Dott. A. SCALABRINI

Sul Rio della Plata

Impressioni e Note di Viaggio

COMO
TIPOGRAFIA F. OSTINELLI DI C. A.
—
1894

BIBLIOTECA
UNIVERSITÀ DI TORINO
FACOLTÀ DI ECONOMIA
FP
10

Al prof. Ernesto Schiapparelli
ricordo d'amicizia
A. Scalabrini

SUL RIO DELLA PLATA

Dott. ANGELO SCALABRINI

Sul Rio della Plata

Impressioni e Note di viaggio

COMO

TIPOGRAFIA EDITRICE F. OSTINELLI DI C. A.

1894.

PROPRIETÀ LETTERARIA

I.

In mare.

Nelle ore pomeridiane del 24 dicembre..., il..., magnifico vapore della Società..., lasciava il porto di Genova per il consueto viaggio del Plata. I passeggieri, 1200 circa, parte erano appoggiati al parapetto in un'attitudine stanca e nella immobilità dei grandi dolori, parte aggirantisi in su e in giù in un disordine pittoresco, chiamantisi a nome, chi recando sotto il braccio il povero fardello, chi sorvegliando la ricca valigia portata dal facchino, tutti, ricchi e poveri senza distinzione, con qualche cosa di insolito nella faccia e negli occhi, dissimulata da una maschera di indifferenza o da una ricercata gaiezza e vivacità di gesto e di parola che tradiva il pianto.

A un cenno del Comandante, le gomene caddero, le àncore furono issate e la macchina dai fianchi poderosi e profondi, con un moto uniforme ed

euritmico, come le pulsazioni di un gigante, cominciò a sbuffare la sua vita possente.

Gli amici ed i curiosi affollati sul molo Guglielmo agitavano le pezzuole e mandavano gli ultimi saluti, a cui rispondevano grida, lagrime e sorrisi; una folla di emigranti, da una nave ancorata lì accanto in attesa della partenza, ci mandò un urrà rumoroso, e noi via per l'immenso mare, dapprima lentamente, quasi sgusciando tra i numerosi piroscafi ancorati nel porto, e poi con un crescendo che in breve raggiunse il massimo di velocità, quindici miglia all'ora.

Il mare un po' agitato, un vento freddo ed umidiccio, la commozione, il solito malessere spopolarono in poco tempo la coperta; ed io vi rimasi quasi solo, appoggiato alla ringhiera di poppa, facendo cogli occhi viaggio a ritroso della nave, mentre sentimenti e pensieri salivano e ridiscendevano dal cuore al cervello cozzantisi, accarezzantisi, sorridenti e singhiozzanti, come un branco di fanciulli irrequieti, non tenuti in freno dall'occhio del maestro. Io guardavo, con occhio e desiderio intenso, allontanarsi rapidamente la Superba, indorata da un raggio di sole ergentesi sul mare con la maestà di regina; e insieme vedevo sfuggirmi le sue incantevoli riviere, le città e le borgate adagiate in riva al mare, i

paeselli ritti sulle rupi come soldati in vedetta. Mi fuggivi dinanzi, o ultima immagine della patria, ed io ti guardavo quando i tuoi bei templi e i tuoi palazzi mi apparivano nelle ondeggianti nebbie vespertine, come confuse visioni di un sogno: ti guardavo quando le tenebre, sorgendo su dal mare e giganteggiando, ti involgevano nel funebre manto, e solo una striscia di punti luminosi rincorrentisi nella notte, mi indicava dove erano le tue città: ti vedevo ancora, bella e seducente sirena del Mediterraneo, coll'occhio del cuore che non teme le tenebre e non sa le distanze, e ti salutavo con un sentimento insieme triste e solenne, come di chi compie qualcosa per l'ultima volta.

A notte alta, mi tolsi a quelle tenebre fredde, a quel mare che mi si stendeva dinanzi e sotto come un abisso cieco e sconfinato, a quel cielo grigio e senza stelle, che mi stava sopra a guisa di una minaccia, a tutti quegli sconosciuti sofferenti ed accorati, a quell'insieme di cose che dava le vertigini al mio pensiero.

Entrai nella mia cabina e mi buttai sul canapè con un sospiro di soddisfazione, come di chi entra in casa dopo una giornata lunga e faticosa: e quel letticciuolo, quelle borse di viaggio, quel po' di casa mia che avevo portato meco, davano una espres-

sione di soave intimità a quel bugigattolo, ove ogni nonnulla avea per me una voce carezzevole che mi risvegliava dolci pensieri e mi invogliava ai confidenti abbandoni. E ripensai con una specie di voluttà gli ultimi addii del fratello carissimo, delle sorelle e dei parenti; l'addio della mia bambina leggiadra, indifferente fra il dolore di tutti, intrecciante i suoi braccini al mio collo e sussurrantemi all'orecchio: — torna domani, papà, torna tutti i giorni dall'America. — O fior dell'anima, come mi rifioriscono in cuore le tue parole, i tuoi attucci, le tue bizze, i tuoi capriccetti, le tue moine di angelo adorato e vezzeggiato! Come mi balza il cuore al pensiero del ritorno! Ti rivedrò? Resterà viva nel tuo pensiero la immagine paterna? O fluttuerà nel tuo ancor tenero cervello come una memoria di cui non si possono rifare i contorni?

E l'amicizia suonava pure il suo inno trionfale, e innanzi mi balzavano i miei cari, protendenti faccie sorridenti e mani calde d'affetto. O buoni, o valorosi soldati della patria e della giustizia, pugnanti sempre per una idealità sui campi di battaglia, nel fôro, nei comizi, nella stampa, dalla tribuna parlamentare, arrivederci! Anche là dove io mi reco c'è una patria da redimere, poichè Italia è ovunque batte un cuore italiano: anche là si combatte e si muore,

e la lotta è fatta più aspra dalle esigenze della vita e dalle fauci insaziate della speculazione.

O amici, addio, addio....!

Così pensavo nella mia cabina, intrecciando e fondendo il passato e l'avvenire, vivificati dalla speranza, alma nutrice che ristora più del pane e del sonno.

L'alba del 25 mi sorprese sognatore ad occhi aperti, ma sereno e riposato come se avessi dormito nel mio letto, accanto alla mia piccina, e mi chiamò sul ponte ad ammirare una bella aurora di mare, quadro meraviglioso che sarebbe follia tentar di descrivere, poichè le sublimi bellezze della natura si sentono, ma non subiscono il giogo della parola.

Si fece un bel Natale, al sole, in un tepore primaverile. Il vapore filava le sue quindici miglia all'ora, spesso fuori dalla vista delle coste di Francia e di Spagna, o tanto discosto da non poterne afferrare nettamente i contorni, neppure essendo armati di binoccoli. Il passaggio dello stretto di Gibilterra ci chiamò tutti sul ponte malgrado l'ora mattutina, la pioggerella e il vento freddo; e poi via per l'immenso Atlantico in rotta su S. Vincenzo, salutando Gibilterra, e Las Palmas, graziosa cittadina delle Gran Canarie, teatro allora di un recente disastro marittimo, avvenuto in pieno giorno, in porto, a mare tranquillo, e causato da un uomo che sarebbe stato

meglio in un manicomio che sul ponte di comando di una nave.

I passeggieri, parte intontiti da quella nuova vita, se ne stavano silenziosi e solitari; parte discorrevano divisi in crocchi, presentandosi l'un l'altro con la dimestichezza che dà il pensiero di una vita da passarsi in comune per un certo lasso di tempo, chiedendo e dando notizie di sè e del viaggio, abbozzando insomma quelle facili amicizie di bordo, utilissime per ingannare il tempo.

Ma il mare, il mare immenso, sorridente o imbronciato o furibondo, il mar d'inchiostro, il mar giallo, il mar di fuoco, le afe e le brezze, le albe ed i tramonti e il sole radiante in un cielo purissimo, qualche vapore che passa in vista, qualche veliero piantato in mezzo all'oceano in attesa di un vento propizio, qualche migliaio di delfini saltellanti a fior d'acqua e correnti dietro il piroscafo come cavalli in battaglia, qualche ora di sonno, qualche altra di lettura e di chiacchiere - proprio tutta la vita di mare quale l'ha descritta il De Amicis nel suo libro magistrale - non bastavano davvero a riempire le ventiquattro ore della mia lunghissima giornata.

Buttai giù qualche nota, giorno per giorno, e qui ne trascrivo qualcuna, per insegnare ai viaggiatori novellini come si ammazza il tempo a bordo.

* * *

27 Dicembre. – E poichè gli dei ci hanno fatti questi ozi che, fra parentesi, mi pesan sulle spalle assai più d'una rude fatica, approfittiamone per studiare questo pezzo d'Italia galleggiante, che solca i mari securo e maestoso, come un cigno nuotante nelle placide acque d'una vasca.

Cominciamo dall'alto. – Inchiniamoci alla nostra bandiera che sventola sull'albero di prua. O bella immagine della patria, con che palpiti ti saluto ogni mattina! Quante cose mi dicono i tuoi colori, o poema immortale di glorie, di lutti e d'ire, a cui pose mano non cielo e terra, come al divino di Dante, ma il popolo italiano! Sai tu dirmi, o bel tricolore, quanti per te lasciarono la vita sul palco, nell'ergastolo, sul campo di battaglia, quanti la trascinarono in esilio? Sai tu dirmi quante lagrime di madri, di spose e di fidanzate hanno bagnato i tuoi colori? Quanti sospiri di giovanetti, sognanti la morte in faccia ai cieli aperti, con una palla in fronte nell'ebbrezza della vittoria, ti aleggiarono d'intorno? Quanti uomini, a cui gli anni scavarono in fronte le rughe e mutarono l'ebano e l'oro delle chiome in argento, ma non domarono il cuore fortissimo, sognano alla tua vista i generosi entusiasmi

della giovinezza? O bella bandiera di Curtatone, di S. Fermo e di S. Martino, di Calatafimi e del Volturno, possa tu sventolare sulle verdi torri di Trento e sul colle di S. Giusto! Possa tu correre i mari trionfante, o erede di Venezia e di Genova, e celebrare le mistiche nozze col mare, il mare *nostrum* dei padri romani.

O bella bandiera d'Italia, come parli al mio cuore la parola dell'amore e della speranza, quando ogni mattina ti saluto negli splendori del sole tropicale, svolazzante sull'albero di prua come su un trono di gloria!

* * *

28 Dicembre. - Col permesso del Comandante e guidato da un ufficiale di bordo, ho percorso in lungo e in largo questo magnifico piroscafo: sono disceso nei suoi fianchi profondi e mi pareva di scendere in un abisso, e ho visitato ogni cosa: le macchine possenti e i dormitorî, la ghiacciaia, la dispensa, il serbatoio dell'acqua. Uscii da quella lunga ispezione stanco, sfinito, molle di sudore, affumicato, con la testa intronata, ma con una soddisfazione e con un senso di sicurezza che paga largamente tutti quegli incomodi. La casa non solo è bella: è comoda, è ben piantata e meglio fornita.

Il piroscafo è lungo 125 metri ed è alto 15, con metri 6 di immersione e 9 sopra il pelo dell'acqua; macchina di 2500 cavalli di forza, 80 cabine di prima ed altrettante di seconda classe, e sale da pranzo e da conversazione; e dormitoi ampî, puliti, per 1500 persone, con sfiatatoi e ventilatori, giorno per giorno disinfettati con suffumigi di zolfo e con lavacri di acido fenico. È una vera cittaduzza galleggiante, col suo pubblico, il suo piccolo caffè, ed anche i concerti, pur troppo.

A prima vista mi pareva impossibile che potesse contenere tante cose e tante persone, rimpicciolito com'era e dalla vastità dell'ambiente marino, e da quel fenomeno ottico per cui la grandezza dell'insieme scompare nella euritmia, nelle giuste proporzioni delle parti; ma ho dovuto convincermi che lo spazio sovrabbonda per qualche centinaio di persone e per migliaia di tonnellate di merci.

* * *

31 Dicembre (mezzanotte). – Siamo in vista delle isole del Capo Verde, e, non potendosi entrare in porto fino all'alba, passiamo il resto della notte al largo, a fuochi semispenti, andando in su e in giù con un movimento lene lene, come cullati da una tranquillità e da un silenzio tutto nuovo.

È una splendida notte tropicale. Il mare tranquillo e il cielo sereno, tempestato di stelle, di una tinta celeste che sfuma in un bianco cinereo, e cielo e mare circonfusi di una mite chiarità lunare. Me la godo, da solitario, in un cantuccio a poppa. E penso alle cene liete e rumorose con le quali si usa in Italia chiudere ed aprire l'anno: gentili ritrovi, in cui amici e conoscenti si stringono in una intimità più confidente, e la stretta di mano od il saluto consueto pare più caldo d'affetto: uso geniale, per celebrare col passato e l'avvenire la vita e la morte.

Se la vita è dolore, *lacrimæ rerum;* se ogni anno straccia e si porta via un lacerto dei nostri cuori, beviamo largamente il sapiente oblio dei mali, e dimentichiamo.

Se la vita è fede, è battaglia, è amore che tinge color di rosa fino il pianto, beviamo, beviamo all'avvenire, alla speranza, provvida iddia, che aleggia su tutti e a tutti sorride e si dona.

E così anche quest'anno, brindando ai vivi e ai morti, ai vecchi ed ai nuovi affetti, passeranno gli amici questa prima notte dell'anno; e fra i posti, che le solite vicende avranno resi deserti, qualcuno noterà il mio; e allora il bicchiere colmo si leverà per ricordare l'assente, ed eromperà dal cuore l'augurio per invocargli propizio il ritorno. Nella calma

silente della notte io lo ascolto, o amici, il gentile augurio, e lo ricambio: *ad multos annos!*

* * *

2 gennaio. - Le isole del Capo Verde, assai poco verdi, bensì arsiccie e rocciose, quasi completamente sterili, sono un possesso del Portogallo, che vi tiene un piccolo presidio. Sono situate a 17° long. e a 22° lat. sud, cioè quasi a mezzo cammino tra i due continenti. A San Vincenzo, che è l'isola principale del gruppo e che ha una magnifica rada naturale, si danno la posta, per far acqua e carbone, gran parte dei vapori che incrociano in vario senso l'Atlantico.

San Vincenzo, veduto dall'alto del ponte, colle sue casuccie a specchio della rada, che si staccano da un terreno brullo e rossiccio, non è paesaggio privo di attrattive. E, come tutti i miei compagni di viaggio, anch'io sbarcai, smanioso di vedere, osservare e, sopratutto, di calcare la terra. Veduta davvicino, è una povera terra desolata dalla siccità e dalla povertà de' suoi abitanti. Sono scogli sporgenti dal mare, testimoni, dicono i geologi, di un continente sommerso. - I negri si aggiravano per le vie nell'ozio festivo che, per i più, è l'ozio di tutto l'anno, le donne vestite di bianco o dei colori

dell'arcobaleno, e gli uomini o cenciosi, nella gran maggioranza, o con una pretensione di eleganza che muoveva al riso.

Passeggiammo per le vie, ci soffermammo nei caffè, salimmo le colline circostanti, come ci portava il vario capriccio della curiosità e delle gambe irrequiete per tanto riposo forzato, sempre circondati da un branco di monelli negri, che, in un linguaggio cosmopolita, ci chiedevano l'elemosina:

— *Signor talian, donnais un soldo para comer.*

Ci correvano dinnanzi e dintorno a balzelloni, saltando, piroettando, stridendo e ridendo, scambiandosi cazzotti e scambietti, tendendo la mano e ripetendo il loro ritornello:

— *Un soldo, un soldo.*

Un negrotto di circa dodici anni, il corifeo di quella marmaglia, s'era, per pochi soldi, dedicato tutto a me. Era un ragazzo magro ma vigoroso, faccia astuta, intelligente, sfrontato, infagottato nei cenci di un uomo.

Gli domandai se avesse la mamma.

— *Si, mamma y hermana, y hacen la p.....* — mi rispose con la indifferenza sublime di chi ignora il male: *quieres?*

E poi, vedendo che io coglievo dei frutti di un povero albero rachitico, che colà chiamano *bella*

sombra, forse perchè di ombra non ne fa nè poca nè molta, mi si accostò con premura, di cui dentro di me gli seppi grado, e mi disse:

— *No comer, no comer, se no partire!*

E metteva le braccia in croce e chiudeva gli occhi, componendo la sua faccia scaltra nella pace della morte, e additava il cielo:

— *Partire, partire!*

Soffermatomi per via a parlare con una bella e bionda compagna di viaggio, il negrotto la squadrò con un suo fare pieno di malizia e di impertinenza, e sgranando tanto d'occhi, gridò:

— *Giulìa madama!* e faceva l'atto di baciare e di abbracciare, con gesti e movenze da quella bestiola negra che era, cresciuta nella libertà dei suoi istinti.

Mi fece pure un senso di tristezza una ragazzetta che poteva avere al più quattordici anni, piccina, magra, una vera bambina mocciosa, che chiedeva l'elemosina, recando in collo per impietosire i passeggieri un figliuoletto ignudo, suo e non sapeva di chi. E così quasi tutti questi bambini, figli della povertà che si prostituisce per vivere. Figli della strada, da piccini stanno con le madri, strumenti a commozione e pretesto a limosina; poi, fatti grandicelli, ritornano alla strada, ove furono generati, e vivono limosinando, rubacchiando qualche

dattero o banana, succhiando canna da zucchero, o gettandosi in mare a ripescare carbone o monete buttate dai passeggieri e acciuffate a gara dentro l'acqua da quei demonietti, con una agilità meravigliosa, da veri animali anfibî.

Verso sera tornai quì a bordo, ma non si partì. I negri, da uomini liberi e civili, non avevano voluto saperne di caricare il carbone in quel primo giorno dell'anno, malgrado che il nostro bravo comandante pregasse, strepitasse, sagramentasse in inglese, in spagnuolo, e più in quel suo efficace dialetto genovese.

* * *

4 gennaio. – La discesa a S. Vincenzo, una piccola lotteria a beneficio della cassa dei marinai, coronata da una festicciuola da ballo sopra coperta, han dato di bel nuovo la stura alle chiacchiere, che languivano per mancanza di alimento.

I rapporti di amicizia tra i passeggieri si sono fatti più intimi, e per certuni, al dir delle male lingue, anche troppo, e ciò porta nel nostro ambiente una cert'aria di casa che fa bene. Senza turbare le feste e le intimità, sono pure incominciati i pettegolezzi, i ripicchi, le piccole sgarberie, le simulate noncuranze,

gli abbandoni, i musi lunghi e i musetti allegri, le bocche e gli occhi sorridenti ed aggrondati, proprio come in terra; con questo di nuovo per me, che mentre là detestavo il pettegolezzo, almeno quanto il vino inacidito, qui invece mi diverte, e non è un'ora delle meno piacevoli della giornata quella in cui ne ascolto il racconto da una linguetta gentile, affilata e puntuta.

S'io fossi pittore, che magnifica raccolta di ritratti vorrei fare tra belli, brutti e buffi! Il tempo non mancherebbe, e neppure i tipi. Ma ohimè, la natura matrigna m'ha negato qualunque attitudine per la divina arte di Giotto. Tiro giù qualche schizzo a penna, così per ricordo, ma non sono ritratti, pur troppo, e neppure pupazzetti.

La Stella del Nord – una bellezza opulenta e superba, con Lilliput, un maritino piccino, magrolino, calvo, un gingillo chinese, proprio di quelli che si portano e si hanno in tasca e non danno mai fastidio.

Bettina in città – una signorina camuffata da forosetta. Fresca, sorridente, con due guancie paffutelle, bianche e rosse come una mela lazzaruola, e su cui si appiccicherebbe volentieri un baciozzo ed un mordicchio.

Il Milanese in mare – un diavolo di brianzolo rossigno di pelo e di pelle, tarchiato, bassotto, dalle

forme taurine, che si vendica del mal di mare mangiando come un orco e bevendo come un acquaio.

Ovidio Nasone – un diplomatico chileno, aristocratico e disdegnoso del contatto degli altri passeggieri, che vive a sè, fra una tribù di Nasi vecchi, giovani e infantili, due cagnolini e una cocorita.

Massinelli in vacanza e Massinelli in città – due tipi creati da quel mago di Ferravilla, che si incontrano ad ogni piè sospinto, per terra e per mare.

L'uomo di pietra – un originale che passa i suoi venti giorni di bordo senza dire una parola, senza sorridere mai, calzando enormi stivaloni, con una faccia nè triste nè lieta, noncurante di tutto e di tutti, principiando da sè stesso.

O *Teresina* – piccolo amorino di cinque anni, bionda, bianca diafana, amor di tutti e mio, con che ansia ti stringo al cuore! Come sussulto, udendo i tuoi strilli argentini, come corro lontano lontano, in traccia di un altro angioletto come te leggiadro e intelligente! O Teresina, amor mio di venti giorni, che tu sia benedetto!

Il parroco di bordo – un ometto tutto brio e vivacità, lieto, gentile, servizievole. Ha i suoi quarantasette anni benissimo dissimulati dalla sua faccia fresca e dalla taglia snella della persona. Ha fatte

parecchie traversate, e ciò gli dà autorità presso i viaggiatori di primo pelo. Gli hanno dato il nomignolo di *parroco*, ed egli si vale di questa sua qualità, intrattenendo le sue pecorelle con mille racconti e barzellette, sempre e con tutti, massime con le signore, di una amabilità senza confine. *Il parroco sparrocato*, come lo chiama una toscanina con la sua parlantina sonora, è un bel tipetto. Dal '59 al '66 è stato ufficiale nell'esercito, poi ha corso il mondo in cerca di avventure e di fortuna. *Ha corso più volte il pericolo di arricchire* - come dice lui - nelle sue multiforme occupazioni di chimico, industriale, vinicultore, agente di cambio; ma se l'è sempre cavata guadagnandosi da vivere alla meglio. Le sue più belle imprese sono naufragate contro due scogli: l'incostanza e la nostalgia. Sul più bello lo piglia possente, irrefrenabile il desiderio di rivedere la patria, e allora, addio affari, s'imbarca e via. E così, di frequente, quasi ogni anno, otto mesi in America e quattro in Italia.

— Scopo della vita è di star bene, non di far fortuna - mi diceva con una certa sua filosofia rassegnata - ed io, facendo così, sto bene. Cosa ne dice? - mi chiese ieri.

— Io dico che chi sta bene non si muove e non cambia, perchè può sempre capitare di peggio.

Filemone e Bauci - una coppia di sposi immortalati dalla leggiadra tavolozza del poeta delle *Metamorfosi,* e riprodotta a bordo da due passeggieri napoletani. - *Lui* può avere cinquant'anni, capegli brizzolati, viso bruno, asciutto, energico, occhi neri, uno sguardo intenso e intelligente. - *Lei* una vecchiotta di un'età indefinibile, cinquanta come settanta anni, piccina, grassoccia, con un viso rotondo in cui lo stupore del presente si sposa ad una nativa stupidità. Veste l'abito delle contadine agiate del suo paese, un fazzoletto di fondo giallo a fiori rossi, un corsetto di panno color vino, una sottana di seta a rami, pure variopinta. - Li vidi il primo giorno sopracoperta, seduti su due scranne identiche. *Lei* tutta ravvolta in un gran scialle, sofferente, poggiava il capo sulle spalle di *lui,* che l'accarezzava e le sussurrava parole di conforto. E così per una settimana lo stesso scialle, le stesse carezze, le stesse smorfie. - Io pensai che quello fosse un esempio raro di amor filiale, e guardavo intenerito quel gruppo, e la fantasia, peccatrice impenitente, ne aveva gia ricostruita la storia. - *Lui* sarà partito giovanetto dai suoi monti, sarà partito per l'America, e laggiù avrà lottato per anni ed anni la rude battaglia della vita ed avrà vinto. Quella faccia energica, bruciata dal sole, quegli occhi di una fissità ardente e intelligente

rivelano una grande volontà ed una costanza non comune. Poi, agiato e forse ricco, se ne sarà tornato ai suoi monti, avrà ripreso la sua vecchia per tornare al lavoro, benedetto dal sorriso materno. – Pochi giorni dopo, seppi che la storia da me pensata è vera, meno in un particolare: quel coso, oggetto di tante tenerezze, non è sua madre... è sua moglie; sua moglie abbandonata da giovane, causa la miseria, ed alla quale si riunì ora vecchio, riamata con un affetto che sfida i torti della natura ed i guasti del tempo. Il caso è pur sempre straordinario e degno di ammirazione; ma cosa volete? quelle carezze, ch'io guardavo con intenerimento quando le credevo bruciate sull'altare materno, ora mi rivoltano lo stomaco. Ma loro, quei vecchi cani, senza darsi per intesi di nulla, senza volger mai la parola a nessuno, seduti sulle lor seggiole gemelle, con le mani nelle mani, con un molle abbandono di tutta la persona, filano il perfetto amore al cospetto del cielo, del mare e dei passeggieri!

La Signorina Regina – senza nomignoli, buona, seria e colta senza ostentazione. È un tesoro di donnina, quantunque giuochi alle carte con passione: la direi un angelo, se non fosse una parola sciupacchiata dall'uso. Fu artista di canto applauditissima, ma sul bel principio della sua carriera, mentre can-

tava a Pietroburgo, le si affiochì la voce e non la riacquistò più mai. Vive con i fratelli buoni e ricchi, e fa da madre a un nipotino. Povera e cara signora! Certamente rimpiange in suo segreto la splendida voce perduta ed i suoi trionfi di artista; ma senza lamento, senza frasi. È un'anima che nasconde un dolore intenso, consumato in silenzio, e un tesoro d'affetti materni, rivelato nelle cure che presta al nipotino, ma dissimulato con gran cura. È un'anima che ha il pudore del suo dolore e delle sue virtù: *rara avis*.

* * *

8 gennaio. - La terza classe. - Ho fatto parecchie visite a prua e mi aggirai fra gli emigranti di terza classe, intrattenendomi con molti di loro: più spesso li osservo dall'alto del ponte del Comandante. Sono quasi 1200, stipati in così piccolo spazio, e questa volta relativamente in largo, poichè questo piroscafo ne portò fino a 1500. Sono tutti lavoratori dei campi, meno qualche raro operaio e qualche infelice senza arte nè parte, che s'aggira solo o se ne sta rincantucciato, non ancora bene affiatato fra quella gente, e che evidentemente nasconde sotto quel suo *paltò* sdruscito abitudini diverse dalle attuali, e forse un dramma recente della vita.

Uomini, donne, fanciulli in proporzione numerica quasi uguale, raggruppati o dal caso o da conoscenze antecedenti, se ne stanno là accampati sul posto occupato il primo giorno, seduti per tutto il lungo viaggio. Chiacchierano, mangiano, bevono, leticano, cantano, giocano, si lanciano frizzi e sospiri, intrecciano i loro romanzetti amorosi, a stento tenuti in freno dalla vista di tanta gente e più dalla severa disciplina di bordo. Alla sera, alle 8, la campana suona l'ora della separazione, e allora le donne da una parte e gli uomini si ritraggono dall'altra, finchè il sonno e le pompe dei marinai che lavano la coperta, cacciano sotto anche i più restii nel dormitorio, ove tutti scompaiono come in un abisso senza fondo.

Molti di loro vanno in America chiamati dai parenti; ma moltissimi non sanno neppure dove vanno. Per loro l'America è un paese qualunque, al quale si dirigono quelli che lasciano la patria. Al Sud, al Nord o al Centro, nelle zone temperate o rigide, o fra i calori tropicali, in un clima sano o dove imperversano malattie, dove la terra è fertile o dove è più ingrata di quella che hanno abbandonata, essi non sanno: qua piuttosto che là, non importa; vanno dove il caso o l'agente di emigrazione li sbalestra.

Povera gente! Eppure sono lieti e pieni di speranza. Cosa potrà mai toccar loro di peggio di quella miseria di tutti i giorni, che non ha pane sufficiente, che non ha vesti, che non trova lavoro per procacciarsene? La patria è sempre madre, anche quando è noverca e nega il pane, ed è doloroso abbandonarla e rompere affetti e consuetudini, che sono come tante radici che ci abbarbicano al suolo che ci ha visti nascere; ma poi, fatta la gran risoluzione, tutto il mondo è paese e la patria del povero è la terra che lo nutre. E poi il sole c'è dappertutto ed il buon Dio vede e provvede. E partire non significa morire, e si può tornare, anzi sarebbero tornati certamente, e presto, con un bel gruzzoletto come il tale, o forse ricchi come il tal altro, a godere un po' di pace e di benessere e a novellare sul sagrato coi vecchi amici.

Sono questi i pensieri e le speranze che cantano in cuore a quella povera gente e che li tiene lieti, siccome forse non sono mai stati nella loro vita, e noncuranti di quell'incognita che li attende laggiù.

* * *

12 gennaio. - Il Comandante. - Le donne, per una certa loro congenita civetteria, ricordano per

ultime le cose più care: *dulcis in fundo*. Forse anch'io ho obbedito inconsciamente a un sentimento siffatto, tracciando per ultimo il ritratto del Comandante.

Presentatogli da un amico, mi schiuse fin dal primo giorno il ponte del comando, il salottino e poi il cuor suo di galantuomo.

Ho passato con lui questi venti giorni in una grande intimità, e domani lo lascierò non senza rammarico.

È un bel tipo questo mio lupo di mare, con quel suo dialetto genovese, efficace, scultorio, con quella sua linguaccia genovese sempre pronta a una botta, sempre parata ad una risposta!

Come volano le ore lassù nella sua cabina, un salottino da signora, io sdraiato in una comoda poltrona, lui vigile ed attento a tutto e a tutti, vuotando il sacco delle corbellerie od evocando cari ricordi!

È un pezzo d'uomo basso, ma con certe spalle quadrate e braccia poderose da farlo parere un frammento di gigante. Occhi grandi, neri, ciglia aggrondate, gran faccione, gran testone, pelato, dice lui, perchè ha lasciato a casa la folta capigliatura per sapere anche in mare cosa fa la piazza.

Ha l'innocente smania di dir male delle cose che più ama, e siccome i suoi amori sono il mare,

Genova e le donne, così si sfoga a dir corna di queste tre bellissime cose, con un ardore che pare convinzione e non è altro che amore camuffato da odio.

Vuole pur passare per uomo terribile, inesorabile; ma sotto quella scorza ruvida ed arruffata, c'è poi sempre tanto di cuore morbido e tenero che scusa, che perdona tutto a tutti, tranne ai camerieri di bordo, ai quali non dà tregua: *carne da bastone,* come li chiama lui; e se nelle sue ronde notturne ne sorprende qualcuno a fare il moscone intorno al dormitorio delle donne di terza classe, son pugni e ceffate e pedate, che, quando colgono nel segno, lasciano il lividore per un pezzo.

Ha cinquant'anni e ne ha passati quarantatrè in mare. A sette anni, baciato e benedetto dalle lagrime materne, fu portato a bordo, affidato da suo padre al nostromo con questa raccomandazione: fanne un uomo. E là, tra gli scapaccioni e il mal di mare, s'iniziò al rude mestiere e si fece veramente un uomo, correndo i mari su bastimenti di tutte le dimensioni, dal guscio di pochi metri al veliero poderoso e camminatore che vive ancora in lotta col vapore.

* * *

O Comandante... io vi lascio con l'augurio che vi feci quando vuotammo la bottiglia di Champagne in vista della terra americana: possiate campare cento anni!

E lo stesso augurio ripeto ai vostri bravi ufficiali, pazienti, vigilanti, innamorati del loro mestiere, che è per loro una tradizione di famiglia tramutatasi in una specie di istinto, per cui i rivieraschi liguri nascono sognando una vela e muoiono sul ponte di comando di un piroscafo a vapore.

II.

Le regine del Plata.

Veduta dal fiume in lontananza, Buenos Ayres ha un aspetto imponente. La parte centrale della città sorge maestosa e dominatrice sull'alta *barranca*, che si sporge sul fiume a guisa di promontorio; i lati a sud e a nord sfuggono, si insinuano e si perdono nell'orizzonte; un mare magno di case, una selva di comignoli, di torri e di pinnacoli, un insieme di cui non si possono afferrare i contorni, ma che ti dà l'impressione della grandezza.

Ma, i primi giorni, la città non mi fece buona impressione e, come accade nelle delusioni, mi lasciò nell'animo un senso di tristezza.

Cielo grigio, pieno di nubi; acqua a catarosci ogni cinque minuti; le strade, quando non erano pozzanghere o ruscelli, coperte da una belletta negra, appiccicaticcia, che dove tocca lascia il segno; poi

quel gran movimento, che mi pareva incomposto, tumultuoso e ad ogni modo disforme alla capacità delle vie; poi tutta quella gente affrettata che correva, correva, a piedi, in carrozza, in tram, come se vi fosse fuoco ai quattro canti della città, come se qualche caro attendesse la salute dalle loro gambe, mi davano il capogiro e avrebbero posto a dura prova nervi anche meglio disposti de' miei.

Ma quando la rividi, poco tempo appresso, riposato e tranquillo, con un bel sole, sotto un cielo limpidissimo, a specchio di quel gran fiume placido, e tutte le volte che vi tornai, mi accorsi che la mia prima impressione era sbagliata, o, meglio, siccome le impressioni sono sempre vere, ch'era sbagliato il giudizio dato a suggestione di quella; ch'io insomma aveva gettato sulla capitale dell'Argentina il mantello di bruma del cielo, il mantello di tedio dell'anima mia, e, su tutto, la belletta negra delle vie, la stanchezza del viaggio e la noia dello sbarco.

L'ho percorsa in lungo e in largo, ne' quartieri aristocratici ed operai, nelle vie affollate e in quelle romite e remote, ove appena c'è segno di vita cittadina; ho visitato le sue piazze, i suoi passeggi, i giardini, i dintorni – Flores, Belgrano, Palermo – e davvero mi parve una città con tutti o quasi gli

elementi della grandezza e della bellezza. Ed anche quel suo movimento incessante, tumultuoso, quella caccia febbrile all'affare, alla lunga non mi spiacque: forse perchè in tutte le febbri c'è un po' di contagio, e forse perchè, meglio studiato, quel movimento mi parve l'espressione vera di quella attività che ha trasformato Buenos Ayres, in un ventennio, da umile città in una grande capitale.

La città si è estesa, arrotondata, abbellita; ma il centro della sua vita è proprio ancora dove esisteva il vecchio villaggio spagnuolo: dove Mendoza eresse il primo terrapieno per difendersi dai Querandies, dove Juan Garay fondò la città e tracciò la piazza secondo la prescrizione della *ley de las Indias*.

La *Casa rosada* o palazzo del Governo, il vecchio Cabildo trasformato in palazzo di giustizia, la fortezza in dogana, il duomo, il teatro, la borsa ampia e monumentale, le banche, tutti insomma i diversi centri della vita politica e commerciale del paese, si raggruppano in piccolo spazio in giro o nei dintorni della vecchia piazza tracciata da Juan Garay, che oggi porta il nome della Vittoria. Là si svolge la vita della città e, sono per dire, della Repubblica; poichè, nonostante le autonomie provinciali, tutti sanno e sentono che la vita di Buenos Ayres è la vita della Repubblica intera.

Frequentemente i grandi commercianti, i ricchi, si scelgono la dimora per sè e per la famiglia negli angoli più remoti della città nuova; ma la loro vita di lavoro, di studio, di combattimento è lì nel vecchio quartiere, sulla *barranca* che sporge sul fiume e lo domina.

* * *

Parlare della vita di Buenos Ayres senza dire una parola della Calle Florida, la famosa via di cui i portegni vanno superbi, quasi di una cosa unica al mondo, sarebbe una dimenticanza imperdonabile: com'è cosa di cattivo gusto vivere a Buenos Ayres e non passarvi un'ora o due al giorno oziando, nel momento della passeggiata, o meglio della sfilata delle dame portegne. Fino a sera la via è dei lavoratori, e quasi non basta ai loro bisogni, tanto è il movimento vertiginoso di carrozze, di tram e di persone affaccendate, appena arrestate qualche istante da momentanei intoppi; ma al calar del sole il lavoratore si ritira stanco o soddisfatto, e lascia il posto all'ozioso, allo sfaccendato e a tutti quelli che non hanno altro da fare che portare in giro sè stessi.

La via assume allora un aspetto nuovo; vi è sempre gente, anche troppa, e movimento, ma più

riposato, più tranquillo, come di chi nel moto cerca svago e riposo.

Tutte le grandi città hanno diversi punti ed ore diverse in cui si distribuisce la vita quotidiana degli eleganti e degli oziosi; ma Buenos Ayres non ha che un'ora, il vespero, ed un luogo, la Calle Florida, e là si affolla.

Buenos Ayres ha dentro se stessa e nei suoi dintorni piazze e giardini belli, ridenti e sopratutto più spaziosi, ma la Calle Florida è il passaggio imposto dalla abitudine e dalla moda; e chi può sottrarsi a queste due tiranne della vita?

La via non è larga, e in ogni modo non quanto lo richiederebbe il suo movimento giornaliero. I marciapiedi hanno poco più di un metro di larghezza, e scendere nella strada sarebbe pericoloso per il gran via vai delle carrozze e dei tram; e poi un buon argentino che si rispetta non smonterebbe dalla *vereda* per tutto l'oro del mondo. È da *gringo* camminare dove trottano i cavalli, e chi vorrebbe passare per *gringo* nella Calle Florida, nell'ora della passeggiata, che è tutto ciò che c'è di più *criollo* nella repubblica?

Le signore passano la giornata in casa, in attesa di quell'ora benedetta, e non rinunciano alla passeggiata se non quando il tempo è pessimo; i giovi-

notti fanno come le signore, e parrebbe loro di finir male la giornata se non rendessero in Calle Florida il loro omaggio alla bellezza e non ricevessero in ricambio la loro parte di occhiate incendiarie.

Lo spazio manca, ma cosa importa? A cosa non si trova ripiego? Gli uomini si piantano di fazione sulla *vereda,* incollati al muro o sulle porte dei negozi e dovunque c'è un vano da occupare e da dove vedere ed esser visti; e le signore, fatta la visita indispensabile al negozio di moda, sfilano a due a due, e più spesso ad una ad una, proprio come dice il poeta:

> ....l'una innanzi e l'altra dopo,
> come i frati minor vanno per via.

Sfido a trovare in qualunque altra città del mondo un passeggio elegante più incomodo, e insieme una più ricca raccolta di occhi grandi e luminosi e un più largo ricambio di saluti confidenti, di sorrisi e di occhiate, tra gli eleganti d'ambo i sessi.

* * *

Buenos Ayres è città federale, sede del Governo nazionale e di tutta la rappresentanza diplomatica degli altri Stati presso la Repubblica. Ha una uni-

versità con tre facoltà: diritto, medicina e scienze fisico-matematiche; un museo di scienze naturali e un museo antropologico, una biblioteca, nove mercati, undici ospedali, due manicomi, un orfanotrofio, un ricovero pei mendichi e per gli invalidi al lavoro; ha banche, teatri, una borsa di commercio, tramvie che la percorrono in tutti i sensi, parchi, giardini, ferrovie che la allacciano con quasi tutte le capitali delle provincie, tutto insomma ciò che è indispensabile alla vita di una grande città moderna.

La città di Buenos Ayres fu fondata circa tre secoli fa, nel 1535, da Don Pedro da Mendoza, e ricostruita nel 1580 da Juan Garay, essendo stata distrutta dai Querandies, tribù indiana.

La vera vita della città, come di tutto il resto della Repubblica argentina, incomincia col giorno della sua libertà, e si sviluppò rapidamente, come tutti gli organismi privilegiati e destinati a grandi cose.

Posta in posizione salubre, se non amena, di fronte al Capo di Buona Speranza, sulle sponde di un gran fiume che la mette in comunicazione coll'Atlantico e coll'interno del continente sud-americano, signora di una vasta contrada, Buenos Ayres era chiamata dalla sua posizione a diventare il centro della vita dell'America Meridionale: e lo è di già,

per quanto Rio Janeiro le contesti il primato, per vita, per affari se non per ricchezza vera, per le speranze che le aleggiano dintorno, e che si tradurranno in fatti se la saggezza dei suoi reggitori sarà all'altezza dei destini del paese.

Nel 1775 Buenos Ayres era un villaggio qualunque, con meno di duemila abitanti, così ripartiti per nazionalità: spagnuoli 1398, portoghesi 40, italiani 10, inglesi 9, francesi 7, e 37 stranieri senza specificazione di patria.

Nel 1869 la città occupava 3936 ettari e aveva 19,000 case e 178,000 abitanti; nell'87 gli ettari diventano 4582, e gli abitanti 424,000; nell'88 480,000.

Per quanto i torbidi scoppiati e la crisi monetaria abbiano diminuito il movimento immigratorio, è certo che, anche solo per aumento vegetativo, nel 31 dicembre 1891 toccava i 525,164 abitanti. E così via, con un crescendo di buon augurio, un po' il naturale aumento della popolazione, moltissimo l'immigrazione che si adagia alle sue periferie come a un centro di lavoro e di affari, l'arrotondarono e l'allargarono in modo che divenne naturale l'assorbimento delle borgate che, solo qualche anno fa, erano ad una discreta distanza dalla capitale, come Flores, Belgrano e la Bocca. Ogni anno, ogni mese,

ogni giorno che passa, son per dire, apre un centro alla vita cittadina, toglie una strozzatura nelle vie, rifà il selciato, abbellisce una piazza, e, scavando fogne e tombinature, risana la città.

* * *

Il porto Madero è l'opera più grandiosa compiuta a Buenos Ayres in questo ventennio.

Sebbene la città fosse stata chiamata dal suo fondatore il porto per eccellenza, *Puerto de Buenos Ayres*, e *portegni* i suoi abitanti, di porto non ve n'era affatto; ed anche la foce del Riachuelo, punto d'approdo dei tempi della conquista, dove Mendoza aveva tirato in secco le sue caravelle, era inservibile, non essendo profondo a sufficienza per i vapori moderni di grossa portata. Il porto era richiesto e dai passeggieri, che giungevano colà a centinaia di migliaia all'anno, e dal movimento commerciale, che assumeva ogni giorno più grandi proporzioni.

Lo sbarco era faticoso, seccante, e per le merci costosissimo. I vapori ancoravano al largo, a due ore di viaggio dalla città, dove, quando il tempo è cattivo, le onde si elevano furiose e giganti come in pieno oceano e impediscono qualunque operazione di sbarco. In giornate di calma, i viaggiatori trasbor-

davano su piccoli vaporetti, e venivano condotti a riva stipati come acciughe. E ai bei tempi, prima che si costruisse il molo, era pur necessario, quando dominavano certi venti, passare dai vaporetti su alte carrette e da queste sulle spalle di un robusto facchino, prima di poter toccare terra.

Ma il disagio dei passeggieri era nulla al confronto delle spese onde si aggravava la merce. Per le provenienze d'Europa, la spesa dello scaricamento nel porto di Buenos Ayres raggiungeva ed anche oltrepassava la metà della spesa di tutto il viaggio. Sul milione di tonnellate annue sbarcate colà, erano quindi parecchi milioni di lire che il commercio prima, e il consumatore poi, pagava per la mancanza del porto.

Il porto, com'è ora, non ha nulla da invidiare per comodità e ampiezza di bacini ai migliori di Europa. È un trionfo della ingegneria argentina ed un segno evidente dello spirito di progresso, che invade tutto e tutti in quei paesi, e dell'ambizione portegna, che vuol dotare la sua città di tutte le opere necessarie alle esigenze della vita moderna e del commercio.

La quistione tecnica del porto fu a lungo dibattuta e non era di facile soluzione. Infine prevalse il progetto dell'ingegnere argentino Madero, che

trasse partito del Riachuelo che sbocca nel Plata al sud di Buenos Ayres.

Così il nuovo porto fu scavato dove prese terra Juan Mendoza. L'ingegnere Madero, di cui il porto ha il nome, continuò e condusse a termine, superando ostacoli d'ogni sorta, e crisi economiche e politiche, l'opera colossale, che costò cento milioni e quindici anni di lavoro.

Molte altre opere edilizie e di salubrità erano state incominciate, quando sopravvenne la crisi finanziaria e politica, che dura da quattro anni, e che arrestò ogni feconda iniziativa nella capitale argentina come nelle provincie.

Certo questo inventario non è completo, e anche completo, non sarebbe sufficiente; di più, molte cose necessarie alle funzioni della vita civile mancano, e molte ci sono appena in uno stato embrionale; ma ci sono e si svilupperanno e si perfezioneranno per quella forza insita che c'è in tutte le cose belle e buone, e per quello spirito intraprendente e ambizioso dei portegni, innamorati tanto della loro città da crederla una delle più grandi, più salubri, più belle, più ricche, più civili - e chi più ne ha più ne metta - del mondo.

Via, siamo sinceri: prima di arrivare a tanto, ce n'è del cammino da percorrere!!

* * *

Buenos Ayres ha tutto: comodi, lusso, ricchezza, meno l'arte. Sarà forse perchè noi italiani, in fatto di arte, siamo un po' di difficile contentatura, ma sotto questo rapporto Buenos Ayres non vale una delle nostre piccole città di provincia.

Dopo aver passeggiato sotto gli archi di Costantino e di Severo, fra le ruine del foro e dei palazzi dei Cesari, sotto il Pantheon e la cupola di Michelangelo; dopo aver ammirato, a Firenze e a Pisa, i duomi, i battisteri, la torre pendente e il campanile di Giotto, e visto e salito quel poema di marmo che è il Duomo di Milano, e il S. Marco di Venezia con la sua piazza meravigliosa, e percorso il Canalazzo fra una doppia fila di palazzi monumentali; quando si hanno in casa i capolavori del genio ellenico e italico, sparsi per le belle contrade con una prodigalità da gran signore, lascia una impressione di vuoto una città d'America piena di vita e di lusso, senza il suo bel duomo marmoreo, senza una di quelle raccolte di statue e di quadri che sono come l'università del popolo, ove esso impara la sua storia, educa il suo gusto e si ingentilisce nel pensiero che un po' di quella ricchezza e di quella gloria è sua!

Il genio delle arti non ha ancora passato l'Atlantico, e neppure il buon gusto, che nasce per generazione spontanea in un ambiente artistico. In tutto quel mare magno della capitale argentina, difficilmente si trova dove riposare l'occhio nella serena soddisfazione del senso estetico. Case, casine, casone, non palazzi; teatri con pretese architettoniche non ne mancano, ma tutta quella profusione di stucchi, di un gusto discutibile, ti urta i nervi.

Come la sua popolazione, l'impronta delle case di Buenos Ayres è cosmopolita. Nel centro, dove sorgeva la vecchia città, sono ancora numerose le case di tipo americano, basse, ampie e senza pretese architettoniche; ma nei punti estremi della città, al nord e nord-est principalmente, palazzine di tutti gli stili, dal risorgimento italiano e francese alle casine svizzere, tedesche, olandesi, alle case arieggianti i castelli medioevali; ma in quasi tutte il barocco peggiorato dallo sbrigliarsi della fantasia dell'architetto o dal capriccio del proprietario. A dispetto della teoria pitagorica, che fa nascere l'armonia dai contrasti, quella varietà di stili forma l'insieme più dissonante che io abbia mai visto in una città.

Così pure non mancano i monumenti che ricordano uomini, fatti o date gloriose della storia argentina; ma è l'arte che manca ai monumenti.

Il manufatto (è una brutta parola, usata per significare un monumento, ma è proprio il nome che meglio torna) in piazza XXV Maggio, che ricorda il giorno della liberazione, è un mucchio di mattoni, con una mano di bianco, qua e là scalcinato e sgretolante. È un vero deturpamento di quella bella piazza e una solenne stonatura con tutto quel fasto che laggiù si mette in ogni atto della vita privata e pubblica. Mi si disse che lo si volle così conservato in memoria della spartana parsimonia degli avi. Io credo che si poteva trovare altro mezzo per rammemorare ai posteri i tempi della gloriosa povertà argentina, senza conservare quel meschinissimo manufatto.

La statua di Adolfo Alsina mi fece pensare ad un vecchio suonatore di chitarra eccitato da soverchie libagioni; ed il valoroso Lavalle ed altri eroi del risorgimento argentino piantati su un'alta colonna, mi ricordarono quel povero pazzo di Simone Stilita.

Noto due eccezioni: il monumento a Giuseppe Mazzini del nostro Monteverde, e quello al generale Manuel Belgrano. Al completo effetto però di quest'ultimo, benissimo modellato, nuoce l'ampiezza dell'ambiente, la piazza XXV Maggio, e il palazzo del Governo, che colla sua gran mole lo fa parere più piccolo del vero. Quello di Mazzini è bello, di

una bellezza severa, degno dell'arte italiana. Sorge vicino al fiume, in un luogo un tempo romito e seminascosto, ed oggi magnifico passeggio pubblico, e presto, quando sarà compiuto il colossale lavoro di arginatura del fiume, il più bel quartiere della città.

Il basamento, in marmo bianco di Carrara come la statua, di squisito gusto architettonico, porta le seguenti iscrizioni:

AGLI ARGENTINI
OSPITI E FRATELLI
GLI ITALIANI

—

LA JUVENTUD ARGENTINA
A JOSÈ MAZZINI

—

A GIUSEPPE MAZZINI
GLI UOMINI DELLA SUA FEDE

—

10 MARZO 1878
1° ANNO DELLA SUA MORTE

* * *

Gli italiani nati nel regno e dimoranti a Buenos Ayres nel 1889 erano oltre 200 mila: La crisi li ridusse a 160 mila nella città e a 90 mila quelli sparsi nel vasto territorio della provincia; e almeno altrettanti, se non in maggior numero, sono i figli degli italiani

nazionalizzati, e vanno sempre aumentando, poichè ormai è cessato l'esodo dalla Repubblica del 1891 e 1892, e la benefica e ristoratrice corrente immigratoria, principalmente italiana, ha ripreso il suo corso per le terre ospitali del Plata.

La colonia di Buenos Ayres è senza paragone la più importante che l'Italia abbia, non solo per numero, per ricchezza, per somma di affari colla madre patria, ma anche per l'alto patriotismo che la ispira e la guida in tutte le sue azioni collettive, e per quell'insieme di istituzioni di previdenza, di istruzione e di credito che seppe darsi e mantenere con mirabile costanza contro gli attacchi di un patriotismo troppo ombroso, contro le grettezze dei ritrosi e dei nolenti, e da ultimo, contro la crisi, il più terribile avversario di tutte le opere buone.

Le istituzioni italiane di Buenos Ayres sono molte e fiorenti. Ne faccio un breve inventario, e basterà per darci un'idea della iniziativa e dello spirito di associazione che anima quei nostri connazionali.

Vi sono due Banche italiane, e a loro onore, basterà dire un fatto solo: che seppero resistere alla crisi e compiere il loro dovere verso i creditori e il credito pubblico; vi è la Camera di commercio, la Cassa di rimpatrio, due Società di assicurazione, un Ospedale fiorente, e, più importante di tutti dal

punto di vista morale e patriotico, una ventina di Società di mutuo soccorso, fiorenti per numero di soci e capitali risparmiati, e tredici scuole con circa tremila alunni.

La proprietà immobiliare dei nostri connazionali e il capitale circolante nelle industrie cittadine ci daranno un'idea della potenza economica della colonia.

Nel censo del 1887, su 34,695 case di Buenos Ayres, 12,349 erano di italiani; i capitali della colonia impiegati nelle industrie rappresentavano il 42, ed i negozi dei nostri connazionali il 62 per cento.

La popolazione di Buenos Ayres è la più cosmopolita della Repubblica. Se si dovesse fare l'esame fisiologico del portegno del giorno d'oggi, il sangue *criollo* si troverebbe puro in pochi individui, e nel suo insieme in gran minoranza.

Buenos Ayres è il gran crogiuolo in cui sono in fusione, come nel resto della Repubblica, ma qui in maggior quantità che altrove, tre razze e almeno sette nazionalità.

Dal 1854 in poi, epoca in cui la Repubblica cominciò a diventare meta favorita dell'emigrante, il fiotto di sangue europeo che si riversò in quelle regioni si arrestò in buona parte nella città di Buenos Ayres.

Io non ripeterò le cifre a tutti note, e che trascrivo più innanzi, degli immigranti nell'Argentina, bastandomi quì di rilevare il carattere cosmopolita della sua popolazione.

Ma quello che è veramente mirabile si è che il cosmopolitismo della popolazione non le toglie quell'amore intenso, o, dirò meglio, quella ammirazione chè ciascun uomo nutre per il proprio campanile. I cittadini di Buenos Ayres, stranieri o no, vivono della vita della città; e anche quelli che sono colà come accampati, si interessano alla sua grandezza presente ed avvenire, poichè tutti sono come avvinti dall'ambiente e dalla forza di adattamento, e sentono che quella che per loro è città ospitale, sarà la patria dei loro figli.

L'uomo, più di quanto comunemente si crede, gode del futuro, e col suo pensiero rivive nei figli e nei nipoti con tutto quanto ha di più tenace l'istinto della conservazione e il sentimento sociale.

Tali istinti e sentimenti sono sentiti più o meno consciamente da tutti, anche da quelli che hanno più viva e palpitante nell'anima la immagine della patria lontana; e solo il sentirli vuol dire esserne posseduti e trasformati.

Le affinità di razza, gli interessi, la lingua, il suolo, la vita comune, la provvida e livellatrice

legge democratica fanno il resto, e voi non distinguete più il figlio dell'antico conquistatore dal figlio dell'immigrante di ieri.

Da tre anni la città di Buenos Ayres attraversa un brutto momento. Ma le città come gli individui provano la forza di resistenza del loro organismo al fuoco della esperienza, e l'esperienza fatta in questi anni fu dura; ma sarà salutare.

E sopratutto, la lezione sarà feconda di utili ammaestramenti, se si accorgeranno in tempo che la grandezza di una città non sta solo nella sua prosperità materiale; se accanto a questo moto, a questa febbre, dirò meglio, di affari, di lavoro e di piaceri, che tutto investe e trasforma, vi sarà quella luce intellettuale piena di amore, senza cui una capitale, per quanto prospera, non sarà mai il cuore ed il cervello della nazione, e senza cui una città, per quanto vasta, non può dirsi grande.

* * *

La Plata, capitale della provincia di Buenos Ayres, se non è una regina, è però nata sui gradini del trono.

Con la costruzione di questa nuova città non solo si creò un altro centro della vita argentina, ma si pose fine a lunghe contese, a invidie, a rappre-

saglie tra la provincia di Buenos Ayres, che, avendo la capitale, esercitava una certa egemonia, e le altre provincie, e tra il Governo provinciale e quello federale, entrambi sedenti, prima della fondazione della Plata, in Buenos Ayres.

La Plata sorse di getto, in una pianura deserta, in faccia all'Atlantico, su cui ha un magnifico porto, e a un'ora di ferrovia da Buenos Ayres; sorse quale la pensò un uomo politico, Dardo Rocha, e quale uscì dalle seste e dai compassi degli ingegneri.

Sarà veramente una grande città quando l'immensa sua cerchia sarà popolata di edifici e le sue piazze spaziose e le sue vie ampie e diritte formicoleranno di popolo. Ora non è che uno scheletro di città, e, come tutte le cose in formazione, dà un certo senso di tristezza che non si vince se non a forza di riflessione, pensando che quei vuoti tra casa e casa, che quella solitudine, che quelle vie tracciate e non fatte, che quella mancanza insomma di vita e di calore, non è decrepitezza, ma infanzia.

Gli argentini ci tengono assai a questa loro creazione, e la prediligono come tutte le cose che si son viste nascere e crescere sotto gli occhi: argomento e alimento alla fede inconcussa che hanno nel loro avvenire. La citano spesso e volentieri come segno della loro vitalità, e la pensano anche più spesso nel

loro segreto per potersi paragonare a quei maghi che vivono lassù nell'altro emisfero, ma sul continente rivelato da Colombo, che si chiamano *americani* per antonomasia e che fanno sorgere dal suolo le città con la facilità con cui un giocoliere trae i balocchi dal suo inesauribile fardello.

La fondazione della nuova città fu stabilita con decreto del Governo provinciale di Buenos Ayres, e la prima pietra fu collocata da Dardo Rocha il 19 novembre 1882, fra il concorso immenso di popolo plaudente, e con feste e discorsi degni degli alti destini a cui si diceva chiamata la neonata.

Attratti dalla novità, dai favori, da un' abile *réclame*, dalla speranza di scegliersi un buon posto al nuovo banchetto e dalla ricerca della mano d'opera occorrente per le costruzioni di tanti edifizi pubblici e privati, accorsero da tutte le parti della Repubblica lavoratori e speculatori, e in poco tempo la popolazione della città raggiunse i 30 mila abitanti. Questo fatto, nè strano nè straordinario, gonfiato abilmente dalla speculazione, ha dato alla testa a molti e ha fatto nascere speranze che in breve tempo diventarono disinganni. Governo e privati gareggiarono a chi più e meglio facesse; ma ora sentono già il peso dei lavori affrettati ed accumulati, e se gli uni e gli altri non ne saranno storpiati per un

pezzo, vuol dire che hanno buone spalle e buoni garretti.

Io credo, e lo dirò a costo di essere chiamato uccello di cattivo augurio, che la Plata non sarà mai quello che doveva essere nella mente dei suoi fondatori, una rivale di Buenos Ayres.

L'errore che peserà, a mio giudizio, sul suo avvenire, se pure non fu uno di quegli affari che laggiù avvelenano la vita pubblica, fu la scelta della località, troppo vicina alla sfera d'azione di Buenos Ayres, troppo fuori di mano della gran via che attraversa la ubertosa pampa *bonariense,* vasta come un regno e che mette al cuore della Patagonia. Errore o colpa che torna di danno all'interesse generale della Repubblica, che ha bisogno di spargere più che può nel suo vasto e deserto territorio i centri della sua vita, e all'interesse della nuova città, che resterà come soffocata dalla gran vicina.

La Plata, posta dov'è, mi dà l'immagine di un tenero arbusto balzato fuori rigoglioso ai piedi di un albero gigantesco, che a poco a poco intristisce perchè le fronde e le radici materne gli rubano il calore e i sali che lo dovrebbero alimentare.

La Plata vicina a Buenos Ayres vivrà della vita esuberante di questa: sarà un luogo di delizie, di villeggiatura, di bagni: sarà la Versailles della Parigi

argentina: sarà tutto quel che si vuole, ma non una grande città quale era nella mente di chi ne tracciò i confini. Anzi quella ampiezza di dimensioni tornerà di danno alla sua bellezza, come corpo leggiadro di una fanciulla infagottato negli abiti di una matrona.

Ma lasciamo le profezie, buone al più per farsi avere in tasca dalla gente, e godiamoci un po' di questa pace quasi campestre, così soave per chi esce dal pandemonio della vita portegna, girellando per la città, inondata di luce, di aria e di sole.

Belli e grandiosi gli edifizi pubblici, torreggianti nel deserto o in mezzo alle casine nane d'America, e opportunamente distribuiti nei diversi punti della città. Noto il Palazzo del Governo, il Ministero della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, la Banca della Provincia, la Banca Ipotecaria, e, degno fra tutti di una visita, il Museo, ricchissimo di fossili e curiosità indiane, ordinato e diretto con squisito gusto e con intelletto d'amore da Francisco Moreno e da Ameghino, due illustrazioni della scienza paleontologica argentina.

* * *

Passeggiando un giorno pei giardini della Recoleta, vidi due bellissime signore, a braccetto, in un abbandono confidente.

Una, era una bellezza matronale: occhi grandi e luminosi, un portamento da regina e un corpo da odalisca; l'altra una fanciulla piena di grazia e di eleganza: una bellezza soave.

Quelle due signore mi fecero pensare a Buenos Ayres e a Montevideo, che si adagiano sulle due rive del gran Plata come sul trono del loro impero, belle entrambe di una bellezza così diversa.

Nell'una l'ampiezza, il moto, la febbre degli affari e del godere, un insieme che dà le vertigini e affascina; l'altra tranquilla, pulita, piena d'aria e di luce nella sua elegante cornice di acque e di colline. La prima si ammira, la seconda si ama e si vorrebbe abitare.

Montevideo ebbe il suo battesimo da un marinaio della flottiglia di Magellano che, scorti dall'alto della gabbia di prua i colli su cui sorgono ora il Cerro e la città, gridò: *Montes vide eu.* Un tal nome, che significò per quasi due secoli quei monticelli sporgenti sul mare, fu conservato alla città che nel 1726 Bruno Maurizio da Zabala, capitano spagnuolo, fondò e popolò di famiglie tratte dalle isole Canarie, dopo aver cacciati dal territorio dell'Uruguay i portoghesi.

Montevideo, capitale dello Stato Orientale dell'Uruguay, sia vista dal mare, sia percorsa per le

sue vie diritte e pulite e nei suoi dintorni, appare sempre e di primo acchito una bella città in un ameno paesaggio.

Sorge su una delle due collinette che si avanzano tra il Rio e l'Atlantico e formano una comoda baia, la quale non aspetta che una facile opera dell'uomo per essere tramutata in porto ampio e sicuro.

Montevideo e i suoi dintorni hanno quel genere di bellezza composta e tranquilla che si sente a prima vista e che si chiama leggiadria, e se le manca la vita tumultuosa di Buenos Ayres, ha però vigore ed agiatezza: cose tutte che traspaiono dal progresso calmo ma incessante di tutto il paese, dai suoi magnifici negozi, dai bei fabbricati pubblici e privati, ove ammiri un certo gusto che non si direbbe americano.

Dalla natura non poteva essere più favorita: si adagia su una collinetta a specchio del Rio e dell'Atlantico, lambita per tre parti dall'acqua e unita alla terra da una serie di poggerelli che sono i favoriti passeggi pubblici dei cittadini e che il tempo e la prosperità copriranno di villette e di giardini che renderanno più comoda, se non più gradita, la naturale amenità dei luoghi.

La città si addensa sul colle che prospetta il porto e il mare, e si protende verso terra con le sue

vie perfettamente orientate da sud a nord e da est a ovest nella nuova, e con una leggera inclinazione verso sud-ovest nella città vecchia.

La parte di città che giace in fondo alla rada è detta anche *Aguada*, forse dai terreni acquitrinosi su cui sorse primitivamente.

Nella parte nuovissima della città noto il *bario Reus*, vasto quartiere, per eleganza dei singoli edifici e proprietà di insieme degno di una gran città. Peccato che, per il fallimento del banchiere di cui porta il nome, sia rimasto incompiuto.

El paseo de Julio, che è come la spina dorsale della città, la percorre per il suo lungo, proprio sulla discriminatura del colle, e la divide come in due parti: dalle vie laterali che sboccano in quella, come da giganteschi cannocchiali, appare tratto tratto una immensa distesa di acque, il mare e il Plata.

Il passeggio di Julio è veramente bello e grandioso. È largo 25 metri e lungo due chilometri, con tre piazze: *Cagancha*, decorata di un monumento alla Libertà, una colonna di marmo di stile corinzio colla statua della dea in bronzo; quella della *Indipendencia*, ricinta di portici ampi e spaziosi; quella della *Libertà*, che aspetta, credo, il monumento decretato dalla Repubblica riconoscente a Garibaldi.

La città nel suo insieme merita proprio i nomignoli che le hanno dato indigeni e stranieri: *coqueta* del Plata e perla del Sud; ma a me anche più della città piacciono i dintorni, ritrovo gradito dei cittadini, che alla domenica a brigate vanno or qua or là a merendare e a rifarsi delle uggie del lavoro settimanale, con un bagno di verde e di sole. Montando sul primo tram che vi passa accanto, con pochi soldi e in breve tempo voi vi trovate dal centro della città trasportato in piena campagna: al Cerro, facendo il giro della baia, al *Paso del Molino,* al sobborgo *de los Pocitos,* al *Puente de los Duraznos,* ad Atatualpa sulle sponde del Miguelete, in paesaggi svariatissimi e tutti pittoreschi, fra salici piangenti colossali e le quete ombrie ospitali, in mezzo ai campi verdeggianti e in faccia al mare, in vallicelle romite e silenti che io rivedo nei sogni e che sembrano così somiglianti a quei piccoli paradisi terrestri che la gentile fantasia ellenica popolava di ninfe folleggianti nei campi e nei boschi, intreccianti corone ed amori.

E se vi dà più nel genio una gita sull'acqua, prendete un vaporino, che di ora in ora fa il giro della baia, e recatevi al Cerro, e, con poca fatica, dall'alto di quel colle voi vedrete un magnifico panorama, una festa di luce e di colori, e acque e

terre, e orizzonte immenso; la rada popolata di legni dormenti nell'ozio dell'attesa o affaccendati per la prossima partenza; la città in tutta la sua ampiezza, che, ai raggi del sole rifranti, pare un vasto incendio; il mare e il fiume a perdita d'occhio, e, se l'atmosfera è limpida e pura, lontano lontano verso terra, come striscia nera che segna l'orizzonte, la pittoresca *sierra de Animas* che parte dal dipartimento di Maldonado, scende da nord a sud e finisce verso la costa in un monticello detto, per la sua forma conica, *el pan de Azucar;* e più accanto, tutte le anfratture e le punte della rada, la barra di S. Lucia, la punta de Lobo, la punta Caballo, e, serpeggianti fra il verde, due grandi strisce argentee, il Miguelete ed il Pantanoso, che mettono foce nella baia.

Bella e valorosa, Montevideo ha scritto una pagina gloriosa nei fasti della libertà, che le valse il nome meritato di Ilio moderna; più fortunata dell'antica, trovò nel valore dei suoi difensori la salvezza e la libertà.

Quei fatti e quegli uomini appartengono alla storia. Garibaldi, che di quegli avvenimenti fu gran parte, li giudicava eroici.

* * *

Il paese di cui Montevideo è la capitale, è salubre, fertile, ricchissimo di pascoli, e si insinua a guisa di cuneo fra il Brasile e l'Argentina, piccolo territorio fra colossi.

Meno al nord, il paese è tutto verdeggiante, intersecato di fiumi e di lagune che ne aumentano la bellezza e la feracità. Ha piante d'alto fusto bellissime, tra cui primeggiano per la loro forma elegante le palme e i salici colossali, che danno un certo aspetto di parco signorile anche alle terre non tocche dalla mano dell'uomo.

Bellissimo sopratutto, di una bellezza gentile e ridente, il paesaggio lungo l'Uruguay, colle sue città lambite dalle acque placide e stese sul leggero pendio di quei colli, come odalische adagiate dopo il bagno in un giardino di rose.

Non so resistere alla tentazione di citare una pagina descrittiva delle *Memorie* di Garibaldi, perchè ritrae al vivo l'aspetto delle campagne orientali, e l'impressione vibrante ed indimenticabile che se ne prova. Sarà un compenso delle pagine irte di cifre che seguono.

« Lo spettacolo che si offrì alla mia vista, appena salito sul vertice *de les barrancas*, è veramente degno di menzione. Gli immensi ed ondulati campi orientali presentano una natura affatto nuova ad un europeo

e massime ad un italiano . . .; il *criolo* conserva la superficie di quel suolo come gliela lasciarono gli indigeni distrutti dagli spagnuoli. I campi sono coperti di fieno, e non variano che nelle valli sulle sponde dell'*arroyo* nella *canada* o coll'alto *mocieya*. Il fiume e l'*arroyo* hanno le loro sponde generalmente coperte di bellissimi boschi d'alto fusto.

« Il cavallo, il bue, la gazzella, lo struzzo sono gli abitatori di quelle terre predilette dalla natura. L'uomo, rarissimo, vero centauro, le passeggia soltanto per annunziare un padrone ai numerosissimi ma selvaggi suoi servi. Non di rado il bellicoso stallone seguito dalla mandra di giumente, ed il toro scortato anche lui, si avventano sul suo passaggio, disprezzandone l'alterigia con vigorosi e non equivoci segni. . . Quanto è bello lo stallone della Pampa! Le sue labbra non sentirono giammai il freddo ribrezzo del freno, e la lucidissima schiena, giammai calcata dal fetido sedere dell'uomo, brilla allo splendore del sole come un diamante.

« La sua splendida ma non pettinata criniera batte i fianchi quando il superbo, raccogliendo le sparse giumente, o fuggendo la persecuzione dell'uomo, avanza la velocità del vento. Il naturale suo calzare, non mai imbrattato nella stalla dell'uomo, è più lucido dell'avorio, e la ricchissima coda svo-

lazza al soffio del pampero, riparando il generoso animale dal disturbo degli insetti. Vero sultano del deserto, ei sceglie la più vaga delle odalische senza il servile e schifoso ministero della più degradata delle creature, l'eunuco. Chi si farà un' idea dell'emozione sentita dal corsaro di 25 anni in mezzo a quella fiera natura vista per la prima volta!

« Oggi, 20 dicembre 1871, rannicchiato al focolare ed irrigidito delle membra, io ricordo commosso quelle scene di una vita passata, in cui tutto sorrideva, al cospetto del più stupendo spettacolo che io m'abbia veduto. Io sono decrepito! Ma ove saranno quei superbi stalloni, i tori, le gazzelle, gli struzzi che tanto abbellivano e vivificavano quelle amenissime colline? I loro discendenti pascoleranno quei ricchissimi fieni, sinchè il vapore ed il ferro giungano ad accrescere la ricchezza del suolo, ma ad impoverire codeste meravigliose scene della natura ».

* * *

I confini della Repubblica Orientale sono nettamente disegnati dall'Atlantico e dal Rio della Plata al sud; all'ovest dall'Uruguay; al nord dal Rio Guareim, dalle colline di S. Anna e dalla sponda destra del Yaguaron grande; all'est dalla spiaggia occidentale

del lago Merim e del Chuy, piccolo fiume che sbocca nell'Atlantico. La sua configurazione è quella di un poligono.

Orograficamente, appartiene al Brasile. È formata dalle collinette, alte da 400 a 500 metri sul livello del mare, che partono dalla Sierra do Diablo, e col nome di Cuchilla grande, di Santa Anna e di Minas Haedo, scendono giù verso l'Uruguay e il mare, in collicelli concentrici, come anelli di una gran catena, e la cui altezza massima è di 600 piedi sul livello del mare e la minima piccole ondulazioni che vanno smorendo a fior di terra.

Misura in estensione 186,920 Chq., due terzi circa dell'Italia, e su 1075 miglia di perimetro ha 120 miglia di costa sull'Atlantico dalla Barra di Chuy fino alla punta dell'est, 230 sull'Estuario del Plata, 270 sull'Uruguay, navigabile sino al Salto, e 445 di linea terrestre verso il Brasile.

Il suo territorio è diviso in 19 dipartimenti: Salto con 12,601 Chq., Artigas 11,379, Paysandù 13,252, Rio Negro 8,470, Soriano 9,223, Colonia 5,681, San Josè 6,962, Flores 4,519, Montevideo 664, Canalones 4,751, Maldonado 4,105, Rocha 11,088, Cerro Largo 14,904, Treinta y Tres 9,550, Minas 12,498, Tucuarembò 21,022, Rivera 9,820, Florida 12,107, Durazno 14,314.

I dati statistici che si possono raccogliere sulla popolazione uruguaya ce la dimostrano in continuo aumento, anche nei momenti più tristi della Repubblica, quando era più straziata dalle guerre civili.

Felix de Azara nei suoi *Viayes por la America del Sur,* pubblicati nel 1796, attribuiva a questo paese 30,685 abitanti.

Nel 1829 dati ufficiali portano la popolazione a 74 mila. Nel 1835, Andres Lemas la fa salire a 128,370. Nel 1852, dopo la guerra grande, la statistica ufficiale la computa 131 mila. Ascende poi gradatamente nel 1859 a 250 mila, nel 1866 a 300 mila, nel 1873 a 450 mila. La crisi industriale e commerciale del 1875 arresta il movimento ascendente, in modo che dal 1875 al 1881 la popolazione non aumenta affatto, per riprendere subito dopo la corsa e salire gradatamente nel 1882 a 505, nel 1883 a 520, nel 1884 a 589, nel 1885 a 582, nel 1886 a 596, nel 1887 a 651, ed a 706 mila nel 1890, per seguitare così a lungo, se la pace continuerà a benedire quelle contrade, e se un ben inteso spirito di colonizzazione, come nella vicina Argentina, animerà privati e Governi.

Ammesso che in questi tre anni di crisi la immigrazione abbia bilanciato la emigrazione, e calcolando un aumento vegetativo di questi tre anni in

20 per mille, si avrà una popolazione assoluta di 730,000 abitanti.

La popolazione relativa sarebbe di circa 4 per Chq. Sarebbe quindi una delle terre più popolate delle due Americhe, collo strano particolare che il dipartimento di Montevideo conta 270 abitanti per Chq., condensando così in uno spazio relativamente piccolo, 664 Chq., più di un terzo della popolazione di tutta la Repubblica.

L'aumento vegetativo della popolazione è veramente notevole e di buon augurio per quelle terre spopolate. Dal seguente specchietto, in cui è segnata la differenza complessiva ed annuale dei nati sui morti dal 1883 al 1887, risulta che l'aumento vegetativo della popolazione fu di 64,062.

Nascite e morti avvenute dall'anno 1883 al 1887

		Nascite	Morti
Anno 1883	N.	22,254	8,993
» 1884	»	21,781	10,278
» 1885	»	23,807	10,273
» 1886	»	24,712	11,537
» 1887	»	25,132	12,575
Totale generale	N.	117,686	53,624
Differenza . .	N.	64,062	

Delle nascite, l'80 per cento sono legittime.

La sua popolazione attuale, divisa per nazionalità, in cifre tonde, si può calcolare così: 500 mila orientali, 120 mila italiani e 110 mila di diverse nazionalità europee, con predominio dell'elemento spagnuolo e brasilero.

Questo per la cittadinanza legale; ma il calcolo a base fisiologica, che faccio più innanzi per la popolazione della Repubblica Argentina, vale anche per quella dell'Uruguay.

E secondo un tale calcolo, l'elemento *criollo* non sarebbe più di un settimo della popolazione. Infatti, calcolando un aumento vegetativo del 15 per mille annuo, che è superiore al vero, dato lo stato di agitazione e di guerre lunghe e micidiali in cui visse quel paese, i 30,685 abitanti dell'Uruguay di 94 anni fa sarebbero ora non più di 75 mila.

La immigrazione europea, e principalmente la italiana, fu sempre benevisa dalla popolazione indigena e favorita con ogni potere dal Governo, quantunque la mancanza di terre demaniali abbia impedito di fondare colonie e centri agricoli governativi, come nella vicina Argentina, e le turbolenze interne e la deficienza di fondi abbiano lasciato in uno stato puramente intenzionale le leggi ed i regolamenti fatti allo scopo di attrarre e nazionalizzare il lavoratore europeo.

La immigrazione nel territorio della Repubblica nel ventennio 1867-87 è stata di 272,211, con una media di 12,910 all'anno, un minimo di 5298 nel 1875 e un massimo di 24,000 nel 1873.

Classificata per nazionalità, la immigrazione europea dal 1882 al 1887 ci dà le seguenti cifre:

	1882	1883	1884	1885	1886	1887
Italiani	4,045	4,573	5,364	8,805	5,510	5,422
Spagnuoli . . .	1,966	2,410	2,819	3,083	2,581	3,323
Alemanni . . .	453	339	437	413	464	303
Francesi	998	872	991	978	1001	835
Portoghesi . . .	67	56	94	38	90	29
Inglesi.	531	472	330	624	825	429
Austro-Ungarici	59	85	96	75	76	82
Svizzeri	38	43	89	67	51	78
Belgi	61	11	14	12	21	30

* * *

Fra le colonie della Repubblica Oriental dell' Uruguay, la più importante per numero, per affari e per ricchezza è la colonia italiana.

I cittadini italiani che sono attualmente nella Repubblica, senza contare i loro figli nati colà, sorpassano i 100 mila.

Secondo l'Annuario ufficiale statistico della Repubblica, nella sola Montevideo i proprietari italiani

sono 4,267, per un valore di 27,139,666 pezzi uruguayani (L. 145,197,213. 10), poco meno di un quarto delle proprietà dichiarate nel dipartimento.

Nella campagna il numero dei proprietari italiani è di 3,969, per il valore dichiarato di pezzi 6,779,025 (L. 36,267,783. 75).

La colonia italiana dell' Uruguay ha pure, come la sorella dell'Argentina, tutte quelle Società d'istruzione, di previdenza e di beneficenza che fanno più saldi i vincoli della nazionalità tra gli emigrati di uno stesso paese, attutiscono i colpi della fortuna, rendono meno dolorose le sventure e fanno di un aggregato di individui un tutto organico.

Fra queste istituzioni, il primo posto spetta alle Società di mutuo soccorso, poichè esse furono come il germe di tutte le altre. Senza contare le piccole Società che sorgono oggi e spariscono domani, frutto non di un vero bisogno, ma di ripicchi o di ambizioni personali, le Società italiane che vivono e prosperano nella Repubblica Orientale sono 36, con circa 8,000 soci ed un capitale complessivo di pezzi uruguayani 212,127 (L. 1,134,879. 45).

Noto, fra tutte, come bene amministrate e seriamente costituite: la Società di mutuo soccorso fra gli operai italiani, che è la più antica; il Circolo Napoletano; i Reduci dalle patrie battaglie; le due

Società di Paysandù, fra cui mi piace segnalare la Unione e Benevolenza di mutuo soccorso ed istruzione, che spende quasi metà degli introiti annuali per mantenere una buona scuola maschile. Nomino solo queste, che io visitai e conobbi direttamente, senza intenzione di far onta ad altre che possono essere egualmente buone, ma che io non conosco.

L'ospedale italiano, aperto non da molti anni, è un elegante edificio costruito, su disegno dell'architetto Andreoni, su un terreno di proprietà di S. M. il Re. È capace di 35 letti ed è fornito di tutto quanto prescrive l'igiene e la scienza medica; ma la crisi gli ha impedito finora di funzionare regolarmente.

Nella Repubblica vi sono tre scuole sussidiate dal Governo e quella delle Società riunite di Montevideo, maschile e femminile, con due corsi serali di disegno e commerciale. Nell'anno scolastico 1890 furono frequentate da 466 alunni, e quella di Paysandù da 92 scolari. Compiono egregiamente il loro ufficio educativo, sotto la direzione di abili maestri e di Consigli direttivi, degni di ogni encomio per le cure e il tempo che dedicano a quelle patriottiche istituzioni.

Il credito, il risparmio ed il commercio hanno pure i loro organi nella Camera di commercio di Montevideo e nel Banco Oriental dell'Uruguay,

fondato per azioni con un capitale, tutto italiano, di pezzi 2,200,000, e con una emissione in carta moneta di 140,000 pezzi convertibili in oro a vista. È tenuto in conto di Banca bene amministrata, e l'aver resistito alla bufera della crisi ne sarebbe una prova. Vi è pure una Cassa di risparmio sotto la presidenza di S. A. il Duca di Genova, che però non funziona ancora, avendo per ora concentrata tutta la sua attività ed il suo credito nel raccogliere il capitale occorrente per l'ospedale.

Se da una parte queste cifre mostrano quanto sia vivo ed operoso il patriotismo in quei nostri connazionali, abbiamo dall'altra splendidi esempi di solidarietà fraterna coi figli del paese, che testimonia del modo veramente civile con cui la nostra colonia ha ricambiato a quella terra il beneficio della ospitalità. Basta per tutti ricordare i fatti di cui Garibaldi ed i suoi compagni furono gli eroi.

* * *

I centri di popolazione sparsi per il territorio uruguayano, sono oltre un centinaio, fra cui alcune città belle e di sicuro avvenire, come Paysandù, Salto, Santa Maria, ed in generale tutte le capitali dei dipartimenti. Vi sono colonie fiorenti, come la Valdese, San Carlos, ecc.

I dipartimenti più favoriti dalla emigrazione, perchè meglio serviti dalla viabilità, o per la poca distanza dalla capitale, per il clima più temperato e la terra meglio adatta all'agricoltura, sono quelli lungo il Rio della Plata e l'Uruguay e alcuni del centro: Montevideo, Canelones, San Josè, Colonia, Rio Negro, Paysandù, Soriano, Duraznos, Florida.

La densità relativa per dipartimento negli anni 1885, 1886 e 1887 ci darà un'idea abbastanza esatta della importanza di ciascuno, e dell'aumento della popolazione, che è laggiù un elemento indispensabile di progresso ed indice sicuro di benessere.

Popolazione per ogni Chilometro quadrato.

	1885	1886	1887
Montevideo	265.32	269.20	278.93
Canelones	13.67	14.02	14.39
Colonia	5.85	6.01	6.23
San Josè y Flores.	3.02	3.09	3.17
Soriano	2.71	2.76	2.83
Florida	2.12	2.18	2.24
Rocha y Maldonado	2.12	2.17	2.24
Rio Negro y Paysandù . . .	1.89	1.93	1.96
Durazno	1.49	1.52	1.50
Minas, Trenta y Tres y Cerro Largo	1.47	1.52	1.57
Salto, Artigas.	1.46	1.50	1.54
Cacuarembò y Rivera . . .	1.27	1.30	1.34

Pari alla bellezza e alla sua feracità, i prodotti sono svariatissimi, da quelli dei climi temperati a quelli tropicali. Fino dai primi tempi della conquista l'Uruguay è stato sempre ritenuto, colla vicina Entre Rios, la provincia più atta all'allevamento del bestiame per la mitezza del clima e per la bontà ed abbondanza dei pascoli. Anche oggi la pastorizia rappresenta la principale ricchezza del paese, e nel commercio di esportazione l'allevamento e le industrie affini rappresentano più di nove decimi.

Anche il frumento e il granoturco rappresentano ormai una bella cifra, e sono lì a testimoniare del progresso nell'agricoltura. Ecco le cifre complessive e il valore dei prodotti esportati dalla Repubblica; ed io non potrei citare un indice più significativo di questo, sia della fertilità naturale del paese, sia della sua ricchezza:

	Quantità	Valore
Animali vivi		
Anno 1885	203,858	762,225
» 1886	150,787	656,224
» 1887	124,069	799,649
Carni salate, cuoi e industrie affini all'allevamento		
Anno 1885	—	23,462,518
» 1886	—	21,735,265
» 1887	—	16,501,265

Frumento, granoturco ed altri prodotti agricoli

Anno 1885	—	633,797
» 1886	—	976,041
» 1887	—	712,374

Altri prodotti

Anno 1885	—	313,904
» 1886	—	393,968
» 1887	—	679,598

Il valore è calcolato in pezzi uruguayani equivalenti a iL. 5.35.

Il commercio della Repubblica, d' importazione ed esportazione, dal 1862 al 1887 è rappresentato per una cifra minima di 8,151,802 d' importazioni e di 8,804,442 d' esportazioni nel 1862, e da una massima di 25,275,476 d' importazioni e di 25,253,036 di esportazioni nel 1885.

Negli altri anni oscilla tra questi due estremi, con un costante aumento annuale nelle importazioni, e con leggiere differenze in meno nelle esportazioni.

Ecco le cifre delle importazioni in lire italiane:

Anno 1883	L. 108,097,475
» 1884	» 130,595,500
» 1885	» 134,444,025
» 1886	» 107,418,375
» 1887	» 130,935,875

L' Italia rappresenta circa il 7 per cento, come risulta da quest'altro specchietto:

	1883	1884	1885	1886	1887
Pezzi .	1,313,664	1,506,294	1,603,409	1,492,102	1,697,276

L' esportazione dalla Repubblica Orientale per l'Italia presenta le seguenti cifre:

	1883	1884	1885	1886	1887
Pezzi .	317,966	351,039	609,055	449,714	317,041

In appendice a questo capitolo, riporto le singole voci delle importazioni dall'Italia negli anni 1886 e 1887, la loro quantità e valore, per coloro che volessero consultarne i dati o per curiosità o per farne loro pro'; quì mi piace solo rilevare la enorme differenza che si riscontra fra la nostra esportazione e la nostra emigrazione in quella Repubblica.

Abbiamo laggiù più di 100 mila italiani nati nel regno, in gran numero commercianti, che non domanderebbero di meglio che di consumare ed imporre i nostri prodotti; abbiamo oltre 100 mila figli o discendenti di italiani naturalizzati, che, per sentimento o per affinità di origine, non possono aver in dispregio le cose nostre agricole o manifatturate:

eppure la nostra importazione è solo di circa il 7 per cento.

Di chi la colpa?

Mi rincresce il dirlo, ma è tutta nostra.

È di quei negozianti, egregi e degni di lode quando si tratta di migliorare il loro ramo di industria a cui danno ingegno, attività e danaro, ma troppo amici del « così faceva mio nonno » quando si tratta di vendere e di cercare nuovi sbocchi alle loro industrie.

È di quegli agricoltori piagnoni che gettano strilli da ferire le stelle per la crisi dell'abbondanza, specie nel vino, e poi non lasciano di fabbricare come faceva Noè, e non si muovono di casa e non sanno pensare di meglio che reclamare *drawbak,* o diminuzione di dazi, o, peggio ancora, mandare all'estero non il generoso succo delle nostre viti, ma un intruglio che fa arricciare i capelli non solo a beverlo, ma a pensarci, e che ha per risultato di screditare anche la merce buona.

È colpa di quei negozianti che fabbricano ancora solo secondo il loro gusto, e diciamo pure, buon gusto, e non vogliono saperne di quegli adattamenti, i quali tante volte non sono che amminicoli, al gusto di chi deve comprare e consumare la merce.

È colpa di quelli che credono ancora che l'America sia un paese proprio dell'altro mondo, e che mandare colà la merce e buttarla in fondo al mare sia la stessa cosa.

E così potrei continuare all'infinito a citare colpevoli e a documentare le colpe, con cifre e fatti osservati da me nel mio viaggio; ma faccio punto per non passare per un brontolone incontentabile, lieto se il mio sfogo vorrà additare, a qualche industriale a cui non manca l'ardire, i mercati del Centro e del Sud-America, come rimuneratori e di non difficile conquista, per il numero e il patriotismo delle nostre colonie.

* * *

Ed ora dalla ricchezza mobiliare passiamo a far un cenno della immobiliare, e dei lavori di pubblica utilità compiuti in questi anni.

In tutta la Repubblica vi sono 56,815 proprietari, pel valore dichiarato di 287,540,793 pezzi.

Nel dipartimento di Montevideo vi sono 13,049 proprietari, col capitale di 103,622,288 pezzi, così ripartiti per nazionalità: italiani 38 per cento, orientali 29,96, spagnuoli 17,20, francesi 9,57, e il resto diviso fra tedeschi e inglesi.

La Repubblica ha costruito 543 chilometri di ferrovie, e anche più ne sono in progetto e in costruzione. Nella capitale e nei dintorni vi sono sette linee di tramvie per 136 Chilometri. Ha una università in Montevideo, frequentata da 1452 alunni. Vi è un collegio militare di recente istituzione e una scuola di arti e mestieri. Gli alunni delle scuole primarie sono circa 50 mila, di cui 21 mila frequentano scuole private, in numero di 429 con 854 maestri, disseminate nei vari centri della Repubblica.

Vi sono pure 17 stabilimenti religiosi che impartiscono l'istruzione a 3000 alunni, con 192 professori. Si pubblicano 103 giornali, di cui 67 a Montevideo e 36 nei dipartimenti. Si contano 8 ospedali, 6 asili, 1 manicomio, 7 società di beneficenza e più di 50 di mutuo soccorso.

* * *

Le entrate e le uscite dello Stato si bilanciano quasi nella somma di 13,044,200 pezzi, con una leggiera differenza nelle ultime. Fino al 1889 il baco del disavanzo, almeno apparentemente, non era entrato ad alterare le funzioni vitali delle finanze, e l'aggiotaggio non aveva ancor fatto capolino sul mercato monetario uruguayano.

Ma, sotto quelle apparenze normali delle pubbliche finanze, covava una crisi economica non meno funesta di quella argentina.

Per mascherarla e ritardarla il più che fosse possibile, si tentò di emettere il biglietto di Stato a corso forzoso: espediente, che avrebbe fatto la fortuna di qualche banchiere e dei soliti mestatori, ma ruinato maggiormente il paese: e che non potè essere attuato, poichè il commercio unanime, per bocca de' suoi più autorevoli rappresentanti, dichiarò che non avrebbe accettato biglietti a corso forzoso a costo di sospendere ogni affare. Questa attitudine energica e saggia salvò il paese da maggiori guai.

Andato a male questo espediente, nel luglio del 1870 si manifestò la crisi economica in tutta la sua intensità.

Il Banco National chiuse gli sportelli, avendo sperperato tutto il suo capitale in speculazioni insensate e più cogli sconti di favore accordati ai meno degni, per fini politici; e dopo di lui, presto ne seguirono l'esempio tutte le piccole Banche, che dovevano far la fortuna dei cittadini della *Banda Oriental* e che ne furono la ruina. I capitali salvatisi al naufragio si rintanarono paurosi di peggio, e quindi tutto langue in una vita che non è morte, ma è poco di meglio. Il Governo, come le Banche, sospese il

pagamento degli interessi, ed ebbe la fortuna, non ancora toccata all'Argentina, di fare una convenzione, colla quale si ridusse l'interesse del debito al 3 1/2 per cento, dando lo Stato in garanzia ai suoi creditori una parte dei proventi della dogana, depositati giorno per giorno al Banco Inglese.

* * *

Ed ora alle statistiche facciamo seguire qualche notizia storica.

Dal giorno della sua scoperta quasi fino ad oggi, quel disgraziato paese non ebbe mai posa.

Tutta la sua storia si compendia in una lunga serie di guai senza esempio: nessun popolo americano, neppure le Repubbliche del Centro, ebbero vita così contraria ai propri interessi.

Fin dal principio della conquista, cominciarono le sue dolorose vicende, contesa come fu tra gli spagnuoli e i portoghesi.

Gaboto ne aveva preso possesso in nome della Spagna, elevando il forte di San Salvador, e i Vicerè del Paraguay avevano pure seguitate le conquiste, ora lottando coi Charruas, tribù belligere di quelle regioni, senza però riuscire mai a sottometterle, ora

diffondendosi coll'opere pacifiche della colonizzazione e delle Missioni.

Ma i portoghesi, che si erano stabiliti nelle vicine terre del Brasile, agognavano a quel ricco possedimento, e dopo varie scorrerie e continue infiltrazioni, sempre rintuzzati, valendosi di imbarazzi creati alla Spagna dalle guerre in Europa, occuparono nel 1680 il punto denominato Colonia del Sacramento, e vi si fortificarono, portando così i confini del loro dominio sulla sponda orientale dell' Uruguay e del Rio della Plata.

Cacciati di là nel 1720 da Mauricio di Zeballos, non avevano mai abbandonato la pretesa di dominare su quelle terre.

Il grido di rivolta, che doveva liberare l'America del Sud dal giogo spagnuolo, trovò largo eco nei cuori degli orientali, che sotto il comando di Artigas combatterono le battaglie della libertà.

Artigas proclamò la indipendenza del suo paese, e siccome gli argentini non vollero riconoscerla, si ricorse alla ragione delle armi, e la campagna finì colla vittoria di Guayabos.

L'indipendenza uruguaya aveva così avuto il suo primo trionfo; ma le sovrastavano altri pericoli.

Il Portogallo e il Brasile non avevano smesse le pretese di dominio su quella regione, e nel 1817

i primi, ed i secondi nel 1824, occuparono il paese. Trentatrè patrioti comandati dal generale Lavalleja diedero il segnale della rivolta, e la loro azione eroica fu coronata dalla vittoria di Sarandi il 12 ottobre 1825. Ancor prima della vittoria delle armi, un Governo provvisorio stabilitosi nel dipartimento della Florida aveva dichiarati *nulli e di nessun valore* i diritti degli spagnuoli e dei portoghesi.

Liberato il territorio dallo straniero, si attese con calma a discutere la costituzione ed alla nomina dei poteri. Il 20 ottobre del 1830, don Fruttuoso Ribera fu nominato primo presidente.

La forma di governo riconosciuta dalla costituzione è la Repubblica rappresentativa. La nazione è sovrana e tutti i poteri emanano da lei.

Il potere legislativo, rappresentato dalle Camere dei deputati e dei senatori, ha solo la facoltà di legiferare; il potere esecutivo è rappresentato dal presidente e dai suoi ministri. Il presidente è eletto ogni quattro anni e non può essere nè confermato nè richiamato al potere prima di un certo numero di anni. I cittadini della Repubblica sono naturali o legali. Naturali, tutti i nati nel territorio della Repubblica, qualunque sia la nazionalità dei padri; legali, quanti ne fanno richiesta nei modi e colle condizioni volute dalla legge.

In ogni dipartimento vi è un capo delegato del potere esecutivo, un giudice e una Giunta amministrativa eletta dal voto popolare.

La nobiltà è abolita, e il Governo non può dare titoli nobiliari o titoli ereditari, nè permettere creazioni di maggioraschi. La religione dello Stato è la cattolica, ma vi è libertà di pensiero, di parola, di stampa e di culto; inviolabilità del domicilio e del diritto di proprietà e di lavoro.

Tali sono, nell'insieme, i diritti sanciti nella costituzione della Repubblica Oriental dell' Uruguay, che si riassumono in due parole: indipendenza e libertà. E degno se ne mostrò quel paese, fin dai primi anni della sua vita, liberandosi dal governo di Oribe presidente feroce e sanguinario, ospitando gli esuli argentini, resistendo vittoriosamente dieci anni alle armi di Rosas, e infine aiutando poderosamente i fuorusciti argentini ad abbattere il tiranno della loro patria.

Ma la indipendenza non fu per la Repubblica Orientale nè la libertà nè la prosperità, e molto meno la pace, straziata come fu sempre da continue fazioni, corsa da banditi atteggiantisi a partitanti politici, passata di mano in mano ai suoi generali, che se la contendevano come preda del più forte, e col nome di dittatori la tiranneggiarono e la spogliarono.

Il continuo stato di guerra portava naturalmente a galla gli uomini che si distinguevano per valore, per ferocia o per numero di aderenti; e questi capi, avvezzi al potere assoluto del capobanda, mal sopportando l'impero della legge, erano strumenti facili di quanti volevano sovrapporsi alle legge colla forza e mantenervisi colla violenza.

L'attuale presidente Herrera y Obes è forse l'unico eletto pacificamente da voti incruenti - non dico liberi, perchè la libertà elettorale non ha ancora passato l'Atlantico.

L'ultimo di questi dittatori, ultimo almeno speriamolo nell'interesse di quel nobile paese, e non il peggiore, fu Santos.

Ho assistito ai suoi funerali.

Bandito per due anni dalle terre della Repubblica durante un suo viaggio in Europa, era tornato e aveva preso stanza in Buenos Ayres, forse per ordire meglio la trama che doveva ricondurlo trionfante a Montevideo, quando morte lo colse nella fresca età di 45 anni: provvida morte, che troncò un torbido sogno di potenza e di vendetta, e permise a un popolo intero di guardare con occhio più tranquillo l'avvenire.

La salma di Santos tornò in patria accolta dal mondo ufficiale, con gli onori dovuti al suo grado, ed

esposta nelle sale del suo palazzo convertito in cappella ardente, ma fra le esecrazioni del popolo tumultuante e fra le proteste dei patrioti, a cui quegli onori pareano insulti fatti alla patria; gli uni e gli altri a stento tenuti in freno dalle numerose milizie e dalla maestà della morte.

Più solenne protesta, degna di un popolo civile e libero, furono i funerali celebratisi il 25 maggio del 1889 a due valorosi orientali, Uran e Martinez, vittime della tirannia di Santos, morti nel fatto d'arme del Quebracho, l'uno sul campo di battaglia, l'altro, ferito e prigioniero, sgozzato per ordine del dittatore.

I resti dei due valorosi, trasportati a Montevideo pochi giorni dopo i funerali di Santos, furono visitati da una gran folla di popolo e vigilati giorno e notte da una guardia d' onore composta della gioventù uruguaya.

A quelle esequie dissero poche parole, ispirate ad alti sensi di libertà, un prete con la sua maschia voce da tribuno, un veterano compagno dei morti, un giovinetto dalle forme e dalla voce infantile ma con un par d' occhi arditi e luccicanti, e il dottor Alberto Palomeque, direttore dell'*Opinione* di Montevideo, soldato senza macchia e senza paura del giornalismo uruguayo, che trovò la nota giusta,

augurando alla sua patria la fine della tirannia e degli odî che si era lasciati dietro, la pace nell'ordine e nella libertà, e il progressivo sviluppo delle sue forze economiche.

E con questo augurio in cuore, prendo commiato anch'io da Montevideo, la leggiadra regina del Plata, a cui noi italiani ci sentiamo uniti come da un vincolo di sangue, poichè per la sua libertà hanno combattuto e sono morti i nostri fratelli, poichè là cresceva e si fortificava alla scuola dell'esperienza quel genio della vittoria, che doveva condurre l'Italia da Quarto al Volturno.

Importazione italiana nella Repubblica dell' Uruguay divisa per generi, quantità e valore, durante gli anni 1886-87.

(Il valore è in pezzi uruguayani)

MERCI	1886		1887	
	Quantità	Valore	Quantità	Valore
Spiriti	Lit. —	—	Lit. 4,982	648
Assenzio	» 30	129	» 83	360
Anice	» 1,131	226	» —	—
Bitter	» 3,273	12,137	» 2,177	11,789
Cognac	» 229	1,346	» 64	316
Ginepro	» —	—	» 1,134	178
Grappa	» 12,686	1,749	» 21,358	2,777
Rhum	» 257	93	» 334	120
Vermouth	Doc. 8,117	31,343	Doc. 11,784	47,751
Fernet	Lit. 2,433	533	Lit. 2,971	668
Vino in bottiglie	Doc. 4,075	15,760	Doc. 3,797	11,944
Vino in fusti	Lit. 2,024,684	243,602	Lit. 2,995,351	360,709
Olio d'oliva	Kil. 1,341,111	402,343	Kil. 1,073,658	293,109
Olive	» 4,273	409	» 4,172	599
Mandorle	» 112,211	3,682	» 13,232	3,948
Aceto	Lit. 370	26	Lit. 148	13
Nocciuole	Kil. 13,838	1,799	Kil. 13,943	1,790
Riso	» 1,517,402	162,173	» 1,765,962	158,937
Zucchero	» 38,366	4,878	» 14,727	1,473
Biscotti	» 628	219	» 231	84
Caffè	» 1,035	348	» 6,312	1,515
Castagne	» 65,817	7,240	» 79,104	8,879
Carni salate	» 12,234	8,564	» 10,924	7,647

MERCI	1886			1887		
	Quantità		Valore	Quantità		Valore
Cioccolatta	Kil.	260	156	Kil.	1,974	1,124
Conserve alimentari . .	»	16,043	8,477	»	23,207	9,324
Ciliegie nello spirito . .	»	3,732	1,035	»	7,800	1,939
Datteri	»	19,189	4,797	»	3,907	977
Confetture	»	831	669	»	330	224
Torrone	»	—	—	»	489	384
Anis in grano	»	2,585	647	»	2,465	609
Zafferano	»	666	10,498	»	800	12,800
Conserva pomidoro . .	»	65,036	16,259	»	29,683	7,421
Merci diverse	»	12,113	3,113	»	15,002	4,010
Funghi	»	17,794	12,753	»	22,354	15,675
Pepe	»	79,377	19,844	»	57,426	14,357
Pimento	»	728	215	»	—	—
Paste	»	20,362	3,215	»	23,487	3,758
Frutta secca	»	—	266	»	—	241
Farina di castagne . .	»	2,807	381	»	1,118	111
Giambone	»	104	48	»	26,135	4,181
Semola	»	988	148	»	—	—
Burro	»	8,084	5,093	»	5,498	3,483
Noci	»	4,183	383	»	575	52
Uva passa	»	26,028	4,814	»	8,014	1,467
Fichi secchi	»	179,431	25,159	»	240,935	33,731
Acciughe	»	12,581	2,762	»	8,789	1,693
Aringhe	»	180	54	»	—	—
Tonno	»	1,306	196	»	—	—
Pesce in salamoia . . .	»	983	207	»	712	143

MERCI	1886			1887		
		Quantità	Valore		Quantità	Valore
Sardine in aceto	Kil.	2,912	1,456	Kil.	226	113
Formaggio	»	99,367	41,150	»	128,193	47,829
Flanella	»	—	—	»	805	1,932
Generi di cotone . . .	»	60,653	44,347	»	76,737	57,519
Generi di filo	»	2,844	2,978	»	6,795	7,184
Generi di lana	»	919	2,236	»	—	—
Seterie	»	—	—	»	—	—
Seta mista	»	1,787	1,770	»	2,856	5,796
Lana	»	531	186	»	—	—
Lanetta	»	—	—	»	270	1
Camiciette di cotone .	Doc.	5,034	18,377	Doc.	10,665	40,553
Camiciette punto lana .	»	451	3,608	»	1,030	7,206
Confezioni per signore .	»	—	—	»	257	1,241
Cortine	»	96	192	»	—	—
Coperte di lana . . .	Kil.	442	412	Kil.	143	215
Calze di cotone . . .	Doc.	1,882	1,813	Doc.	4,385	3,662
Fazzoletti di cotone . .	»	1,166	676	»	1,190	927
Ponci lana e lana cotone	Kil.	1,362	3,814	Kil.	4,949	12,452
Cappelli panno (uomo)	Doc.	542	6,351	Doc.	676	7,361
Cappelli per bambini .	»	433	1,952	»	519	2,059
Cappelli di paglia . . .	»	1,317	1,717	»	946	2,118
Articoli in terracotta .	»	—	2,341	»	—	3,134
Zolfo	Kil.	500	40	Kil.	17,100	1,290
Pianelle di marmo . .	Mc.	3,228	4,637	Mc.	7,727	11,843
Bronzo	Kil.	—	—	Kil.	575	258
Tubi di gomma . . .	»	—	—	»	24	29

MERCI	1886			1887		
		Quantità	Valore		Quantità	Valore
Sughero in lastre . .	Kil.	380	265	Kil.	—	—
Ferro in spranghe e lastre	»	—	—	»	10,120	455
Zappe	»	200	30	»	2,264	462
Macchine per stampare	N.	—	—	N.	2	1,186
» per molino .	»	2	1,980	»	3	3,589
» per far carta	»	—	—	»	1	13,130
» per varie ind.	»	—	848	»	—	400
Marmi	Mc.	—	19,590	Mc.	—	48,525
Calzature	Kil.	114,883	24,643	Kil.	151,902	31,919
Piombo	»	17,330	1,300	»	15,293	1,147
Canape	»	—	—	»	5,829	1,260
Pietre da molino . . .	N.	6	260	N.	—	—
Talco	Kil.	—	—	Kil.	30,000	900
Tegole	N.	—	—	N.	55,000	1,588
Terra romana	Kil.	199,495	36,728	Kil.	3,579,320	57,402
Articoli telef., teleg., ecc.	»	—	31,538	»	—	11,021
Gesso	»	711	11	»	—	—
Acque minerali	Doc.	48	83	Doc.	141	260
Amido	Kil.	367	40	Kil.	960	101
Apparati scientifici . .	»	—	567	»	—	1,182
Armi	»	—	1,015	»	—	234
Oggetti di cancelleria .	»	—	3,980	»	—	2,933
Bottiglie e fiaschi . . .	»	410	354	»	—	—
Scatole vuote per zolfini	»	8,650	6,920	»	7,570	3,785
Canestri	»	—	—	Doc.	18	160
Carrozze	N.	5	860	N.	2	500

MERCI	1886			1887		
		Quantità	Valore		Quantità	Valore
Colla	Kil.	—	—	Kil.	1,711	411
Vetri	»	—	23	»	—	425
Pelli di vitelli	»	817	1,295	»	109	174
Pelli di capretti . . .	»	15	181	»	315	1,820
Suole	»	326	291	»	25	20
Droghe	»	—	23,767	»	—	23,515
Articoli di farmacia . .	»	—	847	»	—	525
Articoli di ferretteria .	»	—	7,594	»	—	12,750
Zolfanelli	»	81,734	49,030	»	75,073	45,044
Filo da cucire	»	226	456	»	1,768	2,232
Spago	»	337	145	»	402	149
Strumenti musicali . .	N.	—	264	N.	—	740
Sapone comune . . .	Kil.	13,761	2,203	Kil.	410	51
Libri legati.	»	2,747	1,471	»	555	332
Libri in brochure. . .	»	12,878	4,662	»	4,975	1,861
Libri in bianco	»	624	350	»	390	221
Porcellane	»	—	455	»	—	233
Scialli	»	—	4,273	»	—	498
Mercerie.	»	—	24,366	»	—	28,085
Mobili.	»	—	7,244	»	—	10,053
Munizioni	»	58,976	4,774	»	71,509	6,740
Carta per scrivere. . .	»	43,315	15,827	»	24,251	16,519
» in genere . . .	»	283,170	45,307	»	375,126	60,020
» per stampare . .	»	12,165	2,190	»	17,125	2,400
» stampata	»	—	3,616	»	—	5,768
Profumerie.	»	—	254	»	—	344

MERCI	1886			1887		
	Quantità		Valore	Quantità		Valore
Pianoforti	N.	4	460	N.	1	200
Pittura	Kil.	35,659	3,950	Kil.	30,770	3,444
Corda	»	24,385	8,017	»	46,817	15,905
Piante e sementi . . .	N.	—	1,893	N.	—	1,496
Sedie da montare . . .	»	—	1,586	»	—	1,078
Ombrelli e ombrellini .	Doc.	195	2,507	Doc.	496	5,638
Articoli per carrozze .	Kil.	—	—	Kil.	—	164
Articoli diversi	»	—	7,448	»	—	6,589
Candele steariche . . .	»	25,420	7,726	»	9,336	3,295

III.

I vecchi e i nuovi padroni.

L'Argentina è uno dei paesi più vasti e meno popolati del mondo. Si estende, per 35 gradi di latitudine e 20 di longitudine, dal Tropico del Capricorno alla Terra del Fuoco, e dall'Atlantico alle Ande, con quasi tre milioni di chilometri quadrati e quattro milioni di abitanti. È il quarto Stato per ampiezza di confine, venendo subito dopo la Russia, gli Stati Uniti e il Brasile, ed uno degli ultimi per densità relativa di popolazione, contando meno di due abitanti per chilometro quadrato. Con la densità media di popolazione dell' Italia, l'Argentina potrebbe contenere circa 300 milioni di abitanti.

Il suo contorno è nettamente segnato dalle *Cordilleras de los Andes*, che si elevano fino a 7480 metri, ora in una serie di poggi sovrapposti a balconata, ora in dolci pendii, ora alte, dirute, inaccessibili;

dall'Atlantico e dai grandi fiumi che scendono giù in larghi serpeggiamenti da nord a sud e formano l' Estuario del Plata.

Fra questa fascia immensa di acque e di monti, aperta solo al nord verso il confine brasiliano e paraguayo, sonvi pianure così vaste, che gli indiani, nel loro linguaggio immaginoso, chiamavano mari (*pampas*), e lagune e fiumi numerosi e colossali, che la solcano in vario senso; sonvi tutti i climi, dai più temperati del Centro, ai freddi intensi della Terra del Fuoco, ai calori tropicali del Chaco e di Missiones; e conseguentemente flora e prodotti del suolo svariatissimi: frumento, granturco, vite, tabacco, canna di zucchero, lino, pesche, banani, aranci.

La Repubblica Argentina si può dividere in quattro regioni distinte per clima, per formazione geologica, per flora e fauna.

Al sud, la Terra del Fuoco e la Patagonia, dal Capo Horn al Rio Negro: recente conquista sull'India, non popolata e nemmeno ben conosciuta geograficamente. È una magnifica regione, fredda, ma di quel freddo asciutto che rinvigorisce le popolazioni e rende più salubre il clima: intersecata da pianure, da boschi e da fiumi ricchi di acque e di pescagione: corsa ora dall'indio, che va piantando qua e là il suo toldo; dal leone e dal tigre famelico,

che fanno risuonare il deserto dei loro ruggiti; dagli struzzi, che corrono su quelle colline in famiglie numerosissime; dal guanaco, dal cignale, dalle lepri, dalle viscaccie; dagli innumerevoli tucu-tucus, una specie di coniglio, e dai piches, onore delle mense dei viaggiatori, e dal cavallo selvaggio, che colle labbra frementi, nitrenti, saltella e corre, alta la testa e la chioma al vento.

La regione dell'ovest comprende le provincie di Mendoza, San Juan, Iujuy, Santiago dell'Estero e Tucuman, il giardino della Repubblica: una vasta regione, che ha alle spalle le Cordillere giganti, e innanzi una pianura sconfinata, baciata dalle aure montane, irrigata e fertilizzata da numerosi fiumi, che scendono dai monti e dai colli e la fanno eternamente verde.

All'est, la regione del litorale platense - Buenos Ayres, la Plata, Santa Fè, Rosario - e la penisola *mesopotamica* - Entre Rios, Corrientes e Missiones - grande per se sola assai più dell'Italia. Furono le terre conquistate prime dalla civiltà, e sono ora il cuore della Repubblica. Fertili, salubri, bagnate dai più gran fiumi dell'universo, solcate da ferrovie, nulla han da invidiare alle terre più fortunate del mondo, se non braccia che sieno pari alla loro estensione e ai tesori che nascondono nel loro seno.

Nel centro, una vasta pianura, la Pampa, ormai conquistata al lavoratore e solcata da est a ovest e da sud a nord dalla ferrovia; il Chaco e la Patagonia, due espressioni geografiche vaste come regni, ma piene ancora di incognito, tanto per il geografo quanto per l'economista.

In questo teatro vasto, salubre, fertile, si agitano, lavorano e lottano per l'esistenza quattro milioni di uomini che rappresentano tre razze - la indiana, la negra e la caucasica - e più di sette nazionalità; e vi accorrono anno per anno quasi 200 mila immigranti da tutte le parti d'Europa, in cerca di pane, di ricchezze, di avventure, per nascondervi una colpa o per cercarvi una riabilitazione.

Giova studiare questi diversi e disparati elementi etnici, che laggiù sono in fusione, nel gran crogiuolo della vita, per conoscere meglio il presente di quel popolo e trarre gli auspici per l'avvenire.

* * *

La scienza dell'emigrazione, che solo pochi anni or sono parea un aggregato di fatti, forme capricciose della vita vegetale, animale ed umana, è ora un capitolo di scienza rigorosa: e le sue leggi, divinate da Goethe e dimostrate luminosamente da

Darwin e da Lamarck, sono ormai il patrimonio di tutti. Mercè questi sapienti indagatori, quel che parea interessante solo per la sua curiosità, è divenuto un indizio della fraternità degli esseri; e quel che parea forma capricciosa, è l'espressione rigorosa di una delle leggi più universali della natura, per cui gli esseri nati in certa parte si propagano per tutto il mondo, e, nell'adattamento, si trasformano e si perfezionano. Forza operosa che agita, mescola, fonde, ma non distrugge; pronuba di nozze infinite, per cui il miracolo della creazione si rinnovella in ogni istante e in ogni punto dello spazio.

Questo ci dice la corologia moderna, e questa luce di verità deve essere la guida di chiunque, economista, legislatore, filosofo, voglia studiare il fenomeno migratorio nella sua ricca varietà di forme. E giudicando secondo i dettami di questa maestra sapiente, il legislatore vi dirà che la emigrazione è diritto naturale inalienabile; lo statista, che è una valvola di sicurezza quando ristabilisce l'equilibrio tra la produzione del suolo e la potenza riproduttiva di un popolo; l'economista, che è fonte di benessere per chi se ne va e per chi resta, sgravando il suolo del soverchio di una popolazione troppo densa e aprendo nuove vie agli scambi commerciali; e il filosofo, infine, dirà che è il fatale andare delle cose, che

se può essere un bene o un male patriotico, secondo le condizioni in cui si compie, è sempre un bene umano, fonte di progresso e di perfezione delle razze.

Molte e varie sono le opinioni degli etnografi intorno ai popoli primitivi d'America. Alcuni vorrebbero farli discendere da un incrociamento della razza etiopica colla malese; altri vedono in tutti quei popoli infiniti, sparsi tra il canale di Magellano e lo stretto di Bering, una razza sola, autoctona, senza nessuna parentela colle altre conosciute; altri invece tendono a frazionarle in tante razze primitive, quante sono le regioni di quel vastissimo continente.

La stessa varietà di opinioni si riscontra quando si tratta di descriverne i caratteri fisici e psichici, dicendoli alcuni molto affini a quelli della razza caucasica, e relegandoli altri fra quelli delle razze più infime e più refrattarie alla civiltà.

Non è difficile scorgere quanto vi sia di esagerato in queste idee, che sembrano dettate più da un preconcetto che dall'attenta osservazione dei fatti.

Quanto alle origini, siamo in un campo così opinabile, che mi par inutile intrattenersi a dimostrare una cosa piuttosto che un'altra; ma per quanto riguarda l'unicità della razza e le attitudini di quei popoli, credo vi sia molto da rettificare nelle due

opinioni citate, anche senza aver alcuna pretesa in fatto di scienza etnografica.

La unicità della razza dei popoli d'America è contradetta da caratteri fisici, pschici e linguistici, così numerosi e così evidenti, che non si capisce come abbia potuto trovare dei sostenitori. I monumenti che si vanno scoprendo di giorno in giorno, la varietà della figura umana che si riscontra nelle pitture e nei rilievi, la differenza sostanziale che troviamo, non nelle abitudini, che derivano piuttosto dal clima, ma nelle attitudini morali ed intellettuali, ci danno la certezza assoluta della pluralità delle razze.

Così, il negare a tutti quei popoli attitudini civili ed intellettuali, perchè vi sono ancora numerose tribù al nord e al sud refrattarie a qualunque grado di incivilimento, è un dimenticare, per un particolare di poco valore scientifico, che in America, al tempo della scoperta, vi erano i fiorenti imperi del Messico è del Perù e dei Quìchuas nel Chile; e, senza andar tanto lontano, che molte di quelle tribù selvaggie che la civiltà ha confinate nei boschi impenetrabili, mostrano, tutte le volte che vengono al contatto con noi, un grado di intelligenza suscettibile di coltura e di sviluppo, sentimenti umani, e i prodotti delle loro industrie affini a quelli dei nostri padri, i figli prediletti dalla natura, all'epoca della pietra.

Ma lasciamo le dotte dispute agli scienziati, e torniamo a noi.

* * *

L'uomo nelle due Repubbliche del Plata è antichissimo, e Ameghino ne avrebbe trovato i resti confusi con gli avanzi di un milodon, un grosso pachidermo dell'epoca terziaria. Comunque, esista o no l'uomo fossile colà e altrove, è certo che nell'anno della scoperta e nel periodo della conquista, in quel continente vi era numerosissima popolazione, che, dal nome dato a tutti i primi abitatori del continente americano, si disse India.

Erano poveri, ancora nomadi, propagini meno incivilite di quella razza che aveva costituito i fiorenti imperi del Perù e del Chile. Vivevano in tribù sotto il comando di un *cacico*, e sempre in lotta fra loro. Di carattere erano piuttosto miti, quantunque alcune tribù, come i Charruas, non andassero immuni dalla antropofagia. Coraggiosi e abbastanza intelligenti, avrebbero potuto fondersi cogli elementi europei e costituirsi in forme civili, se non fossero stati fin dai primi tempi della conquista barbaramente tiranneggiati.

Le poche tribù superstiti vivono ancora, come i padri, di caccia e di pesca nelle selve del Chaco,

della Patagonia e della Terra del Fuoco: erranti, indolenti, ubbriacone, o completamente selvaggie o mezzo asservite (*indios mansos*), come alcune che stanno sui confini al Chaco e a cui il Governo passa una specie di tributo in tabacco e grappa, le due grandi passioni dell'indio. Man mano che la civiltà si espande, l'indio si ritira in fondo alle foreste, sottraendosene, come uccello notturno al sole. Di lui fra poco non resteranno, poveri avanzi da museo, che le armi, gli oggetti da pesca, le vesti di piume e di pelli e le piroghe.

Vado spigolando dai trattati di etnografia americana, e dai racconti dei viaggiatori, le vicende di questa razza che sta per scomparire, e i suoi caratteri etnici.

Al tempo della conquista spagnuola, numerose tribù erano sparse sul vasto territorio, senza alcun vincolo fra loro, o ignorandosi, o combattendosi ogniqualvolta venivano in contatto. Vivevano in tribù, sotto il governo di un capo (*cacico*), di nome, di costumi, di lingua e forse di razza, diverse.

Le tribù più note per la loro ferocia, o per esser venute in un contatto qualunque con gli europei, sono i Charruas e i Quarandies, che abitavano i primi la sponda orientale, i secondi quella occidentale del Rio della Plata, e precisamente i territori di Montevideo

e Buenos Ayres; i Quìchuas delle regioni andine, e, più numerosi di tutti, i Guarany. Altri nomi ricordati di quelle tribù indigene sono i Tehuelches, Pehuelches o Puelches, i Moyos, Chiquitos, Guarayos, Manacicos, Chiricicos, Ciriyanos, Puyzocos, Morotoci, Guaycurusi, Payaguasi, Minuas, Caracaras, Guayacurus, Paranas, Itatines, Nuguaras, Ibirayaras, Frentones, Myosinas, ecc., per tacere di altre moltissime tribù, menzionate principalmente nelle relazioni annuali che i Missionari Gesuiti facevano al loro superiore generale.

Gli scrittori moderni fanno di queste diverse tribù tre gruppi, quantunque abbiano molti caratteri etnografici comuni, che le dimostrerebbero della stessa razza.

La più forte, se non la più numerosa, per coraggio e per una certa civiltà, era il gruppo dei Quìchuas. Provenivano dagli altipiani e dagli acrocori delle Ande, propagini dei Quìchuas che signoreggiavano nel Chile, costituiti in una monarchia potente, con una corte sfarzosa ed ùn numeroso esercito permanente. Quelle tribù, scese dalle Ande, avevano preso stanza nelle attuali provincie di Tucuman e Santiago dell'Estero, e in generale dominavano il paese all'ovest di Buenos Ayres. Avevano un certo grado di civiltà: sapevano costruire ponti

e strade, avevano pei loro usi addomesticata la vigogna. Parlavano un idioma abbastanza sviluppato.

Il secondo gruppo, il più numeroso ed il più mite, è quello dei Guarany. Accolsero gli spagnuoli con benevolenza e li sopportarono con pazienza come padroni, e in certe regioni si fusero coi conquistatori per mezzo di matrimoni. La loro lingua si parla ancora nel Paraguay e nella provincia di Corrientes. Scendevano dal nord ed avevano occupato il vasto e bel paese lungo le sponde del Paranà.

Il terzo gruppo è quello degli Araucani o Patagoni, che, provenienti dal sud, occupavano tutta la regione che si estende dallo stretto di Magellano fino al luogo ove sorge ora Buenos Ayres. Occupare non è la parola esatta. Scorazzavano qua e là, pochi, relativamente alla vastità del territorio, piantando i loro toldi ove faceva loro invito o l'abbondanza della caccia e della pesca, di cui vivevano, o la bellezza e salubrità del luogo.

I Patagoni, Tehuelches o Choonkes, come essi si dicono, sono conosciuti tradizionalmente come un popolo di giganti.

Pigafetta fu il primo a parlare della loro alta statura. « Questo uomo – egli scrive – era tanto grande, che la nostra testa giungeva appena alla sua cintura ».

Oviedo (1557), nella relazione del viaggio di Magellano, afferma che i patagoni erano alti da 12 a 13 palmi. Nella relazione del viaggio di Jofre Loaisa (1525-1526), pubblicata dallo stesso Oviedo, si dice: « trovarono molte capanne dei patagoni, che sono uomini di 13 palmi di altezza e le cui mogli hanno la stessa statura ».

Argensola, cronista del viaggio di Sarmiento De Gamboa (1579), crede i Patagoni giganti di tre vare di altezza.

Anche Riccardo Hawckins (1593) li prende per veri giganti. E il commodoro Byron, che salpò lo stretto di Magellano nel dicembre del 1764, crede che i patagoni siano più giganti che uomini di alta statura.

Il capitano Wallis, che navigò per lo stretto nel 1767, vide pure i giganti, ma li disse alti cinque piedi e sei pollici.

Queste affermazioni furono contradette la prima volta da Drake, che visitò la Patagonia nel 1578.

D'Orbigny, naturalista francese, che prese le misure antropometriche a molti indi del Rio Negro, li trovò della statura media di un metro e 738 millimetri; Mustes, di un metro e 778; Ramon Lista, naturalista ed esploratore argentino, su otto misure ebbe la massima di un metro e 860 millimetri.

Le donne sono di statura più piccola degli uomini, ma robuste, graziose e di belle forme nella gioventù; vecchie, di una bruttezza ripugnante.

Così la leggenda dei giganti della Patagonia, durata quasi due secoli, fu sfatata per concorde testimonianza dei viaggiatori, più amici della verità che del meraviglioso.

I patagoni non sono dunque giganti, ma gli uomini più alti del mondo, e spesso membruti. Hanno il piede relativamente piccolo, la testa grossa, capello lungo e nero, occhi neri, grandi e leggermente obliqui, la faccia ovale, la narice schiacciata, la fronte convessa, la bocca grande e le labbra grosse e carnose.

Tali sono le notizie che si possono desumere dai racconti scarsi, incerti e non di rado contradditorî, dei primi conquistatori, intenti più a difendersi e a mantenersi in quei paesi col ferro e col fuoco, che a studiare i caratteri etnici degli indigeni.

Le relazioni dei Missionari e gli studi del D'Orbigny, Munster, Ramon Lista, Luis Torge Fontana, Bove, e i recentissimi di Francisco Moreno e di altri, che per apostolato scientifico visitarono le superstiti tribù indie nei loro toldi, e vissero per alcun tempo della loro vita, hanno portato molta luce in questo argomento, ma non sciolsero i dubbi, nè

colmarono tutte le lacune della etnografia degli aborigeni del Plata.

I lineamenti dell'indio sono generalmente duri e pronunciati, la fronte bassa, l'occhio triste e l'iride di una tinta bruniccia indefinibile; le mascelle grandi, gli zigomi sporgenti; varia la forma del naso, profilato e grande o piccolo e a narici dilatate; il mento pronunciato e a punta, la bocca grande, aperta ai lati, le labbra sottili e senza profilo; la faccia solcata da due rughe che scendono dall'alto al basso, di una tinta tra il giallo e il rossastro, senza l'incarnato roseo dei popoli europei: la loro faccia non si colora neppure nei momenti di grande emozione; capelli vigorosi, abbondanti, rigidi, che inondano la fronte e i lati della faccia, per la loro lunghezza e ruvidezza, simili ai crini dei cavalli; mancanza quasi assoluta di barba e di peli in qualunque altra parte del corpo. Il colore predominante della pelle è il giallo bruniccio proprio dei popoli meridionali d'Europa, ma è notevole una grande varietà derivata non tanto da diversità di razza quanto da abitudini diverse. Così gli indi del nord, che vanno seminudi, hanno una tinta uniforme, mentre i patagoni, che si coprono di pelli di guanaco, hanno il corpo di tinta più chiara che non le mani, i piedi e la faccia esposti all'azione dell'aria e del sole.

La statura media dell'indio è di metri 1.70, poco più quindi di quella dell'uomo europeo. I guarany, che più degli altri indigeni si mescolarono coi conquistatori, hanno la testa grossa, labbra tumide, zigomi alquanto sporgenti, naso piccolo e largo, però non schiacciato come gli etiopi, e il colore quasi bianco; hanno occhi grandi, voluttuosi, vivi e pieni di fuoco; sono robusti e intelligenti, e imparano con facilità ciò che loro si insegna. Esercitano qualunque mestiere, e, vivendo fra popoli civili, ne apprendono facilmente la lingua e i costumi.

Le donne indie sono più piccole degli uomini ed hanno i lineamenti meno grossolani; il naso, il mento meno pronunciati e la faccia senza le rughe laterali. Ve ne sono di belle, quantunque la loro bellezza avvizzisca presto, nei rudi lavori a cui sono costrette. Il petto è piccolo e inclinato all'infuori; il ventre ampio e i fianchi e le scoscendici e le coscie sviluppatissimi, tanto da dare nella loro gioventù dei punti alla Venere ottentotta e da parere deformi nell'età avanzata; le gambe carnose fino alla noce; piede piccolo, da parere sproporzionato alle altre parti del corpo.

Le indie del nord sono più avvenenti di quelle del mezzogiorno, di taglia più snella e di temperamento più soave. Moltissime si deformano perforan-

dosi il labbro inferiore e i polpastrelli degli orecchi per introdurvi, a scopo di ornamento, legni o pietre levigate e colorate.

Il vestiario varia a seconda delle esigenze del clima, dalla semplice fascia intorno ai fianchi degli indi del nord, alle calde e vellose pelli del guanaco dei patagoni, molti dei quali hanno anche il costume di tingersi di una terra rossa le parti del corpo scoperte.

Dai racconti dei primi esploratori si rileva che gli indi erano armati di arco, freccie, lancia e delle *bolas,* una correggia con due palle di sasso attaccate alle due estremità: arma terribile, lanciata dagli indi a grande distanza e con rara abilità, e colla quale avviluppavano le gambe e facevano cadere l'animale o il nemico fuggente. Le punte delle freccie e delle lancie erano fatte di pietre levigate e acuminate, di cui sono ricchi i musei della Plata, di Buenos Ayres e di Paranà. Si nutrivano di carne di cervo e di altra cacciagione e di pesci essiccati, che trituravano e polverizzavano in grandi mortai, di cui si notano ancora gli avanzi in alcuni dei loro accampamenti.

Non si cibavano di cereali, che non conoscevano neppure. Il loro genere di vita nomade, la forma e la materia degli strumenti che di loro ci restano, ce li dimostrano solo intenti alla caccia, alla pesca

e al guerreggiare, e propriamente in quel periodo di civiltà che si chiama, dagli etnografi, l'età della pietra.

Tali i caratteri fisici degli indi del periodo della conquista e degli attuali.

Dei caratteri psichici degli uni e degli altri, poco si sa. Non hanno e non avevano religione ufficiale, nè culti, nè sacerdoti, ma semplici superstizioni e idee confuse sulla vita d'oltretomba e sulla esistenza degli spiriti. Sono oziosi, indolenti e indifferenti, dediti solo alla caccia ed alla guerra. Alle donne lasciano tutti i gravi lavori di casa.

Parlatori inesauribili, rotti a tutti gli accorgimenti del sofisma, spendono un mare di parole per ogni nonnulla, e spesso interrompono i discorsi per riprenderli o dopo il pasto o il giorno seguente.

I vincoli della famiglia sono molto rilassati. Il matrimonio dura quanto il capriccio amoroso, e i capi praticano la poligamia. L'autorità del padre e del marito non ha limite alcuno. La sposa la ottengono comprandola dai parenti, e il prezzo varia a seconda della esigenza di questi e della bellezza di quella. Vivono di quanto loro frutta la caccia, la pesca e il ladroneggio individuale e collettivo.

I rapporti tra gli individui della stessa tribù sono regolati dalla consuetudine, e giudica fra tutti il

cacico; cogli altri, dalla forza e dal coraggio di cui ciascuno dispone, giudice il tornaconto.

Si abbandonano a orgie sfrenate, che durano a lungo, durante le quali annegano nell'alcool quel po' di ragione e di umanità che hanno, coronate da pazze scorribande, da fantasie e da esercizi guerreschi, funestati spesso dal sangue e da atti di pazza ferocia.

A completamento di questi dati etnografici, mi piace tradurre un brano dal libro dell'esploratore e naturalista argentino Luis Torge Fontana, *El Gran Chaco,* sui costumi e sulla intelligenza degli indi attuali del Chaco e della Patagonia.

« A mio avviso – dice lo scrittore argentino – gli esperimenti fatti fino al giorno d'oggi per investigare fino a qual grado giunga la intelligenza dei selvaggi che vivono ancora nelle regioni deserte del nostro paese, sono molto deficienti. È opinione generale che gli indi del Chaco siano privi di qualunque intelligenza, e Robertson, tra gli altri scrittori europei, ne assegna loro una molto rudimentale. Non era tale la nostra opinione, anche quando non avevamo i fatti contrari che abbiamo oggi....

« Gli indi della Pampa, condotti a Buenos Ayres per essere educati, furono i figli del cacico Ancalas, allogati per disposizione del Governo generale sotto la direzione dell'antico e rispettabile educatore signor

Larguia. Tre impararono a leggere e a scrivere, ed uno raggiunse un certo grado di istruzione e fu impiegato nell'Ufficio dell'Ispettorato e Comando generale dell'armi della Repubblica....

« Per questi ed altri fatti di tal natura, e per quello che osservai durante il tempo che vissi tra quei selvaggi, posso affermare, contro l'opinione di molti, che gli indi del Chaco sono più intelligenti, più volonterosi e sopratutto più osservatori degli indi della Pampa e della Patagonia ».

* * *

L'indio del sud è per natura indomito e di carattere prepotente. Vive in una regione fredda, in un terreno esteso e senza ostacoli; dispone del cavallo, ausiliario poderoso, che tutto pone a tiro delle sue *bolas,* del suo laccio e della lancia. Questo selvaggio bellicoso, che pretende di soggiogare ai suoi capricci fino gli elementi, questo essere che quando ha fame salta in groppa ad un puledro indomato, fiero e indomito come lui, e va come valanga finchè ha saziato fame e sete con sangue caldo e carne palpitante, per poi addormentarsi senza pena e senza gloria soddisfatto, non stanco; questo uomo,

ripeto, non può essere tanto intelligente e capace di imparare come l'indio del Chaco.

Un indio pampa o araucano, quando giunge all'età di dodici anni, già è un uomo che sa tutto quello che importa sapere per sostentarsi nelle prime necessità, nel modo più assoluto e indipendente.

Ma non succede così negli indi del Chaco; un individuo della stessa età perirebbe se si trovasse solo, poichè a dodici anni si trova ancora in un'età puerile, e gli mancano ancora cognizioni indispensabili, e il suo tirocinio della vita è più lungo, più complicato e più penoso che quello dell'indio del sud.

Spiccicano le gambe molto presto, come tutti i fanciulli abbandonati fin dalla più tenera età a se stessi; però la irregolarità del terreno arruffato e spinoso che calpestano, fa sì che fin da principio cominciano ad essere osservatori.

È curioso, ma non senza pena, il vedere i piccoli indi coi piedini delicati, far le prime prove per allontanarsi dalla madre per prender parte ai giuochi dei bambini di maggiore età: a ciascun passo cadono, si pungono, piangono, si attortigliano e si feriscono con le erbe taglienti, finchè imparano a collocare il piede con cura.

Di questo modo la vita dell'indio del Chaco, che si svolge senza alcun concorso esterno, è una serie,

un corso completo di osservazioni e di artifici impiegati in ciascun atto della vita.

Il sistema di vita giornaliera dell'indio del Chaco può riassumersi così. Una pelle di cervo o uno scialle più piccolo del suo corpo, che però lo copre interamente, perchè sa raggomitolarsi in modo particolare, formano il suo letto. Si alza all'alba, lasciando generalmente dormire la sua compagna, che riposa poco discosto nello stesso modo accomodata. In piedi, si stira braccia e gambe per mettere in giuoco le membra intorpidite dal riposo di sette od otto ore, qualche volta per levarsi di dosso il freddo e le zanzare; nel tempo stesso si gratta la testa, si stropiccia gli occhi, va qualche passo incerto, senza fine determinato, sempre girando intorno alla sua capanna e guardando in giro. Poi si sofferma quasi meditabondo; poi, come se prendesse una risoluzione, entra nella sua capanna di frasche e di paglia colla porta verso oriente, prende l'arco e la freccia, e senza dir parola, anche quando la famiglia è sveglia, si allontana in direzione del vicino bosco o della valle.

Giunto al fiume o alla laguna, si disseta servendosi del palmo della mano e più spesso della foglia di una pianta acquatica. Si bagna i capelli e i piedi fregandoli l'uno all'altro, pone la corda all'arco,

raccoglie il mazzo delle freccie e si pone in cammino. La caccia incomincia.

Da questo istante l'indio mette in giuoco tutte le sue facoltà, la sua forza, il suo valore, la sua pazienza, la sua vista, l'abilità e la straordinaria agilità e resistenza alla marcia. Da questo istante è necessario ch'egli guardi dove pone il piede per non far rumore, per non pungersi ai rovi e ai *cactus*, e se per avventura è necessario passar dove ci sono tali cose, lo fa, ma scegliendo il minor male, collocando il piede nella forma che più conviene, sul tallo, sul tronco o suoi fiori, sulle piante secche o verdi, e sopratutto ha cura di non mettere il piede su un serpe o su un rettile.

E con tutte queste cure, egli deve camminare rapidamente e far tutto con prontezza, perchè egli deve tener l'orecchio attento a qualunque rumore che gli indichi vicino o la preda o un nemico temibile, e l'occhio vigile sulla cima degli alberi, sul prato, nello spazio, perchè non sfugga alla sua freccia neppure un uccello che passa di volo; poichè se per disgrazia quel giorno la caccia fosse infruttuosa, la moglie e i figli non avrebbero per sfamarsi che pochi frutti.

Se si imbatte in un tigre, si allontana e muta direzione, perchè la lotta in quel momento gli sarebbe

svantaggiosa. Ma se scorge uno struzzo, allora mette in opera tutta la sua abilità.

Appena lo scorge si appiatta e sta immobile, onde non si distragga dalla sua tranquillità, poi lo accosta ricorrendo a mille mezzi: imita lo strido degli uccelli e dei quadrupedi, si trasforma in un mucchio di erbe e, adagio adagio, con una lentezza disperante per chiunque non sia indio e non sappia cosa vuol dire fame e sete, si avanza.

Spesso incontra una laguna o altro ostacolo, che egli gira e supera col tempo e colla pazienza; e così passano le ore, sempre avvicinando la preda, una spanna per minuto, coll'occhio fisso, il cuore palpitante, trattenendo il respiro, finchè scocca la freccia a colpo sicuro e termina la caccia.

Riposa un istante e se ne ritorna a casa soddisfatto. Depone le armi, getta la preda ai piedi della sua donna e si corica boccone colla bocca semiaperta, i gomiti nel suolo e la faccia nelle mani, ed in tale posizione rimane a lungo, osservando silenzioso il movimento della famiglia.

La sua donna, molto lieta, prende il volatile o il quaquadrupede che le ha recato il marito, lo prepara, e intanto loda la destrezza del cacciatore e fa il racconto minuto di quanto è occorso durante la sua assenza nella tribù e nel campo: per esempio, che

è passato un cervo nella tale direzione, che pareva affaticato ed inseguito da uomini o dal tigre.

L'indio ascolta impassibile, senza parola, e solo quando qualcosa lo interessa, si fa ripetere il racconto e domanda maggiori particolari.

Quando è giorno di pesca, allora l'indio porta con sè tutta la famiglia sulla sponda del fiume o della laguna, e intanto che egli freccia i grandi *dorados* ed i *pauses,* la donna e i fanciulli si bagnano, lavano gli scarsi panni, e valendosi di congegni piccoli ma ingegnosi, pescano pesciolini. Uno di tali mezzi è una piccola rete attaccata a un palo biforcato, con un manico più o meno lungo.

Una tal pesca fatta da un'india giovanetta è molto pittoresca. Quasi ignuda, coll'acqua fino alle ginocchia, col corpo leggermente inclinato sul davanti, tenendo il manico con una o con ambo le mani, caccia la rete nell'acqua e la ritira quando la sente o la vede piena di pesciolini, e buttatili sulla spiaggia, si getta loro addosso con tutta la persona, li preme e schiaccia coi denti, colle braccia e colle coscie, mentre le saltellano dintorno, e cercano, e molti lo trovano, scampo nella corrente.

* * *

La lotta dell'elemento indigeno contro gli europei conquistatori incominciò il giorno della scoperta, con la morte di Juan Dias Solis, e finì con la guerra del 1875, capitanata dal general Roca, e con la quale la Repubblica tagliò a pezzi le orde indiane e ricacciò – e per sempre – i pochi avanzi, o in fondo alle foreste del Chaco e della Patagonia, o sugli acrocori delle Ande. Fu un duello che durò tre secoli, con varie vicende, e che finì, come doveva finire, con la sconfitta della barbarie.

Inutile indagare di chi la colpa di tanto sangue sparso: se della cupidigia spagnuola o della barbarie degli indi refrattari alla civiltà. È legge di natura che la barbarie e la civiltà non possano vivere vicine e in pace: come è legge di natura che il fuoco e l'acqua non possano star uniti senza che o l'uno si spenga o l'altra si vaporizzi.

Gli episodî più salienti di questa lotta furono le invasioni da parte degli indi nel 1739, 1783, 1813, 1833, 1855, e infine nel 1875. La più terribile, e nella quale poco mancò che l'elemento bianco fosse interamente distrutto, fu la prima.

Il periodo di tregua più notevole per lunghezza e tranquillità fu dal 1791 al 1815.

La caduta del governo spagnuolo fu salutata dagli indi con grande allegrezza, e i cacichi che

convennero a Buenos Ayres per celebrare le feste della libertà, furono salutati dal Capo del Governo, don Feliciano Chiclana, con un discorso che la storia ricorda.

« Nosostros representamos – disse – la paz con « todas las naciones del globo, pero sobre todo con « vuestro pueblo, con el cual estamos estrechamente « unidos por la afinidad de la raza y de la sangre. « Olvidemos lo que nos ha dividido, acordémonos « de nuestro origen en este continente, que nos « aproxima unos á otros. El espiritu de intolerancia « os ha negado el derecho de poseer este magnifico « territorio que hubiérais fecundado; vuestros campos « favorecidos por la naturaleza, no producem mas « que espinas o juncos. Amigos compatriotas y her- « manos unámonos para constituir una nueva familia, « libre de la turbulencia de los combates y de las « devastaciones de la guerra. Renazcan las delicias « que habeis conocido de la edad patriarcal: dichoso « el gobierno que puede decir un dia: á mi se debe « el ver reunidos los miembros de este cuerpo, hasta « hoy dispersos sobre este vasto continente ».

Belle parole, ma che restarono tali, perchè volevano una cosa contraria alle leggi della espansione della civiltà. Come abbiamo visto, cinque anni dopo ricominciava la lotta.

* * *

La razza negra fu introdotta nell'Argentina, come nel resto dell'America, per mezzo della schiavitù. Ora col permesso delle autorità spagnuole, ora per contrabbando, essendo lauto traffico, si importavano quegli infelici, rapiti da' diversi punti della costa africana.

Sui primi del secolo XVIII una Compagnia francese aprì a Buenos Ayres un mercato di schiavi tratti dalla Nuova Guinea.

Gli inglesi nel 1715, in forza del trattato di Utrecht, ebbero il monopolio di questo turpe commercio, ed importavano nell'Argentina quattro carichi all'anno di 1200 negri ciascuno: circa 4800 schiavi.

Tolto il monopolio agli inglesi in causa del contrabbando che esercitavano, il commercio degli schiavi continuò fino al 1810, e di quella pece si intinsero moltissimi negozianti e magistrati. È difficile fare un computo che abbia qualche esattezza sul numero degli schiavi importati nell'Argentina. Tenendosi come base la cifra di 4800 all'anno, moltiplicandola per i 95 anni che corrono tra il 1715 e il 1810, si avrebbe la cifra di circa 500 mila schiavi. Ma non sapendosi quanti se ne importarono prima

del monopolio inglese, nè quanti dopo che quello cessò, e quanti per contrabbando, e quale fosse il loro aumento vegetativo, queste cifre hanno un valore molto relativo.

Dall'unione dei negri e degli indi nacquero i meticci, che formarono il fondo povero della popolazione, e che attesero ed attendono ancora agli uffici servili nelle città e nei campi: elemento predominante nelle provincie del nord - Corrientes, Tucuman, Jujuy - ma quasi completamente assorbiti nelle provincie centrali, ove più abbonda la immigrazione europea.

* * *

La terza razza, il vero nerbo di quelle popolazioni, erano i discendenti dei conquistatori spagnuoli. Nell'Argentina, *los criollos* erano pochi di numero di fronte alle altre due razze, india e negra, e alle loro derivazioni, i meticci; ma sentivano altamente della nobiltà della loro origine.

La storia della scoperta delle regioni sud-americane è una pagina importante di quella avventurosa epopea che fu la conquista dell'America da parte degli spagnuoli.

La riassumo brevemente.

Juan Diaz Solis scoprì l'Estuario del Plata nel 1516 e vi lasciò la vita per mano dei Charruas, mentre tentava una ricognizione in un' isola del Rio, credesi Martin Garcia. I suoi compagni, scampati dalla morte con la fuga, riportarono in Spagna il terrore di quelle lontane regioni e della ferocia dei loro abitanti.

Dieci anni dopo, Sebastiano Caboto, navigatore italiano al servizio di Spagna, rifece il lungo viaggio, esplorò e diede il nome al Rio della Plata, risalì il Paranà, il Paraguay e il Bermejo, e fondò sulle rive del Caracagnà, nella provincia di Santa Fè, la prima colonia europea, chiamandola *Spirito Santo.*

Nel 1535, Mendoza, soprannominato Cabeza de Vaca, generale di Carlo V, capitanò la terza spedizione. Sbarcò con due mila uomini nel luogo ove sorge ora Buenos Ayres, e vi si afforzò; ma in una battaglia coi Querandies perdette quasi tutti i suoi soldati. Ayola, suo luogotenente, esplorò il Paranà e il Paraguay, e, impadronitosi di una posizione detta Lambarè, fondò il 15 agosto 1536 la città dell'Assuncion, che doveva poi essere capitale di quelle regioni.

Juan de Garay fondò, nel 1575, Santa Fè de la Vera Cruz, e più tardi Buenos Ayres, chiamandola Ciudad de la Santissima Trinidad, puerto de Santa Maria de Buenos Ayres.

Garay rassodò la conquista amicandosi molte tribù indigene, elevando posti fortificati e guarnendo la frontiera verso il Brasile.

Alfonso de Vera fondò alla confluenza del Paranà e del Paraguay la città delle Siete Corrientes. Così gli spagnuoli, coi posti fortificati nei punti strategici, si assicurarono la signoria del fiume e delle provincie litoranee dal Paraguay fino al mare.

Contemporaneamente a queste spedizioni che venivano direttamente dalla Spagna, altre scesero dal Perù e dal Chile, ove gli spagnuoli signoreggiavano di già e fondavano le città che furono poi le capitali delle provincie argentine nel nord e del centro.

Il primo spagnuolo che scese dal Perù fu Diego de Riojas con 300 soldati. Fece una ricognizione militare senza occupare alcun posto, e nel ritorno fu ucciso dai suoi soldati. Dopo questo primo viaggio di scoperta, ne succedettero altri, e così sorsero Santiago nel 1553 e San Miguel de Tucuman nel 1565, l'uno per opera di Nugnez del Prado, l'altro di Diego Villaruel.

Otto anni dopo, nel 1573, proprio nello stesso giorno in cui Garay fondava Santa Fè, don Gerónimo Luis de Cabrera poneva mano alla costruzione di Córdoba. Per opera di Velazco, governatore di Tucuman, nel 1591 si posero le fondamenta di Rioja, e nel 1592 quelle della città di Jujuy.

Contemporaneamente a quelli del Perù, i governatori spagnuoli del Chile ordinarono delle ricognizioni militari al di qua delle Ande. La prima spedizione partì dal Chile nel 1560. Don Pedro de Çastillo, comandante della spedizione, pose le fondamenta di Mendoza e di San Juan.

Anche San Luis, che sorse nel 1597, ebbe la sua origine da una spedizione militare ordinata dal capitano generale di Çhile, don Martino Garcia di Loyola.

Così in meno di un secolo la conquista del continente sud-americano era fatta. Quelle città, distribuite nei punti strategici sul fiume e nell' interno del paese, e non tanto lontane tra loro da non potersi soccorrere, guarentivano la Spagna da un colpo di mano di altre nazioni, e principalmente dei portoghesi, già padroni del Brasile, ed i coloni dagli assalti degli indigeni, che formicolavano intorno alle nascenti città, sempre più inaspriti dai cattivi trattamenti.

* * *

I discendenti dei conquistatori avevano ereditato dai padri il coraggio che non conosce la paura e lo spirito avventuroso che cerca il pericolo, dallo

ambiente l'amore alla libertà, e dalle condizioni politiche e civili l'odio alla tirannide: sentimenti che dovevano esplodere e trionfare nella rivoluzione che emancipò l'America dalla Spagna.

Ma ad onta di tutto, forse, coll' andare degli anni, il generoso sangue de *los hidalgos* corrente in vene criolle, si sarebbe diluito e sommerso in un mare di sangue indio e negro, con vero detrimento della razza, sia per la tendenza umana alla poligamia e alla crittogamia, sia perchè i pericoli della rivoluzione e la libertà conquistata avevano stretti i legami tra criolli e meticci e colmato quell' abisso che l'orgoglio di razza avea sempre tenuto aperto.

Ma, fortunatamente per quei paesi, la libertà, abolendo la schiavitù, sopprimeva quei rivoli di sangue negro che le si infiltravano nelle vene, e, schiudendo le porte alla emigrazione europea, ridonava quelle terre alla civiltà. La benefica corrente, arrestatasi durante la tirannia di Rosas, si riattivò dopo il 3 febbraio 1852, e andò aumentando di giorno in giorno.

Ecco alcune cifre:

Nel 1744 a Buenos Ayres vi erano 356 europei; nel 1770 vi si contavano 445 stranieri con 1398 spagnuoli: nel 1822 gli stranieri sommavano a 3749.

Il vero movimento immigratorio incomincia dalla cacciata di Rosas. Nel secondo semestre del 1854

si ebbero 2854 immigranti; 5912 nel '55; 4652 nel '56; 4951 nel '57; 4658 nel '58, e 4735 nel '59. In tutto 57 mila immigranti, assai più di quanti ne erano venuti nei due secoli antecedenti. Nel decennio dal 1860 al 1869 la cifra della immigrazione si eleva a 134,325, dal '70 al '79 a 264,869, dall'80 all'88 a 576,496, e dall'88 al '90 a 955,354.

Questa gran massa di popolo è così divisa per nazionalità:

NAZIONALITÀ	Numero
Italiani	640,000
Spagnuoli	136,274
Francesi	76,080
Inglesi	23,000
Svizzeri	18,000
Austriaci	16,000
Germani	13,000
Belgi	7,000
Nazionalità diverse	24,000
In tutto	955,354

Con queste cifre si può calcolare con qualche esattezza, non solo le diverse razze e nazionalità, ma anche la proporzione in cui quei diversi coefficienti etnici sono colà in fusione.

Nel 1857 i creoli e meticci nell'Argentina, secondo computi molto larghi, sommavano a circa un milione. Dato a questa popolazione un aumento vegetativo annuo del 18 per mille, che è superiore al vero, si avrebbe ora un popolo di circa due milioni, nel quale l'elemento europeo rappresenterebbe la metà. Il resto per arrivare ai quattro milioni, che è l'attuale popolazione della Repubblica, è tutto sangue europeo, di cui due terzi italiano e l'altro delle diverse nazionalità d'Europa, con predominio spagnuolo.

* * *

Per la Repubblica Argentina ed Orientale la emigrazione europea rappresentò la rigenerazione fisiologica ed economica.

Ma se è relativamente facile, date le cifre statistiche, noverare e misurare gli elementi etnici del popolo argentino ed uruguayo, è altrettanto difficile, per non dire impossibile, fare la stessa operazione per gli individui, poichè laggiù le razze e le nazionalità non se ne stanno accampate a guardarsi in cagnesco, ma vanno ogni giorno mescolandosi e fondendosi nella famiglia, affrattellate dall'ambiente, dai bisogni della vita e dall'amore di quella nuova patria.

« Tres razas concurrieron desde entonces al « génesis fisico y moral de la sociabilidad del Plata « – dice il general Mitre. – La europea ó caucasica « como parte activa, la indìgena ò americana como « auxiliar, y la etiòpica como complemento. De su « fusion resultò ese tipo original en que la sangre « europea ha prevalecido por su superioridad rege- « neràndose constantemente por la imigracion y à « cuyo lado ha crecido mejoràndose esa otra raza « mixta del negro y del blanco que se ha asimilado « las cualidades fisicas y morales de la raza superior ».

Anche un altro argentino, Alberdi, spirito veggente, considera la emigrazione come rigenerazione fisiologica del suo paese:

« La ociosidad de raza, la ineptitud hereditaria « para la industria y la libertad, no acabaràn con « prédicas y admoniciones. Acabarán por la pre- « sencia estimulante de poblaciones activas, for- « madas en el trabajo, mediante un periodo mas ò « ménos dilatado, no de un dia para otro. El « pueblo que ha de realizar hasta su ùltima conse- « cuencia el réjimen que la confederacion acaba de « darle, está por esistir, no es el presente; y iusta- « mente es sábia la constitucion moderna por haberse « combinado para formar la futura República Argen- « tina. Darle la insignia, el tipo nacional, el nombre

« argentino, serà el medio de salvar la posteridad « de la pátria de los peligros que ofrece á los nuevos « estados de sud América, el progreso invasor y » absorbente de razas viriles y emprendedoras de « origen setentrional.

« No esperéis de un dia para otro la realizacion « literal del nuevo sistema proclamado: pero no « dudéis de las mudanzas progresivas que van á ser « su consecuencia porque no las veáis realizadas en « un solo dia.

« El tiempo, colaborador inevitable para la for- « macion del álamo, del Cecey, del hombre y de « todas sus obras, lo es igualmente para formar la « ley, y con doble razon para formar ese sér colec- « tivo, de vida perdurable en la tierra, que se llama « la Nacion. La libertad es planta inmortal; y el « árbol que la simboliza, se asemeja mas á la en- « cina secular, que al trigo efimero ».

E di pari passo colla rigenerazione fisiologica andò la economica, e quei poveri lavoratori che se ne vanno laggiù a produrre e a generare, sono un grande valore. Un calcolo curioso per lo statista sarebbe quello di comparare l'aumento della ricchezza nazionale, in quest'ultimo decennio, col numero degli immigranti nella Repubblica.

Non sono forte nella scienza dei numeri, ed

abborro per temperamento dalla baratteria della logismografia; ma sento così in blocco che ciascuno di quei poveri emigranti che va laggiù in cerca di lavoro e di pane vale più, ma assai più di qualunque ricco viaggiatore che andasse colà a spendere il suo danaro per diletto.

Nell'America del Nord si è fatto un simile calcolo, e si è trovato che ciascun emigrante porta con sè un piccolo peculio, la media di L. 500; e che ciascuno, per quel tanto che può produrre e consumare, fa salire la ricchezza nazionale di L. 5000.

Applicando gli stessi criteri al milione di immigranti nell'Argentina in questo trentennio, noi avremo che gli immigrantì hanno portato in paese 500 milioni e fatta aumentare la ricchezza nazionale di 5 miliardi.

Il più stimato giornale della Repubblica Argentina, *La Nacion*, in un suo articolo del 26 di febbraio del 1889, scriveva a questo proposito:

« La immigracion que entra por el puerto de « Buenos Ayres y que en grandes cantidades se « esparce por todo el pais, es hoy la principal fuerza « y el principal elemento de progresso y de trabajo « de la República entera. Ella activa el comercio, « desarrolla las industrias y dà valor á las tierras. « Su suspencion seria tan fatal para el progreso

« nacional que, para hacerla estimar de una manera
« gráfica, me valdré de un símil sacado de un fe-
« nómeno del mundo fisico.

« Tyndall, el cèlebre sabio, ha dicho elogiando
« la influencia climatérica de la corriente ecuatorial,
« que la sola suspencion, en una noche del golfo-
« stream, esa coriente que lleva en su marcha una
« alta temperatura, seria suficiente para que desa-
« pareciese toda la vegetacion de las islas británicas.
« Pues bien: la suspencion de la corriente imigra-
« toria que fecunda el territorio argentino, seria
« bastante para matar el progreso de esta Repú-
« blica ».

Questo concetto, espresso con tanta evidenza dal grande giornale bonariense, è penetrato nella coscienza di tutti ed è diventato un assioma della vita nazionale argentina.

Da Rivadavia, lo statista longiveggente che, fin dai primi albori della libertà argentina, favorì la immigrazione, ad Alberdi che proclamò la gran massima: *gobernar es poblar,* ad Urquiza che fondò colonie e favorì in ogni modo lo straniero, al criollo che guarda ancora *los gringos* cogli occhi torti, come un cane in sospetto per l'osso che maciulla, tutti sono convinti che l'emigrante europeo fu la salvezza della Repubblica e sarà la sua prosperità.

Se è vero quanto insegna la storia e la fisiologia, che nell'incrociamento le razze si rifondono e i popoli si ritemprano, si trasformano e si rinvigoriscono, lasciamo fare al tempo e a quest'onda di generoso sangue europeo – francese, spagnuolo, tedesco, russo e sopratutto italiano – lasciamo fare alla legge di selezione naturale, alla bellezza molle e affascinante della donna criolla, all'amore vivace, impetuoso, conquistatore degli uomini meridionali, all'ambiente salubre e fertile, e noi avremo nell'argentino dell'avvenire un uomo magnifico, forte, audace, altero, cavalleresco, intelligente, impetuoso e tenace, un uomo cosmopolita, in cui andrà sempre più perdendosi tutto ciò che vi è di decadente e di vecchio nelle razze, delle quali sarà giovane e vigorosa propaggine.

IV.

Ottantatrè anni di vita.

Quanto fu valorosa e prudente la scoperta e la presa di possesso del suolo argentino, altrettanto fu inabile, balorda, proprio la negazione del senso comune, l'amministrazione spagnuola in quelle contrade.

Se per governo si intende un insieme di autorità e di leggi, fatte ed eseguite nell'interesse del pubblico per garantire la libertà, l'ordine, la giustizia e il benessere al maggior numero di cittadini, quello che gli spagnuoli applicarono alle loro colonie si potrebbe chiamare sgoverno.

Pare impossibile che si sia potuto pensare e mettere in pratica un meccanismo e un sistema di amministrazione più barocco, più dannoso di quello che fu applicato alle colonie d'America.

La Corona di Spagna esercitava la sua sovranità assoluta sulle colonie d'America per mezzo di un

tribunale residente alla Corte, col nome di Consejo de las Indias. Le autorità locali, poi, erano il vicerè, i governatori, i tribunali di giustizia e il Cabildo.

Il vicerè era la suprema autorità. I governatori, nominati ora dagli stessi vicerè, ora direttamente dalla Corona, erano rivestiti delle attribuzioni politiche e militari sotto il comando del vicerè. I tribunali di giustizia dipendevano da una Corte suprema che aveva residenza in Charcas nel Perù.

Il Cabildo, emanazione popolare, amministrava gli interessi di ciascuna città e rendeva giustizia per mezzo degli alcadi. Esso fu il centro della vita pubblica degli ispano-americani durante la dominazione spagnuola, e il focolare della rivoluzione liberatrice.

Esercitò nell'America spagnuola le stesse funzioni che il Comune italiano durante le invasioni e la dominazione dei barbari, e in tempi più recenti, durante la rivoluzione del '48. Come da noi il Comune salvò, nell'alto medio evo, la latinità e la sua istituzione comunale, e nel '48 si trasformò in governo provvisorio, cosi in America il Cabildo fu la istituzione per cui i figli del paese poterono opporre qualche resistenza legale contro gli spagnuoli, tramutatisi da fratelli in oppressori, e durante la guerra liberatrice fu l'anima della rivolta e l'espressione legale della rivoluzione.

La Corona aveva pure il monopolio del commercio, che era esercitato da una Compagnia di mercanti di Siviglia, *Casa de contratacion de Sevilla:* istituzione, come tutti sanno, per concorde giudizio degli storici giudicata ruinosa tanto per la Spagna, quanto per gli ispano-americani.

Gli americani non potevano fare libero commercio del frutto del loro lavoro, ed erano considerati come qualcosa di inferiore, che lo spagnuolo poteva sfruttare impunemente.

Alle regioni del Plata, questo barocco meccanismo governativo fu applicato nel modo seguente.

Durante il periodo della scoperta e della conquista, queste regioni furono governate, non sempre con regolarità, da avventurieri, che ottenevano il permesso dal re di Spagna di scoprire quelle terre e di prenderne possesso in nome della Spagna.

Gli adelantadi di quelle regioni furono Mendoza, Alvar, Nugnez, Cabeza de Vaca, Sant Juan, Zárate Ortiz e Juan Garay. Poi quelle regioni passarono alla dipendenza dei vicerè del Perù, ed erano governate per mezzo di luogotenenti, adelantados, nominati fino al 1618 dai vicerè e poi direttamente dal re di Spagna.

Ma in un caso e nell'altro la lontananza rendeva inefficace o impossibile il controllo dei Governi

centrali, e i governatori locali non erano quasi mai all'altezza della loro posizione.

Anche il supremo potere giudiziario risiedeva in Charcas nel Perù, a circa 500 leghe da Buenos Ayres. A parte le spese ingenti, le sole fatiche ed i pericoli di un tale viaggio in un paese quasi ignoto e senza strade, sarebbero bastati distogliere dal ricorrervi anche chi avesse avuto la mania del litigio. I cittadini di Buenos Ayres nel 1620 domandarono ed ottennero una specie di tribunale ambulante; ma i magistrati vennero con tal codazzo di impiegati, e nel complesso le spese furono tali, che i poveri bonaerensi per sopperirvi dovettero vendere terre ed estansie, spogliarsi letteralmente per vestire di oro e broccato i ministri di Temi.

Nel 1661, sempre su petizione dei portegni, si creò una Real Audiencia, con residenza in Buenos Ayres e colla giurisdizione su tutte le regioni del Plata. Circa un secolo più tardi si fece lo stesso per la dignità vicereale.

Per ragioni di distanza e per i bisogni della guerra contro i portoghesi che si erano impadroniti della sponda orientale dell'Uruguay, nel 1777, oltre 200 anni dopo la scoperta di quella regione, la Corte di Spagna istituiva il vicereame del Plata, comprendendo in esso il territorio attuale dell'Argentina,

dell' Uruguay e del Paraguay, e il territorio della Audienza di Charcas, che era stata una delle prime istituzioni della conquista.

Primo vicerè fu Maurizio da Zaballos, che salpò da Cadice nel 1777 con flotta e truppe poderose; l'ultimo fu don Francisco Javier de Elío, che, giunto in quelle regioni sui primi della rivoluzione, fu respinto da Buenos Ayres colle armi alla mano.

Questa istituzione, se non valse a infondere vera vita a quelle povere colonie che da due secoli si trascinavano innanzi nè vive nè morte, rese meno dura la loro servitù, salvò con Liniers il paese da una invasione inglese, crebbe il lustro e l'importanza di Buenos Ayres e le diede quella certa egemonia che quella nobile città seppe far valere, con una tenacità eroica, nella lotta per la indipendenza di quella regione prima e poi del Sud America.

* * *

All'infuori di quei piccoli nuclei di esploratori, che, in fatto di coraggio militare, è quanto di meglio ha dato la Spagna, e che si piantarono, durante il periodo della conquista, nei diversi centri - Santa Fè, Buenos Ayres, Cordoba, Corrientes, Mendoza, ecc. - sempre in lotta con l'elemento indigeno, nessuno

straniero avea potuto, senza uno speciale permesso dei re di Spagna, entrare e porre sua stanza in quelle terre. Vi sono tre atti del Governo spagnuolo, del 1552, 1616 e 1620, con cui si proibiva agli argentini, pena la morte, qualunque commercio con lo straniero; e molte ordinanze testimoniano dell'accanimento con cui si perseguitavano quelli che penetravano senza permesso in quelle terre.

Si fuese posible – dice una ordinanza reale del 1595 – *no entrase ni saliese nada, ni nadie por il Rio della Plata.* E nel 1603, contro Alvaro Mendez, portoghese, che avea rotto quel divieto, e da Buenos Ayres, per sottrarsi alle autorità che lo volevano espellere, si era diretto verso Tucuman, Emanuel Frias, gran capitano, pubblicò la seguente grida: *que ninguna persona reciba ni encubra a dicho Alvaro Mendez, ni lo accompagne, ni le dé guia alguna.*

Con questo assurdo modo di governare le colonie, la Spagna avea chiuso quei paesi a qualunque iniziativa, a qualunque esplorazione non solo, ma riteneva qualcosa di degradato anche gli ispano-americani, i discendenti di quei valorosi che le avevano conquistato un mondo. In Spagna si credeva e si affermava che avrebbe avuto più diritto di governare l'America l'ultimo ciabattino spagnuolo che qualunque americano.

Con un simile sgoverno, non è esagerato il dire che quelle regioni, quantunque rivelate al mondo civile da quasi quattro secoli, non cominciarono a vivere alla civiltà che 83 anni or sono.

* * *

Questo lasso di tempo, che per gli individui è sempre la decrepitezza, può essere per una nazione o una quantità trascurabile, o un periodo fecondo di grandi avvenimenti.

La Grecia antica in un simile periodo di tempo uscì dall'infanzia, fiaccò il grande colosso militare persiano, produsse capolavori artistici e letterari che sono ancora l'ammirazione del mondo, decadde e e fu asservita dal Macedone.

L'Italia dal 1815 al 1870 - da espressione geografica, come la diceva la diplomazia, da terra dei morti, come la chiamò un poeta - risorse e conquistò libertà ed unità, con tutti gli elementi della sua terza vita gloriosa.

Per le Repubbliche del Plata questi 83 anni di vita (dal 1810 al 1893) rappresentano la prima giovinezza, con tutti i tumulti, gli entusiasmi, gli ardimenti, le incertezze di pensiero e le audacie dell'azione, proprie di questa età. Tutto ciò che è

nobile, generoso, disinteressato, accanto a ciò che è bassezza, piccineria, calcolo. Rivoluzioni e paci e alleanze fatte e rotte con pari prontezza spensierata. « Delitti borgiani ed eroismi antichi »: ecco la frase con cui si possono riassumere i primi anni delle Repubbliche del Plata.

Nelle mie corse attraverso il territorio della Repubblica Argentina mi accadde spesso di visitare luoghi e vedere uomini che mi ricordavano fatti d'arme, vittorie, sconfitte, rivoluzioni, contro-rivoluzioni, assassinî politici, e via dicendo: teatri e attori che io conoscevo storicamente. La villa del tiranno Rosas, convertita in pubblico giardino a Buenos Ayres; Caseros, dove Urquiza sconfisse Rosas, e Pavon, dove Mitre vinse Urquiza; il monumento a Urquiza *libertador,* a Concepcion dell'Uruguay, e poco lungi la villa principesca ove il *libertador* fu ucciso dal pugnale di un partigiano; e a Concordia la casa dove sono stati trucidati nello stesso giorno due suoi figli. Nella forma di governo federale, trionfante l'idea di Dorrego e di Rosas, e in piazza glorificata da un monumento la memoria di Lavalle, che aveva fatto fucilare l'uno e combattuto l'altro in nome della unità della patria.

Questi fatti, che mi parvero sempre contraddizioni palmari, o, peggio, i moti convulsi di un epilettico,

veduti e studiati nel loro ambiente, cambiavano al mio giudizio di forme e di dimensioni, come un quadro messo nella sua vera luce.

La storia argentina apparirà sempre un rebus indecifrabile, se studiata all' infuori dei due grandi partiti storici, l'*unitario* e il *federale*, che si schierarono l'uno contro l'altro fin dal primo nascere della libertà. Appena chiuso il periodo eroico della liberazione - nel quale giganteggiano uomini come Rivadavia, San Martin, Moreno, Belgrano - federali ed unitari incominciarono a combattersi e ad insidiarsi nella vita in nome della grandezza della patria; e agli odî di parte non si sottrasse nè Rivadavia, nè Moreno, nè San Martin, la mente, il cuore e il braccio della rivoluzione, morti i primi due in esiglio e il terzo nell'abbandono.

* * *

Per intendere quegli avvenimenti, più che il racconto dei singoli fatti, gioveranno alcune considerazioni storiche di indole generale.

La rivoluzione che emancipò l'America del Sud dalla Spagna, fu schiettamente politica, e invano si cercherebbero in essa quei moventi sociali che, quasi un quarto di secolo prima, avevano fatto esplodere e

poi trionfare la rivoluzione francese in tutta Europa. Certamente quelle idee e quegli avvenimenti hanno avuto una certa influenza in America, principalmente colla caduta della dinastia spagnuola; ma l'influenza era stata estrinseca, occasionale. Le idee dell'89 vi si rivelano tratto tratto come uno sprazzo di luce, e danno figura e rilievo ad alcuni individui, e anche a qualche atto collettivo di quel periodo; ma non li informano, nè li dirigono mai.

I popoli del Plata, e in generale del Sud-America, all'epoca della rivoluzione escivano appena dal loro medio evo: senza vincoli tra loro, senza preparazione alla vita politica, quasi inabilitati all'esercizio dei doveri di cittadini dalla schiavitù coloniale e da quella specie di minorità in cui li avevano tenuti gli spagnuoli, e con un concetto della libertà - parlo delle masse - che aveva dell'anarchia, e spesso era tale.

Nelle vaste regioni del Plata vi era poco più di un milione di popolazione: pochi illustri a cui raggiavano in cuore e nella mente i grandi principî proclamati nell'89; poco popolo guidato da un ardente e disinteressato amore di patria; il resto, educata nella libertà della Pampa, fiera, semiselvaggia, sprezzatrice d'ogni vincolo che non fosse quello derivante da un capo liberamente scelto, e che era di solito un individuo più valoroso, più destro, più ferreo

degli altri, il *caudillo,* a cui obbediva con fede cieca e con quell'entusiasmo che fa gli eroi.

Il caudillo è parola e cosa tutta americana, causa ad un tempo ed effetto di tutte quelle rivoluzioni che agitarono l'America del Sud, ed espressione di uno stato sociale incerto, in cui la legge non è all'altezza del suo mandato, per colpa o per imperizia di chi la amministra.

Caudillo è un uomo che, all' infuori di qualunque posizione ufficiale, per semplice prestigio personale, esercita un ascendente su un certo numero di individui, i quali colla loro obbedienza cieca gli danno forza ed autorità e ne ritraggono sicurezza ed impunità.

Caudillo, quindi, il gaucho che signoreggia in una piccola comunità, come il generale che domina su un dipartimento o su un'intera provincia e tiene in iscacco le autorità legittime.

Suo titolo al comando è il suo valore personale. Egli tanto può quanto vale, e per mantenersi al suo posto deve essere il prototipo del valore, della forza, della destrezza, di tutte quelle virtù fisiche e morali che il gaucho più ammira; primo a lanciar il laccio ed a domare un puledro, primo alle corse, primo nei fasti della cavalleria rusticana, al ballo e alle rude fatiche del campo, fiero, instancabile,

inesorabile sprezzatore dei pericoli, dei dolori, della legge e della morte.

Il caudillo è tutto presso i suoi, e non c'è autorità che possa bilanciare quella della sua parola: giudice in tempo di pace, senza altre norme che la sua coscienza: capo in guerra, senza altra direttiva militare che il suo valore.

Il caudillo, con un concetto del dovere molto soggettivo, muta spesso di condotta: obbediente ora al tornaconto personale, ora ad un interesse patriotico, elevato, fu gran parte delle guerre di emancipazione dal giogo spagnuolo, ed è ancora il nerbo di quelle rivoluzioni, quantunque il *caudillismo,* nella sua forma prepotente, e dirò ufficiale, sia tramontato.

Durante il periodo di cui sto parlando, tanto nell'Argentina quanto nella Repubblica Oriental dell'Uruguay, il caudillismo fiorì e toccò il colmo della sua potenza, spesso flagello, qualche volta salvezza di quelle giovani repubbliche. Quiroga e Aldoa, per tacere d'altri, per lunghi anni insanguinarono intere provincie; Güemes salvò la Repubblica dall'invasione spagnuola; Artigas fondò la indipendenza della Repubblica Orientale, e Urquiza liberò la patria dalla tirannia di Rosas, dopo esserne stato il puntello.

Però vi era un sentimento che univa il selvaggio figlio della Pampa al dotto, allo statista, al patriota;

e questo sentimento, che dominava in tutti e su tutto, e che dava una specie di unità a quella moltitudine, a quella lotta che ardeva in tante menti e in così vasta estensione, era l'amore all'indipendenza. Questa stava nella coscienza di tutti e doveva trionfare.

In tale ambiente fisico e morale, erano naturali la mirabile unità d'intenti e di voleri finchè si trattò di scuotere il giogo degli spagnuoli, e quell'arruffio anarchico che gli successe, quelle rivoluzioni e contro rivoluzioni, quel soppiantarsi al potere degli uomini, quel sorgere e scomparire delle individualità, quello spirito particolarista che tendeva a fare uno Stato indipendente di ogni provincia, quell'egoismo ambizioso che voleva fare un capo di Stato di ogni caporale che disponeva di quattro gauci, quell'ondeggiare tra la monarchia e la repubblica, tra un potere centralizzatore e fortemente costituito e la suprema autorità suddivisa, o meglio, lacerata e quasi distrutta da un grande discentramento e dall'ambizione di mille capi.

* * *

L'attività dimostrata dal popolo argentino nel primo decennio della sua indipendenza fu veramente meravigliosa, quantunque tumultuosa, faziosa e qualche volta anarchica.

Agli spagnuoli che si difendevano valorosamente, or vinti or vincitori, al Brasile che agognava di portare i suoi confini alla sponda orientale dell'Uruguay, alla guerra civile in casa e alle rivoluzioni separatiste di Artigas e di altri, il popolo argentino oppose coraggio e costanza indomabile, e trovò sempre tra i suoi figli un uomo che seppe signoreggiare o creare gli eventi, o sui campi di battaglia, come Belgrano, San Martin e Lavalle, o nelle assemblee e nei mille avvolgimenti della politica, come Moreno e Rivadavia, per tacere di altri.

E le vittorie e le sconfitte, le fazioni, la guerra intestina e le lotte civili per la libertà, non sospesero la vita politica del paese.

L'anno 1813, il 1° gennaio, si radunava a Tucuman il Congresso nazionale costituente, e tre anni dopo, nel 1816, il primo Congresso nazionale, memorabile assemblea che proclamò la indipendenza argentina, la Repubblica col governo rappresentativo, l'abolizione della schiavitù, della tortura, della nobiltà; la libertà della stampa e del commercio, di pensiero e di coscienza, la eguaglianza, la inviolabilità dei diritti dell'uomo: tutte, insomma, le nobili idee per cui l'umanità ha tanto sofferto e combattuto; e il poeta Vincent Lopez, deputato dell'assemblea del 1813, poteva scrivere il suo magnifico

inno all'ombra della bandiera bianca e azzurra, emblema della novella nazionalità, e vaticinare il saluto dei popoli liberi:

Ya su trono dignissimo abrieron
Las provincias unidas del Sud;
Y los libres del mundo responden:
Al gran pueblo Argentino salud.

Gli attori principali di questo memorando periodo furono Moreno, Rivadavia, Belgrano, San Martin, Lavalle; gli avvenimenti, le battaglie cogli spagnuoli di Piedras, di Tucuman, di Salta, di Vilcapugio, di Ayouma e di Sipesipe, delle quali le tre prime vinte; e tutte coronate dalla spedizione liberatrice di San Martin, che, superate le Ande, si portò, con ardimento romano, ad annientare nel Chile e nel Perù la potenza spagnuola nel Sud-America.

Fin dal principio della rivoluzione, anche prima di spezzare definitivamente il giogo spagnuolo, allorquando si trattò della organizzazione dello Stato, apparirono fra i popoli del Plata due correnti rivali, che ruppero subito in aperta guerra: l'idea unitaria, propugnata da tutte le più alte intelligenze dell'Argentina - le quali vedevano nell'unità la sola àncora di salvezza che rimanesse al paese - e in generale dai cittadini di Buenos Ayres, già sede del caduto

vicereame, centro e focolare del movimento rivoluzionario; e l'idea federativa, che voleva fare delle regioni del Plata una lega difensiva di Stati indipendenti, una federazione di provincie.

Frutto di queste diverse tendenze furono i partiti unitari, federali e separatisti, che si dilaniarono per mezzo secolo in cento fazioni e in guerre aperte, e finirono a scindere il territorio dell'antico vicereame del Plata in tre Repubbliche indipendenti: del Paraguay, della Banda Oriental dell'Uruguay e dell'Argentina.

Per quest'ultima, poi, la lotta fu più lunga e più accanita, ed ebbe il suo epilogo drammatico nella fucilazione di Dorrego, governatore di Buenos Ayres e federalista, e nella sanguinosa tirannia di Rosas.

Vindice di Dorrego e della idea federativa compare Rosas, prima come governatore di Buenos Ayres nel 1829, poi come dittatore dal 1832 al 3 febbraio 1852.

Viva la santa federacion, y mueran los salvajes unitarios, era il motto che figurava da per tutto: sulle monete, sui messaggi, in testa alle leggi, sulle vesti, sui cappelli, ovunque, e in nome del quale la trannide gavazzava nel sangue, dando di piglio negli averi dei cittadini.

Rosas, il ristoratore delle leggi, il grande americano, l'eroe del deserto, come lo chiamavano i suoi satelliti, sguinzagliava come una muta di cani rabbiosi, alla caccia dell'unitario nella capitale e nelle provincie, la *Mazorca,* una associazione di assassini che ha pochi riscontri nella storia di alcun popolo. Così in nome della federazione si compivano sfacciatamente alla luce del sole, colla sicurezza dell'impunità, colla speranza del premio, orribili misfatti e nefande vendette private.

Vinto Rosas e cacciato in bando dagli unitari, aiutati efficacemente dagli orientali e dai brasilieri, nel 1854 fu proclamato Urquiza primo presidente costituzionale.

Ma Urquiza affettava i modi di un tiranno, e ne aveva tutti gli istinti. Temperamento esuberante, senza un giusto concetto della legalità e molto meno della libertà, avvezzo all'impero del campo e alla potenza senza freni del caudillo prima e poi del generale vittorioso; senza cultura, ma non senza ingegno e idee di progresso, pronto nelle risoluzioni, insofferente di contraddizioni, mal sopportava i vincoli della legge e non sapeva comprendere i doveri del capo di uno Stato costituzionale.

Di qui nuove lotte, combattute con varie vicende e terminate colla rotta di Urquiza a Pavon inflit-

tagli da Mitre. Si ritrasse in Entre Rios, sua provincia natale, e là dominò con tutti i poteri che derivano dalle leggi e dalla ricchezza, finchè nel 1870, quando appunto, riconciliatosi con Sarmiento, stava per rientrare nella legalità, fu ucciso da ferro partigiano, e con lui finì il caudillismo potente e prepotente.

I presidenti della Repubblica Argentina dal 1854 al 1893 furono sette: Urquiza, Mitre, Sarmiento, Avellaneda, Rocha, Juarez Celman, Saenz Pegna; e tutti incominciarono o finirono il loro governo fra le turbolenze rivoluzionarie.

* * *

Le due ultime elezioni presidenziali, per gli incidenti a cui hanno dato luogo e per gli effetti che potranno avere sull'avvenire del paese, meritano una parola speciale.

Messa da parte l'idea unitaria, che non ha più che un significato storico, nella lotta presidenziale del 1883 i partiti erano così divisi: il partito nazionalista, capitanato da Mitre; l'autonomista, con a capo Rocha, e, intermediario quasi tra questi due, l'autonomista nazionale, che portò sugli scudi Juarez

Celman, e vinse e tenne il potere fino alla rivoluzione del 1890, e non è ancora detronizzato completamente.

Nella lotta finita pochi mesi or sono colla nomina a presidente del Saenz Pegna, i vecchi partiti non sono affatto comparsi; ma i nuovi non hanno potuto nè organizzarsi, nè fondersi utilmente per sè e per la loro patria.

La lotta fu accanita e non incruenta, e pari alla grandezza dei mali che affliggono la Repubblica.

Fu iniziata dalla Unione Civica con ardore e valentia, prima in piazza colla rivoluzione, poi colla agitazione elettorale, in nome della onestà politica, colla candidatura alla presidenza di Mitre, l'uomo appunto che impersona più nobilmente il patriotismo disinteressato del suo paese.

Il trionfo era sicuro.

Ma per furberia o per ravvedimento, una parte del partito situazionista, indebolito dalla deposizione di Juarez, ma non vinto, si accostò a Mitre, e questi, nell'intento di rendere meno aspra la lotta, ne accettò i suffragi. Perciò l'Unione Civica, concorde fino allora di intenti e di voleri, si scinde: parte accetta i nuovi venuti e scendono a patti coi nemici di ieri, e si dicono *accordisti;* parte respingono sdegnosi ogni condizione, e assumono il nome di *radicali.* Gli

accordisti conservano per loro candidato Mitre, i radicali lo abbandonano e portano sugli scudi Irigoyen.

Succedette lunga e aspra logomachia di parecchi mesi tra accordisti e radicali, che finì poi colla rinuncia dei due candidati, coll'astensione dei radicali dalla lotta presidenziale e colla nomina del Saenz Pegna non appartenente ad alcuno dei partiti militanti.

La lotta presidenziale è finita, ma, a giudicare dagli ultimi avvenimenti, non sono ancora finite le turbolenze. E questo è un gran male per la Repubblica. Quantunque le rivoluzioni nell'America del Sud siano superficiali, anche quando sono cruenti, e non lascino largo solco di mali come da noi, pure è da augurarsi, per il bene di quel nobile paese e della grande nostra emigrazione che ospita, che l'era delle rivoluzioni sia finita, e che si trovi modo di pacificare gli animi e di epurare l'ambiente politico, inquinato dall'affarismo, senza ricorrere nuovamente alla ragione delle armi.

Se a tutte queste lotte nazionali si aggiungono quelle dei Governi provinciali, fatte più accanite dalla ristretta cerchia in cui si svolgono, dalle evoluzioni, dai tradimenti che spostano le forze di un partito e gli tolgono il potere e col potere gli impieghi pubblici e il resto; e le ribellioni dei vinti,

che, superati o per ragione delle urne o per ragione di strategia, ricorrono a quella delle armi, si avrà la storia della Repubblica Argentina in questi suoi primi 83 anni di vita libera.

* * *

Però, ad onta di tante rivoluzioni, mano mano che si va avanti cogli anni, ogni potere prende aspetto più concreto e più definitivo, e i varî ordini dello Stato si fanno meno incerti e meno esposti ai colpi di mano dei faziosi.

La forma di governo accettata da tutti senza distinzioni di parte è la Repubblica federale. Lo Stato è diviso in 14 provincie, ciascuna delle quali ha un governo speciale con facoltà legislative, e in 5 territori, due al nord, Chaco e Missiones, e tre al sud, Rio Negro, Pampa e Patagonia, con governi militari; e su tutti, vigile custode della legge fondamentale e degli interessi generali, il Presidente della Repubblica, il suo Governo ed il Congresso nazionale, sedenti in Buenos Ayres capitale federale.

Tutti i poteri legislativi della Repubblica, per votazione diretta o indiretta, emanano dal suffragio universale. Ogni cittadino di venti anni, nato in paese, o naturalizzato, ha il diritto di voto.

Abolizione della schiavitù, libertà di parola, di riunione, di stampa, di culto, inviolabilità del domicilio, tutti insomma i diritti per cui l'umanità ha versato torrenti di sangue, sono sanciti nella costituzione argentina, che è davvero un monumento di liberalismo elaborato da menti elette, nutrite di forti studi e ispirate ad alti sensi di libertà democratica.

Ma questo stesso liberalismo – ohimè di cosa non abusa l'uomo? – è stato causa di guai per la Repubblica, sia per la verità di quel vecchio adagio: *corruptio optimi pessima,* sia perchè la libertà, largita a un popolo che non ne ha l'educazione, è come un abito da gala messo in dosso a un selvaggio: l'impaccia, lo rende goffo, quando non lo fa cadere.

La libertà è un'arma a doppio taglio, e ferisce chi non sa usarla a modo. Così toccò alla Repubblica Argentina e alla sorella della Banda Orientale, che hanno ottime leggi ed ebbero cattivi governi di partito, i peggiori di tutti: prepotenti cogli avversari, deboli cogli amici, tramutano la patria in un campo da sfruttare, e il potere in un albero della cuccagna, alla cui sommità si arrampicano i più destri, non i più degni, e pei quali la patria non è che una parola che sta sulla punta della lingua, e le severe virtù repubblicane un mito dell'antichità, e il rispetto alla legge un sogno di menti malate, e l'ira di parte,

sposata al tornaconto, è più brutale, più esclusiva, più feroce.

Sono cose note e deplorate laggiù dai buoni, e a comprova delle quali, lasciando i fatti culminanti delle rivoluzioni e della crisi finanziaria che aduggia da anni la Repubblica, si potrebbero citare aneddoti infiniti: da Mitre e Sarmiento esclusi dal parlamento per ira partigiana, a quel governatore che faceva versare in capo a quattro suoi oppositori, tra cui un deputato e un ex ministro, mentre se ne stavano in un crocchio sulla pubblica piazza a godere il fresco e la musica, un secchio di quella roba... che fu glorificata da Chambronne; a quel *gefe* politico che faceva respingere dalle urne, a colpi di randello, gli elettori avversari, e poi telegrafava: il mio dipartimento non è stato disonorato dalla opposizione.

« La costitucion – diceva un governatore, del « medesimo pelo e buccia *di quel del secchio* – es un « pedazo de carta sucia »; e molti laggiù, troppi, sono dello stesso parere.

« La libertad viva en el testo escrito – diceva « Alberdi, illustre pubblicista argentino – y maltra- « tada en el hecho, serà por largo tiempo la ley de « nuestra condicion politica en la América antes « espagnola... La libertad es el dogma, es la fè « politica de la America del Sud, aunque en los

« hechos de la vida practica imperen con frecuencia
« el despotismo del gobierno (que es la tirania), ò
« el despotismo del pueblo (que es la revolucion). »

Il Boccaccio, nel suo *Decamerone,* narra di un ebreo che, recatosi a Roma, si convertì al cristianesimo, convinto della divinità della religione non dai sillogismi dei dottori, ma dalla corruzione del clero.

Se la religione - pensava il buon ebreo - in mano a codesta gente non perisce, vuol dire che è cosa di cielo. Così pensavo io della libertà, viaggiando per le terre della Repubblica Argentina e dell'Uruguay, studiandone le leggi e i costumi politici.

E davvero la Repubblica laggiù è viva e ben viva; e in mezzo a quelle vicende tumultuose che mettono a dura prova il suo giovane organismo, ora per istintiva selezione, ora per sapiente esperienza di legislatore, ora per patriotismo delle classi dirigenti, ora per la fede inconcussa che gli argentini hanno nei destini della loro patria, non furono obliate le opere della pace e del progresso, più o meno rapido, ma continuo, manifestando così quella potenza di assimilazione e di adattamento propria degli esseri privilegiati e destinati a trionfare nella lotta per l'esistenza.

* * *

Ed ora vediamo un po' la cassa e la scuola, che sono le poppe d'ogni nazione civile.

Prima di parlare delle finanze della Repubblica Argentina, mi sia permesso aprire una parentesi e fare una confessione.

Io credo che le cifre, quando si applicano ai bilanci dello Stato, siano proprio un'opinione, poichè altrimenti sarebbe impossibile che due, tre individui, dalle stesse cifre, potessero cavarne fuori conclusioni di questo tenore: lo Stato è sull'orlo del fallimento; lo Stato è prospero e ricco; i contribuenti diguazzano nell'abbondanza e le industrie sono in fiore; i contribuenti sono sopraffatti dai balzelli e le industrie sono sull'orlo dell'abisso, e via dicendo.

Questa è la parentesi.

La confessione è più penosa, ma la butterò fuori a sgravio di coscienza, ed è che io di cifre che vanno a sei, a otto, a dodici in fila, me ne intendo pochino assai.

Dirò quindi, da semplice impressionista, il mio parere sulle condizioni finanziarie argentine.

Facendomi chiaro col semplice lumicino del buon senso, io ragiono così: Quando la importazione di un popolo supera di parecchie diecine di milioni, e per parecchi anni, la sua esportazione, come avviene nell'Argentina; quando la proprietà è tutta ed

esclusivamente in terra, la massima parte della quale, ancora incolta, non rendendo nulla, non ha che un valore potenziale; quando le ferrovie e i telegrafi sono in gran parte opera del capitale straniero, assicurato a lauti interessi dallo Stato, e si è presi per il collo dai banchieri; quando, insomma, il reddito attuale è inferiore alla spesa, allora un popolo non può dirsi ricco, se non di speranze, che saranno più o meno realizzabili, ma non sono che speranze, e tutto il luccicore di cui si adorna non è oro, ma orpello. E quando ha elementi di ricchezza per l'avvenire, tutto al più si potrà dire di lui che tira innanzi alla meglio, ansimando sotto il grave peso, fidente nel proverbio, che le some si aggiustano per via.

Ma io debbo aver torto marcio di ragionar così, perchè laggiù, malgrado tutto, e il disavanzo annuale, e il credito scosso, e l'aggio dell'oro a 460 %, e i cento mila triboli della finanza, non si sentiva - parlo di quattro anni fa - che un inno pindarico sulle ingenti ricchezze pubbliche e private, e lo si sentiva su tutti i toni nei caffè e nelle famiglie, lo si leggeva sui giornali e nei libri, nelle relazioni dei ministri e nel messaggio presidenziale, lo si udiva dalla voce del capo dello Stato, acclamato dai padri coscritti e nei *poutpourri* dei giornali. Erano tanti Pangloss delle finanze; si era su un letto di rose, e tutto

andava nel migliore dei mondi possibili. Il disagio era un fenomeno passeggiero, un capriccio dei borsisti alimentato dalla smania del giuoco e dalla opposizione a scopo partigiano; il credito era alto e solido, e il capitale straniero non domandava di meglio che di affluire nelle casse dello Stato e trasformarsi in tante opere di utilità pubblica e di progresso.

Dunque, dicevo, io ho torto di veder buio in mezzo a tanta luce meridiana, ed hanno certamente ragione i numeri ben allineati dei computisti, le considerazioni politiche del presidente, e i ministri e i deputati e i senatori e il popolo e la stampa plaudenti.

Ma quando, qualche mese dopo, scoppiava la rivoluzione al grido di: abbasso i ladri, fuori i dissanguatori della Repubblica: quando per le vie di Buenos Ayres ruggiva la rivoluzione e scorreva il sangue fraterno, e parte delle truppe si univa agli insorti, e la flotta puntava i cannoni sul palazzo del Governo, allora pensai che tutte quelle cifre allineate dai logismografi non erano altro che una baratteria, e che doveva aver ragione chi dava la vita per togliersi di dosso una soma insopportabile.

La verità vera era questa: che l'Argentina era travagliata da una doppia crisi, monetaria ed economica; che l'accoppiamento letale di queste due aveva fatto nascere una terza crisi, la politica, e che tutte

e tre queste maledizioni, le peggiori che possano toccare ad un popolo, minacciavano di trascinare il paese alla ruina.

Nel decennio dal 1880 al 1890, tutti all'Argentina furono presi dal delirio della ricchezza: governo, privati, nazionali e stranieri. Il bilancio dello Stato quadruplicò; le Provincie e i Comuni seguirono l'esempio. Tutte le imprese, anche le più arrischiate, dovevano andar bene in quel benedetto paese, e quelli che non erano ricchi oggi, lo sarebbero stati certamente domani, perchè ogni giorno che il buon Dio mandava, faceva nascere, come i funghi, i lauti affari; e quelli che non avevano danaro per lanciarsi in mezzo alla ridda dei milioni, sapevano dove ce ne era in gran copia: il provvido Governo aveva fondato le banche appunto per loro.

Tutti furono invasati e suggestionati dalla vertigine del milione, tutti travolti dallo spirito maligno della speculazione e del giuoco della borsa; tutti, o quasi, ingannati da quell'attività che pareva rigoglio di vita giovanile che non teme fatica e sfida i pericoli, ed era invece febbre che spossa e distrugge l'organismo. A che pro' il lavoro lento e serio di tutta la vita, quando in ventiquattr'ore unò può arricchire giuocando, speculando? A che pro' il risparmio, se il danaro, che dà piaceri e godimenti svariati, costa

così poco a procurarselo? E così sorgevano palazzi come per incanto, e il lusso delle industrie europee non aveva nulla di abbastanza delicato, raffinato e caro per contentare i nuovi nababbi.

Ma venne il giorno del *redde rationem.* L'oro straniero, chiamato nell'Argentina a fiotti da numerosi prestiti, da sperati e pronti guadagni, da larghe promesse d'imprese pubbliche e private, se n'era sfuggito per le larghe falle dei lauti interessi, della importazione di gran lunga superiore alla esportazione, dei prestiti inconsulti e dati allo scoperto e quasi sempre per favore politico. Le casse erano restate rigurgitanti di biglietti di credito irrealizzabili, o quasi, e di carta moneta.

Allora l'aggio cominciò la sua salita vertiginosa. Il bisogno dell'oro era urgente in tutti: al governo, per pagare gli interessi dei prestiti; al commercio, per pagare le tratte sull'Europa.

E la banca faceva suo pro' di questo stato di cose, e godeva il frutto del male di tutti. L'aggio, dopo aver oscillato per un paio d'anni tra il 50 e il 100 %, salì al 200 % nell'88, al 300 nell'89, al 400 nel '90, e nel '91 toccò quasi il 500 %. Nel '92 e '93 vi fu varia e notevole vicenda di rialzi e ribassi, con un costante accenno al miglioramento; ma non si può dire che l'aggiotaggio abbia fatto le sue ultime

prove. È una piovra che non lascia la sua preda se non quando le ha succhiato l'ultimo resto di vita.

Si è ricorso a tutti i rimedî: moratoria, emissione, prestiti interni; ma invano, perchè tutti erano inadeguati, o meglio, perchè tutti erano palliativi più atti a togliere al paese l'ultimo resticciuolo di credito e a cullarlo in pericolose illusioni, che a ridargli vita e vigore. Il male è grave e cancrenoso, e per curarlo efficacemente ha bisogno non di empiastri, ma di rimedi energici.

Da calcoli che io tolgo da recenti pubblicazioni, rilevasi che le condizioni economiche dell'Argentina, in cifre tonde, sono le seguenti: una entrata annuale, tra dogane e tasse governative, comunali e provinciali, che oscilla fra i 650 e i 700 milioni di lire italiane, completamente assorbita dalle spese ordinarie del Governo federale, delle Provincie e dei Municipî; e un debito complessivo di 4250 milioni, di cui si pagarono 200 milioni in oro di interessi per il '92, e se ne pagheranno 275 nel '94, quando sarà scaduta la moratoria; per avere i quali, il Governo Argentino, coll'aggio al 400 %, dovrà impiegare 1100 milioni di carta moneta, o più o meno secondo l'aggio dell'oro.

Questa la nuda verità delle cifre, la cui eloquenza non ha bisogno nè di commenti, nè di epiteti.

Da un periodico finanziario inglese tolgo un curioso calcolo comparativo dei debiti dell'America del Sud.

Secondo quel conto, il debito totale del Sud America sarebbe di quasi 358 milioni di lire sterline. L'Argentina vi figurerebbe per 168 milioni di lire sterline, di cui 68 milioni del Governo federale e 100 milioni delle Provincie. Ripartito questo enorme debito per capo, toccherebbero 47 sterline per ogni argentino, mentre 30 sterline toccherebbero a ciascun abitante del l'Uruguay, 8 a ciascun brasilero e chileno, 7 ai peruviani, 2 ai cittadini di Venezuela, del Paraguay e dell'Equatore, e solo 10 scellini per testa ai boliviani.

Secondo questo computo, l'Argentina, che non ha che una settima parte della popolazione del Sud America, ed una sesta parte dell'esportazione e della rendita, figura per una buona metà del debito sud-americano.

Il finanziere inglese fa seguire queste cifre da un largo commento, che io ometto per brevità.

Dal messaggio che il presidente della Repubblica Saenz Pegna ha diretto al Congresso nazionale il 12 maggio 1893, spigolo alcune cifre, autorevole conferma di quelle che io ho esposto, ed ultima espressione delle condizioni finanziarie di quel paese.

La rendita pubblica nel 1892 fu di 112,659,502.83 pezzi moneta al corso legale, e di 1,553,545.39 pezzi oro.

Tale prodotto segna un aumento del 50.44 % sulle entrate del 1891; aumento che si è mantenuto, quantunque non in così alta proporzione, nei primi mesi del 1893.

Le spese dello Stato nello stesso anno furono di 47,878,649.96 pezzi moneta al corso legale, e di 23,255,354.32 in oro. Il debito consolidato della nazione, interno ed esterno, a tutto il 1892, era di pezzi 46,061,801.45 moneta nazionale, e di pezzi oro 411,595,233.24. Il debito esterno al 1° luglio '93 era giunto alla cifra di pezzi 222.531,022.48. La circolazione fiduciaria è al presente di 283,949.124 pezzi moneta nazionale.

Però, con queste cifre innanzi agli occhi non è pessimismo il dire che la crisi, pur troppo, non ha detto ancora la sua ultima parola, e che è prudente, prima di parlar con sicurezza dell'avvenire, di attendere la liquidazione del passato.

Il Presidente della Repubblica, nel messaggio del maggio scorso annunciò tre buoni propositi del suo governo: di chiudere il libro del debito, di non ricorrere allo screditante espediente di emettere nuova carta moneta, e di combinare invece coi banchieri

un *modus pagandi* che salvi i diritti dei creditori e nel tempo stesso non strozzi la Repubblica.

La base della nuova convenzione finanziaria, sarebbe il pagamento annuo di 1500 milioni di lire sterline da oggi fino al 1898, nel qual anno si riprenderebbe a pagare l'interesse come è fissato dalle leggi che emettevano i prestiti, e la sospensione della quota di ammortizzazione fino al 1901.

Su questa base si fanno le trattative. Approderanno? E ci sarà possibilità da parte del Governo di mantenerle?

Sono punti interrogativi a cui non è facile dare risposta adeguata. Io, per mio conto, lo auguro di gran cuore, poichè vorrà dire che l'Argentina avrà salvato il suo onore, e che si sarà tolta dal precipizio ove l'hanno gettata la imprevidenza spensierata e un po' la colpa dei suoi governanti.

* * *

Ma lasciamo questo tasto, che suona in falsetto, e vediamo un po' qualche cifra che sia veramente da segnarsi fra gli attivi della Repubblica, come sono le finanze private, le opere di pubblica utilità, scuole, ferrovie, telegrafi, porti, strade, risanamento di città, immigrazione, e tutto quel complesso di lavori com-

piuti in pochi anni, o intrapresi con ardimento pari all'utilità loro, se non sempre conformi alla potenzialità economica del paese.

Non bisogna confondere le finanze pubbliche colle private, poichè mentre le prime sono come rifinite e ridotte al fallimento dalla piovra dell'aggiotaggio, le seconde ne sono come protette. Il colono, l'estansiero, il paese, insomma, che lavora, produce ed esporta, vende la sua merce in oro sonante, che, mutato in carta moneta, raggiunge cifre non mai sognate, e il *pezzo*, per quanto deprezzato all'estero, impiegato là in acquisti di terre o in migliorie, ha sempre il suo valore. Di più, non tutto l'oro dei prestiti fu gettato dalla finestra; una buona parte fu impiegata in canali, ferrovie, bonifiche di terreni, ed ora incomincia a dare i suoi buoni frutti, e più ne darà per l'avvenire, quando le industrie agricole avranno fatto più largo tesoro di esperienza.

Tutto accenna ad un lavoro novello e fecondo. La importazione e l'esportazione del 1892 segna nell'Argentina una ripresa di affari di buon augurio.

Nel 1892 approdarono nei porti argentini 7298 vapori e 2650 velieri, con 6,046,827 tonnellate di merci, del valore complessivo di 91,388,210 pezzi oro; e nello stesso anno la merce esportata dalla Repubblica fu di 5,840,024 tonnellate, del valore

di pezzi oro 112,692,948, con un vantaggio della esportazione di pezzi oro 21,304,738.

Paragonando queste cifre con quelle del 1891, si ha un aumento nella importazione di 24,180,430 e nella esportazione di 9,473,948 pezzi oro.

Questo risveglio commerciale si è mantenuto anche nel primo trimestre dell'anno in corso, e questa è la più bella prova che non è dovuto a cause estrinseche e passaggiere, ma che riflette il vero stato finanziario del paese, che va rimettendosi a poco a poco. E in materia di finanza, chi va piano va sano e va lontano.

Anche la immigrazione è in aumento, e questo è il fenomeno più sicuro della ripresa dei lavori, poichè l'aumento di quest'anno sui due precedenti è dovuto alla immigrazione spontanea e alla richiesta della mano d'opera per l'agricoltura e per le industrie.

Nel 1892 giunsero nella Repubblica 93,550 immigranti, con un aumento sulla immigrazione del '91 di 51,715; nel primo trimestre '93 ne giunsero 28,947.

Queste cifre sono tanto più significative, perchè l'anno prima si aveva avuto una immigrazione di 73,550, contro una emigrazione di 90,936.

La dura necessità poi ha insegnato agli argentini una virtù che qualche anno fa pareva loro un vizio: il risparmio. Una prova eloquente di ciò l'abbiamo

nella cifra della esportazione, che da tre anni è superiore del 10 e del 20 % alla importazione, e ciò vuol dire far restare negli scrigni dei privati un centinaio di milioni all'anno.

A proposito della crisi, è proprio il caso di dire che non tutto il male viene per nuocere. A parte che il male di molti è il bene di qualcuno, e che l'agricoltura si trovò come protetta, e molte industrie, che non avrebbero potuto lottare colla concorrenza estera, hanno trovato nell'aggio un tal dazio di protezione da permettere loro di crescere, svilupparsi e prepararsi le forze per resistere alla concorrenza; a parte tutti questi piccoli ma non spregevoli vantaggi, la crisi ha esercitato la sua azione benefica e moralizzatrice. Spazzò via tutto ciò che vi era di fittizio, di sbagliato, di torbido nella vita economica del paese, pubblica e privata; e dimostrò colla prova dei fatti, che le leggi della economia e della ricchezza sono inviolabili come quelle della natura. La dura lezione data dalla gran maestra fu intesa, e dopo il primo sbalordimento, dopo quella specie di demoralizzazione, di oblio di sè e di tutti che tien dietro alle grandi sciagure pubbliche, venne la reazione, lenta ma cosciente; la reazione dell'organismo che ha trovato nelle sue forze la virtù di resistenza contro il male.

Le cifre, che abbiamo più sopra citate, ne sono una prova lampante.

L'opera di redenzione dell'economia privata è dunque incominciata, e appunto dove doveva, nella classe numerosa dei produttori, con due alleati poderosi, il lavoro ed il risparmio. Il tempo farà il resto.

* * *

Le ferrovie, che incrociano in vario senso il territorio della Repubblica, sono ora 12,920 chilometri. Solo pochi anni addietro non ce n'era un metro.

Sono suddivise in 28 linee, e rappresentano un capitale di 389,152,801. 88 pezzi oro. La rendita nel 1892 fu di 57,299,912. 56 pezzi, contro una spesa di esercizio di 33,970,766. 88 pezzi.

Le ferrovie argentine, fatte un po' tumultuariamente e concesse per favori politici a lauti interessi garantiti, sono state una delle cause dei disastri finanziari di quel paese, e sono ancora uno dei gravissimi pesi dell'erario, per il grande capitale impiegatovi e per il modo di esercitarle, che non permette allo Stato un serio ed efficace controllo; ma sono una delle promesse più sicure dell'avvenire.

I porti di Buenos Ayres e dell'Ensenada, e *las obras de salubridad de la Capital,* e le irrigazioni

dei terreni asciutti di Córdoba, e la canalizzazione dei fiumi Salado e Samborombon nella provincia di Buenos Ayres, circa 1400 chilometri di canali, tra principali e secondarî, che bonificheranno un territorio immenso, dando ai terreni isteriliti dalla siccità la sovrabbondanza di quelli resi infecondi dalle acque stagnanti e dilaganti, e tutte le opere di abbellimento e di pubblica utilità, sono imprese grandiose, e nelle quali Governi e Comuni hanno speso dei tesori.

E città fatte di nuovo o ricostruite o abbozzate, e scuole primarie e secondarie numerose, se non ancora conformi ai bisogni, e telegrafi e poste e ponti e strade, sono tutte intraprese che mostrano un ardimento degno di ammirazione, per il lodevole pensiero di portare il proprio all'altezza dei paesi civili, ancorchè non sempre condotte con quella antiveggenza, che proporziona e distribuisce i pesi secondo le forze.

Questi, anche senza il lenocinio di una ricchezza che non è più di una speranza, sono i veri titoli di gloria della Repubblica Argentina, che in meno di un secolo dalla conquistata indipendenza, fra lotte intestine e feroce tirannide e guerre esteriori, progredì sempre sulla gran via della civiltà, se non per sua virtù intrinseca, per sapienza di legislatori e

di governanti, che seppero attrarre e nazionalizzare il lavoratore europeo. E davvero è un titolo di gloria per la Repubblica l'aver proseguito animosa tra grandi ostacoli politici ed economici, che però non valsero a domarla, ad arrestarla, nè a toglierle o solo menomarle la fede nel suo trionfo finale.

Il fatto più importante di questi primi 83 anni di vita è la cura sapiente con cui i legislatori attirarono la immigrazione europea, che quello Stato redense economicamente e fisiologicamente, e senza cui l'ora della libertà sarebbe suonata invano e il giorno della prosperità non sarebbe mai giunto.

Le leggi che proteggono l'emigrante sono saggie e liberali, e se di tanto in tanto voci confuse di mali trattamenti passano i mari, gli è perchè nel vecchio, e più nel nuovo mondo, gli esecutori della legge, che dovrebbero essere angioli, sono i peggiori diavoli Ma via, non si possono addebitare alla leggi le colpe degli uomini!

Nella Repubblica Argentina l'emigrante è ben protetto. Lo straniero è ammesso agli impieghi pubblici senza essere costretto a rinunciare alla cittadinanza sua, ed ha tutti i diritti civili che la costituzione accorda ai cittadini; e, quando vuole, al suo primo arrivo è ospitato, nutrito e poi avviato al suo destino, sempre a spese dello Stato.

* * *

Accanto alle opere materiali, causa ed effetto di progresso e di benessere, v'è la scuola e il libro, senza cui un popolo non può dirsi civile e non può prosperare.

Il pensiero argentino, e, diciamo pure, sud-americano, in quanto è manifestazione nazionale, letteraria e scientifica, non esiste ancora: è una nebulosa, un qualcosa senza un carattere definito, senza luce propria, senza sua impronta.

L'Argentina, in questi 83 anni di vita, ebbe uomini di valore indiscutibile, massime fra quelli che la redensero a libertà; ma in quegli scrittori, poeti, politici, legisti, storici, cercheresti invano quell'impronta unica per la quale un autore si rivela figlio di una tal nazione; e al contrario senti in tutti, proprio senza eccezione, l'alito delle scuole filosofiche ed artistiche della vecchia Europa, senza neppure quella fede, quell'entusiasmo, quell'impeto proprio della giovinezza e di chi può correre senza i vincoli della tradizione. Fenomeno naturale, del resto, per un popolo ancora in gestazione, che è la risultante di tanti altri, e che, nato tardi, trovò i grandi problemi discussi e in parte soluti, e già perfette nelle arti le forme in cui si estrinseca e si incarna il sentimento umano.

A consolazione però di chi confonde la cultura di un popolo e la originalità della sua letteratura col quantitativo di carta che si stampa, io do qui l'inventario delle opere e giornali pubblicati da argentini nel 1887:

MATERIE	Numero
Diritto e scienze sociali	127
Politica	11
Amministrazione pubblica	155
Opere pubbliche	24
Pedagogia	98
Scienze esatte e naturali, viaggi e osservazioni scientifiche	70
Bibliografia	27
Statistica	10
Scienze mediche	21
Facoltà di scienze mediche di Buenos Ayres (tesi di laurea)	42
Id. di Cordoba	2
Opere militari	8
Religione	68
Letteratura	96
Varietà	303
Storia biografica	16
Totale	1024

In tutto 105,327 pagine.

Da un periodico argentino tolgo il seguente giudizio, che riproduco tal quale, perchè, nella rude franchezza con cui può esprimersi chi parla delle cose proprie, dice esattamente il vero:

« Alguien, decianos no há mucho, á propósito « de teatros y con sobrada razon, que no teníamos « ni literatura, ni arte, ni mas ideal que la for- « tuna, ni más rumbo que la politica.

« No se nos tache de pesimismo ni de pedan- « teria. El hecho es tan evidente, que sostener lo « contrario, seria presuntuoso y ridículo.

« Nuestro pueblo es un pueblo heterogéneo, sin « rasgos caracteristicos.

« El argentino actual no tiene fisonomia propia, « moral o intelectual, y han de trascurrir muchos « agnos ántes que pueda fijarse un tipo ètnico.

« Mientras llega ese dia, hemos de ser lo que « hasta hoy: una agrupacion de hombres de razas « diversas, sin cohesion, sin ideales, sin literatura « propia, sin arte propio.

« Los pueblos que se acrecientan con el sedimento « de la inmigracion, ya sean grandes ó pequegnos « en su término aritmético ó en sus progresos ma- « teriales, carecen de bellas artes y literatura.

« Prueba de lo que decimos, es que la colosal « repúbblica anglo-americana no posee ni un solo

« músico notable, ni un pintor eximio, ni siquiera
« un escultor digno de pasar á la posteridad.

« Su literatura es incipiente, mediocres sus ar-
« tistas; pero en cambio ningun país ha realizado
« tan asombrosos progresos materiales.

« Nosotros hemos seguido las huellas de los
« Estados Unidos; en veinte agnos se ha triplicado
« la riqueza nacional, los ferrocariles se cruzan por
« todos los rumbos de la República, las ciudades se
« han embellecido, Buenos Ayres tiene hoy más de
« medio millon de habitantes, doce teatros notables,
« suntuosos edificios por doquier, riquísimas insta-
« laciones industriales; pero aún no constituimos
« propiamente una nacion: carecemos de la homo-
« geneidad fisica y moral que singulariza el inglés,
« el aleman, el ruso, el francés ó el espagnol.

« Todos nuestros afanes en el presente tienden
« á ganar dinero. Las industrias rurales y el presu-
« puesto, son los únicos objetivos de la juventud.
« La vida intelectual, literaria y artistica no existe
« todavia. Las asociaciones que giran dentro de esa
« órbita no son sino ridículas parodias, como por
« ejemplo el Ateneo, institucion reciente de bombo
« y platillos para exhibir mediocridades que aspiran
« á la coronacion de las letras. El arte pictórico es
« pura fantasmagoria: en la exposicion argentina

« preliminar de la de Chicago han sorprendido al
« público las atrocidades de ese género, destinadas
« al grandioso certámen de la República anglo-
« americana.

« En escultura, en arquitectura, carecemos de
« ideal y hasta de buen sentido. Nuestros monu-
« mentos importados son absurdos: Belgrano cabalga
« en un petizo, Alsina juega á la *morra*.

« Los palacios que ornamentan las calles de
« nuestra metrópoli, no èstán sujetos á ninguna idea
« arquitectónica, no tienen estilo, nada.

« El *rastaquoerismo* local, ha hecho surgir con-
« strucciones descabelladas, verdaderas pagodas, en
« su conjunto, sin sujeccion á ninguna regla, regnidas
« con la estética, con las condiciones peculiares del
« país. Hay palacio en que se confunden y entre-
« mezclan todos los órdenes arquitectónicos, todos
« los estilos, todas las fantasias: el corìntio, ed dórico,
« el jónico, el bizantino, el gótico... el *churriguerismo*.

« Y qué decir de la música y del canto?

* * *

Parlare della cultura argentina senza almeno toccare del suo giornalismo, sarebbe uua dimenticanza imperdonabile.

Il giornalismo nell'Argentina non è solo l'anima della vita politica, ma è anche il centro del movimento intellettuale. Laggiù il giornale non è solamente un potere, ma è spesso guida e luce del pensiero nazionale, e intorno ad esso si raggruppa quanto v'ha di più culto e di più istruito nel paese.

Il giornale è l'unico mezzo per parlare e per farsi intendere ed apprezzare dal pubblico. È una forza centrifuga e centripeda, che riceve impulso e vigore dalla intelligenza, e dà, compenso morale e materiale, la popolarità, la potenza e l'agiatezza.

Il giornale argentino tien luogo del libro, dell'accademia, delle riunioni letterarie, e all'infuori di esso non vi può essere nè gloria nè notorietà.

Il grande formato di quei giornali, e il carattere minuto e fitto in cui sono stampati, permettono studî serî, piccole ed esaurienti monografie, in cui un concetto può essere completamente svolto e corredato di cifre e di documenti; un lavoro, insomma, di un uomo d'ingegno, e studî non superficiali che possono essere letti con vero profitto anche dalle persone culte. Ho conosciuti molti nell'Argentina, e gente che nella politica andavano per la maggiore, che avevano fatto o completato gli studî della scuola sul lóro giornale, e che lo confessavano con tutto candore, come chi crede di dire una cosa naturalissima.

Il giornale è dunque un volgarizzatore della scienza, e ciò spiega certi articoli lunghi un mezzo metro, stampati in testino ed irti di cifre, che fanno, laggiù, la fortuna dei giornali, e in Italia e in Francia li farebbero morire in una settimana.

La funzione politica del giornalismo è fatta con ardore, e rispecchia la lotta dei partiti, che è tenace, senza tregua, senza quartiere.

Agli amanti di cifre e di specchietti ne presento tre, nei quali sono notati i giornali pubblicati nell'Argentina nel 1887, divisi per regione, e quelli pubblicati dal 1881 al 1887, divisi per nazionalità e per frequenza di pubblicazione.

Diarî e periodici pubblicati nel 1887, divisi per regione.

REGIONI	N.°	REGIONI	N.°
A Buenos Ayres	204	Riporto	413
Nella provincia di: Buenos Ayres . . .	102	Nella provincia di: Catamarca	2
Entre Rios	28	Santiago dell'Estero	2
Santa Fé	25	Tucuman	9
Corrientes	19	Salto	5
Cordoba	12	Jujuy.	5
San Louis	5	Nel territorio del Chaco .	1
Mendoza	5	» » di Missiones	1
San Juan	7	» » della Pampa	2
Rioja.	6	» » di Rio Negro	2
A riportarsi	413	Totale	443

Diarî e periodici pubblicati dal 1881 al 1887.

	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887
1° Divisi per nazionalità.							
Argentini . . .	145	192	277	316	391	410	396
Italiani.	7	8	9	11	16	17	17
Spagnuoli . . .	4	5	5	4	6	5	5
Alemanni . . .	4	4	3	3	4	4	8
Francesi	2	3	3	5	8	4	8
Slavi.	—	—	1	1	1	—	—
Inglesi.	3	3	5	6	5	9	6
Vari idiomi . .	—	—	2	2	2	3	3
Totali . . .	165	215	305	348	433	452	443
2° Divisi per frequenza di pubblicazione.							
Quotidiani . . .	38	46	48	65	83	86	80
Tre volte alla sett.	11	11	18	18	25	28	19
Due alla settimana	26	36	52	59	53	57	60
Sei al mese. . .	—	2	3	2	2	2	2
Settimanali . . .	41	60	86	106	129	120	121
Tre al mese . .	2	3	4	3	4	7	5
Quindicinali. . .	20	22	28	28	25	29	25
Mensili.	15	19	25	31	36	44	45
Trimestrali . . .	1	1	2	1	6	2	5
Semestrali . . .	—	—	1	2	1	1	—
Annuali	2	2	5	5	6	7	10
Con irregolarità .	3	7	6	11	7	5	9
Non determinati.	3	5	26	17	63	64	71
Numeri unici . .	3	1	1	—	—	1	—
Totali . . .	165	215	305	348	433	452	443

Tra il giornalismo propagandista e politico di Francia e d'Italia, ed il giornale pratico ed esclusivamente commerciale come ve ne hanno in Inghilterra e più nel Nord-America, il giornalismo argentino ha saputo scegliere una via di mezzo, che gli permette di elevarsi nella sfera delle idee scientifiche e di occuparsi largamente della politica del suo e degli altri paesi senza dimenticare il lato commerciale che può avere un giornale, anzi che deve avere, se pure vuol trovare i mezzi adeguati alle ingenti sue spese quotidiane.

Il giornale argentino dedica la sua prima grande pagina alla politica, alla scienza, alle lettere; una parte della seconda al commercio ed il rimanente alla *réclame*.

Fra i giornali argentini tengono il primo posto, per eccellenza di redazione e copia di notizie, la *Nacion* e la *Prensa*.

La *Nacion* fu fondata e diretta da Bartolomeo Mitre, e fra le molte benemerenze patriotiche che ha l'illustre uomo verso il suo paese, deve porsi, e non fra le ultime, quella d'avergli dato un gran giornale come la *Nacion*. Con esso l'illustre uomo, sceso povero dal sommo potere presidenziale, continuò a combattere per le sue idee politiche, scientifiche e letterarie, e per l'educazione del suo popolo,

alla quale aveva consacrato fin da giovanetto il cuore e l'ingegno, ambo grandissimi, intercalando, tra una battaglia e una rivoluzione, volumi di storia che non morranno.

Non so chi sia stato il fondatore della *Prensa,* la quale pure compie l'opera sua, diretta con vigore, abilità ed alto disinteresse patriotico.

Vengono dopo questi due il *Diario,* la *Tribuna Nacional* ed il *Nacional,* che ebbe finchè visse la collaborazione di Sarmiento.

Anche le colonie straniere hanno il loro giornalismo, e mi limito a nominare, tra italiani, gli unici che conosco: l'*Operaio,* che è il più vecchio diario italiano pubblicato in quelle regioni; l'*Italia* di Montevideo, diretta dal carissimo Odicini, e la *Patria Italiana,* fondata e diretta per lunghi anni dal simpatico dott. Basilio Cittadini, bresciano. La *Patria* credo occupi ora il primo posto fra i periodici stranieri del Plata, e la sua esistenza non fu scossa neppure dalle tristi vicende finanziarie del Sommaruga, che ne era l'editore comproprietario, nè dalla fine drammatica del povero Valentini. Ora è diretta, e con valore, dal Paroletti.

* * *

Ed ora entriamo in iscuola.

Fin dai primi giorni del mio arrivo a Buenos Ayres, e poi via via man mano che io visitava i diversi centri della Repubblica, la mia attenzione era attratta da magnifici edifici torreggianti fra le umili casette di tipo americano. Erano le scuole elementari, la scuola normale, i collegi nazionali, il museo, l'osservatorio, e via dicendo.

E sopratutto eccitarono la mia curiosità le scuole popolari di Buenos Ayres, belli e ampi edifici, pieni di aria e di luce, e in cui la solidità ed il buon gusto architettonico, *rara avis,* armonizzavano insieme.

Visitai quei locali con cura minuziosa e con segreto orgoglio - non per nulla si è passata la vita in iscuola! - come se in qualche modo mi appartenessero.

Tutto vi è appropriato, forbito, lucente: dagli atrî al *patio*, ai giardini, ai banchi, alle sale ampie e arieggiate, con alti finestroni, ove l'aria e la luce entrano a torrenti. Tutto vi è secondo le esigenze della istruzione e dell'igiene.

In quegli ambienti deve essere bello insegnare ed imparare!

Facciamo un po' di inventario.

Due università, una a Buenos Ayres e l'altra a Córdoba, con 350 alunni. E a Córdoba pure

l'accademia nazionale di scienze, l'osservatorio astronomico e metereologico, e, sparsi nella Repubblica, cinque musei, società e istituto geografico e società per la cura antirabica, e uno studio micro-biologico e di antropologia criminale.

Nel 1860 si fondò a Buenos Ayres il primo collegio nazionale (risponde al nostro ginnasio-liceo), ed ora se ne contano 16 con 3169 studenti.

Nel 1870, per opera di Sarmiento, fu istituita al Paranà la prima scuola normale, ed ora ve ne sono 34: due a Buenos Ayres e 5 nella provincia, 3 a Cordoba e due in ciascuna provincia, con 927 professori e 9363 alunni d'ambo i sessi: un vero esercito di futuri educatori, pieni di fede e di entusiasmo nella loro missione.

Le cifre statistiche della istruzione primaria sono anche più importanti.

Nell'anno 1888 hanno funzionato nella capitale 133 scuole primarie, 40 maschili, 48 femminili e 45 miste, con 825 maestri e con 30,698 alunni maschi e 15,203 femmine.

Nelle provincie e nei territori nazionali nello stesso anno erano aperte 2263 scuole pubbliche, con 4944 maestri e 175 mila alunni, così ripartiti per provincia:

PROVINCIE	Scuole	Alunni	Maestri
Buenos Ayres	630	46,898	1342
Santa Fè	292	13,146	349
Entre Rios	125	8,058	249
Corrientes	190	9,370	266
Cordoba	146	11,032	290
Santiago	133	6,670	192
Tucuman	111	11,797	228
Salto	98	8,979	167
Jujuy	50	2,928	93
San Luis	115	8,303	188
La Rioja	84	5,177	124
Mendoza	83	9,676	227
San Juan	69	8,501	133
Catamarca	69	7,555	116
Colonias y gobernaciones .	34	3,334	50
Escuela d'applicion	34	12,915	730
	2263	175,239	4744

A queste cifre si aggiungano quelle delle scuole private: 138 nella capitale, con 669 maestri e 15 mila alunni, e 693 nelle provincie e nei territori, con 1094 maestri e 34 mila scolari; e noi avremo una popolazione scolastica di 255 mila alunni, ripartiti in 3227 scuole e dirette da 7332 maestri.

La crisi economica, che passò come un *simoun* desolatore su tante opere belle ed utili, non ebbe

però la forza di arrestare il movimento progressivo della istruzione e la marcia conquistatrice della scuola primaria.

Nel 1892 funzionavano nella Repubblica 2731 scuole, con 6864 maestri e 228,439 alunni; cioè si ebbero 468 scuole, 2120 maestri e 53,200 alunni più del 1888. Nella sola città di Buenos Ayres gli alunni delle scuole primarie aumentarono dal 1888 al 1892 di oltre 10 mila, e le scuole private sparse qua e là nella Repubblica portarono il numero degli scolari da 34 a 50 mila.

Gli argentini hanno il diritto di essere orgogliosi di questi risultati, ottenuti in breve tempo; ma a patto di non addormentarsi sugli allori.

Sono cifre consolanti, paragonate a quelle di ieri; ma ancora insufficienti, se si considerano come dati definitivi.

Infatti la popolazione scolastica di tutta la Repubblica è di quasi 500 mila fanciulli, di cui solo la metà possono frequentare le scuole; per gli altri mancano i maestri e i locali.

La scuola argentina è organizzata come la nostra, e della nostra ha tutti i difetti. Quand'io vidi per la prima volta quei bei palazzi di Buenos Ayres, credetti proprio di aver trovato quella scuola ideale del popolo della quale si parla da tutti gli educatori e ch'io

non ho visto ancora attuata. Raccolsi i programmi per studiarne l'organismo, desideroso di vedere, di paragonare, di apprendere. Ma d'apprendere c'era ben poco. Quei programmi delle scuole primarie e secondarie io li conosceva già, e fin troppo: erano fratelli germani dei nostri, con una certa imbottitura che li peggiorava.

Nelle classi elementari non un alito di vita nuova, non il lavoro manuale che addestra e fortifica, non l'osservazione diretta della natura che vivifica il pensiero, non educazione del sentimento, non insomma la disciplina della vita per la vita; ma una sequela interminabile di cognizioni monche, quali possono capire in una mente di bambino, impartite in lunghe ore di scuola dalla voce più o meno chiara, più o meno stanca, più o meno irritata del maestro.

Anche là il bambino è costretto alla immobilità più del bisogno e a prestare attenzione più del possibile, e la sua nascente intelligenza, non nutrita con misura, come organismo vivo e delicato, ma rimpinzata di quanto prescrive il programma, come una capacità passiva. Quindi la confusione ove dovrebbe essere l'ordine, e la noia e la sazietà al posto dell'appetito e della alacrità.

Anche laggiù nella scuola elementare si insegna la enciclopedia ridotta in pillole, e il bambino non

fa che ritenere senza intendere, guardare senza vedere, come occhio debole abbagliato da gran luce, e le sue facoltà intellettive sono come cristallizzate, per non dire cretinizzate, che fa lo stesso, da un formulario che ripete da papagallo.

E poi anche laggiù, come qui, sempre istruzione, istruzione, come se l'uomo non fosse altro che intelletto e la vita un sillogismo o una equazione: niente o quasi di quella buona educazione del sentimento, che eleva e nobilita, che dà al bambino una impronta, un carattere.

E se dalla scuola elementare passiamo alle scuole secondarie, questo carattere puramente istruttivo è accentuato, e la enciclopedia, che era bruco, è diventata farfalla: farfalletta leggiera, dalle ali iridescenti, svolazzante sui fiori, bellissima a vedersi, ma guai se la toccate, guai se la stringete! Quei colori, quella leggerezza, quella iridescenza, quell'alato corpicciuolo, diventeranno un insieme indefinibile che move a schifo.

I programmi delle scuole normali e dei collegi nazionali sono veramente mastodontici. Tutto lo scibile vi è condensato, sistema Liebig, e siccome tutta quella congerie di cose non può avere un orario adeguato, si taglia di quà, si taglia di là, si raccorcia da una parte, si lesina dall'altra, in modo

da farci stare ogni cosa, sì che i giovani finiscono a sapere di tutto un po', ossia nulla di nulla. Ma ciò conta poco: quello che importa veramente è che i programmi siano vasti e ben compilati!

Io non dico che le scuole, anche così costituite, non dieno qualche frutto; ma le eccezioni, più che prova della bontà di un insegnamento, sono la prova della impotenza dei cattivi metodi a spegnere le intelligenze, a sformare ottimi organismi, a isterilire ciò che è fecondo.

Non dirò della scuola argentina quello che udii dire laggiù da molti, e che un giovane e valente direttore di una scuola normale compendiava in una serie di articoli pubblicati sulla *Educacion* di Buenos Ayres. I titoli soli di quegli articoli dicono assai più di quello ch'io non dissi: *Embrutecimiento de la juventud en las escuelas* - *La escuela contra la naturaleza* - *Calumnias contra la naturaleza* - *La gramática o l'arte de no escribir* - *Moral o la ciencia de coromper a la juventud.* E chi più ne ha più ne metta!

La scuola argentina, nella sua organizzazione ufficiale - non parlo degli insegnanti, di cui conobbi molti e valenti - mi parve una vecchia rugosa ritinta a giovane.

Nelle selve di Missiones vidi degli aranci secolari coperti di frondi verdi: in quella lor verde

vecchiezza parea sfidassero il tempo; ma quella vitalità era apparente: non vivevano che nella corteccia e per qualche radice: l'interno era fracido e secco, e, battuti, davano un suono fesso e rimbombante nel vuoto. Non so perchè, tutte le volte ch'io vedevo quei bei palazzi ove si impartisce l'istruzione al futuro popolo argentino, io pensava a quegli alberi che pareano così vigorosi e che, percossi, davano un suono come di cosa vuota.

Da molti laggiù, come da noi, si lamenta una certa decadenza de' buoni studî. Ora, senza addebitare solo alla scuola quella decadenza, frutto di cause diverse, ma sopratutto di quella febbre dei subiti guadagni che assorbe il meglio delle intelligenze, è però un fatto che la produzione intellettuale argentina ha perduto di intensità e profondità quanto ha guadagnato in estensione.

All'infuori dell'indirizzo ufficiale della scuola, ho notato in molti un vivo interesse per le questioni etnografiche ed antropologiche, per la filosofia positiva e le scienze della natura, e, frutto di quell'interessamento, i musei di Buenos Ayres, della Plata, di Paranà e di Córdoba, e società di antropologia criminale e opere pregevoli in argomento; ed ho conosciuto giovani insegnanti pieni di voglia di dar battaglia alla vecchia scuola dominante. Finora

sono voci isolate e non sempre concordi, ma diventeranno certamente un coro armonico, unite nell'amore della patria e della verità. O io m'inganno a partito, o quel manipolo di giovani educatori e di riformatori in erba, quasi tutti alunni della scuola normale del Paranà, la più vecchia e meglio organizzata di tutta la Repubblica, ha in pugno l'avvenire intellettuale dell'Argentina: ed è in buone mani.

Quando l'argentino era un popolo di analfabeti, senza scuole e senza libri, aveva una schiera di uomini che nella multiforme attività dello spirito lasciarono vestigie onorate, e si chiamavano: Rivadavia, Moreno, Sarmiento, Marmol, Gutierez, Estrada, Varela, Quesada, Frias, Monteagudo, Alsina.

Ora che ha scuole, biblioteche, musei, libri, tutti insomma gli strumenti di cultura spirituale, non v'ha fra i giovani chi possa prendere degnamente quei posti: e, salvo poche eccezioni, regna in tutto quell'aurea mediocrità, così perniciosa al progresso intellettuale.

Solo il vecchio Mitre, che, preso nelle tante attività del suo ingegno, ha pochi uomini fra i vivi che lo vincano in grandezza vera, sorpassa e sorvola a tutti, nella sua patria, senza paragone; ma egli, epigone glorioso, appartiene alla generazione tramontata.

E nel nome di questo vecchio glorioso, che nacque colla Repubblica e visse della sua vita, cospiratore e soldato, presidente della Repubblica, politico, istorico e scrittore di prim'ordine, chiudo questo fugace riassunto della storia argentina, di cui egli fu *magna pars,* augurandogli lunghi anni di quella robusta vecchiezza che lo tiene ancora sulla breccia nelle lotte civili per la libertà, e gli permette di arricchire la letteratura del suo paese di una pregiata traduzione del poema

a cui ha posto mano e cielo e terra.

* * *

Una sera, a Victoria di Entre Rios, ospite di un nostro connazionale - V. V. - mi trovai in gentile compagnia: un fiorentino che aveva dimenticato, mirabile a dirsi, la sua bella parlantina sonora, i colli di Fiesole e il cupolone del Brunelleschi; due genovesi che non avrebbero dimenticato il loro rude dialetto neppure tuffati in Lete, e molti figli del paese, fra cui un magistrato con un par d'occhi ammaliatori, un avvocato, un giornalista. Fu una cena proprio coi fiocchi; si parlò di politica senza le solite ire che si tiran dietro simili discussioni, essendo io straniero e loro tutti d'un partito - perchè

laggiù gli avversari politici non si trovano bene insieme neppure a cena - e si brindò a molte e belle cose con un profluvio di parole e di vino.

— E così - mi chiese il magistrato - cosa ne pensa della nostra Repubblica?

— Io sono - risposi - un sincero ammiratore del vostro giovane paese. Lo ero prima di venir qui, e lo sono ora che parto, dopo quasi un anno passato tra voi a scopo di studio. Io scrivo sul libro d'oro della vostra Repubblica tre grandi fatti: la spedizione liberatrice di San Martin, nella quale non sai se siano da ammirare maggiormente o l'idea generosa e l'ardimento che l'ispirarono, o la cura minuziosa dei particolari con cui il genio militare che l'ideò la tradusse in fatto; l'abolizione della schiavitù proclamata nel 1813, quando questa mala pianta fioriva ancora negli Stati Uniti e nel vicino Brasile; e la nobile, vigorosa, indomabile protesta contro Rosas.

— E sul libro nero? - domandò quella lingua serpentina del giornalista.

— Il libro nero se lo tengano in questura, e non comparisca a tavola fra i calici di amici che brindano alla loro patria - rispose il magistrato.

— Tanto più quando c'è su scritto della robaccia - riprese il giornalista.

— Quanto si è fatto in questo trentennio - ripresi io - nel campo economico ed educativo, è caparra di quanto si farà, se pure l'avvenire è figlio del presente. Ma a condizione di una grande saggezza e di patriotismo illuminato negli uomini e nei partiti che si succederanno al potere; a condizione che le leggi democratiche e i diritti riconosciuti dalla costituzione non siano lettera morta, e che l'emigrante, salvezza della Repubblica, sia considerato, non come un povero da sfamare o uno schiavo da sfruttare, ma una entità morale ed economica da impiegare a vantaggio di tutti; a condizione che la moralità, come la luce, scenda dall'alto e si diffonda nei diversi rami del potere: e sia luce di sapienza e d'amore, maestra al popolo di severe virtù.

In questi ultimi anni tutte le forze degli individui, come quelle della Repubblica, furono dirette ad un unico scopo: far danaro. Tutte le attività dello spirito erano da questo scopo assorbite. L'oro, o quel cencioso biglietto da cinque lire che, più o meno, l'equivale, a seconda delle convulsioni della borsa ed i capricci dei banchieri, era l'unica meta a cui si tendeva con tutte le forze dell'anima. Le altre facoltà dello spirito argentino non erano morte, no, poichè allora sarebbe stato da disperare della sua grandezza avvenire, ma erano come ammortite,

a guisa dei germogli avvizziti per mancanza di nutrimento o intirizziti da un soffio gelato.

La poesia, la scienza, l'ideale sono per la libertà e la vita dello spirito, ciò che per il mondo fisico sono l'aria, la luce, il sole. E tutta questa luce deve irraggiare, e tutta quest'aria ossigenata, che fortificherà l'organismo della Repubblica, deve spirare dall'alto e penetrarne le più intime fibre. La Repubblica tutta, tutti gli ordini dei cittadini si sono messi sulla china pericolosa dell'affarismo e del materialismo, in fondo al quale o c'è l'abisso, o, per lo meno, la decadenza, che nelle condizioni attuali della Repubblica sarebbe peggio che la morte. È d'uopo che individui e ordini di cittadini risorgano tenendosi fissi a ben altra meta.

Nella storia argentina, massime del periodo eroico, si trovano esempi di alto patriotismo e fatti ed uomini ispirati alla generosità, al disinteresse, alle nobili e spirituali fonti della vita.

Quinci traggano gli auspici gli argentini per la vera grandezza della loro patria.

Signori, bevo all'avvenire della patria vostra, che uno dei migliori poeti argentini chiamò figlia della mia. —

V.

Entre-Rios.

Chi è stato lontano dalla patria, chi ha vissuto molto una vita esteriore, senza gli intimi affetti della famiglia, solitario in mezzo alla moltitudine, col riso sulle labbra e il silenzio nel cuore, avrà certamente provato quel tedio infinito, quella insensibilità ad ogni piacere, quell'assenza dolorosa di ogni dolore, quella sazietà d'ogni cosa presente, e insieme quel desiderio vago, indistinto di non si sa che, ma di qualcosa di diverso, a cui la mente non sa dar forma e colore perchè fluttua come nebbia al vento; quel complesso di sentimenti, insomma, che gli psicologi chiamano anestesia morale.

Io mi trovavo appunto in quella condizione di animo, in uno de' primi giorni del mio arrivo a Buenos Ayres, e consumava dentro di me quella mia sovreccitazione nervosa in una cameretta d'albergo

nuda e fredda, buttato su una scranna, coi gomiti appoggiati al tavolo e la testa nelle mani, pensando a tutto e a nulla, allentando le briglie alla fantasia, anch' essa sonnolenta, come tutto il mio essere.

Fui riscosso da una voce amica.

Era mio fratello Pietro, che dalla soglia della camera mi chiamava a nome e mi sorrideva.

Il sonno, la stanchezza, il tedio sparirono per incanto. Mi gettai tra le sue braccia, e con un bacio ci narrammo un mondo di cose.

Non ci eravamo visti da vent'anni. Ci separammo fanciulli per ritrovarci uomini fatti: lui, coi capelli e la barba in cui l'argento combatteva vittoriosamente con l'ebano, ma fresco e vigoroso; io, più di lui invecchiato.

Egli era partito giovinetto per un capriccio di scolaro, ed era venuto in America, solo, senza raccomandazioni, senza quasi sapere il perchè: ci era venuto probabilmente perchè in qualche parte del mondo bisognava pur andare. Era arrivato come un bolide dal cielo, senza direzione e senza guida, a Buenos Ayres, e là si era posto, lottatore vigoroso, al lavoro. Meta dei suoi studî in Italia doveva essere l'insegnamento, e qui non aveva voluto lasciarsi sviare da codesta sua meta, e con volontà tenace, eroica, era restato amico dei libri in un paese dove, allora,

i libri erano più rari delle mosche bianche, e della speculazione scientifica dove non si viveva che di calcolo e di affari.

Da venti anni professore di filosofia nella scuola normale del Paranà, la prima che siasi istituita nella Repubblica, aveva contribuito con tutte le forze dell'anima alla educazione scientifica della gioventù argentina. Nelle scuole, nelle amministrazioni, nell'esercito, nella politica, in posizioni eminenti, aveva valorosi scolari i quali dicevano e scrivevano che da lui riconoscevano quel poco che era loro restato della scuola.

Nè l'insegnamento aveva assorbito tutta la sua attività. Tra una lezione e l'altra, in compagnia de' suoi scolari, aveva fatto escursioni scientifiche e importanti scoperte paleontologiche, di cui alcune portavano il suo nome; aveva preso parte alla amministrazione cittadina e come consigliere e come presidente della municipalità, sempre pugnace sostenitore d'ogni opera di progresso; era stato più volte presidente della Società operaia italiana, aveva fondato la biblioteca popolare, e in ogni occasione teneva alto il nome italiano e vivo il sentimento della patria lontana. E nei momenti di pericolo, quando il pensiero del filosofo vale meno della più umile azione, memore d'essere stato un garibaldino ideale - poichè

la commissione di leva del 1866 l'aveva rifiutato - lasciati i libri e i fossili in un canto, s'era posto coi più animosi sulla breccia, membro del comitato di salute pubblica nel 1878 a Buenos Ayres quando vi infierì la febbre gialla, e nel 1886 al Paranà durante il colera.

E bellissima, tra tutte queste belle e buone cose, aveva impalmato una leggiadra argentina, amore della sua forte giovinezza, e aveva così cooperato praticamente a quella fusione italo-argentina che era uno de' suoi ideali.

Il poema del cuore, compendiato in un amplesso e in un bacio, aveva bisogno di essere riletto, chiosato, verso per verso, parola per parola; e subito incominciammo a sfilare la matassa dei ricordi. Ed erano mesti e lieti i fantasmi evocati, che ci fecero piangere, ridere e pensare per tutto quel giorno e la notte e il giorno appresso, e poi così di seguito, rivivendo nel passato finchè restammo laggiù a Buenos Ayres, inconsci del maremagno che si agitava intorno a noi, e lungo il viaggio e nella sua bella casa in seno alla sua famigliuola, seduti a uno stesso tavolo di lavoro, interrompendo spesso un calcolo o una descrizione per far rivivere un'ora della fanciullezza. Mi sarebbe parso, senza la bianca visione della signora che veniva a dirci, Ebe leg-

giadra, che *el almuerzo y la comida* era pronta, senza gli strilli di Pedrito e Luisito che venivano ad arrampicarsi sulle ginocchia di papà o di *tio Angel,* senza la donzella che ci portava il *mate* tradizionale, mi sarebbe parso, dico, di essere tornato fanciullo: io studente di ginnasio, faticante sulle declinazioni latine, lui un sapientone di liceo che parlava di filosofia e scriveva il suo quarto volume di versi... inediti, vagheggiante nella sua mente la gloria di Omero e le avventure di Byron.

* * *

Paranà, la bella capitale della provincia di Entre-Rios, è un centro indicatissimo di escursioni, essendo posta sulle rive del gran fiume che le dà il nome, congiunta all'Uruguay dalla ferrovia, unita a Santa Fè e quindi alla rete ferroviaria, che allaccia tutte le provincie della Repubblica, da vaporetti che percorrono in un'ora, e due volte al giorno, il braccio di fiume (Riacho) interposto. Da Paranà si può in breve tempo non solo raggiungere i centri più importanti delle due Repubbliche Argentina ed Orientale, ma passar oltre, all'Asuncion, capitale del Paraguay, a Mato Grosso e a l'Uruguayana, due città brasiliane di confine.

E appunto da Paranà presi le mosse ed incrociai in vario senso il territorio delle due Repubbliche, terra promessa dell'emigrante europeo, sostando nei centri popolosi ove ferve il lavoro delle città rinnovellantisi, nelle colonie che hanno trasformato con un miracolo di attività il deserto in campi ubertosi, e nell'umile casolare (il *rancho*) ove il povero contadino, sentinella perduta del progresso, conduce una vita semiselvaggia, nella solitudine della pampa o fra le vergini foreste del Chaco e di Misiones; osservando e interrogando la esperienza di compatrioti che vivevano in quei paesi da trenta o quarant'anni, autori e spettatori di quella febbre di lavoro e di speculazione che dà a tutti vita e movimento.

Tornavo tratto tratto al Paranà, nella casa ospitale del fratello, a rasserenare lo spirito nella intimità della famiglia e a rassettare le ossa fracassate da venti o trenta giorni di viaggio in ferrovia, a cavallo o in uno di quegli orribili cassoni che chiamano diligenza, e che sembrano e sono veri strumenti di tortura. Riposi conquistati con lunga fatica e resi più soavi dalle accoglienze oneste e liete delle conoscenze del Paranà.

Trassi profitto di quei riposi per vedere la città e i suoi dintorni amenissimi e osservare la parte

intima, famigliare, di quella vita di cui ne' miei viaggi non vedevo che la esteriore.

* * *

Paranà è una di quelle città, rare nelle due Repubbliche, di cui la storia non registra i parentali: è autoctona, nata dal caso e dalla posizione sua. Qualche rancho qua e là di pescatore e di allevatore, qualche sosta di navigante furono certamente il primo nucleo da cui si svolse la bella città che conta ora circa 25 mila abitanti. Durante la semidittatura di Urquiza e la guerra di secessione tra Buenos Ayres e le provincie, dal 1853 al 1862, Paranà fu capitale della Repubblica e sede del Congresso nazionale, scelta a preferenza delle altre città per la sua posizione centrale e al sicuro di un colpo di mano. Poi contese a Concepcion dell'Uruguay, città antica di fondazione gesuitica, l'onore di essere capitale della provincia di Entre-Rios, e la gara fu decisa in suo favore nel 1880 durante il governo del generale Racedo, lasciando alla rivale il nome di capitale storica.

Garibaldi nelle sue *Memorie* la chiama Bajada, confondendo evidentemente il nome della città col nome del porto, e si loda assai della gentile acco-

glienza e ospitalità dei cittadini, e dei trattamenti umani di Echagüe, governatore della provincia, caudillo di Rosas, massime paragonandoli ai trattamenti bestiali avuti a Gualeguay da parte di Millan, altro caudillo, ma feroce e brutale.

Paranà siede su un' alta barranca di faccia a Santa Fè, e, come tutte le città dell'Argentina e dell'Uruguay, va rinnovellandosi e prosperando a quel soffio di attività che le ferve in giro nelle sue colonie, e assumendo ogni giorno più aspetto e forma di capitale. È un bel soggiorno per il clima dolcissimo, per la gentilezza degli abitanti e per i dintorni ameni: un terreno ondulato con abbozzi di colline e valloncelli e rivi che la solcano in tutti i sensi e boschi di espinigi e cespugli verdeggianti; un insieme ben diverso dalla solita distesa a perdita d'occhio di campi e di pascoli della pampa e dal paesaggio selvaggio e silvestre della Patagonia, del Chaco e di Misiones.

La provincia di Entre-Rios, di cui Paranà è la capitale, fa parte della Mesopotamia argentina. È lambita per tutto il suo lungo all'ovest dal Paranà, all'est dall'Uruguay, che al suo piede confondono le loro acque e formano il grande estuario del Plata. I suoi confini, al nord verso la provincia di Corrientes, sono pure segnati da due fiumi, il Guayqui-

rarò ed il Maocoretà, affluenti, il primo del Paranà, ed il secondo dell' Uruguay. È solcata, e come divisa in due, da un altro corso d'acqua di qualche importanza, il Gualeguaychù, che nasce al confine nord e sbocca nell' Uruguay dopo 420 chilometri di corso, e da un gran numero di fiumi e di rivi di minor importanza idrografica, ma causa principale della ricchezza dei suoi pascoli.

Il profilo della regione è formato da un gruppo di colline alte circa 600 piedi, che sorgono a cavaliere del territorio di Entre-Rios e Corrientes e scendono da nord a sud, biforcandosi in due tronchi principali - Cuchilla Grande, quella all'est, e Cuchilla Grande di Montiel, quella all' ovest - e in molte ramificazioni secondarie, che a poco a poco si perdono in leggiere ondulazioni.

Immaginate una serie infinita di cerchi giganteschi giacenti su uno stesso piano, in modo che la massima depressione sia segnata nel centro di ciascun cerchio e il culmine nei punti ove le periferie dei cerchi si incontrano, e voi avrete la configurazione superficiale di Entre-Rios e di tutta la Mesopotamia argentina, poeticamente da Mitre paragonata alle onde del mare petrificate.

Fra i nove gruppi in cui i naturalisti classificano la flora attuale argentina, ve n' ha uno detto *meso-*

potamico, ed è precisamente quello che comprende la flora di Entre-Rios.

Il naturalista francese Bomplan, che accompagnò Humbold nel viaggio per il continente sud-americano, e che visse colaggiù 40 anni, prima prigioniero di Francia dittatore del Paraguay, poi per sua elezione, affascinato da quell'immenso gabinetto naturalistico che gli aveva preparato la natura stessa e dalla vita che vi si traeva senza vincoli e senza pensieri, affermò, alludendo alle qualità medicamentose di quelle erbe, che la Mesopotamia argentina era una gran farmacia. Io, da semplice viaggiatore impressionista, profano alla scienza botanica ed ai segreti chimici farmaceutici, dirò solo che prima di vedere quelli di Entre-Rios non credevo ai boschi brutti, e che ne fui convinto al cospetto di quelle foreste di *espinillos* e di algarobi torti, pieni di nocchi, aspri come tutte le cose cresciute ed invecchiate nello stento, irti, senza foglie e senza frondi, proprio come la selva dantesca:

. . . . . non frondi verdi,
non rami schietti, ma nodosi e involti;
non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

* * *

La popolazione di Entre-Rios è diversamente apprezzata nella statistica argentina, poichè il suo ultimo censo risale a 25 anni fa: *magni ævi spatium,* per un paese giovane, nel quale tutto si rifonde e si rinnovella. Però non mancano i dati per fare computi abbastanza esatti.

Il primo dato statistico sulla popolazione entreriana rimonta al 1796, e lo dobbiamo a Felix Azara. Questo diligente ed autorevole scrittore di cose sud-americane fa salire la popolazione di Entre-Rios a 11,600. Il censo del 1849 gli diede 47,631 abitanti; 78,282 quello del '57; 92,746 quello del '60, e 134,271 quello del '69.

Nel 1883-84, in occasione del censimento scolastico fatto in tutta la Repubblica, si assegnarono ad Entre-Rios 204 mila abitanti. L'aumento vegetativo di quella popolazione dal 1884 al 1893 fu di 38,971, e il movimento immigratorio di 42 mila. Sommando queste cifre, la cui esattezza approssimativa non si può contestare, noi avremo 285,972 abitanti su una superficie di 75,457 chilometri quadratri, ossia 3.78 per ogni chilometro quadrato, cioè la provincia argentina che ha la maggior densità relativa dopo Tucuman.

La popolazione straniera di Entre-Rios è calcolata in cifra tonda 57 mila. Deducendo questa cifra

dalla popolazione totale, si avrà la popolazione entreriana così divisa per nazionalità: argentini 227 mila, stranieri 57 mila, di cui 31 mila italiani delle diverse provincie, con predominio di veneti, e il resto spagnuoli, francesi, russi e tedeschi.

Queste cifre valgono per la nazionalità legale argentina, che novera fra i figli del paese i figli degli stranieri nati colà.

Ma se si volesse rifare il calcolo a base fisiologica che abbiamo applicato alla intera popolazione della Repubblica, si avrebbero cifre ben diverse.

Infatti, ritenuto come espressione del criollismo puro di Entre-Rios la popolazione del 1776 calcolata da Felix Azara, e dandole un aumento vegetativo del 18 per mille all'anno, noi avremo che gli 11,600 entreriani di un secolo fa sarebbero ora circa 60 mila. Il resto per arrivare ai 285 mila è una larga onda di sangue europeo fuso nel crogiuolo della vita col sangue criollo.

Entre-Rios fu teatro di molti avvenimenti negli ultimi anni di Rosas, e patria dei due più importanti *caudillos* del tiranno: di Echagüe, il vincitore di Lavalle, e di Urquiza, che ne rese possibile la cacciata ponendo al servizio della Repubblica la sua spada.

Urquiza dominò a lungo in Entre-Rios, anche dopo la sua caduta da presidente della Repubblica, e la

sua dittatura suscitò tre rivoluzioni capitanate da Lopez Jordan.

I due contendenti, che tennero per lunghi anni il paese in agitazione, finirono ambedue di pugnale, l'uno nella sua villa regale vicino all'Asuncion dell'Uruguay, e l'altro pochi anni or sono, credo nel maggio del 1889, nelle vie di Buenos Ayres, appena di ritorno dall'esilio.

Dopo quelle capitanate da Lopez, Entre-Rios non ebbe più rivoluzioni, quantunque la lotta dei partiti sia vivace, e la popolazione criolla battagliera e sempre pronta alla chiamata de' suoi capi.

Colla pace venne la prosperità ed il lavoro fecondo, ed Entre-Rios va trasformandosi ogni giorno, utilizzando a vantaggio suo e degli immigranti la fertilità della terra e la mitezza e salubrità del clima. È la seconda provincia della Repubblica per rapporto all'industria dell'allevamento di animali, venendo dopo Buenos Ayres, con 4,110,514 animali bovini, 719,510 cavalli e 4,901,123 pecore.

L'agricoltura vi è fiorente, e dal dì che Urquiza, intuendo l'avvenire, chiamò i primi coloni europei, non ha mai cessato dal progredire.

Dagli ultimi censi tolgo le cifre seguenti:

Nel 1889 in tutta la provincia si coltivavano oltre 218 mila ettari di terreno; nel 1890 il terreno

coltivato superava i 243 mila ettari, e nel 1891 passava i 373 mila, così distribuiti per generi:

QUALITÀ	1889	1890	1891
Frumento . . . . Ett.	102,477	129,360	216,000
Granoturco . . . »	74,118	51,512	83,000
Lino . . . . . »	1,048	1,453	3,915
Orzo . . . . . »	3,523	2,138	4,050
Erba medica . . . »	20,432	31,225	34,789
Viti. . . . . »	2,548	2,470	2,475
Tabacco . . . . . »	289	298	343
Mani . . . . . »	1,006	2,134	2,683
Tartago . . . . . »	1,119	2,459	2,576
Farinacei . . . . »	4,063	3,895	4,025
Legumi . . . . . »	2,032	2,148	2,638
Diversi . . . . . »	5,828	14,509	17,444
Totali	218,483	243,601	373,938

La eloquenza di queste cifre non ha bisogno di commenti.

* * *

Ed ora entriamo nella casa argentina, nell'*hogar*, come si dice là, con parola che pare esprima col suo stesso suono la dolce e soave poesia della famiglia.

La casa argentina è di un sol piano ed è fatta per una sola famiglia. Ampia e ben distribuita, ha tutte le condizioni per essere un nido d'amore, lontano dagli occhi indiscreti, dai rumori, dalle incomodità e dalle noie del viciname, e per dare agio a una numerosa famiglia di muoversi e di vivere a suo comodo.

Si può dividere in tre parti principali: la prima, un *patio* circondato da un portico, da cui piove una luce mite, e intorno intorno le sale e le camere dei padroni; la seconda, un altro *patio* colla cucina e le camere della servitù; la terza, una *quintita,* una specie di campagna in città, un giardino, un orto, un frutteto a seconda dei gusti.

La forma della casa argentina è un'eredità degli spagnuoli, i quali alla lor volta l'avevano presa dagli arabi. Viaggiando per l'Andalusia e per le terre d'Oriente, voi vi imbattete spesso in questo tipo di casa tranquilla, misteriosa, impenetrabile come una fortezza, solitaria come un luogo incantato.

Naturalmente, una casa simile non è possibile se non nei luoghi ove lo spazio conta poco e costa quasi nulla. Ma, mano mano che il suolo rincara e la popolazione si fa densa, allora la casetta nana tende ad elevarsi, ad invadere le regioni dell'aria, il giardino e la *quintita* a restringersi. Così è acca-

duto a Buenos Ayres, a Rosario, a Montevideo, e così accadrà in tutti gli altri centri. Le nostre case-caserme, che s'aduggiano l'una l'altra e si contendono la luce e l'aria, prenderanno il posto delle casette tranquille e discrete di tipo americano, con danno certo della igiene, dei comodi e della poesia famigliare. Ma quello che è strano si è che laggiù ci tengono assai alla casa *de alto*, e la si cita come segno di ricchezza e di proprietà, e quindi, come cosa di maggior lusso, la si preferisce, sacrificando la comodità all'apparenza. Fenomeno non strano codesto, poichè si sa che l'uomo è un animale che fra le sue note caratteristiche ha anche quella di desiderare ciò che non ha, a costo di desiderare il peggio.

Tale è la casa del ricco, più o meno ampia, più o meno lucente di marmi, più o meno arredata con lusso a seconda del gusto e della ricchezza di ciascuno, ma sempre fatta sullo stesso tipo.

Di maggior interesse etnico e morale sarebbe la descrizione della casa del *gaucho*. Povero *hogar* invero, una capannuccia di loto e cannuccie, coperta di paglia, della cui ristrettezza e povertà il gaucho facilmente si consola, correndo sulla groppa del suo cavallo la pampa sterminata e dormendo sotto il padiglione dei cieli!

Ma di lui, de' suoi costumi, della sua pampa e delle Ande che le fanno cornice, dirò altrove.

La casa argentina è inviolabile, non solo per legge, ma anche per consuetudine. Qualunque sia il grado di intimità e di parentela, prima di varcare la soglia della porta di strada, il visitatore si annuncia o suonando il campanello o col picchiotto, o, in mancanza d'altro mezzo, battendo le mani, e non si avanza prima di averne avuto il permesso.

È sacramentale.

I vincoli tra i vari membri della famiglia sono stretti, come del resto in tutte le società giovani che escono appena dal loro medio-evo.

La parentela, anche lontana, non è un semplice nome vuoto di senso come nella nostra vecchia società, ma un vero vincolo com'era pei romani la *gens*, la *fratria* per i greci, ed il nostro *parentesco* medievale. Vi sono pure le clientele, *los caudillos*, come dicono colà.

La *gens*, la *clientela*, la *hermandad*, il compatrinismo, sono elementi di tutte le epoche di ferro, in cui il valore personale e l'impero della legge non sono bastante tutela dell'individuo. Furono principali fattori di tutte le rivoluzioni argentine, e sono ancora parte della loro vita, non perchè ve ne sia il bisogno, ma perchè le abitudini sociali sopravvivono sempre

alle cause che le hanno create, e nella società famigliare e politica si vive, assai più che non si creda, di tradizioni.

Lo spirito di libertà, che tutto pervade e vivifica, è entrato anche nella famiglia, dove sono tenaci i vincoli dell'affetto, ma pochissimo sentiti quelli dell'autorità. L'individualismo si sviluppa con forza, e i figli si sottraggono presto all'autorità paterna; e tutti si sentono come affrettati verso la emancipazione completa. A 20 anni cittadini elettori, a 30 legislatori, magari candidati alla presidenza della Repubblica, cominciano presto la vita indipendente, nella quale la gioventù, colla sua foga naturale, pone una tale smania che in molti diventa una ostentazione. Usciti o scappati dalla scuola, li vedete e sentite in traccia della professione o del mestiere che li deve sospingere a galla nel maremagno della politica e nell'arruffio dei partiti.

Tutto quel tirocinio che in Europa si sente il dovere di fare, e si pretende da chi vuol entrare nella vita pubblica, laggiù è ritenuto inutile. A loro pare che basti l'intuizione e il colpo d'occhio: il corredo di cognizioni e di esperienza pratica si salta di piè pari: è il paese delle improvvisazioni!

Oggi mercanti, domani politicanti, pubblicisti, soldati, sono tutto e nulla. La pratica si fa poi in

corpore vili; ma non conta: bisogna agire, bisogna fare, bisogna buttarsi fuori.

Ci vuole una responsabilità diretta per essere veri uomini americani, e la si vuole ad ogni modo, e finiscono sempre per trovarla o nella politica, o nel lavoro, o, non fosse altro, in una moglie. Si sposano presto, anche troppo. Quello che da noi è una rarissima eccezione, un matrimonio in cui gli anni degli sposi, sommati, toccano appena i 40, laggiù è la regola.

Le famiglie così formate, senza pensieri dell'avvenire, magari senza il consenso paterno, senza mezzi, senza professione, non si possono comprendere in una società come la nostra, nella quale la vita ormai è un casellario, dove ogni cosa, come ogni individuo, ha il suo posticino, e chi non l'ha è una *res nullius,* che si smarrisce fra le carte inutili e non registrate.

Ma laggiù non è così. C'è tutto da fare, tutto un mondo da creare, e la vita e il sole son di chi se li piglia. Il bisogno, dice il vecchio proverbio, aguzza l'ingegno. Spesso giovani scioperati, perdigiorni, mutano di punto in bianco e si mettono al lavoro serio ed ordinato di chi deve dare il pane alla famiglia, e spesso riescono. Spesso, ma non sempre: e voi vedete sposi usciti da famiglie ricche

o agiate, tirarla coi denti, e trascinarsi avanti alla meglio, tutto tentando e tutto soffrendo prima di abbassare la testa e di ricorrere all'autorità, o meglio, alla borsa paterna.

Con un tale sistema di vita sono naturali e i rovesci di fortuna e i mutamenti di posizione: oggi ricchi, domani poveri, come tutti quelli che mutano la vita in un giuoco d'azzardo.

Però giova notare, a lode del carattere argentino, la perfetta disinvoltura con cui uomini e donne sopportano l'amaro della vita, dopo averne gustato tutto il dolce. Anzi i rovesci e il bisogno raddoppiano la lena e l'ardire e li spingono a tentare e ritentare imprese, e danno un'attività che non è nelle loro abitudini e neppure nel loro carattere, per eredità atavica - spagnuola e guaranitica - naturalmente indolente, aborrente dai vincoli di una occupazione ordinata, e, sopra tutto, spregiatore del lavoro manuale.

* * *

In mezzo a quello spirito democratico che tutto livella, la donna ha saputo conservarsi nella sua nobile altezza di regina. Nella casa e nella strada, per il marito, pei figli, per gli amici, la donna occupa il suo alto posto di signora. E ne è degna.

La donna criolla ha conservato l'amore sommesso, fedele fino al sacrificio, della sua pro-ava, la donna guaranitica, e le grazie seduttrici delle andaluse.

Ha occhi neri, grandi, lucenti; ricca capigliatura corvina, forme dense che le danno una figura matronale, quantunque di taglia snella; ha un bel colore di bronzo dorato che par fatto apposta per dar ragione al proverbio: il bruno il bel non toglie.

La donna criolla prima del matrimonio è un po' civettuola, si lascia corteggiare volentieri e fa sfoggio dei suoi mezzi di seduzione fino a parer leziosa. Non è molto amica delle occupazioni serie, e, colpa dell'ambiente, non fa molto per ornarsi di quelle cognizioni ed abilità, che sono per una giovinetta quello che è per il fiore il profumo. Veste con lusso, più che con eleganza; ciò che luccica la attira, oro od orpello che sia, e fra i colori presceglie i più vivaci.

Ma da un bruco così poco promettente esce una splendida farfalla. La donna argentina è sposa tenera, fedele, è madre incomparabile. Nel periodo della maternità, che di solito è lungo, poichè la donna argentina è molto prolifica, ella vive ritirata dal mondo; nutrice dei suoi figli, vive per loro e in loro rivive. Conserva a lungo la sua freschezza giovanile, e dalle dolorose prove della maternità n'esce come rifatta

e rinvigorita, segno codesto della gioventù e della vigoria della razza.

La donna argentina è partigiana ardente. Cospira col marito e coi figli, e non è la meno animosa. L'abitudine del pericolo, la legge di eredità e l'ambiente la fanno forte contro gli assalti della paura e serena spettatrice delle vicende politiche, nelle cui mischie sanguinose conta sempre o il marito o i figli, e spesso l'uno e gli altri.

Va superba del valore de' suoi e lo ammira negli altri, e nella lotta d'amore dà la palma sulla giovinezza ed anche sulla bellezza alla valentia, al coraggio, a tutto ciò che non è volgare.

Per ammirarla nella sua vera luce, la donna argentina bisogna osservarla nei momenti solenni della vita del suo paese, nel periodo delle rivoluzioni e in quei continui sconvolgimenti che le seguono.

L'ambiente patriotico argentino ha la sua radice nel patriotismo della donna. Un'alta prova del suo valore morale e patriotico lo diede durante la tirannia di Rosas, di cui la donna argentina fu la nemica irreconciliabile.

Mormol, nel suo bellissimo romanzo *Amalia,* in cui sono descritti con terribile evidenza i fatti di quell'epoca di terrore, dice: « sin disputa, sin « duda historica, la mujer portena habia desplegado,

« durante esos fatales tiempos del terror, un valor « moral, una firmeza y dignitad de carácter, y puede « decirse, una altaneria y una audacia tal que los « hombres estaban muy léjos de ostentar, y que « servia de punzante reproche á las damas exaltadas « de la federacion y á los hombres corompidos sobre « que se apoyaba *la santa causa.*

« La linda testa de las gaditanas de la America « paseaba alta erguida: les parecia tan bien colocadas « sobre sus hombros, que creian ofenderle doblán- « dola un poco al pasar por medio de los magnates « de la época ».

L'alto posto che l'amore ha dato alla donna argentina nella famiglia è consacrato dal codice, che le concede pari autorità del marito, perfetta comunanza di beni, patria potestà sui figli, non limitata nè da tutori nè da consigli di famiglia, e infine la difende fin nelle sue colpe o nelle sue sventure, permettendo la ricerca della paternità.

* * *

Non si può entrare in una casa criolla, sia essa un palazzo, una *casucha*, un *rancho* o una *choza*, senza succhiarsi almeno un barattolo di *mate*.

Prima dunque di lasciare il simpatico *hogar*, parliamo di questa costumanza tutta criolla.

Il *mate* è per l'argentino quello che è il the per gl'inglesi, per noi il vino, la birra per i tedeschi. Non ne possono fare a meno e ne prendono sempre, quando ne hanno il tempo; e siccome ai bei tempi del criollismo puro nessuno lavorava, così si può dire che passavan le ore prendendo mate, o meglio, *chupando mate,* come dice il popolo con forma più intensiva, che corrisponde al nostro succhiare e che esprime esattamente il vero.

La *yerba mate* è la foglia di un albero detto volgarmente *mate* e *ilex paraguensis* dai botanici, e cresce allo stato selvaggio nelle foreste del Brasile, del Paraguay e di Missiones, su un territorio di circa mille leghe lungo il grado 24 di latitudine sud. La foglia preziosa ha la forma elittica, di un verde pallido, punteggiata negli orli e innestata nei rami da un picciuolo corto e rossiccio. L'albero ha la forma di un lauro e la grossezza e l'altezza di un arancio. Il seme ha tutta l'apparenza di un granello di pepe. La foglia, disseccata e ridotta in polvere con un sistema di torrefazione, è conservata e venduta in sacchi di pelle.

I primi a metterlo in commercio furono i Gesuiti, che ne avevano appreso l'uso dai loro neofiti, e che ne fecero uno dei proventi, e non dei meno lauti, dei loro possedimenti.

L'autorità e l'abilità dei Gesuiti mutati in commercianti, e, sopra tutto, la mancanza assoluta del vino e d'ogni altra bibita, hanno fatto accettare il mate; l'abitudine ne diffuse l'uso, e tutta l'America del Sud finì per gustarlo come cosa prelibata ed elevarlo al grado di bevanda nazionale.

Se ne fece un commercio estesissimo e se ne fa tuttavia, quantunque il mate non abbia conquistato la popolazione immigrante e abbia perduto la clientela dei ricchi criolli, molti dei quali preferiscono alla decantata bibita una tazza di the o di caffè. Non tanto per sè stesso, quanto per il modo confidenziale con cui si prende, è stato anche bandito dai saloni aristocratici.

Ma fra il popolo ed anche fra la borghesia commerciale un buon mate ha conservato tutto il suo fascino. Il più bel regalo che potete fare ad un campagnuolo argentino è una *bolsa de yerba. Los peones* dell'*estancie* hanno fra le loro provviste una razione giornaliera di *yerba,* il soldato porta nel suo zaino la *bombilla* e il barattolo, e il proverbio dice: senza mate non c'è buon soldato.

L'utensile con cui si fa la decantata infusione criolla è di una semplicità adamitica: un barattolo che può essere d'argento e d'oro, e che solitamente è formato col frutto della pianta vuotato e seccato,

della grossezza e forma di un grosso uovo, e una cannuccia. L'infusione si ottiene ponendo la polvere della *yerba* nel barattolo e versandovi su dell'acqua bollente. Tutti successivamente succhiano dallo stesso barattolo, e colla stessa cannuccia, uno, due, tre, dieci mate a volontà.

Sediamoci anche noi in giro in un simpatico salotto, in gentile compagnia, e prendiamo un mate, pregando la buona fortuna di passarci il barattolo e la cannuccia dopo che sia stato succhiato da una bocca che abbia denti di perle e labbra di porpora.

* * *

Il lupo perde il pelo, ma non il vizio; ed io, che mi credeva d'aver lasciato in Italia, nascosta sotto la mia cattedra come una mummia nel suo sarcofago, la mia qualità di professore, e d'aver messo di mezzo, tra me e la speculazione scientifica, sette mila miglia di mare, ohimè, un giorno mi svegliai più professore che mai. La compagnia di mio fratello, il museo di Entre-Rios da lui raccolto, ordinato e donato al Governo, ricchissimo di fossili delle epoche geologiche più remote, tutto contribuiva a far rinascere in me il vecchio uomo, e con quello il desiderio di leggere proprio nel testo, senza bisogno d'interpreti

o di traduttori, qualcuna delle pagine autobiografiche della natura millenaria.

Entre-Rios è celebre fra i geologi e i paleontologi, e i suoi giacimenti fossiliferi furono visitati e studiati da naturalisti eminenti come D'Orbigny, Martin de Moussy, Bravard, Bourmeister, e, grande fra tutti, Darwin. In quei paraggi appunto, notando la somiglianza tra certe specie della fauna attuale argentina e certe specie fossili, come il *milodon,* il *gliptodon* ed il *megamis,* a Darwin balenò l'idea della trasformazione della specie, che fu, come tutti sanno, il nocciolo del suo sistema.

La storia della formazione geologica di Entre-Rios è ormai definitiva, e, colle nuove e numerose scoperte paleontologiche di Scalabrini e di Ameghino, si è anche corretto qualche errore che, per osservazioni affrettate e insufficienza di dati, era penetrato nella scienza sotto gli auspicî dei solenni maestri che prima l'avevano studiata.

La formazione geologica di quella regione è terziaria eocenica, miocenica, pliocenica e quaternaria. La cappa più antica osservata è quella denominata dal D'Orbigny *guaranitica,* in memoria degli antichi abitatori di quelle terre: corrisponde alla eocenica inferiore, composta di arena silicea mescolata con un'argilla di color rosso sanguigno. In essa non si

riscontrano avanzi fossili. Questi sedimenti nei dintorni di Paranà giacciono sotto il livello del fiume; ma più al nord, nelle barranche di Corrientes e di Misiones, si vedono chiaramente ad una certa altezza sul pelo dell'acqua.

I terreni terziari miocenici sono di formazione fluviale, come lo dimostra l'assoluta mancanza di avanzi marini e lo stato frammentario dei fossili, che rivelano la forza turbolenta che li sospinse a lungo e li ammassò in quei paraggi. Vi sono giacimenti di ossa e di alberi pietrificati, ricchissimi testimoni di una flora e d'una fauna numerosa e gigantesca.

La pliocenica è di formazione marina, e consiste in colossali banchi di conchiglie fossili distintamente stratificati. Se ne fanno ora scavi su grande scala, e forniscono ottima calce alle sorgenti città argentine.

Tutte queste cose io le sapevo più o meno dai libri, ed avevo ammirati i resti fossili di quegli enormi pachidermi, di quei roditori giganti, di quei terribili rettili nei musei di Buenos-Ayres, della Plata e di Paranà. Ma altro è leggere e osservare, altro è vedere, toccare, frugare nelle viscere della terra e trarre dalla morte il segreto di una vita che fu. E così un giorno per vedere, un altro per provare e un altro per riprovare, per una settimana, per quindici giorni, fuori

da mattina a sera con la zappa, col pugnale, col martello, scavando, frugando, rompendo, giù per il rivo di Antonico, su lungo il Paranà, al Bretto, a Villa Urquiza, all'*estancia dell'espinillo,* a Victoria, al cospetto del cielo immenso, nel sole scottante di febbraio, strisciando fra boschi aspri e selvaggi, arrampicandomi su per le baranche tagliate a picco sul rio, or nude, or verdeggianti, sempre difficili a risalire, lasciando qua un brandello degli abiti, là un lacerto di pelle; riposando sfinito, riprendendo lena non appena apparisse un indizio di giacimenti fossiliferi; tornando alla sera lieto o triste, secondo l'importanza del bottino fatto; covando cogli occhi il fardello dei fossili, palpando quello che mi pareva a un primo esame più promettente: tutta, insomma, la vita del collezionista, piena di sane emozioni che intendere non può chi non le prova.

E poi non erano sempre facchinerie le nostre gite, e qualche volta e spesso si mesceva l'utile e il dolce. Erano belle scampagnate, proprio di quelle che fanno buon sangue. Una gentile compagnia, una buona colazione al rezzo di un ombù, un bagno di sole fra il verde dei campi, un sigaro fumato sdraiati sull'erba folta, una sfida a cavallo, uno *steeple-chase* rusticano fatto così a bisdosso di quei buoni ronzini pascolanti nei dintorni, una nottata fra i campi, al sereno, sotto

la tenda, o nell'*estancia* ospitale - fossili a parte - sono piaceri che non si possono avere tutti i giorni.

E sopratutto una di quelle gite mi ha lasciato nell'anima la impressione soave, come di un caro sogno che si vorrebbe rifare.

Era una bella mattinata. Il sole in un vortice di fuoco saliva sull'orizzonte terso, in un cielo di un turchino cinereo non macolato da nessuna nebbia, e, lieto augurio di buon tempo, spirava dal sud una arietta fresca, fine, ristoratrice, che investiva dolcemente e corroborava la persona, come un buon bagno dopo una marcia lunga e faticosa. O deliziose e profumate aurette del mio Lario, o frizzante aria alpina, respirata a larghi polmoni dopo aver conquistato un'erta vetta o il dosso di un ghiacciaio, io non vi invidiavo quella mattina là, nei campi di Entre-Rios, percorrendo al trotto di quattro buoni cavalli la strada che si insinua tortuosa, or salendo or scendendo in dolce pendìo, per una lunga distesa di prati e di campi, ove ferveva l'opera dell'uomo in una operosità silenziosa!

Era il tempo della mietitura. Il frumento piegava le sue spighe dorate e turgenti, e, ondeggiando lievemente, pareva mandasse il suo ultimo saluto al sole, mentre la falciatrice meccanica strisciava al suo piede e tagliava in un movimento euritmico e faceva

attimo abbicati in mezzo al campo, in attesa della trebbiatura.

Attraversammo così il fertile territorio delle colonie Municipale, Brugo, San Benito, molte leghe di terreni che si stendono al sud di Paranà, dissodati e coltivati in pochi anni da coloni italiani, russi, alemanni, francesi, che in principio, nell'età dell'oro dell'emigrazione, li ebbero per nulla o quasi, e che ora ne sono gli agiati possessori.

Sostammo dopo molte ore di viaggio su un collicello che, in mezzo a quelle immense ondulazioni concentriche del terreno, parea la cresta di onde cozzanti e rifrangentisi.

In poco d'ora fummo tutti all'opera, noi alla ricerca di fossili, le signorine a folleggiare pei campi, e la massaia della brigata a sorvegliare i preparativi della colazione.

La nostra raccolta di fossili fu abbondante e facile, avendo le recenti pioggie messo allo scoperto nuovi strati di terreno. Trovammo a fior di terra, tra l'altro, un dente di *megamis,* una mandibola di *scalabriniterium,* plache di *apoplofori,* un dente bellissimo di *otaria* e parecchi di *saurosete,* cose preziose che acuirono il buon umore e l'appetito, e ci fecero parere anche più saporito del vero il succolento *asado con cuero,* preparato e divorato all'ombra dell'ombù secolare.

E lì, tra una chiacchiera e l'altra, alle signore che non dividevano il nostro entusiasmo paleontologico, e forse nell'intimo loro erano persuase che quelle quattro ossa non valevano la fatica di raccoglierle e il fango che ci inzaccherava, un filosofo pazzo della compagnia improvvisò una lezione:

« La gran madre natura al suo figlio prediletto diede a conforto e guida due deità, la Ragione e la Fantasia.

« Ebbero adoratori molti e altari fra gli uomini le due deità leggiadre, e quando dall'alto del loro tripode unite irraggiarono gli intelletti umani, sorgevano nelle menti, come fiori sotto il bacio del sole, effati sapienti in un linguaggio più dolce della musica, la poesia.

« Ma un bel giorno le due divinità, per gelosia d'impero, si divisero, e la Fantasia, vedendo di non poter competere con la rivale, si camuffò da Ragione e rapì il consenso e l'adorazione degli uomini, i quali, fuorviati, errarono a lungo per i campi dell'impossibile, dietro i fantasmi effigiati da quella maga.

« La Ragione, come savia e buona, guardava tristamente e aspettava rimedio dal tempo. E il tempo venne, in cui i fllosofi si smagarono dal sorriso della Fantasia, e si accorsero che al paragone delle matterie

dette da loro, era fior di sapienza la scomposta loquacità del pazzo. Pentiti se ne tornarono alla Ragione, che li accolse, e, confortandoli, disse: Cercate la verità nelle viscere materne.

« A quegli uomini, che, per lungo abuso, avevano perduto il retto senso delle parole, parve il detto della Ragione un enigma indecifrabile; ma vi furono i fortunati Edipi che lo sciolsero e cercarono nelle viscere della gran madre, la terra, e trovarono la soluzione di quei problemi intorno a cui s'era affaticato invano il pensiero umano.

« Queste ossa, mie gentili signore, sono le medaglie della creazione, i documenti su cui si redige la storia della terra... e... »

E chi sa dove sarebbe andato a cascare quel pazzo, se non gli si fosse tolta la parola per consenso di tutti!

Passammo la notte in una *estancia,* ove provammo la gentile ospitalità argentina.

Sognatore incorreggibile, amico della solitudine, mi sarebbe parso un peccato se, dopo la lunga chiacchierata nel *patio,* non fossi uscito soletto, *per amica silentia lunae,* a passeggiare ed a fantasticare.

— *Cuidado, senor* - mi disse il padron di casa - *no ande muy léjos. Vd., hay pumas allà.*

— *No tenga miedo, Vd.* - riprese il *capataz,* un bel tipo di gaucho, alto, robusto, dall'occhio ardito - *no tenga miedo:* abbiamo insegnato la civiltà anche a quelle bestiacce a colpi di fucile. Stanno laggiù lontano, al di là dell'*arroyo,* nel folto della macchia, e non passano il confine.

Civiltà che si impone anche alle bestie, a colpi di fucile!

Ecco una antinomia, che par fatta apposta per dar ragione al vecchio Pitagora, che definiva il mondo l'armonia delle dissonanze. Ve la immaginate un'armonia di stonature? Eppure è proprio così. Discordano i sensi e la ragione, l'istinto e il sentimento morale, la legge della vita individuale e quella della vita collettiva: discordia apparente secondo alcuni, reale secondo altri, ma discordia.

E chi sa dove sarei andato a finire con questi pensieri, se non ne avesse interrotto il filo il muggito di un bove disperso, che rintronò in quel silenzio come voce di lamento, e mi richiamò alla realtà delle cose e a pensieri più conformi all'ora del tempo e alla dolce stagione.

E infatti, era un solenne anacronismo pensare alle ardue quistioni filosofiche, una specie di quadratura del circolo, sotto un cielo limpidissimo, così somigliante al mio bel cielo italico, anche nelle sfumature

delle sue tinte, nella calma della notte, al cospetto della santa natura.

Mi sedetti sopra un tronco, e stetti così a lungo in muta contemplazione, guardando il cielo e la terra, riposando l'occhio e lo spirito in quel mare di luce bianca e tranquilla, mentre, fantasmi tristi e lieti, i miei ricordi mi passavano dinanzi, come foglie mulinate dal vento intorno all'albero che le nutrì, in una danza ove uomini e cose si mescevano e dove il morto e il vivo, il trionfatore ed il caduto si davano la mano.

* * *

Ma sul più bello, quando la mia raccolta di fossili andava assumendo proporzioni da far palpitare di invidia un paleontologo, e la mia vita fra tanto affetto rifiorivà, mi sentii scosso, come se qualcuno mi avesse toccato sulle spalle, e insieme una voce che mi diceva, in tono di consiglio e di comando:

— Bisogna partire!

Guardai e non vidi nessuno.

— Bisogna partire - ripeteva la voce che mi suonava dentro, non so bene se nel cervello o nel cuore - la via da percorrere è lunga e molte le cose da fare.

— E il caldo, e le zanzare, e la febbre gialla del Brasile? - diss'io.

— Tutte cose che si vincono con la prudenza e con la pazienza - rispose.

— Va bene - dissi alla voce misteriosa che mi cantava la sua canzonetta; e partii lasciando a Paranà metà dell'anima mia.

VI.

Nel Campo.

Pochi anni or sono, il verdeggiante deserto argentino giungeva alle porte delle città: città per modo di dire, poichè non avevano nè i comodi cittadini, nè il lusso, nè quel complesso di istituzioni civili, che sono la caratteristica che differenzia la città vera dal villaggio più o meno grande. Fuori dunque di quei gruppi di case e di capanne, che si addossavano alle rive dei fiumi o ai piedi delle Ande, pochi segni di vita civile: qualche *rancho,* qualche *estancia,* e poi l' immensa pianura deserta e squallente al centro, foreste vergini al sud e al nord, e dentro gli indi, il jaguar, il puma e, al par di quelli temibile, il ladrone che ti attendeva al varco; e, dovunque, fiumi vaganti, lagune, paludi e pantani insidiosi. Nessun segno di viabilità, nessun mezzo di trasporto all' infuori del cavallo.

Pochi avevano tentato il gran mare della pampa, ove solo l' ombù apriva al viaggiatore stanco le braccia, ombra contro i raggi del sole, asilo durante le bufere, tetto nella notte: l'ombù ospitale, che par fatto a posta per dar ragione a quella filosofia volgare, che subordina la finalità delle cose ai piaceri e ai bisogni dell'uomo.

Ora le ferrovie solcano in vario senso il territorio della Repubblica. Tutte le capitali delle Provincie, meno Corientes, sono allacciate a Buenos Ayres. Da Tucuman a Bahia Blanca corre la locomotiva, e tra breve a Reconquista e a Resistencia nel Chaco, a Posada nel cuore di Misiones, sulle Ande giganti, non più ostacolo, ma veicolo tra l'Atlantico e il Pacifico, compiendo in pochi giorni, attraverso praterie e foreste sconfinate, fra la vegetazione delle zone più temperate della Patagonia alla flora lussureggiante tropicale del Chaco e di Misiones, viaggi che pochi anni or sono pareano sogni.

Il gran mostro benefico ha rotto col suo alito possente quel silenzio di morte, e il suo pennacchio di fumo, simbolo della civiltà e del lavoro, ondeggia al vento. Dinanzi a lui la barbarie, il pericolo, l'ignoto si arretra; e dietro a lui, come per incanto, si vanno popolando di uomini e di armenti le praterie verdeggianti, e le foreste lasciano il posto a

campi ubertosi, a villaggi, a borgate che si affrettano a salire verso la città.

La civiltà, con tutto il corteo delle sue benedizioni,

> passa benefica di loco in loco
> sull' infrenabile carro del fuoco.

* * *

Tale il campo argentino veduto a volo di vapore.

Accostiamolo un po' e studiamolo davvicino. Sarà il commento delle molte cifre esposte nei capitoli precedenti.

Nato in margine ad una pianura circoscritta dalle alpi giganti e frastagliata da colli, in mezzo al più leggiadro paesaggio delle prealpi, dove ad ogni piè sospinto t' imbatti in un casolare e in un uomo, io non avevo mai pensato e non credevo esistesse la poesia della pianura deserta. Ma laggiù in mezzo all' uniforme sconfinata pianura della pampa, fra il piano accidentato ma non interrotto di Entre-Rios e della Repubblica Orientale, da quel cielo che par si elevi dalla terra come una immensa cupola di zaffiro, da quell' assenza quasi assoluta dell' uomo, da quelle torme di animali che vi guardano in atto di minaccia e di meraviglia, da quello sciame di uccelli stridenti

e roteanti, esce una poesia solenne, severa, che dà una specie di sgomento senza terrore, che vi fa sentire la vostra piccolezza senza togliervi la coscienza della forza: un insieme, insomma, di sensazioni alte, tranquille, indefinite come il paesaggio sconfinato che sta dinanzi, come il bel cielo azzurro che si stende sul capo.

La pampa ha della campagna romana il colore caldo, la poesia triste, più il fascino che viene dalla immensità, dalla solitudine, dalla natura non tocca dalla mano dell'uomo, dal silenzio. Il silenzio sopratutto impressiona fra tanto brulicare di vita: volteggia il gaucho per quei campi, e innanzi a lui corrono saltellando a torme cavalli, bovi, pecore, a centinaia, a migliaia, nitrenti, muggenti, belanti; ma nitriti e muggiti, belati e stridi, assorbiti da quella immensità, e lo scalpitare, attutito dall'erbe folte e dal terreno sollo, non fanno rumore. Tutto vi passa dinanzi, come in un mondo fantastico, senza il *quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum* del poeta.

La pampa, in linguaggio indio, significa mare. Ed è proprio un mare immenso che vi sta dinanzi, un mare verdeggiante, le cui alte erbe agitate dal vento danno perfino la illusione delle onde, e sulla cui linea circolare appare e tramonta il sole; che

del mare ha i sorrisi, le tempeste, le bonaccie e la vita brulicante.

L'uomo, più alto di qualunque altra cosa che lo circonda, si erge su tutto. Atomo e gigante, sente la sua piccolezza, nello stesso tempo che domina lo spazio e gira l'occhio senza ostacolo.

Io non ho mai visto tanto davvicino il cielo e i suoi fenomeni come nella pampa, neppure sugli acrocori delle alpi e in pieno mare, un po' per l'effetto ottico che abbassa di tanto la vôlta azzurrina quanto più si allarga la linea dell'orizzonte, molto per l'effetto del sentimento che sorge nel vedersi più alto di tutto quanto vi circonda.

Sulle alpi avete sempre una vetta che vi sovrasta, ne avete mille che vi stanno dintorno, erte, dirute, biancheggianti nelle nevi eterne, che pare vi sfidino; in mare voi siete in preda ad una forza gigantesca, in una posizione che sminuisce il sentimento della forza individuale.

Nella pampa nulla di tutto questo: nulla che si erga più alto di voi, nulla che contenda lo spazio, che rubi il cielo. Vedete il sole sorgere e sprofondarsi nella terra; vedete l'uragano formarsi a poco a poco: una macchia oscura in una immobilità piena di minaccia, dilatarsi come gonfiata da una forza misteriosa, dapprima lentamente, poi ad un tratto rubare

il cielo e flagellare la terra con lampi e tuoni e folgori e torrenti di acqua, come se fosse il finimondo; e la luna silente e vagante, e miriadi di stelle che sembrano più scintillanti a così breve distanza, e in tutte le sue fasi sorgere il dì nel

dolce color d'orïental zaffiro,

e chiudersi in quella silente poesia che

. . . . . volge il desìo
ai naviganti e intenerisce il core
lo dì che han detto ai dolci amici addio.

* * *

Viaggiando per la campagna argentina, il buon Dio e la vostra fortuna vi scampino dalle diligenze, orribili cassoni, pesanti, senza molle, che corrono sobbalzando per quelle vie d'America tracciate dal caso, fatte dai piedi degli uomini e delle bestie, e sfatte sovente, ma non rese inservibili, dalle pioggie che le convertono in torrenti e vi scavano fosse e pozze, ove l'acqua si trasforma in un fangaccio nero e vischioso che tinge e appesta le narici.

Si va così a sbalzi per ore e giorni, al trotto di otto cavalli. Un postiglione monta il cavallo di punta ed esplora il terreno da percorrere, ed un cocchiere

ritto a cassetta, come Automedonte sul carro glorioso, chiacchiera e sprona quelle povere bestie. Quando si giunge vicino a qualche *arroyo,* ove corre l'acqua o stagna la belletta negra, si soffermano a prendere fiato, ad esplorare il guado, e poi giù a rotta di collo da una ripa e su dall'altra con un subisso di legnate e di parole scaricate sulla groppa dei ronzini; e fortunati se si può raggiungere il colmo della opposta ripa, se no bisogna smontare e qualche volta dare una mano a spantanare le ruote.

Ora gli incidenti di un simile viaggio possono essere infiniti e punto piacevoli: *esperto crede Ruperto.*

Vi può capitare un cocchiere maligno, o mal detro, o arrabbiato, o semplicemente distratto come un poeta, che non avvisa i viaggiatori, quando passa qualche fratta, col tradizionale: *Cuidado senores á la cabeza;* e allora, non essendo preavvisati e aggrappati, sono urtoni che vi scambiate col vicino di fianco, testate col vicino di faccia, quando non sono capate nel cielo della diligenza e negli spigoli.

Vi capiterà di viaggiare per ore e ore, stipati come le acciughe in un barile, in otto dove non ci dovrebbero stare che sei, e fra due uomini mastodontici che occupano il posto di tre, proprio pigiati coi gomiti stretti al fianco e le mani incrociate sul petto o stese sulle ginocchia nella posizione delle mummie di

Egitto; o di impiegare venti ore dove non ce ne vorrebbero che dieci, o di restare a mezza strada, o... il buon Dio e la vostra fortuna vi scampino da simile modo di viaggiare!

Prendete piuttosto una buona guida, e, quantunque non abbiate mai inforcato un ronzino, montate senza pensieri uno di quei buoni, vigorosi e sobrî cavalli argentini, e lasciate loro le briglie sul collo. Giungerete sempre alla méta più presto, sani e salvi e meno ammaccati che viaggiando in diligenza.

Il campo argentino ed uruguayo, sottratto al deserto, è ora coltivato a granaglie, frumento, granoturco, erba medica, lino, ed in qualche parte, come a Mendoza, a Victoria di Entre-Rios, a Paysandù e al Salto nella Repubblica Orientale, anche a vigneti o a pascolo. Alle prime, dette colonie o *chacras*, attendono i coloni europei; alle seconde, dette *estancias*, accudiscono i vecchi figli del paese.

I primi esperimenti di colonizzazione furono fatti nella provincia di Santa Fè da Aaron Castellanos nell'anno 1856. Prima d'allora la Repubblica Argentina, con tanti milioni di chilometri quadrati di terre fertili, traeva le granaglie dall'Europa e viveva nell'inopia in mezzo a un tesoro di fertilità.

Il buon esempio trovò imitatori e nel governo e nei privati, e, in breve tempo, quella vasta pro-

vincia si coprì di colonie, alcune delle quali, come Esperanza, S. Carlos, Galvez, ecc., veramente fiorenti.

La sola provincia di Santa Fè nell'84 ne contava 90, con 69,000 agricoltori.

Nell'anno 1886, secondo le cifre ufficiali, vi era nella Repubblica un'area coltivata di 1,900,000 ettari, così ripartiti per generi:

QUALITÀ	Ettari
Frumento	630,000
Granoturco	490,000
Erba medica	325,000
Lino	200,000
Cereali minori	255,000
Totale	1,900,000

Di queste coltivazioni Buenos Ayres aveva il 27 %, Santa Fè il 22, Cordoba il 17, Entre-Rios e Mendoza l'8, e il restante 18 % ripartito fra le altre provincie.

La statistica agricola dell'88, che fu l'ultima, modificava favorevolmente queste cifre, dando un aumento nei tre anni di 600 mila ettari, e portando così l'area coltivata in tutta la Repubblica a 2,500,000 ettari.

Censi parziali furono fatti dopo l'ultimo generale, e da essi risulta che in questi ultimi anni la provincia di Buenos Ayres ha diminuita la sua area coltivata di ettari 100 mila, mentre invece nella provincia di Santa Fè sarebbe aumentata di circa 130 mila ettari; in quella di Entre Rios nel 1889 superò i 218 mila ettari; nel '90 toccò i 244 mila e nel '91 i 354 mila ettari, aumentando di 130 mila ettari in soli tre anni!

Manca il censimento delle terre coltivate in questi ultimi anni, ma è certo che l'agricoltura ha proseguito la sua marcia ascendente. Un indizio di ciò, ma non un dato sicuro, l'abbiamo nella esportazione del frumento e del granoturco di questo quinquennio:

ANNI	Granoturco	Frumento
1886 . . . . . Cg.	230,000,000	36,000,000
1887 . . . . . »	360,000,000	238,000,000
1888 . . . . . »	160,000,000	179,000,000
1889 . . . . . »	430,000,000	23,000,000
1890 . . . . . »	71,000,000	328,000,000
1891 . . . . . »	—	328,000,000
Totali	1,251,000,000	1,132,000,000

Gli altri prodotti di esportazione - lino, fieno e carni - hanno seguito la stessa marcia ascendente, quantunque meno rapida.

Riunendo in una sola cifra tutti i generi di esportazione che si possono ridurre in peso, si avrà, nel quinquennio, che l'Argentina esportò nel 1885 540 milioni di chilogrammi di prodotti agricoli, 600 nell'86, 935 nell'87, 670 nell'88, 790 nell'89, e finalmente 1225 milioni nel '90.

Secondo le cifre che io tolgo alle statistiche ufficiali dell'Argentina, i terreni di proprietà dello Stato esistenti nei diversi territori della Republica nel 1888 sorpassavano il milione di chilometri.

* * *

Le colonie sono estensioni di terreno più o meno vaste, da una a dieci a venti leghe, di proprietà o privata o governativa, divise in *concessioni* di 20 *quadre* quadrate (200 ettari) ciascuna, e il colono le può avere facilmente o comperandole a danaro contante, o a credito, lasciando ipoteca tanto del prezzo della terra quanto delle anticipazioni in vitto e utensili sul podere stesso; o anche affittandolo, a mezzadria perfetta, e qualche volta a terzadria, due terzi al colono e uno al proprietario.

Ogni concessione è circondata da rari fittoni e da fili di ferro, dio termine argentino, e in margine di ciascuna sorge il povero casolare del colono, un pian terreno diviso in due scompartimenti, la cucina e il dormitorio, coll' impiantito di terra battuta. Queste sono le case coloniche di lusso; ma molte sono qualche cosa di più primitivo ancora: capanne costruite con loto e cannuccie e col tetto di paglia. Anche in esse però ho notato una certa alacrità, un movimento insolito che invano cercate nelle nostre campagne.

Io non ho mai visto tanti bambini come laggiù, nelle colonie dell'America del Sud. Colà la popolazione deve proprio crescere in ragione geometrica! Voi vedete marmocchi in tutti i canti, in groppa al cavallo, ruzzolanti al suolo, in collo o aggrappati alle vesti delle madri, nelle culle dormenti, e sporgenti il capo dall' uscio a guardare meravigliati e curiosi lo straniero che va nella loro capanna e si intrattiene coi loro genitori. Da per tutto, insomma, una benedizione di capelli arruffati, visi sudici e occhi fosforescenti, l'infanzia fiorente, speranza dell'avvenire.

Intorno alla condizione economica dei coloni, al valore e al prodotto della terra, trascrivo qui alcuni fatti e cifre che tolgo da una conferenza sulla immigrazione italiana nell'America del Sud, tenuta

da me a Roma alla Società Geografica. Sono dati desunti dalle pubblicazioni argentine, e che dimostrano, colla eloquenza delle cifre, che sono nel falso e quelli che decantano la condizione dei coloni e quelli che la dipingono come miserrima.

Durante il mio viaggio, interrogai molti contadini giunti di recente in quei paesi; e tutti, con diverse parole, mi diedero una stessa risposta: — l'America non è più quella di una volta! — e crollavano il capo, come chi si ricorda di una delusione patita.

Questa ingenua risposta adombrava il fatto economico più importante di quest'ultimo ventennio della Repubblica Argentina, e che ora si va estendendo all'Uruguay, al Paraguay e al Brasile, e cioè la valorizzazione della terra. Venti anni fa le migliori terre della Repubblica, le meglio situate e le più fertili, valevano quasi nulla, ed ai coloni si concedevano *gratis* o quasi, e si anticipavano, contro rifusione in due o tre anni, il vitto e i mezzi per arredare il podere.

Nella colonia Esperanza, provincia di Santa Fè, fondata nel 1856, una concessione di 20 quadre costava da 25 a 50 pezzi boliviani (lire 100 a 200).

A S. Carlos, una delle colonie più importanti di Santa Fè, si dava una concessione di 20 quadre per 600 pezzi boliviani (lire 1,600).

Nella colonia Corondina, fondata nel 1887 dal governo santafesino sotto l'amministrazione di Nicasio Orono, si diede *gratis* ai coloni la concessione di 20 quadre con un paio di bovi, due vacche, due cavalli e il materiale per la casa, e si anticipava il vitto nel primo anno, da pagarsi nei tre anni successivi.

Nella colonia Cavour, fondata nel 1889 dal signor Lambruschini, una concessione di 20 quadre costava 112 pezzi forti (lire 560).

A Villa Urquiza di Entre-Rios e a San Josè si davano dal generale Urquiza i terreni *gratis* o con leggere somme.

E lascio altre citazioni per non tediare.

Ma questi dati appartengono all'età dell'oro della colonizzazione argentina, ed i primi fortunati coloni ed i loro immediati successori ebbero il terreno *gratis* o quasi; e dopo aver combattuto vittoriosamente coi topi, cogli eserciti innumerevoli delle formiche e un po' anche cogli indiani, che allora scorazzavano a poche miglia dalla città, e coi ladroni e con mille altre più dure necessità, si trovarono padroni di una casetta, di bestiami e di un campo vasto come non se lo erano mai sognato. E l'eco della loro fortuna passò i mari, cogli agenti di emigrazione, coi giornali, coi rimpatriati arricchiti, colle lettere dei beati pos-

sidenti: cose tutte che, aggiunte al malessere interno, determinarono su larga scala quella emigrazione che dura ancora e va crescendo di anno in anno.

Ma un proverbio popolare dice: chi tardi arriva male alloggia, e pur troppo i tardi venienti della emigrazione trovarono la scena mutata.

La speculazione si è impossessata di quelle vaste contrade; potenti società e ricchi privati ebbero concessioni di 50, 100, 200 e più leghe di terreno, ed ora - e giustamente - bisogna fare i conti colla speculazione.

La terra, che valeva nulla, ora vale tesori: la immigrazione che aumenta, il facile fido delle banche, l'esempio degli Stati Uniti che la speculazione delle terre arricchì, le grandi promesse che l'avvenire serba a quei paesi, tutto ha contribuito a dare alla terra un valore che, paragonato a quello di pochi anni fa, pare favoloso. Dire che ha centuplicato di valore è dir poco. Nella città e loro vicinanze quelle terre, che costavano pochi anni fa 100, 200, 300, 400 lire, ora valgono 20, 30, 40, 50, 100 mila lire. E a Buenos Ayres e a Rosario, i due grandi centri della vita agricola e commerciale della Repubblica, questi prezzi sono molto inferiori al vero.

Molti si erano addormentati poveri, padroni di null'altro che d'una casuccia e d'un po' di terra in

giro, o di una vasta tenuta che non fruttava nulla, e si svegliarono agiati o ricchi.

Mano mano che il deserto si va popolando, le terre aumentano di prezzo; e quei poveri emigranti, che molti figli del paese guardano con disprezzo, come straccioni da sfamare, o con odio, come concorrenti nella gran lotta per l'esistenza, sono il primo coefficiente della loro ricchezza. Se per un certo giro di anni si arrestasse il gran concorso di emigranti, si avrebbe nell'Argentina una catastrofe economica senza esempio nel mondo. Gli è che colà si è ipotecato l'avvenire, e le terre si pagano oggi non in ragione di quel che rendono, ma di quel che renderanno.

La *Nacion*, il più importante diario della Repubblica Argentina (diretta da quell'eminente statista che è il generale Mitre), in un notevote articolo in data 14 febbraio 1889 studia il fenomeno della valorizzazione della terra così disforme dalla sua rendita, e se ne mostra impensierito:

« Las tierras - dice il citato giornale - ya sean « destinadas á la agricultura o á la ganaderia, han « subido de precio enormemente en estos últimos « tiempos. Donde hace dos anos nadie hubiera « pagado por la legua quadrada de campo diez mil « pesos, hoy se paga sesenta y setenta mil nacionales.

« Que causas concurren á esta rápida y asombrosa « valorizacion de las tierras? Y á caso son tan « grandes las utilitades de la agricultura ó las del « ganadero para que ellas aumenten y centupliquen « su valor de un mes para otro ó la mas de un « ano á otro?

« Son los negocios reales, la poblacion que se « extiende en todas direcciones, la industria ganadera « que se desenvuélve rápidamente y necessita mas « campo de aplicacion, las causas que realizan esa « valorizacion?

« Es quizà la fiebre de la especulacion la que « crea ese valor futuro en la propriedad, el qual « decrecerà al asomo de las primeras dificultades « que son frequentes en todos los negocios humanos? »

E prosegue l'articolista a studiare le ragioni di tanto rapido movimento del valore della terra; ma per noi basta l'aver stabilito l'esistenza del fatto con un testimonio di tanta importanza.

Ora è naturale che, passando la terra di proprietario in proprietario, a cagione della speculazione, chi l'ebbe di seconda e di terza mano cerchi rifarsi sui coltivatori; è naturale che, essendosi dato alla terra un valore superiore al suo reddito, i contratti coi coloni siano di affitto più che di vendita, o, se di vendita, a prezzo relativamente alto; ed è natu-

ralissima, in tali condizioni di cose, la esclamazione del povero colono: l'America non è più quella di una volta!

Le concessioni erano di 20 quadre, ed ora si fanno anche di 16, e il colono le può comperare o avere in affitto. Una buona concessione, discretamente situata per rispetto ai centri popolati e alla viabilità fluviale o ferroviaria, vale, prezzo medio, 1,500 pezzi, ossia lire 7,500, piuttosto più che meno, massime nelle provincie di Buenos Ayres e Santa Fè; e si può acquistare con danaro contante, ovvero a credito, lasciando ipoteca sulla concessione e pagando il 10 o il 12 per cento di interesse annuo.

Chi poi non volesse comperarla, può avere con maggior facilità in affitto una concessione come mezzadro, e con maggior difficoltà come terzadro, un terzo al padrone e due terzi al colono.

Comperata o affittata, la concessione bisogna arredarla: farci su una casetta (un *rancho*), acquistare quattro buoi, due vacche, due cavalli, aratri, zappe ed altri utensili necessari alla coltivazione, e sopratutto procurarsi la sussistenza in attesa del primo raccolto. Tutte queste cose, le quali, da un calcolo che tolgo al diario *La Nacion*, possono ammontare al valore di 2,000 pezzi (lire 10,000), il colono le

può avere qualche volta dal proprietario della concessione, pagando l'interesse annuo del 10 o del 20 per cento, più spesso ricorrendo al credito dell'*almasenero*, della *ferretteria*, ecc., e allora il suo interesse lo paga, e lautamente, nel rincaro dei generi dati a credito.

Dunque, se il colono compera la sua concessione, avrà questa sua proprietà gravata di un debito ipotecario di pezzi 3,500 (lire 17,500), cioè pezzi 1,500 per la concessione, e 2,000 per il vitto del primo anno e per l'arredamento; se l'affitta, solo di 2,000 pezzi (lire 10,000); debiti che, all'interesse minimo del 10 per cento annuo, daranno pezzi 350 nel primo caso e 200 nel secondo.

Queste le spese: vediamo ora la rendita.

Chi basasse i suoi calcoli sulla fertilità potenziale di quelle terre, avrebbe delle cifre con le quali dimostrerebbe che il mestiere più spiccio per arricchire è quello del colono d'America. Infatti, una *quadra* di terreno rende fino a 15 *faneghe* di frumento. Ora, coltivandone 17 quadre, e lasciando le altre tre per la pastura del bestiame, si avrebbero 255 faneghe, che, vendute al prezzo medio di pezzi 4, darebbero pezzi 1,020, ossia lire 5,100, solo in frumento. Poi vi sarebbero il granoturco e le rendite del pollame, in qualche colonia non indifferenti.

Chi facesse i conti a questo modo (e pur troppo si fanno) si esporrebbe a gravi delusioni. Altro è la fertilità potenziale o possibile, altro è la produzione reale; altro è il prodotto massimo di una buona annata, altro il prodotto medio di un dato numero di anni. Se non vi fossero fallacie nelle previsioni dei prodotti, il nostro contadino non starebbe poi tanto male neppure in patria. E queste fallacie in America sono più frequenti che da noi. La pioggia, la siccità, le cavallette ed altri malanni si mangiano troppo spesso in erba le fatiche e le speranze dei poveri lavoratori. Da noi, su un novennio si calcola un anno perduto; là invece bisogna calcolarne tre.

Di modo che, o per una causa o per l'altra, il prodotto medio di quelle terre non supera quello delle nostre mediocri.

Dalla *Descripcion geogràfica y estadistica de la provincia de Santa Fè,* di Gabriel Carrasco, opera premiata dal governo nazionale argentino, tolgo le prove di questa mia asserzione, che, a tutta prima, può parere un'eresia. E notate che la provincia di Santa Fè è la più fertile e la meglio coltivata di tutta la Repubblica, ed è chiamata laggiù, con parola alquanto pomposa, il paese del frumento (*la region del trigo*). Ecco le cifre.

Nel quinquennio 1879-1883, nella provincia di Santa Fè si sono seminate a frumento quadre quadrate 522,883, e si sono raccolte faneghe 3,302,362, da cui deducendosi faneghe 259,856 per seminagioni, si ha un raccolto netto di 3,042,506 faneghe. Tradotte queste cifre in ettari ed in ettolitri, avremo 5,228,830 pertiche, e altrettanti ettolitri di frumento. Dunque, in quel quinquennio la feracissima terra di Santa Fè ha dato ai coloni meno delle mediocrissime terre dell'alta Lombardia, le meno frugifere in frumento di quasi tutta Italia.

Da un'altra opera statistica: *La provincia di Entre-Rios bajo sus diversos aspectos,* di Gaetano Ripol, tolgo dati non meno eloquenti e che confermano quelli di Santa Fè. Anche Entre-Rios è una delle più belle e più fertili provincie della Repubblica Argentina.

Nel quinquennio 1879-1883, nella colonia di Caseros, le cui terre - dice la statistica - sono *immecorables,* si sono seminate quadre 7,362 e si sono raccolte faneghe 71,194 di frumento.

Di granoturco si seminarono quadre 4,073 e si raccolsero faneghe 23,799.

Ora, calcolando questi prodotti sui prezzi del quinquennio che dà la stessa statistica, avremo che quei coloni avranno ricavato:

ANNI	Produzione Faneghe	Prezzo alla fanega Pezzi	Importo Pezzi
	Frumento		
1879.	16,004	4. —	64,016. —
1880.	7,799	8. —	62,392. —
1881.	6,338	4. 50	28,521. —
1882.	26,003	4. 50	117,013. 50
1883.	15,050	3. —	45,150. —
Totale . .	71,194		317,092. 50
	Granoturco		
1879.	5,358	2. 10	11,251. 08
1880.	12,002	1. 40	16,802. 08
1881.	1,217	1. 40	1,703 08
1882.	1,002	4. —	4,008. —
1883.	14,220	1. 20	17,064. —
Totale . .	33,799		50,830. 04

Se a queste aggiungeremo il prodotto del pollaio, calcolato in 18 mila pezzi, avremo pezzi 385,922, pari a lire 1,929,610.

Ora, supposto che tutti quei coloni avessero il migliore dei contratti, sottraendo il fitto del quinquennio in ragione di un terzo, ossia pezzi 128,339, pari a lire 641,695, vedremo che i coloni avranno incassate in totale pezzi 286,678, pari a lire 1,283,390;

che, ripartiti per persona (grandi e piccini), contandone la colonia in quel torno 1,922, saranno di guadagnati nel quinquennio per persona 137 pezzi, pari a lire 685, e all'anno per ogni persona 27 pezzi (lascio le frazioni), pari a lire 135.

Ecco a che si riduce il sognato Eldorado del povero colono emigrante!

E si noti che questi miei calcoli sono fondati su cifre desunte dalle statistiche ufficiali, e che quindi possono peccare di ottimismo; che hanno per base la produzione media di due fra le più fertili provincie della Repubblica e meglio dotate di viabilità ferroviaria e fluviale, e il contratto colonico più favorevole agli agricoltori. Da questo si può facilmente dedurre lo stato di quei moltissimi coloni sfortunati, che sono sbalestrati su terreni poco fecondi, o lontani da ogni viabilità o dai centri di consumo, o vittime dei molteplici inganni che di solito si annidano in un inciso del contratto colonico, e che mettono, se non le persone, il lavoro dell'emigrante alla mercè del proprietario.

E così, tra una cosa e l'altra, il lavoratore si sente oppresso dal debito colonico - la sua ombra di Banco, che lo perseguita fin laggiù - e si trova nella necessità o di dimezzare il pane quotidiano o di restare eternamente sui libracci dell'amministrazione,

padrone da burla di un vasto podere, quando non preferisca, come spesso avviene, di fare alla chetichella il suo fardello e andare in cerca di altre terre o di un lavoro i cui prodotti siano meno facilmente esposti ai capricci di Giove Pluvio e alla voracità delle locuste.

In generale, però, quei coloni si nutrono un po' meglio dei nostri contadini: di tanto in tanto la carne compare al loro desco, e qualche volta, ma più raramente, un bicchier di vino, più spesso la *cana;* ma a prezzo di quanti altri sacrifici ottengono questi piccoli miglioramenti dietetici!

Le più comode case di laggiù sono come le pessime di qui: un pian terreno coll'impiantito di terra battuta, diviso in due compartimenti, una cucina e un dormitorio per tutti; ma moltissimi, massime nei primi tempi, alloggiano in capanne costruite con loto e cannuccie e ricoperte di paglia (*ranchos*), ove da noi non si porrebbero neppure le bestie; lontani da ogni consorzio civile, dove spesso non vi sono nè medici, nè scuole, nè chiese: cosa, quest'ultima, di cui quei contadini sentono così vivo bisogno, da farli intraprendere un vero viaggio per poter assistere ad una Messa.

Così vivono, o presso a poco, i nostri coloni dell'America Meridionale.

* * *

Per quanto il timore di annoiare i miei lettori mi affretti, io non posso a meno di intrattenerli particolarmente sulle condizioni della nostra emigrazione al Brasile, la quale, per il suo numero, per il rumore che fa, per quel che se ne dice prò e contro, per i fatti luttuosi che di tanto in tanto passano i mari e ci fanno fremere od arrossire, merita più lungo discorso.

Quando si leggono i molti panegirici che del Brasile si sono fatti in questi anni, si è tentati a credere vera la vecchia tradizione, che faceva quel paese, come prima il Perù e più tardi la California, sinonimo di ricchezza.

Ma quando si viene a sapere che quelle cifre sono in gran parte cervellotiche, e che quei panegirici sono stati pagati a un tanto il rigo, si è tentati a credere tutto l'opposto, in omaggio al vecchio adagio che dice: chi compra la lode sa di non meritarsela.

Le condizioni della nostra emigrazione al Brasile devono essere studiate nel loro insieme, perchè, nella loro ricca varietà, quei fatti, considerati parzialmente, possono dar materia alle lodi come ad

ogni gran vituperio, e, in un caso come nell'altro, indurre un concetto disforme dalla realtà.

Dirò brevemente il mio giudizio senza ira e senza amore, quale me lo sono fatto leggendo ed osservando, comparando e correggendo coi racconti delle vittime le lodi degli inneggiatori pagati, interrogando agenti ed avversarî della emigrazione al Brasile, e coloni le cui fatiche erano state benedette dalla fortuna o che fuggivano disperati dopo una iliade di dolori e di avventure inenarrabili.

* * *

Il Brasile è un vasto paese, più vasto dell'Europa, e la sua popolazione, secondo i calcoli più generosi, tocca appena i 12 milioni. Potrebbe quindi ospitare 100 milioni di emigranti senza raggiungere la densità della nostra popolazione, e dar loro lavoro onorato e pane abbondante.

È fertile, ha prodotti svariati e clima - meno nelle regioni equatoriali - sopportabile dai nostri coloni, e, relativamente, temperato nell'immensa regione che si stende al sud di Rio Janeiro, massime nelle provincie di Santa Caterina, Paranà e Rio Grande del Sud, e, fuori della costa dell'Atlantico, più salubre della sua fama.

Ma finora l'uomo ha fatto ben poche di quelle opere che trasformano in ricchezza reale i doni della natura. Mancano i mezzi di comunicazione; le strade rotabili, affatto insufficienti, sono quali le hanno disegnate i piedi dell'uomo e delle bestie, e sono troppo spesso interrotte dalle pioggie; le ferrovie, in istato embrionale, non son braccia che allaccino, ma veri moncherini che fanno sentire più vivo il bisogno di quello che manca; e i fiumi larghi e profondi, vie preparate dalla natura, e navigabili a brevi tratti da battelli di piccola portata, aspettano ancora una facile opera dell'uomo.

Di più, il Brasile (governo e privati) attraversa da molti anni una acuta crisi economica, resa più grave da quel grande atto umanitario che fu l'abolizione della schiavitù.

Questa crisi è ora fatta quasi insopportabile dalle condizioni politiche del momento: se il Brasile ne riescirà vittorioso, vorrà dire che la sua compagine economica è ben robusta.

Nella provincia di San Paolo, che è la più fiorente e la più attiva, fin dal 1885 la proprietà fondiaria dei *fazendeiros* era ipotecata per un 40 % del suo valore; e d'allora in poi non è accaduto nessun fatto che alleviasse o sanasse questo cancro che rodeva la ricchezza privata alle sue radici.

Ho toccato delle condizioni economiche e politiche del Brasile, perchè esse aduggiano quelle già non liete della emigrazione.

La emigrazione al Brasile, che pur costò tanto dispendio a quel paese, non fu fatta per popolare di liberi cittadini quelle immense regioni, ma per fornire di braccia le *fazende* spopolate prima dalla diserzione e poi dalla abolizione della schiavitù; ed essa, sotto qualunque forma la si consideri, risente sempre di questo suo peccato d'origine.

Si credette bastasse reclutare grandi masse di lavoratori in Europa per risolvere la questione economica; ed invece, non essendosi proporzionato il reclutamento ai mezzi di cui governo e privati disponevano, la si acuì, gittando, per sopra mercato, il discredito sul paese.

Di qui le poche e sterili terre assegnate alla colonizzazione libera, quell' ingorgo di lavoratori, quelle lunghe promesse coll'attender corto, e i patti colonici leonini, per non dire iniqui, da una parte, e dall' altra quei lamenti, quelle proteste, quelle fughe, quelle dimostrazioni di Porto Alegre e di San Paolo, per tacere d'altre, che poco mancò non degenerassero in sangninose rivolte.

Ed ora vediamo come è impiegato e come retribuito il nostro colono, che va al Brasile sognando tesori.

La emigrazione italiana al Brasile, che ascende a 800 mila persone, per una buona metà è sparsa nella provincia di San Paolo, e il resto nelle provincie di Rio Janeiro, Spirito Santo, Minas Geraes, Santa Caterina, Paranà, Rio Grande del Sud.

Due terzi sono contadini, e lavorano o nelle *fazende* o nelle colonie.

Le *fazende* sono vaste possessioni, coltivate o a caffè o a canna di zucchero, lavorate dapprima dagli schiavi ed ora dagli emigranti. Il lavoro della zappatura del caffè, che si fa due o tre volte all'anno, è alternato con quelli della raccolta e della pulitura e con quelli più rudi del diboscamento, che si compie sia per allargare i confini della fazenda, sia per sostituire nuove terre alle vecchie, spossate dalla estenuante coltura del caffè.

I nostri connazionali sono alloggiati o nel centro della fazenda se giornalieri, o, se cottimisti, in piccole capanne sorgenti in mezzo al podere affidato alle loro cure, o in margine alle foreste vergini che devono abbattere col ferro e col fuoco. Il numero delle piante di caffè che hanno in cura è più o meno grande, secondo il numero e la forza dei lavoratori che compongono una famiglia.

Là, al contatto di un padrone che per natura e per educazione non sa nè apprezzare nè rispettare

- salvo eccezioni - la dignità ed i diritti del lavoro libero, che può ciò che vuole, non perchè la sua volontà sia legge, ma perchè la legge di fronte a lui vuole essere od è impotente; o di amministrazioni tiranne o punto oneste, che si dibattono in istrettezze finanziarie, e che considerano il lavoratore un istrumento qualunque; lontani da ogni efficace tutela delle autorità consolari, i nostri emigranti sono fatti segno a mille angherie, male o insufficientemente nutriti se giornalieri, peggio alloggiati se cottimisti, taglieggiati sui prezzi dei viveri forniti dai magazzinieri delle fazende, con nulla, insomma, di quanto fu loro promesso.

Ma a parte ogni abuso, ogni prepotenza, ogni ingiustizia: ammesso che tutti i *fazendeiros* siano giusti, umani, generosi, anche in queste condizioni il lavoro del colono nelle fazende non è rimuneratore.

Ecco alcune cifre, che io tolgo ai *libretti-réclame* stampati a spese dei governi e delle società brasiliane, e che ogni agenzia di emigrazione sparge in gran copia.

Le mercedi promesse in quei libri sono così meschine, che se non trovassero un complice nel ridicolo sistema monetario di quel paese, basterebbe solo annunciarle perchè nessun lavoratore si lasciasse mai più prendere all'amo dalle lusinghe degli agenti.

Un uomo robusto e nelle migliori condizioni può coltivare 2 mila piante di caffè, che si zappa due o tre volte all'anno. Ogni zappatura di mille piante è pagata *reis* 10 mila, e quindi nella zappatura un uomo potrebbe guadagnare da 40 mila a 60 mila reis; e negli anni abbondanti, altrettanto nella raccolta e nella pulitura del caffè.

In tutto si avrebbero da 100 a 120 mila *reis*, che, tradotti in lire, fanno circa 300 a 500 lire; e non un centesimo di più, quando sono fortunati; ma pochi lo sono fino a questo punto. Secondo dati, che ho tutte le ragioni per ritenere esatti, delle famiglie impiegate nelle fazende, solo il 10 o il 12 per cento possono fare qualche risparmio annuo; le altre tutte lavorano e vivono da cani, senza compenso per il presente, fuori di un poverissimo nutrimento, e senza speranza per l'avvenire.

Ed ora passiamo a vedere le condizioni dei contadini delle colonie nel Brasile.

Anche là le colonie sono grandi estensioni di terreni, ripartite in nuclei (frazioni) di circa 100 famiglie ciascuna, e divise in lotti che il governo o le provincie o società private concedono a famiglie di immigranti a un prezzo pagabile a rate annuali. Il colono al suo arrivo dovrebbe trovare il suo lotto misurato, una casetta, il suo titolo provvisorio di

proprietà, e per il primo anno, in attesa del primo raccolto, dovrebbe essere impiegato a pagamento per tre giorni la settimana a fare le strade della colonia.

A giudizio di tutti gli intelligenti, se questo sistema di colonizzazione fosse stato o fosse per l'avvenire applicato con lealtà e larghezza, sarebbe una fortuna per il paese e per gli emigranti.

Ma siccome la immigrazione fu fatta a beneficio dei *fazendeiros,* così ne venne che le terre destinate alle colonie sono o scarse o mal situate per rapporto alla viabilità, come molte colonie della provincia di Rio Grande del Sud, che non possono vendere i prodotti che sopravanzano al consumo, o poco feconde, come le misere colonie di San Bernardo, di San Gaetano, di Sant'Anna e la Gloria, per tacere d'altre, nella provincia di San Paolo; e i lotti sono piccoli e troppo cari, come li ebbe a giudicare l'imperatore Don Pedro in un suo viaggio fatto a San Paolo, credo nel 1884.

Di più, il governo e le provincie molte volte non hanno danaro sufficiente, e se l'hanno e lo destinano al mantenimento degli impegni assunti verso i coloni, troppo spesso si perde negli infiniti meandri burocratici, come una polla d'acqua scorrente in terreno arso e sabbioso. E così avviene che il colono non trova la casetta fatta, non il lotto misurato, e

il suo lavoro sulle strade pubbliche, che gli deve dare il pane quotidiano, o è mal retribuito o non lo è affatto, senza parlare di mille altre miserie che lo mettono solo, disperato, affamato ed impotente di fronte alla burbanza degli impiegati, alle grandi foreste vergini e ai suoi disinganni.

Questo sistema di cose ha suscitato vive proteste da parte di associazioni, di uomini politici e di privati; proteste che sono riassunte da questo grido di indignazione del brasiliano dottor Ennes Souza:

« Non siamo preparati ancora per la colonizza-
« zione agricola... non possiamo collocare, nelle con-
« dizioni che esigono l'umanità e la economia, dodici
« famiglie... nè due se si vuole. Posto quindi fra la
« schiavitù bianca, che è di fatto l'unica condizione
« del colono nel Brasile attuale, condizione che pare
« vada ognor più aggravandosi per il riprovato
« sistema di seduzione al contratto, e il grido di
« protesta che avverta gli europei del laccio che loro
« si prepara, io, come figlio di una nazione che si
« è abbastanza imbrattata nella infamia universale
« della schiavitù, non esito a denunziare al mondo
« il triste fatto. Non potendo ancora il Brasile col-
« locare emigranti agricoli nelle vere condizioni di
« lavoro, considero un delitto di lesa umanità con-
« sigliare la venuta di una sola famiglia di più, fino

« a tanto che non si modifichino le condizioni del « nostro paese in modo da poter garantire una po- « sizione autonoma all'immigrante spontaneo ».

Chiudo la parentesi sul Brasile e torno al campo argentino.

* * *

Gran parte del campo argentino è ancora tenuto a pascolo.

L'industria dell'allevamento del bestiame è fiorente nella Repubblica, ed è una delle prime sorgenti della ricchezza nazionale. È la sola industria veramente paesana e alla quale i figli del paese si dedicano con amore paziente. Un tempo, non lontano, era l'unica loro risorsa. La storia, che pure dimentica tante cose nobili e belle, ricorda il nome dei fratelli Goes, portoghesi, che primi introdussero nelle regioni del Plata otto vacche e un toro, progenitori di quei milioni e milioni di ruminanti che pascolano su quelle immense praterie e hanno fatto la ricchezza del paese. Nel 1889 esistevano nella Repubblica 22,869,385 bovini, 4,308,283 cavalli e 70,453,665 pecore, del valore complessivo di lire 1,845,808,035.

I primi bonificatori della pampa furono gli animali. Al giungere degli spagnuoli nelle regioni del Plata,

la pampa era sterile e deserta; gli indi non facevano che attraversarla seguendo il corso dei fiumi, ma non vi avevano piantato i loro toldi; i primi a rompere il deserto della pampa furono i cavalli abbandonati o perduti dagli spagnuoli, moltiplicatisi colla fecondità prodigiosa degli animali liberi. Inseguiti dagli indi e dagli spagnuoli e presi al laccio per i bisogni domestici, insegnarono agli uomini i segreti di quelle sconfinate pianure.

Presto il cavallo fu seguito da tutti gli altri animali domestici che gli spagnuoli avevano recato seco, e la progressione veramente geometrica della loro riproduzione diede alla pampa quei milioni di animali che formano ora una delle principali ricchezze dell'Argentina.

Gli animali furono i pionieri della colonizzazione. La pampa, formata da bassi fondi marini emersi per rivoluzioni telluriche e da terreni alluvionali, era in maggior parte sterile.

A quei terreni brulli e solli mancava la compattezza e l'*humus*, che sono due condizioni indispensabili per la fecondità del suolo, ed ebbero l'uno e l'altro dagli animali scorrenti qua e là in istato libero, dai loro detriti e dalle ossa biancheggianti, trasformate dall'azione dell'atmosfera in fosfati fecondatori. L'aria ed il sole fecero il resto,

e lo sterile deserto si trasformò in verdeggiante prato naturale.

Per quasi due secoli, gli animali della pampa errarono e si riprodussero in piena libertà, cose di pochissimo valore, perciò di nessun padrone.

Gli indi e gli spagnuoli ne prendevano pei bisogni quotidiani della vita; di tanto in tanto si faceva dai proprietari o dai privati, col permesso delle autorità, delle *matanze,* vere caccie agli animali, di cui si prendevano solo i cuoi; ma il piccolo consumo e la bassezza dei prezzi dei pellami in Europa rendevano poco proficue anche quelle *matanze.* Garibaldi racconta d'aver avuto dal governo uruguayo il permesso di una tal caccia, e ne descrive con molta efficacia i pericoli e le fatiche e il poco profitto che n'ebbe.

Gli animali, come del resto le terre, furono di nessuno finchè non ebbero valore; appena l'aumentato consumo, il ravvivato commercio dei cuoi, delle lane e delle carni salate e condensate diede loro un prezzo, allora apparvero i padroni, e gli animali, non curati fino allora, furono ricercati, contesi e migliorati nelle razze e nelle specie a seconda del maggior tornaconto.

Dalla tabella statistica pubblicata in questi ultimi anni risulta evidente questo lavoro di selezione e di miglioramento delle razze. Al cavallo, sovrabbondante

ai bisogni del paese e non di proficua esportazione, e alle pecore, di poco prodotto, si vanno sostituendo i bovini, e alle razze vecchie e impoverite importate dagli spagnuoli si sostituiscono razze di maggior pregio e prodotto.

Così, per esempio, la provincia di Buenos Ayres dall'85 al '90 ha diminuiti i cavalli e le pecore di circa 20 milioni di capi, ma in compenso ha quasi raddoppiato il numero degli animali bovini, portandolo da 5,705,772 a 10,604,366. Lo stesso può dirsi del miglioramento delle razze, così rappresentato nell'ultimo censo: su 100 bovini della stessa specie il 6 % sono di razza pura, il 48 di razze incrociate e il 46 criolle. Nei cavalli di riproduzione si ha il 0,50 % di razza pura, il 45 di razze incrociate e il 54 di razza criolla.

Nell'armento si ha l'1 % di razza pura, il 70 di razze incrociate e il 29 criolle.

In rapporto all'importanza del loro allevamento, le provincie si possono classificare così: Buenos Ayres, Entre-Rios, Santa Fè, Cordoba, Corientes, ecc.

La esportazione dei prodotti dell' allevamento - lana, cuoi e carni - ha seguito di anno in anno, come era naturale, gli aumenti o le diminuzioni di quello, come lo dimostra il seguente specchietto delle esportazioni computate in chilogrammi.

ANNI	Lana	Cuoi lanari e bovini	Carni	Sego e grascie
1886. Cg.	131,000,000	39,000,000	32,000,000	15,000,000
1887. »	109,000,000	35,500,000	36,000,000	15,000,000
1888. »	131,000,000	33,500,000	44,500,000	15,000,000
1889. »	141,000,000	33,500,000	58,500,000	15,000,000
1890. »	118,000,000	40,500,000	63,500,000	15,000,000
1891. »	120,000,000	29,500,000	62,000,000	15,000,000

La cifra delle grascie e del sego è la media del quiquennio.

Il prezzo di tutta questa merce è difficile a calcolarsi, poichè aumenta in ragione del deprezzamento della moneta; però anche il solo quantitativo in chilogrammi del prodotto esportato dà gli elementi per giudicare della importanza economica che ha l'allevamento del bestiame per l'Argentina.

* * *

Il campo dedicato alla pastorizia si dice *estancia*.

L'estancia è un immenso pascolo di più leghe, percorso e intersecato da rivi e da lagune perenni, ricinto da una barriera di fittoni e di fili di ferro che ne determina i confini e impedisce che il bestiame che vi pascola si sbranchi e si disperda o sia

derubato. Una estancia può contenere fino a 30 mila e anche più capi di bestiame. A ciascuna specie è assegnato un adatto spazio, ove pascolano liberamente, raccolti di tanto in tanto nel *rodeo,* un cerchio formato con fittoni, per essere o noverati, o bollati a fuoco con le iniziali dell'*estanciero,* segno indelebile della proprietà, o per essere consegnati al *tropero,* che ne compera per conto dei *saladeros.*

In mezzo a quel gran brulichìo di esseri vivi che si raggruppano, si disperdono, saltano, corrono, muggenti, nitrenti, belanti, or incalzando alle spalle, or dando la volta agli sbrancati, or fronteggiando quelli che retrocedono, si eleva il *gaucho,* che dall'alto del suo cavallo pare il centauro favoleggiato dai poeti, corrente per i liberi campi della Tessaglia.

Il gaucho è il re dell'estancia. Refrattario alle levigature ed alle morbidezze della moda, veste ancora il suo classico e pittoresco costume, il *chiripà* o pantalone alla zoava, la camicia e il *poncho,* porta il frustino col manico d'argento o di osso, il famoso pugnale al fianco, e vive sul suo cavallo.

Questo vecchio figlio del paese, fino a ieri signore assoluto della pampa, fu dalla civiltà confinato nell'estancia. Ed egli se ne sta colà, come un re in esilio, immobile, sdegnoso di ogni novità, di ogni progresso, di ogni lavoro che non sia l'allevamento,

galoppando sotto il sole ardente e nella serena chiarità della luna, cantando l'amore e il deserto; fiero, selvaggio, sanguinario, cavalleresco, ospitaliero, secondo quel che gli bolle in cuore.

Il gaucho ama la sua terra, il suo bosco, la sua pampa sterminata, i fiumi e le lagune con passione da innamorato e da proprietario. Egli sente, senza darsene conto, e vive di quella gran poesia che scende giù da quel cielo di zaffiro, così bello e sorridente nella sua pace, così terribile nelle sue collere; della poesia che sale su da quei piani deserti, da quelle foreste vergini, e la traduce in accordi appassionati della sua chitarra: e altro non vuole. Non muterebbe per un tesoro quella sua vita randagia, solitaria, selvaggia, oziosa, quel suo deserto.

Il gaucho ha una splendida pagina nelle lotte liberatrici dell'Argentina e dell'Uruguay.

Cavalcatore impareggiabile, coraggioso fino alla temerità, amante del pericolo, fu un ausiliario prezioso in tutte le rivoluzioni. Garibaldi, buon giudice del valore, lo dice soldato insuperabile. Il gaucho sarà fra non molto quello che fu in Italia il brigante (*absit injuria verbis*): un tipo perduto, descritto dal romanziere e dal viaggiatore per dare al paesaggio un certo tono di originalità; ed il suo costume sarà appeso nei musei delle provincie argentine, tra

i fossili terziarî e quaternarî e gli avanzi della civiltà indiana. E forse il poeta canterà l'indomito figlio della pampa, non piegato, ma infranto dalla civiltà, e qualche bella sognerà di essere rapita da lui in groppa al corsiero: ma chi darà più ascolto ai poeti ed alle belle?

La civiltà, questa gran dama positiva, avrà stese le sue materne braccia sulla Repubblica, e il suolo argentino, dallo stretto di Magellano al Gran Chaco, sarà percorso dalla ferrovia e dal telegrafo, e coperto di città industri e popolose.

* * *

Il *saladero* è come il completamento dell'estancia, e l'una non potrebbe sussistere e prosperare senza dell'altro.

Il primo saladero fu fondato da Liebig a Fraybentos nella Repubblica Orientale, ed è ancora il più vasto ed il più bello di tutti quelli che sorsero di poi sulle rive del Paranà e dell'Uruguay. Impiega circa due mila operai, che vivono in quel vasto recinto nelle loro casette, un vero villaggio, attendendo ciascuno al lavoro assegnatogli e regolato coll'orologio alla mano e con disciplina militare.

Tutti i saladeri sono fatti su un tipo. Nel centro un gran porticato, l'ammazzatoio; dietro molti *rodei,* ove sono raccolte le vittime della giornata; intorno i *tenditoi,* ove disseccano al sole le carni salate, e in giro i *forni* e le *caldaie,* ove si distruggono le grascie per farne sego, e, operazione più delicata, ove si mondano e si fanno bollire a lungo le carni migliori fin che raggiungano quel certo grado di intensità voluta dall'arte per farne gli estratti, che, dal nome del loro inventore, si dicono *Liebig;* sparse per il campo, le casette degli operai, e pascolanti fra quelle, le vittime del domani.

Nel dì di *matanza,* di buon mattino gli operai sono tutti al loro posto, silenziosi, coi loro coltellacci branditi, pronti alla battaglia del lavoro. Sull'alto del *bretto* troneggia l'ammazzatore; dai lati, uno per arcata di portico, gli squartatori; e quà e là, accanto a larghi tavolazzi, gruppi di operai. Ognuno ha funzioni speciali: uno ammazza, uno trascina la vittima ai piedi dello scorticatore, altro porta via le pelli, altro le carni, altri le mondano ed altri le salano ed abbicano e le passano ai tenditoi.

L'insieme è una scena che ha del fantastico, malgrado la sua regolarità cronometrica.

Quel lavoro incessante, ma senza affanno; quel silenzio rotto solo dal muggito del bove che cade

fulminato da un colpo di coltello; quel sangue fumante che scorre a rigagnoli; quelle carni scuoiate e affettate ancora palpitanti; quegli uomini silenziosi, sanguinolenti, seminudi, coi loro coltellacci branditi; quei bovi ammassati nel *rodeo,* coi grandi occhi glauchi sbarrati, che fiutano il sangue ed odono il muggito del compagno, che cercano invano sottrarsi al laccio gettato da mano maestra, che li agguanta e li trascina invano riluttanti; quella mano che li colpisce indifferente, infallibile, colla regolarità di una macchina, sono un insieme che sulle prime dà raccapriccio, e poi vi attrae, vi eccita, vi affascina e vi tien là vostro malgrado coll'occhio in fiamma, fisso sulle vittime e sui sacerdoti che preparano i pasti succolenti al gran carnivoro.

* * *

La canna da zucchero e la vite sono pure due prodotti dell'agro argentino, importanti per sè e per le speranze che suscitano in quegli agricoltori.

La canna da zucchero alligna nelle provincie del nord della Repubblica, e specialmente a Tucuman, nel Chaco e a Misiones. La vite di preferenza all'ovest, nelle provincie di San Juan e di Mendoza, propriamente nella regione preandina, e nelle pro-

vincie del centro, come Buenos Ayres, Santa Fè, Entre-Rios, Rioja e Catamarca.

Tanto la coltivazione della canna da zucchero, quanto quella della vite, occupano di già circa 49 mila ettari ciascuna, ed ogni anno si estendono con lavoro costante e intelligente, degno di ogni fortuna.

L'aggio dell'oro, così alto in questi anni, e così dannoso agli interessi generali della Repubblica, è stato la fortuna di queste due sorgenti industrie, come, del resto, di tutti i produttori. All'ombra di questo dazio di protezione, che dà un valore quadruplo a tutte le merci provenienti dall'estero, gli industriali argentini si sono sentiti a loro miglior agio e in posizione vantaggiosissima per combattere sul campo della concorrenza. Sarebbe però un danno irreparabile e una puerilità se prendessero lo stato transitorio e le condizioni eccezionali che loro fa l'aggio dell'oro per una condizione di cose permanente, e se non si agguerrissero e preparassero ad una situazione economica più normale, ad una lotta sul campo della concorrenza a condizioni pareggiate.

Per queste ragioni, le nostre previsioni ed i nostri giudizi su queste industrie argentine non saranno rosei, come li può desiderare e come li manifesta comunemente un ottimismo patriotico, sempre lodevole, ma non sempre equo giudice.

La industria zuccheriera e la vinicola - come sopra accennammo - hanno prosperato in questi anni protette dall'aggio: quell'ombra che aduggia e intristisce quei paesi, è stata, per queste industrie, benefica e vitale; ma ritornato il cambio allo stato normale, difficilmente potranno mantenere la concorrenza colle industrie rivali europee, perchè il vino è di troppo inferiore al nostro, e gli zuccheri sono prodotti a così buon mercato anche da noi, stante la facilità di trovare e di estrarre le sostanze zuccherine. Poco importa avere o no la canna da zucchero, mentre importa assai avere il macchinario ed i capitali a buon mercato come si hanno in Europa.

La canna da zucchero prospera su vastissimo territorio argentino, e certo sulla parte più pittoresca. Si può dire che incomincia ad allignare dove finisce la zona del frumento, e lo sostituisce egregiamente per il largo compenso che può procurare. Non si sa se gli spagnuoli ve l'abbiano trovata; però quello che è certo si è che il prodotto agricolo è ottimo, abbondante e ricchissimo di sostanze zuccherine: la canna dell'Argentina dà il sei per cento del suo peso totale.

Ha la forma di una pianta di granoturco con rami molli e verdeggianti leggermente piegati ad arco. La canna varia di genere e di colore - bianca,

rossa, violetta - e questo mantiene fino a completa maturanza, ingiallendo solo un poco per l'azione del gelo.

Il raccolto incomincia verso la metà di maggio e dura fino alla metà di settembre, toccando il suo apogeo in giugno. La canna è tagliata al piede, viene mondata dalle sue spoglie e trasportata alla fabbrica per essere lavorata. Le spoglie della canna sono pure utilizzate e formano un eccellente mangime per le bestie.

Come appare evidente, e come abbiamo di già osservato, un tal prodotto non può essere profittevole se non è coltivato su larga scala e nelle vicinanze di una fabbrica: condizioni che escludono assolutamente il colono europeo e la piccola proprietà come coefficienti e concorrenti in un tal lavoro, a meno che siano o al servizio diretto del fabbricatore o nelle vicinanze di una fabbrica. All'infuori di questi casi, la coltivazione della canna da zucchero non conviene sotto nessun rapporto, e quei coloni che la tentarono, a ciò indotti dagli strombazzati guadagni, hanno perduto denaro e fatiche, ed hanno dovuto smettere per darsi a coltivare derrate di più facile vendita e consumo.

Secondo gli ottimisti, nelle accennate condizioni favorevoli la canna da zucchero è molto rimunera-

tiva. Un ettaro di terreno, che in media col prezzo di compera e della mano d'opera per il suo bonificamento costerà circa 10 mila lire, rende anno per anno 50 mila chili di canna, cioè il valore di circa mille lire. È, non si può negare, un lauto impiego!

Ma i conti fatti in questo modo, io l'ho già detto una volta parlando della produzione del frumento nell'Argentina, vanno poi, dal più al meno, soggetti alla gragnuola della realtà e passati al vaglio della esperienza per essere ridotti all'espressione del vero. E questa gragnuola e questo vaglio riducono di tanto il lauto provento della canna da zucchero, che, mentre nelle cifre suesposte dovrebbe bastare ad arricchire in poco tempo coltivatori ed industriali, nel fatto ai primi non conviene se non in date condizioni, ed ai secondi dà solo quanto basta per far vivere la loro industria.

La canna da zucchero appartiene alle graminacee, cioè a un genere di piante sobrie e resistenti, che non han bisogno, per prosperare, che di un pugno di terra e dell'umido necessario. Però non dà buoni risultati senza un'attenta coltura. È necessario aprire un solco largo, collocarvi in buon ordine i *bulbi*, ricoprirli con cura e dare alle piccole piante una abbondante irrigazione; e sopratutto tenerle sgombre dalle gramigne parassite, che germinano con gran

forza ed abbondanza e in modo da soffocare la giovane canna se non sono prontamente e con gran cura estirpate. Fatta grande e robusta, la canna non ha bisogno di altra coltura, e non teme neppure i geli di giugno e di luglio, che possono al più far inaridire la sua cima e ritardare la sua maturazione, ma non intaccarne la vitalità.

Tutti gli stabilimenti che segnano un trionfo della meccanica sono sempre una cosa ammiranda e danno all'osservatore soddisfazione intellettuale e morale; e questa impressione è largamente provata dai visitatori di una fabbrica di zucchero, alla vista di quei mirabili congegni per cui in poche ore una canna esce trasformata, passando attraverso cilindri, recipienti, storte e lambicchi, in un pezzo di zucchero cristallino.

Gli operai delle fabbriche, meno i capi quasi tutti francesi, sono indi, che compiono la consegna colla regolarità di un cronometro, dando ciascuno inconsciamente il suo impulso per mettere in movimento meravigliosi ordigni, che sono fra le più ingegnose invenzioni della meccanica.

Nella Repubblica Argentina vi sono 50 fabbriche, di cui 35 nella provincia di Tucuman; producono in media 50 milioni di chili di zucchero, meno assai del consumo locale, ma quanto basta per far vivere

e rendere abbastanza rimunerativo l'esercizio dell'industria.

Le fabbriche sorgono sempre in mezzo a grandi estensioni di terreni coltivati a canna, e tutte sono costruite su un modello: un vasto caseggiato basso dominato da un'alta ciminea fumante.

I lavoratori dei campi di canna sono tutti indi, e meno alcuni che vivono sul podere per i lavori secondari della coltivazione, sono avventizi e arruolati isolatamente o a gruppi dai padroni, anno per anno: un press'a poco delle mondine delle risaie lombarde. Il loro lavoro dura circa tre mesi. Giungono al campo che devono coltivare di quà e di là, qualche volta molto da lontano, a squadre, composte di un certo numero di famiglie; costruiscono, appena giunti, il loro *rancho*, opera che ordinariamente si compie in due giorni, e poi si mettono al lavoro.

I contratti che regolano i rapporti tra padroni ed operai sono molto complicati, derivanti dal regime delle *encomiende:* è un quid medio tra il lavoro libero e la schiavitù.

Il padrone del campo anticipa tre mesi del salario convenuto, e con questa anticipazione avvince a sè il lavoratore, che non può lasciare il podere se non un mese dopo d'averlo rimborsato. Se fugge ed è

ripreso, è ricondotto al lavoro in catene, ed è tenuto per il resto del tempo sotto sorveglianza.

La capanna di questi poveri paria è tutto ciò che si può immaginare di povero, di sudicio e di abbietto, vivendo essi come giumenti per terra e in una promiscuità da animali privi del senso morale e del pudore.

Le donne vivono nell'ozio completo, e loro unico ufficio è di preparare il cibo e il *mate;* gli uomini passano le giornate al campo, ritornando al rancho al mezzodì e alle 5 pomeridiane per i pasti, composti esclusivamente e sempre di granoturco e di un' abbondante razione di carne, distribuita giorno per giorno alla fabbrica.

A molti è sorto il dubbio che si possa, con vantaggio dell' agricoltura e dell' industria, sostituire al lavoratore indo, debole, indolente, la mano d'opera intelligente e resistente dell' europeo; ma le tradizioni, le abitudini, l'apparente buon mercato, hanno finora impedito che si sperimentasse una innovazione che a moltissimi è parsa di grande vantaggio per l'industria.

* * *

Anche la vite cresce rigogliosa in molte terre dell'Argentina. I primi esperimenti di coltivazione furono fatti nella regione preandina dell'ovest, e pre-

cisamente nelle provincie di Mendoza e di San Juan, da coltivatori italiani, che naturalmente piantarono di preferenza le nostre viti lombarde e piemontesi. In pochi anni si estesero su un vasto territorio, ed ora la vite occupa oltre 40 mila ettari.

Quand' io attraversai a volo di vapore quelle vigne senza confine, e ammirai quei piedi di vite grossi più di un grosso braccio d'uomo, quei lunghi tralci carichi di grappoli, mi pareva proprio di essere giunto nella terra promessa, e non riconoscevo più in quelle viti nodose e in quei grappoli uberrimi, ad acini grossi e dorati, le nostre vecchie viti e i grappoli fini d'Italia. Pensavo ai nostri poveri vigneti immiseriti da un suolo stanco, insidiati dalla fillossera, dalla peronospora e da altre maledizioni parassitarie, contro cui lotta da anni la scienza e il lavoro, e spesso invano, e dicevo: addio esportazione! fra pochi anni questa gente inonderà l'Europa col suo vino.

Ma se c'è un prodotto americano a cui si possa applicare il detto proverbiale: grande, grosso e... poco di buono, è proprio alla vite ed all'uva argentina. Poco di buono, intendiamoci, per far vino, perchè come uva mangereccia è squisita, e mi si dice di non difficile conservazione.

Il vino argentino non ha colore: le nostre viti, tipo barbera, danno laggiù un mosto non più colo-

rato del marsala; non ha alcool, e per conservarlo deve essere bollito ad un'alta temperatura e sottoposto ad una lavorazione che gli toglie quel profumo, quella verginità di prodotto naturale, quel gusto, quella tonicità, tutta insomma quella poesia del raggio di sole che la natura trasforma in grappolo e l'uomo in nettare.

Mi si disse che a quelle terre mancano molti sali necessari alla produzione del buon vino, e principalmente il tannino, che colora così gradevolmente i vini d'Italia e di Francia; mi si disse che la feracità della terra e l'irrigazione a cui devono sottoporre le vigne per combattere la siccità, nuociono alla bontà del prodotto; e altre molte cause mi furono indicate, che non ricordo: comunque sia, quelle uve, più che mosto fervido e rosso, danno una specie di siroppo, che dopo lunga ed accurata lavorazione può avere il sapore, il colore del vino, ed anche farne gli uffici, ma vino pretto non è.

La vite è sana e vigorosa, e nessuna delle malattie parassitarie che l'America del Nord ha regalato alla vecchia Europa, ha fatto la sua apparizione laggiù; ma in compenso, brutto compenso davvero, i poveri viticoltori sono minacciati, più che da noi, da disastri agricoli: la siccità, le pioggie abbondanti e troppo lunghe, le grandinate assai più violenti che da noi,

e le cavallette, spesso, troppo spesso, annientano il delicato prodotto della vite. Da noi su un novennio si calcola un'annata perduta; là si è fuori del vero calcolandone tre.

A Victoria di Entre-Rios ho visitato una magnifica vigna di un nostro connazionale. Confesso che io non avevo veduto niente di più bello. Erano circa 200 mila piedi di viti con tralci lunghi e grossi un buon pollice, che faveva piacere a vederli. Quella vigna era costata al suo proprietario dodici anni di fatiche e spese ingenti. « Eppure - mi confessava quel buon vecchio col pianto nella voce - non ho ancora fatto un buon raccolto, e neppure quello che si dice un mezzo raccolto! » Da tre anni le solite intemperie gli avevano risparmiato fin la fatica della vendemmia; e nella sua cantina non aveva un bicchiere di vino della sua vigna da offrire all'ospite che gli portava, come un soffio vivificatore, il recente ricordo della patria lontana!

Oltre a queste, che riguardano la natura intrinseca del prodotto e le condizioni meteorologiche, vi è un'altra ragione che ha impedito ai viticultori dell'Argentina di soppiantare su quel mercato i loro confratelli d'Europa, ed è che la popolazione argentina proveniente dall'Europa, che è la più forte consumatrice di vino, va laggiù col gusto formato: e

in fatto di vino, come di tante altre cose, l'abitudine è tutto. L'occhio che si è specchiato per tanti anni nel color roseo, il gusto che si è sentito piacevolmente solleticato dal frizzante, da quell'armandolato, da quell'amaro tonico e soave, da quel profumo, difficilmente se ne svezzano. Messo tra due, il bevitore europeo sceglierà sempre il vino del suo paese, il vecchio amico che l'ha sostenuto tante volte nella fatica, che gli ha propinato il lento oblìo dei mali, e che, da quel burlone che è, gli avrà fors'anche giuocato qualche brutto tiro!

I 40 mila ettari coltivati a vigna nella Repubblica Argentina sono così ripartiti per provincia: 10 mila in ciascuna delle provincie di Mendoza e di San Juan, le più vitifere di tutte; 6 mila ettari in quella di Buenos Ayres; 4 mila a Santa Fè; circa 3 mila in ciascuna delle provincie di Entre-Rios, Rioja e Catamarca.

Mancano dati per calcolare la produzione media, non essendo la diminuzione della importazione - che in questi anni è scesa a circa 25 milioni di litri, cioè è diminuita di un 50 % - un indice sicuro per stabilire la produzione del paese, potendo provenire da diminuito consumo o da altre cause.

Mi fu detto, e ricordo d'averlo anche letto, che all'Hernandarias e al Salto, in esperimenti fatti, si

era ottenuto un vino roseo e frizzante e profumato che nulla aveva da invidiare ai migliori d' Europa. Se questa non era illusione di proprietario o *réclame* di speculatore, si vedrà col tempo, e col tempo si potrà anche trovare in tanta estensione di terra un angolo che abbia nel suo seno i sali per nutrire la vite e farle produrre un grappolo più generoso, poichè il sole non manca; per ora però siamo ben lontani da tutto questo, e i nostri esportatori possono proseguire con costanza e confidenza i loro studi nell' intento di produrre un vino atto alla esportazione nell'America del Sud, e principalmente per i ricchi mercati dell'Argentina e dell'Uruguay, larghi consumatori di buon vino, colla certezza di essere rifatti generosamente delle fatiche e delle spese. La vite che dia vino generoso e schietto in America non è stata ancora piantata, e non sarà il vinello ch'essa produce oggi quello che soppianterà i nostri vini generosi.

* * *

Vi sono altre industrie agricole, di cui parlano spesso laggiù come promesse dall' avvenire; ma siccome per ora non sono che speranze, o non entrate ancora nel campo dell' esperimento, o in così piccola proporzione da non mettere conto di occuparsene,

così me la passo col detto proverbiale: *de minimis non curat prætor.*

A correzione di alcune cifre gonfiate dall'interesse privato e politico, e a conclusione di questo capitolo, traduco da un importante lavoro statistico pubblicato nell'Annuario della *Nacion* alcune considerazioni che mi sembrano ispirate ad un saggio patriotismo ed alla realtà.

« I progressi agricoli ed industriali dell'Argentina sono veri e reali, tali da soddisfare qualunque patriotismo, e non hanno bisogno delle adulazioni di una statistica fatta *ad usum delphini*, per essere ammirati e per dare la più alta idea della potenzialità economica della nazione e della fertilità di quelle terre,

« Ed ora - prosegue il valoroso articolista della *Nacion* - dopo aver passato in rassegna il mercato monetario e confrontatolo colla produzione agricola e coll'aggio dell'oro sempre in aumento malgrado i buoni raccolti, veniamo all'agricoltura, fattore dominante della industria nazionale, suscettibile di grande espansione, intimamente congiunta alla emigrazione che tiene la chiave del nostro progresso economico perchè stimola e fomenta la produzione e il consumo, ciclo entro cui si svolgono tutte le attività industriali del paese.

« E anche qui torniamo a trovarci di fronte alla gonfiatura della statistica. Abbiamo dinanzi agli occhi diversi prospetti statistici; ma ci è impossibile di orientarci fra tante cifre prese senza ordine, senza investigazione degna di fede, a norma del capriccio officiale, interessato ad ingrossare tutte le cifre per ingannarsi con un progresso immaginario che solo esiste nella fantasia di chi fruga nella statistica.

« Bisogna riparare al danno consacrando tutte le forze della volontà e la luce delle intelligenze a ristabilire l'ordine e a dare alle industrie un mezzo di circolazione con un meccanismo solido del credito, che non dissipi nè sperda questi agenti della produzione che invano hanno lottato per cinque anni contro il disordine, isterilendo le loro forze senza poter scongiurare la depressione monetaria che già fa sentire la sua azione snervante sopra la stessa industria.

« Non v'ha regime economico più funesto per gl'interessi di un paese che quello della menzogna e delle illusioni di chi lo governa artificialmente, divorziandolo dalla realtà e intorpidendo il suo sviluppo normale.

« Le cifre comparative della esportazione e del deprezzamento della carta moneta provano, a chi sappia comprenderle, che la origine di questa crisi

funesta e la causa che la fomenta sono puramente funzionali; sono i governi che colla loro intromissione galvanica hanno perturbato le funzioni vitali della moneta, gonfiandola colle emissioni e introducendo il caos nei valori.

« E personificando la situazione morale ed economica del paese, può dirsi il caso d'un individuo vigoroso che si dà in braccio al vizio e, rilassando il morale, finisce per stremare il fisico, pagando col suo corpo le intemperanze del suo spirito. Così è per i popoli, che espiano colla povertà la depressione morale e politica dei loro governi.

« Non inganniamoci: la riabilitazione economica a cui aneliamo non è soltanto questione di lana, di frumento e di cuoi: è questione di principî di governo.

« Povero e ingannatore criterio è questo per l'uomo di Stato, che deve vincere tali situazioni non nei sintomi e nelle apparenze, ma nelle cause che le hanno originate e le fomentano. Comprendiamo che l'agricoltore e l'allevatore quando vedono aumentare il prezzo de' loro prodotti credono che la crisi monetaria sia una benedizione del cielo e che quanto più si deprezza la carta moneta essi più arricchiscano; il produttore vede le cose solo dal punto di vista della sua convenienza personale, e le

vede attraverso questa lente dell'aumento e della valorizzazione artificiale, che magnifica il volume della moneta diminuendo il suo valore estrinseco e il suo potere di cambio.

« I primi disinganni incominciano a raffreddare l'entusiasmo per i prodigi di Cerere.

« La lezione che scaturisce da questi fatti non va presa nè collo scetticismo del pessimista, nè colla indifferenza e colle illusioni dell'ottimista, che crede più prudente confidare la salvezza del paese alle forze cieche delle industrie. No: questi fatti e queste cifre ci insegnano che questa crisi è stata prodotta dalle intemperanze e dal disprezzo delle leggi.

« A questo fine noi ci varremo della statistica della esportazione come base di giudizio in relazione ad altri elementi del pari apprezzabili.

« La opinione che ci siamo formata, dopo aver consultato e comparato minutamente, è che l'agricoltura ha avuto in questo quinquennio un grande sviluppo, senza però toccare le cifre favolose create dalla fantasia officiale e da quella di coloro che credono sinceramente che questi raccolti salvino il paese dalla crisi che lo snerva ed impoverisce. Sarebbe nostro desiderio che tanta illusione fosse verità: però in un lavoro di questa natura abbiamo dovuto

guardarci da un ottimismo che, se si divulgasse e diventasse credenza comune, farebbe un male immenso al paese, poichè indurrebbe il governo ed i governanti a vivere di speranze ed a confidare i destini del paese alle forze della produzione, liberandosi così dal duro dovere di affrontare la crisi col rimedio eroico che s'impone, se pure si deve uscire una volta tanto da questa situazione angustiante.

« Siamo posseduti dal miraggio agricolo, e dal Presidente della Repubblica in giù, tutti quelli che, correndo in ferrovia, incrociano e contemplano le vaste pianure ricamate dal dorato cereale, si danno in braccio al sogno della prosperità, e affermano che la crisi è una menzogna, che siamo ricchi e che la povertà si è rifugiata solo nelle città, centri di lusso e di speculazioni.

« Il male non sta tanto nelle cose quanto negli uomini: il paese ne abbisogna di capaci per guidarlo e di onesti per amministrarlo.

« È ozioso, è puerile chiedere al frumento e al granoturco che riparino a mali che essi non hanno fatto e contro cui la statistica ha dimostrato la loro impotenza.

« Quanta più lana e cereali hanno prodotto le industrie, tanto maggiormente è salito l'aggio dell'oro. Ciò è ben concludente dopo cinque anni di

esperienza, e tali fenomeni meritano tutta l'attenzione dei governanti.

« Intanto inneggiamo all'aumento delle nostre forze, alla espansione vigorosa delle nostre energie, alla grandezza nazionale, che è la promessa dell'avvenire, deplorando che tanti mezzi di pubblico benessere non abbiano trovato uomini di governo di giudizio e prudenza, se non per aumentarli, almeno per non sciuparli ».

VII.

In giro per le città del litorale platense.

Il tipo delle città sud-americane, come la forma delle case, è un'eredità spagnuola. La *ley de las Indias* dava ai conquistatori istruzioni e norme precise quasi per ciascun atto della vita delle future popolazioni, e quei coraggiosissimi soldati, a cui per essere veri eroi non mancò che la nobiltà dello scopo, si sarebbero ben guardati dal contravvenire a quelle prescrizioni, che rappresentavano la volontà del re, unica cosa a cui serbavano riverenza. La *ley de las Indias* ed i regi rescritti pensavano a tutto, prescrivevano tutto, dal modo e dal tempo in cui dovea formarsi una spedizione, a quello di costruire o governare una città. A Cabeza de Vaca, uno dei più avventurosi esploratori e conquistatori del Sud-America, era stato fatto divieto di condurre seco avvocati. *Mandese* - dice il rescritto regio - *que no hubiese*

letrados ni procuradores, porque la esperiencia habia mostrado que en las tierras nuevamente pobladas se seguian muchas diferencias y pleitos por su causa.

Per rapporto alle fondazioni della città, la *ley de las Indias* dava prescrizioni minuziose fino al ridicolo. Il centro della città doveva essere una piazza, di cui prescriveva la lunghezza (150 metri) e la larghezza (80 metri); intorno intorno dovevano sorgere la casa del governatore, la chiesa, il *cabildo* e la fortezza, che nei primi tempi della conquista erano capanne di loto di un piano terreno, come quelle dei coloni. Le vie dovevano essere diritte e perfettamente orientate da sud a nord e da est ad ovest, tagliantesi ad angolo retto ogni cento metri, in modo da dividere la città in tanti quadrati rettangolari. Su ciascun angolo di questi quadrati si costruiva dai coloni una capanna che guardava su due lati, in modo che su una superficie di 10 mila metri quadrati non vi erano che quattro capanne equidistanti. La scacchiera è l'immagine vera di una città così fatta: città per modo di dire, poichè le vie tracciate solo idealmente e le capanne seminascoste tra gli orti verdeggianti, non bastavano a dare a quei deserti l'aspetto di luogo popolato, nonchè di città.

In giro all'abitato vi erano le ortaglie, e più in là terreni coltivati a cereali per i bisogni della vita.

Così ogni città poteva bastare a sè stessa, sia per la vita materiale, sia per la difesa contro gli improvvisi assalti delle tribù indigene. Non occorreva altro per vegetare. Le città continentali argentine vivevano anni ed anni senza alcuna comunicazione colla madre patria ed anche colle città del litorale platense. La pampa si stendeva fra loro come un abisso difficile a varcarsi, pieno di minaccie e di pericoli.

È veramente ammirando il coraggio di quei primi coloni, che si piantavano in mezzo a continenti ignoti, circondati da nugoli di nemici selvaggi e spesso feroci, fidenti solo nella loro forza; come è notevole il fatto che tutte quelle piccole popolazioni, fondate dai primi conquistatori colla semplice guida del caso, senza pensare se le località scelte avevano o no i requisiti per dar vita ad una città, diventarono poi tutte vere città e sono le attuali capitali delle diverse provincie argentine.

Che anche le così dette vie o leggi della umanità e della ricchezza, il cui concorso pare predestini un luogo a grandi cose, siano pur esse una fantasticheria o piuttosto il frutto del famoso senno di poi?

Tali furono gli inizî di Buenos Ayres, Santa Fè, Asuncion, Corrientes, Córdoba, Tucuman e di tutte le città fondate dai conquistatori, e così rimasero per quasi due secoli.

Erano dunque città embrionali, e si potevano attraversare per il lungo e per il largo senza quasi accorgersi di essere in luogo abitato.

Un Gesuita, credo il padre Cattani, che visitò l'Argentina verso la metà del secolo decimosettimo, racconta che in un suo viaggio a Tucuman si era adagiato all'ombra di un albero colossale per fare la siesta, credendo di essere ancora lontano dalla meta del suo viaggio, e invece si trovava proprio nel centro della città.

Fa meraviglia come quei fieri *hidalgos* si acconciassero, dopo aver gustato le delizie dell'Escurial e dei loro palazzi, a una vita di stenti, nell'inopia di ogni cosa necessaria alla vita civile; ma più di ogni altra considerazione, poteva su quegli animi il desiderio di un comando quasi senza controllo, e lo spirito di avventura eccitato in sommo grado dai racconti degli esploratori.

Tali furono le vecchie città argentine; tali le nuove Bahia-blanca, Resistencia, Reconquista, Posada, capitali di future provincie; così sono il Diamante, Esperanza, Galvez, Victoria, Concordia, San Carlos, e tutte *los pueblos* e *pueblecitos* che sorgono di giorno in giorno colle loro vie diritte perfettamente orientate, colla piazza, la chiesa, il *cabildo* e la scuola e i *ranchos* disseminati sui canti (*esquinas*) delle vie

future; colla differenza che ora gli edifici pubblici, e spesso anche qualche casa di commercio, non hanno quell'aspetto povero e primitivo delle capanne e delle chiese dei conquistatori spagnuoli.

Per noi, vissuti in paesi vecchi, dove le strade regie, comunali, provinciali, formano una rete completa che mette in comunicazione tra loro perfino i cascinali, e dove ferrovie e tramvie si intersecano e pare si contendano il passeggiero, fa senso come di una negligenza imperdonabile questa assoluta mancanza di viabilità, perfino in città che hanno già un secolo e più di vita. Eppure è così. Anche in molte capitali di provincie e di dipartimenti le vie sono un pio desiderio, e quando piove, voi siete bloccato in casa dall'acqua che scorre a rivi e dalle pozzanghere che stagnano in permanenza finchè il sole non li dissecca, e dal pantano alto e nero che s'accumula nelle vie non selciate e pare che aumenti per generazione spontanea.

Nessuna città argentina - meno Buenos Ayres in parte - nè orientale, ha tombinature e fogne per lo scolo delle acque piovane e dei pozzi neri. Cosa deve essere d'immondo e di pestilenziale il sottosuolo di queste città che da tre secoli seppelliscono i detriti di tante generazioni, è più facile immaginare che dire; eppure in questo stesso sottosuolo

sono scavate le cisterne ove si raccolgono le acque piovane che si usano nei bisogni della vita!

Ecco un quesito a cui ho spesso pensato, senza però trovargli una soluzione, e che propongo ai nostri igienisti: come possono accordarsi le condizioni normali, per non dire quasi sempre buone, della salute pubblica in quelle città, e le loro condizioni igieniche, principalmente per rispetto all'acqua e ai pozzi neri, che sono le grandi vie per cui si propagano le malattie contagiose?

E poichè siamo in argomento, mi permetto di sottoporre all'esame dei nostri igienisti, che ci predicano il finimondo per ogni piccola infrazione alle leggi dell'igiene, un altro fatto per me non spiegabile.

Le acque del Paranà, a giudizio degli uomini competenti, hanno eminenti qualità potabili, e il giudizio della scienza è confermato dal fatto che a quella gran fonte si sono dissetate tante generazioni anche prima che si conoscesse il filtro. Ora le acque del Paranà sono biondiccie, come quelle che corrono per le vie polverose, e quelle dell'Uruguay nericcie, l'una e l'altra così tinte da una rena fine fine da sfidare i filtri più minuti ed ingegnosi. Questi fiumi poi scorrono per vergini foreste, succhiandosi tutte le spoglie vegetali e portando seco un numero infinito di carogne. Di più, sulle sponde dei due fiumi

vi sono numerosi *saladeros,* ove si macellano milioni e milioni di animali, i cui detriti sono buttati nel fiume. Un insieme, insomma, di sostanze vegetali, animali e minerali - proprio dei tre regni della natura - che a pensarvi dà raccapriccio. Eppure quell'acqua si beve, e, quello che igienicamente non si spiega, non fa male a nessuno.

Che l'igiene dell'altro emisfero sia una signora del bel mondo, che ha leggi e costumi diversi da quelli della nostra meticolosa e santa Igea?

Ma lasciamo le considerazioni, anch'esse strette parenti di quelle di cui sono piene le fosse, e vediamo un po' qualcuna delle vecchie e nuove città del litorale platense.

* * *

Quando gli argentini avranno preso il gusto di viaggiare e di ammirare le bellezze del loro paese davvicino e non per sentita dire, un viaggio lungo i loro fiumi sarà il preferito: risalire il Paranà fino a Posada e scendere per l'Uruguay dopo aver attraversato le Misiones, sarà il viaggio degli innamorati e degli sposi novelli.

In attesa che diventi di moda, facciamolo noi il bellissimo, se non sempre comodo, tragitto, da viaggiatore morso dalla tarantola della curiosità.

C'è modo di esperimentare tutti i mezzi di trazione inventati dagli uomini da Adamo in poi. Da Rosario a Corrientes su un comodo vapore della Platense: speriamo che sia il *San Martin* e che non vi sia folla; da Corrientes a Posada, e di là a San Tomè e all'Uruguayana in vaporetto, in diligenza, a cavallo, in barca; e poi in un comodo vagone fino al Salto, per riprendere là il Lloyd argentino e scendere il placido e poetico Uruguay.

La fatica del viaggio sarà largamente compensata dalla vista dei fiumi così pittoreschi in alto, colla poesia delle sponde alte, dirute, sfoggianti una vegetazione secolare e tropicale, dalle belle foreste di Misiones, che pare ripetano ancora, nei mille rumori, il canto delle Missioni indiane, dalla vista di tante città sorgenti dalle acque, Posada, Uruguayana, Salto, Concordia, Paysandù, Santa Maria, e così via tutte le città del litorale così belle a specchio delle acque, così pittoresche vedute dal fiume, sia che si stendano nel piano argentino, sia che si elevino in dolce pendìo sui colli orientali.

Inconscio degli agguati di Febo in quei paesi, smanioso di fare e di vedere, sulla fine di gennaio,

il colmo dell'estate, m'imbarcai sul *Ceres,* comodo vaporetto che fa il servizio giornaliero tra Paranà e Santa Fè in poco più di un'ora. Contavo di fare una corsa fino a Rosario e poi risalire il fiume e vedere così a volo d'uccello il Gran Chaco, Corrientes e le Misiones.

La giornata si annunciava fin dal mattino caldissima, soffocante, e i pratici di quel clima e che non vogliono arrischiare nè un colpo di sole, nè la fine di San Lorenzo, simili giorni li passano tappati in casa, vestiti il meno che si può, in una buona poltrona a sdraio fumando la sigaretta e succhiando *mate.*

Il sole montava sempre, versando torrenti di fuoco, e l'atmosfera calma e pesante aveva degli sbuffi di aria umida e calda, come se uscissero da una caldaia in ebollizione. Il cielo era, più che sereno, lucido, di quella lucidità mobile e trasparente dell'acciaio in fusione; e solo laggiù, lontano lontano, al sud, sull'estremo balzo, appariva un immane nugolo, o, meglio, un ammasso di nubi negre, in una immobilità piena di minaccie.

Quegli sbuffi repenti, rabbiosi, come sussulti di un gran mostro addormentato, e quel nugolo, erano il punto nero della giornata e potevano covare una di quelle gigantesche bufere, di cui la natura ame-

ricana pare abbia conservato il segreto e che passano lasciando dietro a sè la ruina e la morte.

El tiempo està pesado, dicono laggiù con frase molto pittoresca, per significare quella rarefazione atmosferica di certe giornate estive che rende affannosa la respirazione, penoso il movimento, desiderata la posizione orizzontale, e che davvero vi pesa sopra greve greve come una cappa di piombo e spreme dai vostri pori il sudore come se foste sotto ad un pressoio.

La bufera, preannunziata dai termometri ambulanti, scoppiò verso sera, e fu quello che in linguaggio metereologico si chiama uragano spaventoso.

Raffiche di vento improvvise, violentissime; masse di nubi nere che involgevan la città e scomparivano, portate dal vento, come immani fantasmi; scariche elettriche che solcavano l'orizzonte in tutti i sensi e lo coloravano, come un vasto incendio, di luce azzurra; tuoni che rumoreggiavano lontano, e poi, senza interrompersi mai, si facevano di minuto in minuto più vicini, finchè scrosciavano nelle vie della città come se proprio lì scaricassero la enorme quantità di elettricità raccolta via via nella corsa vertiginosa. Io non saprei trovare un' immagine che ritraesse anche lontanamente la intensa, vigorosa, disperata sonorità di quei tuoni. E poi acqua a ca-

tarosci, a catinelle, a secchie, a cantere, a diluvio, a rovescio, sono tutte frasi che indicano in Italia la pioggia a dirotto, ma che non direbbero il vero usate a significare la furia e la quantità con cui si rovesciava l'acqua a Santa Fè.

In breve, la città, che non ha tombinature, e in molti posti un po' eccentrici neppure il selciato, fu allagata e le sue vie convertite in rivi correnti coi loro affluenti, poichè ogni via parallela al fiume si scariscava in una verticale, e questa in quella che segnava la massima depressione della città e che sboccava torbida e fangosa nel Riacho.

Sequestrato in una camera d'albergo, utilizzai il mio tempo sfogliando un bel libro di Gabriel Carasco: *Descripcion Geografica y estadistica de la provincia de Santa Fè,* da cui trassi le notizie che ora trascrivo.

* * *

Santa Fè, fondata da don Juan Garay nel 1573, con 80 spagnuoli e 1500 indi guarany, è la città più antica del litorale platense. Ha circa 11 mila abitanti e si estende in largo per un chilometro e due in lungo. È lambita per un lato da un braccio del Paranà, dall'altro dal Salado, che sbocca nel Riacho a tre chilometri più a sud, e dalla laguna Guadalupe.

Ha qualche edificio che risale ai primi tempi della occupazione spagnuola, fra cui la chiesa di San Francesco, ed il *cabildo* o palazzo municipale, celebre nella storia argentina perchè colà la Repubblica, per bocca dei suoi rappresentanti, proclamò, il 1° maggio 1852, dopo la cacciata di Rosas, quella costituzione che doveva essere il palladio della sua libertà e, insieme, della sua futura grandezza; e nel 1860 vi si sottoscriveva la convenzione che poneva fine alla guerra di secessione tra la provincia di Buenos Ayres e il resto della Repubblica.

La città di Santa Fè ebbe molto sviluppo in questi ultimi anni, ma non proporzionato a quello della provincia di cui è capitale, perchè Rosario, la capitale di fatto, assorbe il più e il meglio di quell'attività.

Nel 1854 Rosario era un povero villaggio che intisichiva da un secolo col nome di *Pago de los Arroyos;* oggi per ricchezza e per importanza d'affari è la seconda città della Repubblica. Conta più di 50 mila abitanti, ha industrie fiorenti, popolazione laboriosa, posizione favorevole, tutti insomma gli elementi che assicurano l'avvenire di una città.

Rosario è un frutto recente e spontaneo della attività che le ferve dintorno nelle fiorenti campagne santafesine e della sua posizione che lo fa emporio del commercio colle città interne del nord.

Gli argentini dovrebbero andarne superbi assai più che dell'artificiale creazione della Plata. C'è tra l'una e l'altra la differenza che passa tra un uomo sano e forte e uno che ricorre agli stimolanti per sentirsi e parere vigoroso.

Nessuna città del Sud-America ebbe sviluppo più rapido dell'antico *Pago de los Arroyos*. Nacque colla Repubblica ed ebbe vita dalle correnti commerciali; vita stentata dapprima, com'era tutto stentato colà durante la guerra del riscatto e la tirannia di Rosas; vigorosa e veramente eccezionale poi, com'era da aspettarsi dalla sua posizione e dalla attività dei suoi cittadini.

Il luogo ove sorge è uno di quelli di cui si dice che hanno la predestinazione storica a diventare un gran centro urbano, perchè posto sulle vie naturali delle genti e della ricchezza.

Situata quasi nell'ombellico della Repubblica (32° 57' latitudine sud e 60° 37' 45 longitudine occidentale, meridiano Greenwich), in un punto dove il fiume, con uno de' suoi larghi serpeggiamenti, si addentra nel continente che fin là lambiva soltanto, Rosario fu dapprima l'approdo del piccolo cabotaggio e la fermata quasi obbligatoria delle carovane mulattiere e carrettiere che facevano il commercio di esportazione e di importazione tra la

capitale e le provincie mediterranee del nord, e poi il centro ferroviario più importante della Repubblica, ove si incrociano le ferrovie del nord e del nord-ovest per Cordoba, Tucuman, Salto, San Juan, e si diramano quelle per le colonie e per il Chaco, che la mettono in comunicazione diretta coi più importanti centri agricoli ed industriali della Repubblica ed in grado di raccogliere i più abbondanti frutti dalla risvegliata attività argentina.

La città si stende su un vasto piano inclinato in dolce pendìo verso il fiume e, a chi vi giunge per acqua, appare improvvisa, allo svolto di un piccolo promontorio, in tutta la sua estensione, co' suoi comignoli fumanti, co' suoi edifici torreggianti, e dà una impressione di sè anche maggiore di quello che è. Percorsa e studiata nel suo insieme, non smentisce però quella prima favorevole impressione. Ha l'aspetto e la realtà di una città ricca e laboriosa. Il porto sempre popolato di bastimenti che la mettono in comunicazione diretta coll'Europa, di vaporetti e di piccole imbarcazioni per il servizio interno; le sue case si rinnovano a vista e le sue vie, larghe e diritte, sono ormai troppo anguste al gran movimento di carri, carrozze e pedoni che mai non posa. La città, quantunque sorta da pochi anni, fu tracciata come le vecchie città argentine, colle vie dritte, orien-

tate sui punti cardinali e tagliantisi ad angolo retto ogni cento metri, come prescriveva la *ley de las Indias;* poche però sono le case di tipo americano, e le sue costruzioni, come la sua popolazione, tradiscono l'origine straniera. Rosario ha piazze e passeggio pubblico notevoli.

Al boulevard Santafesino, l'ampio passeggio pubblico di recente costruzione, per essere veramente bello non mancano che le cose che non si possono improvvisare: le piante secolari e le quete ombre ospitali.

Benissimo ombreggiate invece sono le piazze, veri giardini che rompono la monotonia di quelle vie interminabili e danno alla città una certa aria riposata e tranquilla che contrasta col movimento incessante e rumoroso delle vie. Noto fra tutte la piazza Urquiza e quella del XXV de Mayo, un parallelogrammo di 150 metri di lato circondato da alti edifici, e nel cui centro sorge il monumento alla Indipendenza argentina.

La linea architettonica del monumento non è sgradevole, quantunque priva di novità. Su un basamento ottagonale si eleva una colonna di marmo sormontata dalla Libertà, e in giro le statue al vero di San Martin, Belgrano, Moreno e Rivadavia; ma l'espressione dei quattro Santi Padri del riscatto

argentino è insignificante, e la posa di San Martin, con un gesto spiritato e il piede levato proprio in atto di chi sale, è ridicola. Quel grande soldato che pose il suo genio a servizio della patria e della libertà del Sud-America e morì nell'oblio in un dignitoso silenzio, meritava miglior fortuna artistica.

Questo all'Indipendenza argentina è l'unico monumento della città.

La colonia italiana di Rosario, fin dal giorno della morte di Garibaldi, aveva deliberato di elevargli un monumento per pubblica sottoscrizione. Il capitale occorrente fu raccolto in un baleno e il monumento fu fatto; ma giace ancora in un canto senza l'onore della inaugurazione. Mi informai della cosa, e mi si disse che il Municipio si era rifiutato di concedere la piazza, non si sa bene se per un malinteso *chauvinismo criollo* o per ira clericale, o, com'è più probabile, per tutte e due queste brutte cose insieme. Comunque, l'ostracismo dato alla statua di Garibaldi è un anacronismo vergognoso a cui una città della libera Argentina non dovrebbe sottostare più a lungo.

Fra gli edifici di qualche importanza mi piace ricordare i granai pubblici.

I granai di Rosario si elevano sopra tutti gli altri edifici come un colosso, simbolo e testimonianza

del lavoro agricolo di questo trentennio che ha trasformato le campagne santafesine. Il superbo edificio, fiancheggiato da due torri e con una altissima ciminea sempre in azione, si eleva maestoso accanto alla stazione della ferrovia centrale e protende un suo braccio poderoso fino al fiume. Il granaio a vapore di Rosario, unico nel suo genere in tutta l'America del Sud, può contenere 30 mila faneghe di grano e può ricevere, pesare, classificare, ripulire e caricarne nella stiva di un bastimento 60 tonnellate all'ora.

I granai di Rosario rispondono ad un vero bisogno del commercio e della agricoltura, e tutti, o quasi, i grani della provincia e dell'interno passano, prima di essere imbarcati, per questi granai, ove ricevono quel grado di stagionatura e di pulimento che li rende più pregevoli in commercio e li salva dal pericolo della fermentazione durante la lunga traversata.

* * *

Pari a quello delle due città capitali fu il progresso di tutta la provincia. Per quasi tre secoli la provincia di Santa Fè ebbe vita meschina, come ed anche più del resto della Repubblica, e fino al 1870

gli indi scorazzavano da padroni nel suo vasto territorio, e di tanto in tanto facevano razzìe nelle città. Dovunque miseria e squallore.

Ora per quelle città, su quei campi sterminati è passato il soffio animatore. È la provincia più popolata della Repubblica e la meglio coltivata, e gareggia in ricchezza con quella di Buenos Ayres. Il suo territorio, incrociato dalla ferrovia e dal telegrafo, si va popolando di villaggi e di città vere, con scuole e banche e industrie, e dovunque braccia e volontà vigorose.

Esperanza, San Carlos, Coronda, Jesus Maria, San Lorenzo ed altre, che taccio per non fare una litania, sono nate ieri, frutto della colonizzazione. Nel 1869 la provincia di Santa Fè, tra città e villaggi, aveva sei centri di popolazione. Nell' 85 ne avveva 56, omettendosi dal computo le piccole comunità in formazione, numerosissime e tutte in aumento di popolazione.

La provincia di Santa Fè si estende per 122,176 chilometri quadrati. È quasi un piano perfetto, con leggerissime ondulazioni nelle vicinanze di Rosario e inclinazione generale verso il Paranà. Al sud predomina il prato naturale e la pastorizia, nel centro l'agricoltura e al nord il bosco d'alto fusto, che va a confondersi colle foreste vergini del Gran Chaco.

È lambita per tutta la sua lunghezza di 456 chilometri dal Paranà, di cui forma la sponda occidentale, ed è percorsa in vario senso dal Salado, dal Çarcaranà, due fiumi di qualche importanza, e da un numero grandissimo di minori corsi di acqua che formano quelle lagune che la rendono bella e feconda. Il clima è salubre e la sua temperatura media è di 17 centigradi nel centro e di qualche grado più elevata salendo verso il nord. Vi piove spesso e abbondantemente, non nevica mai e la temperatura scende raramente sotto zero.

La provincia di Santa Fè è il centro agricolo più importante della Repubblica, la *region del trigo*, come la chiamò con una sua frase alquanto pomposa il deputato Zeballos. Voi correte ore ed ore di ferrovia in mezzo a campagne ove il frumento, l'erba medica e il granoturco si alternano gradevolmente, ammirando dovunque il composto agitarsi dei lavoratori. La proprietà immobiliare è aumentata di prezzo del cento per uno, e così molti, che, padroni di un podere più o meno vasto, non sapevano ieri come sfamarsi, si svegliarono oggi agiati o ricchi.

La sua popolazione, per naturale aumento e per la immigrazione, si è moltiplicata rapidamente. Nel 1849 la provincia avea circa 20 mila abitanti; nell'85 ne noverava 210 mila.

Mancano dati positivi per calcolare l'aumento di questi ultimi anni; ma tenendo conto dell'incremento vegetativo e della affluenza straordinaria di emigranti nel quinquennio 1885-90, non si va lungi dal vero facendo salire la popolazione della provincia di Santa Fè ai 250 mila. È la provincia della Repubblica Argentina che ha la maggior popolazione relativa, due individui per chilometro quadrato; e le dogane danno cifre nelle quali si riscontrano costanti due fatti, che sono l'indice più sicuro del benessere di una popolazione: aumento, cioè, continuato delle esportazioni e delle importazioni, con vantaggio costante e notevole di quelle su queste.

Si può fare un calcolo abbastanza esatto sulle diverse razze e nazionalità che hanno contribuito a formare il nucleo della popolazione santafesina.

Tenendo per base dell'elemento *criollo* i 20 mila abitanti del 1849 forniti dalle statistiche ufficiali, e dando loro l'aumento del 18 per mille all'anno, noi avremo che la popolazione di Santa Fè sarebbe ora di circa 40 mila.

Il resto per giungere ai 250 mila d'oggi sono per due terzi sangue italiano e per un terzo delle diverse nazionalità europee: spagnuoli, svizzeri, francesi, austriaci, tedeschi, in proporzioni quasi eguali, che si vanno fondendo nel gran crogiuolo della vita.

La provincia di Santa Fè è dunque la più *gringa* della Repubblica, come Rosario è la più *gringa* delle città.

In proporzione della sua popolazione è aumentata la sua ricchezza. L'allevamento del bestiame vi è fiorente. Le ultime statistiche assegnano alla provincia di Santa Fè 2 milloni e mezzo di animali bovini, 3 milioni di pecore e 500 mila cavalli.

La provincia ha 1600 chilometri di ferrovia in attività di servizio e più di 2 mila in costruzione ed in progetto, che compiranno quella rete che congiungerà in breve i punti più estremi della provincia colle due capitali Rosario e Santa Fè.

L'istruzione ha seguito, come tutto, la sua marcia ascendente.

Di 26 mila bambini di ambo i sessi, solo 8 mila frequentano le scuole: poco in vero; ma le cifre comparative dell'ieri e dell'oggi ci dicono quanto si farà domani. Nel 1871 vi erano nella provincia 71 scuole primarie con 4367 alunni. Nell'84 le scuole erano 182 e gli alunni 8 mila. Vi ha pure nella provincia un collegio nazionale, una specie di ginnasio-liceo, e una scuola normale, vivaio di educatori, e una facoltà di giurisprudenza.

Mi sono indugiato su queste cifre con segreta soddisfazione, pensando che due terzi della nuova

attività che aveva popolato e fecondato il deserto, che aveva trasformato i villaggi in città, che aveva combattuto e vinto, era italiana.

Gli italiani di Santa Fè sono in maggioranza agricoltori e costituiscono il nucleo principale di tutte le colonie. Sono in gran numero proprietari, e quasi tutti i coloni dei primi tempi, ricchi o agiati. La emigrazione ha tutto il carattere della stabilità, poichè è ben difficile che un colono abbandoni il podere suo, che egli primo ha dissodato e fecondato con lunghi anni di fatiche e di ansie. Anzi si nota il fatto di molti che, rimpatriati per godersi al paese nativo la ricchezza acquistata, se ne tornarono laggiù, dopo breve tempo, come attratti dalla misteriosa nostalgia degli immensi orizzonti e dei campi sconfinati.

* * *

Da Rosario al Chaco e a Corrientes la corsa non è breve, oltre duecento leghe di fiume; ma per compenso il panorama è ben diverso. Là lo spettacolo del lavoro, qui dell'inerzia; là la pampa fecondata dal sudore degli uomini e il deserto trasformato in giardini, quà abbandonata una terra ferace e invano fecondata dal soffio dei tropici, un

vero giardino diventato foresta inospite; là un villaggio di poche capanne che in un quarto di secolo diventa una città industre e popolosa, qui una vecchia città che vegeta nello stento, quasi inconscia del gran movimento che ha rinnovellato e abbellito le città sorelle, contenta di quella vita vegetativa che ha trascinato fin qui.

Corrientes sorge in amena posizione, proprio di fronte al punto di confluenza tra il Paranà e il Paraguay, e detta appunto per ciò *ciudad de las siete corrientes*. Il rigurgito delle onde forma dinnanzi alla città un gran bacino di acque placide, sparso di isole verdeggianti che circoscrivono la vista e la rendono più pittoresca, senza togliere nulla alla immensità del fiume che si intravede lontano lontano, a perdita d'occhio.

Gli isolotti sparsi intorno a fior d'acqua o più spesso sommersi, verdi di quel verde cupo e lussureggiante della natura tropicale, con quel vago e capriccioso intrecciarsi e sovrapporsi della natura non tocca dalla mano dell'uomo, si staccano sul fondo chiaro delle acque e sembrano giganteschi mazzi di verdura e di fiori evocati dalla parola magica di una fata. – Se fossi pittore, che bel paesaggio vorrei dipingere!

* * *

Corrientes, per ordine di tempo, è la quarta città della Repubblica Argentina. Fu fondata da Alonso de Vera, che scendeva dal Perù con un drappello di soldati, 30 secondo alcuni, secondo altri 60: pochi in ogni modo; ma quegli uomini erano eroi avvezzi a combattere l'un contro mille e a vincere. Presero terra, si accamparono e si fortificarono a una lega dal luogo ove sorge ora Corrientes.

Assediati da un nugolo di indi, resistettero vittoriosamente, mangiando a miccino le provviste e attingendo l'acqua di nottetempo furtivamente al fiume. Non potendoli vincere nè per forza d'armi nè per fame, gli indi ricorsero al fuoco, e accatastate legna contro alla porta del ridotto, su cui gli spagnuoli avevano piantato una gran croce di legno che gli indi credevano il talismano salvatore, vi appiccarono il fuoco. Divampò terribile l'incendio, bruciò la catasta di legna, ma di mezzo alle fiamme la croce levava le braccia al cielo intatta e gloriosa. Il giorno appresso tornarono all'assalto, ma il cielo intervenne con segni più evidenti di protezione, e, quando più forte ardeva l'incendio intorno alla croce, un fulmine colpì tre indi e li stese cadaveri al suolo. Gli altri, atterriti, si inchinarono alla volontà del

cielo e si sottomisero. E gli spagnuoli, tanto per mostrarsi degni della protezione celeste, fecero poi di quei miseri quel buon governo che tutti sanno.

La croce miracolosa è ancora conservata nella chiesa che sorge sul luogo del combattimento, essendosi tentato invano di trasportarla in città.

Tale la leggenda, che aleggia intorno alla culla di Corrientes, fondata trecento anni fa nell' aprile del 1588: una quindi delle più antiche città della Repubblica, rimasta ora alla coda di tutte, a motivo forse della indolenza dei suoi abitatori, in gran maggioranza guarany, e forse delle rivoluzioni frequenti che agitarono quel paese. I suoi governatori e i loro *caudillos*, più cacichi che capi di uno Stato civile, si reggevano al potere più con le proscrizioni e con la morte che con le opere della civiltà e del progresso.

Così mi diceva un signore correntino spiegandomi perchè la sua provincia si sottragga a quella febbre di lavoro e di innovazioni che agita le terre della Repubblica, anche quelle non favorite da un suolo feracissimo e da due grandi vie naturali, il Paranà e l' Uruguay.

Lassù le lotte politiche sono sempre state violentissime. Ad ogni elezione di governatore i capi del partito soccombente prendevano la via dell' esilio e

si rifugiavano nel vicino Paraguay o nella Repubblica Orientale, e di lì preparavano il loro ritorno, che dovea essere l'esilio dei loro avversari. E così via, lotte senza fine che assorbirono il meglio dell'attività di quei paesi.

Il fondo della popolazione correntina è indio, e come nel vicino Paraguay, parla guarany. È la unica provincia argentina dove gli indigeni abbiano imposto ai conquistatori l'uso della loro lingua. La provincia di Corrientes ha una bella pagina patriotica: la ribellione contro la tirannia di Rosas, quando tutte le altre provincie se ne stavano come atterrite sotto il governo del *ristauratore delle leggi,* sorretto dagli sgozzatori della Mashorca.

La sicurezza lascia molto a desiderare nelle campagne ed anche in città: strano contrasto colla confinante provincia di Entre-Rios, ove la sicurezza pubblica è assoluta, ed anche col resto della Repubblica.

Quelle popolazioni, come quelle terre, hanno bisogno di essere rigenerate da un largo fiotto di sangue europeo, e lo saranno quando Corrientes sarà riunita al resto della Repubblica dalla ferrovia che la attraversa per il largo e la unirà a Concordia sull'Uruguay da un lato e l'Asuncion del Paraguay dall'altro.

* * *

Sulla sponda opposta, a circa 10 chilometri dalle rive del fiume, fu fondata pochi anni or sono Resistencia, la capitale del Chaco. Quella immensa regione fu conquistata sulle tribù indie, che la scorazzavano da padroni, solo nel 1875. Le terre, in parte furono distribuite agli ufficiali dell'esercito conquistatore, in parte agli esploratori, che per legge hanno diritto a non so quante leghe di terra, in parte vendute a 500 lire la lega, e molti ne comprarono come si compra un biglietto alla lotteria, contenti di avere il titolo di possesso senza neppure verificare ove è posta la loro proprietà. Il resto, ed è il più, è ancora proprietà dello Stato. Gli indi, respinti nel fondo della foresta vergine, sono tenuti in rispetto dalla occupazione militare, che ha il suo centro a Resistencia, ove risiede il generale governatore, e i posti avanzati nell'interno della regione.

Il tragitto da Corrientes alla opposta sponda del Gran Chaco si fa su un vaporetto in poco meno di un'ora. Il punto di approdo fu battezzato pomposamente porto Celman; porto così per dire, poichè gli uomini non hanno ancora dato un colpo di zappa per rendere meno disagiata la salita della *barranca*.

A circa 10 chilometri dal fiume, a ridosso di piccole collinette che interrompono il piano uniforme, su cui si vanno intercalando boschi secolari e vaste praterie graminacee, fu fondata la città di Resistencia. Gli ingegneri tracciarono le piazze, le vie, e quindi il governo edificò i pubblichi edifici e concesse ai coloni un pezzo di terreno per un prezzo che non mette conto di computare, coll'obbligo ai concessionari di fabbricarvi su un *ranchito* qualunque: il ranchito, in tempo più o meno breve, a seconda dell'attività e fortuna del concessionario, divenne una casetta, un albergo, un *almacen*, una *tienda*, e così la città, o almeno lo scheletro della città, fu fatto.

Quei bravi cittadini di Resistencia sono innamorati dell'opera loro e le preannunziano un grande avvenire. Ed è naturale: l'avvenire della città si confonde col loro; e poi, interessi a parte, non si pianta il *rancho* dove prima aveva l'indio il suo toldo, non si trasforma il *rancho* in una comoda casa, non si muta una foresta in città, non si avviano commerci, senza sentirsi un po' confusi con l'opera propria. E così avviene di tutti quei primi nuclei di popolazione delle future città della Repubblica. A sentirli, quelle loro borgate, quelle povere capanne raggruppate, diventeranno indubbiamente città, perchè quei luoghi sono proprio sulla via della uma-

nità e della ricchezza ed hanno la predestinazione storica a diventare, per lo meno, emporî commerciali.

Questo pensiero, comunissimo laggiù, è a Resistencia sentito anche più vivamente, alimentato dal fatto di essere la capitale del Gran Chaco. Con che enfasi pronunciano questa parola, che pochi anni or sono faceva tanto spavento: Gran Chaco! Come ne sanno la ampiezza e la fertilità! Come sono sicuri che tutte quelle ricchezze affluiranno a Resistencia! La ferrovia che li deve mettere in comunicazione con Santa Fè è già arrivata a Reconquista. È lontana, è vero, 400 miglia; ma cosa sono 400 miglia per i colonizzatori del Chaco? Un altro tronco li unirà a Santiago e con tutte le città interne del nord, attraversando per il lungo quel vasto territorio. È solo progettato, ma si farà, e intanto c'è il porto Celman! E dicono questo nome come se dicessero: i docks di Liverpool.

E gli indi? Chi si cura di loro? Stanno laggiù lontano, nel folto della foresta, colle tigri, e come loro cacciati dai bravi soldati ogniqualvolta tentano di passare il confine. E poi il diavolo non è brutto come si dipinge, e quei selvaggi sono pure fratelli germani di quella povera *indiada* ammansita che vive lì nella vicinanza della città e non fa male a nessuno. Così dicono, illudendo e illudendosi; ma la verità vera

è che una città non può prosperare quando dintorno c'è il deserto, e che Resistencia deve quel poco di vita che ha al presidio militare e agli impiegati del governo che là dimorano, e che senza questi due elementi intristirebbe come tutte le altre colonie di Chaco.

E poichè siamo in argomento, mi permetto alcune osservazioni sulla colonizzazione di quelle terre.

Tutto quanto ha detto il patriotismo e l'interesse pubblico e privato in lode della fertilità di quelle regioni, è presso a poco vero. Sono feracissime, e, in attesa delle strade ferrate, hanno le vie preparate dalla natura nei fiumi navigabili che le solcano in lungo e in largo. Il clima è sano, il sole vi matura le derrate tropicali sempre preziose, e le brezze che dominano in molte parti, come a Misiones, gli tolgono quel tanto di dannoso che ha per l'uomo.

L'avvenire dunque non può mancare a terre benedette da tanti doni della natura; ma è piuttosto un avvenire lontano, che per essere realizzato ha bisogno di tre cose: grandi capitali, braccia numerosissime che mancano a quei paesi, e il tempo, che, da quel galantuomo che è, non manca a nessuno, ma che va con suo comodo e non affretta il passo a seconda dei desideri umani.

La emigrazione povera ed isolata, che ha fatto la fortuna sua e delle provincie di Buenos Ayres, Santa Fè ed Entre-Rios, si è dimostrata impotente a vincere gli ostacoli di quelle regioni.

E l'insuccesso non è tanto da attribuirsi agli ostacoli naturali, facilmente superabili, quanto al genere dei prodotti, che per avere un valore hanno bisogno di una industria che li trasformi e prepari in modo da rendere possibile la concorrenza. Così la canna da zucchero è una buona derrata, che compensa largamente il lavoratore; ma se non c'è una fabbrica che la lavori, o se è tanto lontana che il prezzo del trasporto sia maggiore di quello del ricavo, come avviene ora nel Chaco e a Misiones, sarà un inutile ingombro, e il povero contadino rinnovellerà la favola di Mida che moriva di fame in mezzo alla ricchezza. Perciò la canna da zucchero, che rende così bene nel Chaco e a Misiones, non potè essere per ora di alcuna risorsa al povero colono isolato.

Bonplan, naturalista francese, ha scritto che la composizione chimica della Mesopotamia argentina ha molta affinità con quella di Habana, e le osservazioni dello scienziato hanno trovato piena conferma nell'ottima qualità di tabacco che si ottenne ove si tentarono esperimenti. Ho fumato del tabacco

coltivato alla Paz di Entre-Rios e nella limitrofa provincia di Corrientes, e lo trovai veramente squisito, colle qualità più desiderate dai fumatori, di facile abbruciamento e profumo gradito, e ciò quantunque fosse conciato in modo assai primitivo. Ma anche la foglia di Nicot, per essere merce rimuneratrice, ha bisogno di essere coltivata su larga scala e prodotta in grandissima quantità e a qualità determinata, cose tutte che non può fare la colonizzazione isolata, per poter competere colle immense piantagioni del Nord-America e attirare i grandi consumatori che sono gli Stati europei.

Di più, il colono non può vivere di canna da zucchero e di tabacco, e se non vuol fare la fine del cavallo che aspettava che crescesse l'erba per cavarsi la fame, ha quindi bisogno di capitali che lo sorreggano e lo sostentino in attesa dei primi guadagni.

E si potrebbe continuare a passare in rassegna gli altri prodotti; ma credo inutile moltiplicare gli esempi per dimostrare una verità di cui ormai dovrebbero essere tutti persuasi, e cioè che la emigrazione isolata e sfornita di mezzi non è utile nè a sè nè al paese, fuori della zona del frumento, la quale non varca o varca di poco i confini delle provincie di Buenos Ayres, Santa Fè ed Entre-Rios; e che per

rendere produttive il Gran Chaco e Misiones si richiedono un esercito di lavoratori, più numeroso di quello che debellò gli indi, e un bel cumulo di milioni. All'infuori di questa condizione, vorrei sbagliarmi, ma si semina e si costruisce sull'arena mobile ed infeconda.

* * *

Ma lasciamo le cose serie.

Della mia gita a Resistencia e a Corrientes, oltre quella del caldo soffocante, del sole che dardeggia i suoi raggi come strali - vecchia frase retorica, ma vera pur troppo in quelle parti - oltre a *los mosquitos*, fastidiosa piaga di quelle regioni contro cui non vale schermo di sorta, e che voi trovate dappertutto come fossero la quintessenza delle cose, ho riportato due impressioni delle più care e gentili del mio viaggio, non tanto per sè quanto per la folla dei ricordi suscitati.

E la prima fu un odore soave, eccitante, che si espandeva, come nugola d'incenso, fuori per la via, sotto il portico dell'albergo, nelle camere, un odore di stufato. No, signora, non arrossisco a confessarlo, un odore di stufato, di quel buon vecchio stufato,

onore e decoro delle mense lombarde. Chi non lo ricorda quel re delle nostre mense casalinghe, ora pur troppo confinato in qualche osteriuccia di campagna e ch'io ritrovai laggiù nella capitale del Gran Chaco, con tutti i suoi aromi e le sue seduzioni gastronomiche? Era proprio il buono stufato della mia fanciullezza, cacciato in bando dalla sua terra nativa e troneggiante in quella di adozione: un bel pezzo di bove preparato con cura sapiente, trapuntato di fior di garofano e cotto a fuoco lento fra il brodo e il vin generoso. Come doveva esser buono! Ma non lo assaggiai: *los mosquitos*, che gli si avventarono contro e lo vestirono di uno strato di aluccie tremole, me ne contesero il piacere. Ma cosa importa? Quell'odore era passato dalle papille nervose delle nari dentro al più intimo della mia anima (o anima, cosa sei dunque?) e vi avea risvegliato una folla di memorie addormentate da tanto tempo: ed essa volava lontano lontano, cullata da quei dolci fantasmi, ristorata dai cari ricordi della fanciullezza più assai che dal pranzo conteso da *los mosquitos*.

Una sera, per ristorarmi un po' dalla bruciante canicola della giornata, mi buttai tutto solo in una barca e presi il largo, dirigendomi con quattro colpi di remo verso gli isolotti che stanno di fronte alla

città. Preso il filo della corrente, ritirai i remi e contemplai il bellissimo panorama.

La barca se ne andava lieve lieve alla deriva, portata dalla corrente, come sospinta da una forza misteriosa; la luna alta e piena investiva le acque di una bianca chiarità, rotta soltanto dal proiettarsi dell'ombra degli isolotti, giganti solitari che levavano il capo dalle onde. Non un grido, non uno stormire di fronde fra quelle isole, non un alito di vento, non un tuffo di pesci, non il batter lento e misurato di un remo; nulla: un silenzio proprio di quelli che si sentono; l'anima mia, silenziosa anch' essa, pensava e sentiva tutto e nulla come nel mondo dei sogni.

Ed ecco all'improvviso, come se venisse dal cielo o salisse su dalle onde, una voce fresca, e poi un coro di voci allegre rompere quell'alto silenzio delle cose, quel segreto silenzio dell'anima, colle canzoni popolari della mia patria:

— Addio bella, addio...

— La bandiera dei tre colori...

Dio degli dei, che tuffo diedero il mio sangue, le mie viscere, il cuore, il cervello, tutto l'essere mio! Come risuonavan dolci dentro all'anima quelle note armonie!

Le voci si allontanavano rapidamente; or alte or

fioche, or sì or no mi giungevano a seconda del vento e delle isole che stavano tra noi; ma io le ripeteva come un inno di gloria, con una emozione non mai provata, e pensava ai nostri padri che se l'erano sussurrate in silenzio le canzoni patriotiche, e con quelle sulle labbra avevano marciato in serrati battaglioni sotto la bella bandiera tricolore e conquistata a noi la patria e la libertà!

VIII.

Sul Rio e tra le Selve.

Paranà, Uruguay, Salado, Bermejo, Paraguay, I-guazzù e molti altri di minor conto uniscono le loro acque e formano uno dei più grandi fiumi del mondo: il Mar dolce di Solis, il Rio della Plata di Cabotto, che ha una foce di 60 leghe e porta al mare un tributo che pare una guerra, per rubare una espressione ad un nostro poeta: un vero mare che scorre per ben 800 leghe, ora lento e maestoso fra i campi ubertosi, fra le pianure deserte, ora sobbalzando fra i macigni e le *barranche*, ora precipitando da alti dirupi e formando così le cascate dell'I-guazzù e del Guayrà, descritte dal povero capitano Bove come uno dei più grandiosi spettacoli della natura.

Prima che si costruissero le ferrovie, il Rio della Plata e i suoi componenti erano le grandi vie, le

sole, per internarsi nel continente sud-americano. Gli indiani, col loro linguaggio poetico, lo avevano chiamato Paranà o Gran Rio, e Rio degli uccelli, l'Uruguay; come avevano battezzato i loro affluenti con nomi altrettanto gentili ed espressivi.

È difficile dire dove termina il mare e incomincia il fiume. I geografi pongono la foce del Rio della Plata tra il Capo Santa Maria nella Repubblica Orientale e il Capo Sant'Antonio nell'Argentina, una imboccatura di circa 60 leghe; ma non vi è alcun dato preciso per stabilire queste piuttosto che altre località dell'estuario. Il punto ove le acque son dolci e dove sono salate, che sarebbe l'unico criterio geografico per risolvere la quistione, vi è mobilissimo, a seconda dello spirare dei venti. Quando predominano i venti che soffiano dal Mar delle Indie e dal Capo di Buona Speranza, le acque salse invadono l'alveo del fiume e ne impediscono il defluvio fino a causare vere inondazioni nelle città rivierasche. Quando invece il vento soffia impetuoso dal Capo Horn e dopo aver corsa la pampa unisce la sua forza vorticosa a quella del fiume, i flutti dolci si insinuano per largo tratto nel mare, lasciando asciutte, lungo le sponde, vere pianure di sabbia e bassi fondi, avanzi di mille naufragi, come se un gran mostro ne avesse assorbite le acque. Il tratto di costa che

si contendono in perpetua lotta e con varia vicenda il mare ed il fiume è di circa 100 miglia, dal Capo di Santa Maria al Cerro.

Per un viaggiatore in cerca dei grandi spettacoli della natura, la entrata nell' estuario del Plata, forse accarezzata e pregustata col pensiero, è una vera delusione. All' infuori delle acque che di azzurro cupo diventano di quel colore sudicio che, dopo Orazio, s'è convenuti di chiamar biondo, nulla fa apparire al navigante la esistenza di un fiume. Nessuna sponda, nessun defluire d'acque, e quel po' di spiaggia che tratto tratto appare, nulla ha che la differenzi da quella del mare che la precede, bassa, deserta, con banchi di arena intorno a cui scherzano numerose le foche e svolazzano roteando e stridendo sciami di uccelli marini.

Tra Montevideo e il punto opposto della riva argentina il fiume ha ancora la lunghezza di 50 leghe, e quantunque si restringa mano mano che si sale, tanto che a Buenos Ayres non raggiunge le 10 leghe, pure l'ampiezza vi è sempre tale da togliere al paesaggio ogni contorno e quindi ogni poesia. E così per 200 leghe, fino al punto ove confluiscono il Paranà e l'Uruguay. In mezzo a quella grande distesa di acque si capisce come i navigatori che primi l'esplorarono credessero di aver raggiunta

la punta estrema del continente sud-americano e scambiassero quel fiume per un mare dolce; allo stesso modo che altri navigatori, poco appresso, battezzarono per un fiume, Rio Janeiro, la splendida baia che doveva dare il nome e la culla alla capitale del Brasile.

Il Rio della Plata è formato da cinque grandi fiumi: il Paranà, l'Uruguay, il Paraguay, il Bermejo e il Pilcomayo, oltre che da molti di minore importanza, ma tutti ricchissimi di acque.

Questa immane conca raccoglie il displuvio della vasta regione compresa tra il 36° e il 13° di latitudine sud, e misura circa 200 mila leghe quadrate. Il Rio della Plata versa al mare ogni minuto secondo circa 700 mila piedi cubi di acqua (520 mila il Paranà e 250 mila l'Uruguay), cioè una massa di acqua più grande di quella di tutti i fiumi d'Europa.

* * *

Il Paranà, che è il principale dei cinque grandi fiumi che formano il Rio della Plata, ha la sua sorgente nella Sierra do Espinaco nel Brasile; scende con direzione nord-ovest, ingrossato fin dalle sue origini dai grandi affluenti dell'est - come il Rio Grande o Parà, il Teetè, il Paranà Panè, il Cori-

tiba - corre per selve e strette gole di mónti, per regioni appena note, per poi dilagare placido e maestoso fra le immense pianure argentine correndo con larghi serpeggiamenti da nord a sud.

L'alto Paranà è chiamato la regione delle cascate. I numerosi fiumi che la intersecano, dopo aver percorso l'altopiano placidi e tortuosi, si precipitano nel Paraguay e nel Paranà da alti dirupi, frangendosi e muggendo fra le scogliere e formando numerosissime cascate, fra cui bellissime e tali, per copia di acque e insieme pittoresco da paragonarsi alle più celebrate dell' universo, quelle dell' I-guazzù e di Guayrà.

L'I-guazzù, o Rio Grande di Curitiba, è un affluente del Paranà, ricchissimo di acque, e la sua cascata, a circa due leghe dal punto di confluenza col Paranà, è alta circa sessanta metri.

« La notte - dice il Bove - ci sorprese a sei miglia dalla cateratta. Accampammo sulla costa argentina, sopra di un gradino che l'alta sponda fa prima di annegarsi nel fiume. Il silenzio della notte ci portò i boati della cascata. Poggiando il capo sul suolo si sentiva la terra vibrare come una sbarra di ferro sotto l'azione di un maglio.

« Alla mattina del 21 non durammo fatica a svegliarci e a porci in marcia. Le acque si erano

fatte più rapide e gorgogliose, per cui fu necessario abbandonare i remi, prendere i buttafuori e preparare la barchetta di rimorchio. A misura che ci avanzavamo il fiume andava sempre più restringendosi e sempre più si raggomitolava. Le sponde erano divenute pareti alte una sessantina di metri, umide, brulle, difese ai loro piedi da una scarpa d'immensi blocchi basaltici posti delicatamente l'uno sull'altro come se una frotta di bambini giganti si fosse divertita con essi. L'I-guazzù è diventato un solo maroso e si ripercuote sulla sponda opposta. Il rumore è diventato così assordante che il timoniere deve gridare per farsi intendere, ed un forte vento dell'est ci porta tale copia di vapori acquosi che in pochi minuti siamo bagnati sino alle ossa. Ancora una punta, e poi la cascata... Ci siamo! Oltrepassata la punta, avevamo varcata la porta di un immenso anfiteatro, di un anfiteatro che ha tre miglia di circonferenza, seminato di isole, di scogli, di macigni, avvolto in una densa nube di vapori acquosi, dominato tutto all'intorno da enormi muraglioni ora scendenti a gradinate, ora cadenti a perpendicolo sul baratro sottostante. Su, sul margine di quelle muraglie gigantesche, facevano capolino altre isole, ciuffi di alberi, enormi monoliti che alzavano le braccia al cielo come per implorare soccorso. E giù per quei

muraglioni un'immensa massa di acqua, divisa in cento colonne che sussurrano, gridano, urlano, tuonano, si urtano, trascinando con loro mucchi d'alberi stranamente intrecciati, pietroni e isole intere di erbe. Nel fondo poi dell'anfiteatro, onde marine, vortici grandi come voragini, cavalloni che cozzano furiosamente fra di loro e sferzano le sponde con rabbia maligna. Salimmo su un alto roccione per meglio godere lo spettacolo. Ma anche di lassù non potevamo afferrare i particolari di quel quadro prodigioso. La più bella cascata ci rimaneva nascosta da un promontorio posto sul lato brasiliano. La sorte ci aveva arriso tante volte, che divisammo tentarla ancora questa volta e passare colla canoa dall'altro lato. Il colpo ci riuscì, ma con qual batticuore! Il malessere non mi lasciò godere a pieno il grande spettacolo che si apriva dinanzi a' miei occhi. Io vedevo in confuso una gran massa di acqua, larga più di 100 metri, precipitarsi di un sol pezzo dall'altezza di 60 metri, giù in un oscuro burrone dal quale ne usciva un rumore cupo come quello della lava bollente al fondo del cratere vesuviano. ».

* * *

A circa 30 leghe più in alto si incontra il gran salto del Paranà, detto di Guayrà.

La cascata di Guayrà è formata dal Paranà prima di uscire dalle regioni montuose brasiliane al 24° 04' di latitudine e 56° 55' di longitudine, meridiano di Parigi. È annoverata fra le grandi meraviglie della natura, superiore, per copia di acque, per impeto della corrente e bellezza di insieme, a quella del Niagara.

Gli scopritori della cascata furono i Gesuiti, che in quei paraggi avevano piantato le loro prime fattorie; ma i loro scrittori ne fecero solo cenni superficiali.

È diversamente denominata, cascata del Marecayù, delle *Siete quebras,* di Cavendigiù (dal nome di un cacico che gli spagnuoli incontrarono in quei luoghi), e più comunemente cascata di Guayrà, dal nome della vicina provincia brasilera.

Azara la descrisse per il primo 150 anni fa, e la pagina che egli dedica alla cascata è una delle più ispirate del suo interessante e importante libro sull'America Meridionale.

Il vero illustratore però della cascata di Guayrà fu il nostro Bove. Egli la descrisse minutamente, con sentimento di artista ed esattezza di geografo, nelle sue note di viaggio nell'Alto Paranà e Misiones,

e tracciò il piano della cascata e dei suoi dintorni, denominando quei luoghi col nome di scienziati amici suoi e degli studi geografici e geologici: vortice Stoppani; rapide Sermoneta, Giordano, Becchia; cascate Brin, Rosa, Malvano, Rossetti; cateratta Doria; isole Negri, Bovio; laguna Adamoli, ecc.

Il volume di acque che si precipita dalle gole di Guayrà non è difficile a computarsi.

A Tucurù il Paranà nei tempi di magra ha ben 450 metri di larghezza e 30 di profondità, e la velocità di 4 miglia all'ora; vale a dire che davanti a Tucurù scorrono in un'ora 97 milioni e 200 mila metri cubi di acqua, in un minuto 1 milione e 620 mila.

Ora, non ricevendo il Paranà da Tucurù a Guayrà nessun affluente di importanza, può dirsi che lo stesso volume d'acqua che passa a Tucurù si precipita da Guayrà, cioè 27 mila metri cubi di acqua al minuto secondo, che sbocca da strette gole scorrendo su un piano colla inclinazione del 50 °/₀ e si inabissa spumeggiando, rigurgitando, frangendosi, formando vortici col suono e il furore di una tempesta.

« Es – dice Azara – una catarata espantosa, « digna de ser descrita por los poetas. El Paranà « que en este pasaje puede decirse que està en los « principios de su curso tiene ya mas aguas que

« una multitud de los mayores rios de Europa reu-
« nidos. Poco antes de precipitarse tiene cerca de
« una legua de ancho con mucho fondo. Esta enorme
« anchura se reduce de repente à un estrecho canal
« de sesenta metros desde el qual se arroja con
« tremenda impetuosidad y atronador estrépito, por
« un plano inclinado de una altura perpendicular de
« veinti varas. El ruido se oye de seis leguas y al
« aproximarse se cree sentir tremblar bajo los pies
« las rocas de la proximidad.

« Los vapores que se elevan por choque violento
« de las aguas contra las puntas del precipicio, se
« veen à la distancia de muchas leguas como grandes
« columnas de humo; y de cerca forman à los
« rayos del sol diferentes arco-iris de los mas vivos
« colores y en los que se percibe una lluvia eterna
« en los alrrededores el ruido de la cascada se hoye
« hasta seis leguas, y en las proximidades se cree
« ver temblar la tierra ».

E il Bove così la descrive ne' suoi varî momenti, intrecciando alle descrizioni le sue impressioni e rendendo le une e le altre più efficaci:

« Sbucando dal bosco sul gran fiume, la prima impressione fu di spavento. La sponda tremava sotto di noi, le acque giravano spumanti, battendo le coste e mandando boati simili allo scoppio di una pro-

fonda mina. In quella confusione di vortici e di correnti non potevasi indovinare dove e come corresse il fiume. Bossetti ed io salimmo su una collina e quindi ci arrampicammo sopra un albero. Dall'alto di quell'osservatorio scorgemmo tre o quattro leghe di fiume; ma ovunque si gettasse lo sguardo non vedevamo che vortici, marosi, scogli sferzati dalle acque, tronchi di alberi girati e rigirati come fuscellini, e al disopra di tutto una nebbia di vapori, che s'innalzava fino a inumidirci la faccia. Le acque venivano da levante, compatte, saltellanti; urtavano quindi in una serie di scogli e roccie, dividendosi in tre o quattro fiumane che si riunivano in una specie di grande bacino, dal quale ne uscivano ad angolo retto, per essere strozzate in una gola di 60 metri circa di lunghezza e produrre poi altri tremendi vortici e rigiri. A malincuore discesi l'albero e la collina, ma mi consolava il pensiero della vicina Guayrà, della colossale cascata che già annunciavasi con un sordo lontanissimo rombo, come quello del tuono su per anguste vallate...

« Il terreno trema come scosso da un prolungato terremoto, gli alberi sembrano oscillare come quelli di una nave slanciata a tutto vapore, nembi di vapori acquosi ci bagnano la faccia e gli abiti, il rumore è assordante. Febbricitanti di gioia, ci

apriamo strada tra gli spinosi *guareguatà,* saliamo su di un albero. Potenza di Dio, che spettacolo! Ma non è un fiume che cade, è un mare che si rovescia! Sì, è un mare. Dinanzi a noi verso nord-est non vediamo terra alcuna, e l'orizzonte da quella parte è chiuso da una purissima linea azzurrina. Noi vediamo le acque del gran fiume avvicinarsi a noi tranquille come quelle di un lago; poi quasi arrestarsi, rivolgersi sopra sè stesse, come incerte della via da prendersi, incresparsi, quindi mareggiare ed infine precipitarsi ad anfiteatro per venti cateratte e trenta cascate in una gola di non più di sessanta metri di lunghezza, ove si riuniscono le acque delle cinquanta cascate, formando spaventosi vortici, producendo elevate colonne d'acque e marosi formidabili, che percuotono le sponde come magli di migliaia e migliaia di tonnellate. E lungo le sponde, roccie spaccate come vasi di creta, caverne profondissime, pozzi immensi, nei quali rotano massi ciclopici come grani di arena.

« Una nugola bianchissima di vapori biancheggia al disopra della cascata come un immenso pennacchio.

« La grande cascata mi richiamava alla memoria i maremoti del Pacifico, e poi l'Olanda colle sue dighe spezzate, col mare che si rovescia e copre le

basse provincie della Zelanda e di Haarlem. Ma i grandi cavalloni di Conception e di Tacme durano pochi secondi, come pochi secondi basterebbero a coprire l'Olanda; mentre al Guayrà la grande onda dura dei secoli...

« Guayrà è il più bello spettacolo della natura da me veduto ».

* * *

Il Paraguay nasce nel Brasile al nord-ovest, e attraversa le ricche provincie di Matto Grosso e di Guyaba, bagna per il lungo il territorio della Repubblica del Paraguay e si getta nel Paranà vicino a Corrientes. È navigabile per tutto il suo corso, e i suoi numerosi affluenti, pure in gran parte navigabili, lo mettono in comunicazione colle ricche miniere di diamanti e d'oro dell'interno del Brasile e colle foreste ricche di preziosi legnami del Paraguay.

Il Bermejo e il Pilcomayo nascono nelle Ande argentine il primo, boliviane il secondo, e scaricano un largo tributo di acque nel Paraguay dopo aver percorso le inesplorate regioni del Gran Chaco boreale e australe.

L'Uruguay, bellissimo fiume navigabile fino al Salto, cioè per gran parte del suo corso, scende

dalle regioni nord-est brasilere, segnando il confine tra il Brasile, l'Argentina e la Repubblica Orientale, per confondere le sue acque col Paranà. Così il Plata, per mezzo de' suoi componenti, si insinua nel cuore del continente sud-americano, percorrendo la regione nord dell' Argentina e tutto il Paraguay, toccando le Ande e la Bolivia e internandosi nell'alto Brasile, fino a riallacciarsi allo spartiacque delle Amazzoni, e riunendo così fra loro e col mare popoli diversi e regioni fertili, belle e saluberrime.

* * *

Il paesaggio lungo i fiumi argentini è sempre bello, pittoresco e qualche volta magnifico ed imponente. Quella immensa distesa di acque fiancheggiate da *barrancas* che ora si elevano alte e dirute fino a 60 metri, ora vanno a poco a poco smorendo e si perdono a fior d'acqua, con quella bizzarra formazione geologica di terra pampeana di un rosso sanguigno e di argille bianche e gialle disposte a strati, nettamente distinte, come le strisce di una bandiera; talora arsiccie e brulle, talora coperte di un verde che si va facendo sempre più lussureggiante mano mano che si sale verso il nord, per finire nell'apoteosi di una vegetazione tropicale; e

poi la nota gaia degli uccelli di tutte le forme, di tutte le tinte, che vanno saltabeccando per le isole o svolazzano a sciami facendo di mille canti un canto solo, su cui predomina la nota stridente e malinconica della *gaviota* e del *carancho*, e qualche volta quella terribile del *jaguar*, che erra per quei deserti signore assoluto, o si arrampica sugli alberi quando le piene del fiume vengono a turbare il suo regno, e di là emette ruggiti che fanno accaponare la pelle ai passeggieri e tingere di pallore le guancie delle gentili viaggiatrici. E su tutto questo la gloria del sole e del cielo, un sole tropicale e un cielo di zaffiro.

Poi, per rompere la monotonia del paesaggio silvestre, qualche *rancho* perduto nel deserto, gruppi di case, piccole città sorgenti sulle rive dei fiumi, come sentinelle avanzate della civiltà.

Rosario opulenta e laboriosa; Paranà che si rinnovella a vista d'occhio e assume ogni giorno più la bellezza e gravità di capitale; il Diamante, la Paz, cittadine di lieto avvenire; Esquina adagiata in una profonda insenatura fatta a semicerchio, fronteggiata da isole verdeggianti; Bella Vista, ridente paese degno del suo nome, con le sue casuccie bianche a metà sepolte nel verde opimo degli aranceti; Concepcion dell'Uruguay, la storica capitale di Entre-Rios;

Paysandù, riserbata dalla sua posizione bella, ridente, e dall'attività dei suoi abitanti, a grande avvenire; Concordia, lieta del suo presente, e il Salto, memore di Anzani e di Garibaldi, e altre e altre città che contendono lo spazio alla natura indomita e selvaggia, sì belle a specchio del Rio; piccole colonie che saranno città fiorenti, se l'ira e l'imperizia degli uomini non vi passeran sopra, come un *simoun* desolatore, a rifare deserto infecondo la terra fecondata dal sudore degli altri uomini.

Poi nella notte alta, quando il sonno ha cacciato nelle cabine i passeggieri, il solenne silenzio degli uomini e delle cose, rotto soltanto dal moto uniforme della elica e dal fluir lento e maestoso di quella gran massa di acque che si frange alla prua del vapore, e il cielo purissimo seminato di un numero infinito di stelle, nella soave chiarità della luna che sale, dall'estremo balzo dell'occidente, l'arco dei cieli, facendo il viaggio del sole a ritroso, con una benedetta brezzolina che bacia, accarezza, circonfonde, e pare più fresca e ristoratrice dopo il calor tropicale della giornata.

Poi la bufera. Preceduto da una calma asfissiante, da un calore che vi pesa sopra come un macigno e fa stillare da tutti i pori della pelle un sudore come se foste sotto a pressoio, appare il punto nero

sull'orizzonte, che in un baleno diventa gran nube, un'immane macchia d'inchiostro che invade il cielo, si abbassa minacciosa sulla terra e si espande con un rumor sordo e bagliori sinistri, combattuta dal vento che racchiude nel suo seno, come un pazzo che dilania sè stesso; poi un colpo di vento improvviso, lampi che solcano l'orizzonte in tutte le direzioni, tuoni assordanti che scoppiano a pochi metri dal vostro capo, e acqua a catarosci che investe il battello e lo flagella di fianco, di prua e di poppa, furibonda, come chi sfoga un'ira lungamente repressa.

Poi di nuovo il cielo di zaffiro e il sole radiante, l'aria fresca che vi bacia e vi accarezza, vi sorride come un'amante che vuol far dimenticare le sue bizze.

Date tutti questi elementi a un buon pitttore, a un poeta, a un letterato che sappia il mestier suo, e voi ne avrete un quadro magnifico, una descrizione coi fiocchi, che fa venire l'acquolina in bocca e fa dire a chi legge seduto nel suo studio o sdraiato sulle molli piume: come è bella la vita del viaggiatore!

Ma io non sono un descrittore, e l'ufficio di tentatore non mi piace. Dirò quindi, per essere schietto, che malgrado tutti questi elementi descrittivi e pittorici, il viaggio sul Rio è lungo e disagiato, massime

quando vi è folla di passeggieri e vi ammonticchiano nelle cabine, fortunati quando potete avere il vostro letticciuolo, tanto da non essere costretti a sonnecchiare sopra coperta o nelle sale da pranzo, tutta la notte; che *los mosquitos* - e con questo nome generico si comprendono infinite specie di zanzare, una vera piaga d'Egitto - non vi lasciano un minuto di posa, costretti, massime di notte, a farvi schermo colle mani come i dannati dell'inferno dantesco; *los mosquitos,* che voi trovate da per tutto, nelle vivande, nell'acqua e nel letto, che basterebbero per mutare un paradiso in un purgatorio, e che vi volano dattorno con quella insistenza e ronzìo fastidioso che vi fa esclamare col genovese proverbiale: *Ciupame o sangue, ma non me cantare la canzoneta!*

Così viaggiai lungo i due fiumi regali dell'Argentina, ora bestemmiando il caldo e *los mosquitos,* ora dimenticando tutte le noie per ammirare i grandi spettacoli della natura, e, bello e maestoso e imponente fra tutti, la natura selvaggia, il bosco secolare, il bosco vergine, che lassù regna ancora da padrone.

Non sono nuovo alle grandi emozioni che dà la contemplazione della natura, e neppure ai pericoli che corre chi va in cerca di queste emozioni vigorose, che temprano l'uomo e lo fanno bello e forte, come il fuoco il ferro. Ho provato il superbo piacere

di conquistare qualche cima nevosa delle nostre Alpi: la emozione di sdrucciolare su un ghiacciaio e d'essere trattenuto sull'orlo dell'abisso dal buon Dio dei pazzi. Mi sono visto più di una fiata, nelle mie gite alpine, afferrato a un cespo di erbe, a uno sterpo di dubbiosa resistenza, coll' abisso spalancato ai miei piedi, così paralizzato dal terrore da non saper più, colla sicurezza dell'istinto, spiccare il salto o fare i pochi passi che mi doveano sottrarre al pericolo; ho provato le angoscie della vertigine, aggrappato a corpo perduto alle granfie di ferro che formano una breve scala aerea, nel salire e scendere il cupolino della torre di San Gaudenzio di Novara: vive e superbe emozioni, a cui si pensa di tanto in tanto con un misto di piacere e di terrore, e non senza un certo rimescolamento di sangue e accaponamento della pelle; ma nulla ho mai sentito che valesse una centesima parte di quello che si prova al cospetto della immensa natura secolare, superba ammaliatrice che sorride e vi minaccia, vi chiama e vi respinge, che ha tutte le attrattive, che ha in sè le antitesi più disparate: bellezza, orrore, gentilezza, pericolo, rumore e silenzio; vita, morte, luce, ombra: l'ombra fredda, profonda, misteriosa, impenetrabile, che vi respinge; la luce fresca, quieta, soave che vi invita al riposo.

Io amo la natura selvaggia con entusiasmo, e la vista di uno di quei boschi secolari era stato un desiderio lungamente accarezzato: confesso che la fantasia era stata al disotto del vero. Il bosco secolare, dove giammai penetrò raggio di sole, dove i rami delle piante si intrecciano come in un amplesso vigoroso, e le erbe ti si avviticchiano intorno alla persona come braccia amiche che ti vogliano trattenere, e gli sterpi ti contendono il passo, dove la luce ha colori sempre nuovi e sempre splendidi, dove tra il verde delle piante spii invano un lembo di cielo, dove tutte le famiglie degli arrampicanti si attorcigliano al tronco in atto di lotta, o pendono dai rami immobili come colubri colossali e indolenti che attendono la vittima, dove le farfalle dalle aluccie di mille colori folleggiano a sciami in una ridda fantastica, e gli uccelli ti guardano come meravigliando e volano stridendo, cantando, sibilando – canti, sibili e stridi che simulano meravigliosamente voci umane di saluto, di scherno, di minaccia – dove ora senti dei fruscii che ti fanno trasalire e guardare in giro con occhio attento e sospettoso, dove ora un rumore di mille rumori ti danza intorno la ridda della vita, ora un silenzio di morte ti circonda come un lenzuolo funerario, come un abisso senza confine, dove un profumo di mille

profumi ti dà vertigini e chiaroveggenze insolite: il bosco immenso, profondo, pieno di misteri, mi ha dato emozioni che non dimenticherò mai.

Ho sentito suonare dentro di me l'inno della vita con tutti i suoi fascini, le sue carezze, le sue lagrime: ora, più gigante di quei giganti della natura, io mi ergeva sopra di loro col capo erto, dominando su tutto col mio pensiero vigile, radiante, più longevo di quegli alberi che sfidano il tempo, più vasto di quelle foreste che non hanno confine, più alto di quelle piante che pare attingano il cielo; ora piccino, impotente, pavido come quei poveri insetti che stavano sotto ai miei piedi, come quel debole fil d'erba, come quel ramarro che guarda e spare colla velocità del lampo. Sentivo come una forza irresistibile che mi trascinava, una specie di fascino che m'invadeva e dominava, un desiderio vago indeterminato che mi traeva verso quell'ombra verde e profonda, un bisogno prepotente di silenzio, di pace, di libertà che doveva stare laggiù, nel più segreto del bosco, dove doveva essere bello sognare, sognare, sognare!

Era il risveglio di istinti atavici assopiti ma non estinti nella umanità anche più civilizzata? Era l'influenza del medio ambiente, era la realizzazione di un'idealità non appagabile nel mondo civile, il *fuge*

rumores del poeta? Era sogno, era demenza, era un po' di tutte queste cose assieme?

Al psicologo la soluzione del problema. Io so che sentii vivamente, potentemente, come mai in vita mia, fra le foreste vergini del Chaco e dell'alto Paranà; so che in quelle ore solitarie vissi la vita di anni, se vivere vuol dire somma di pensiero, di sensibilità, d'immaginazione; so che gustai una musica e una poesia tutta nuova, a petto della quale le note divine dei grandi maestri, la poesia sublime di Dante e di Ugo, sono ben povere armonie:

era una nota del poema eterno

IX.

Storia delle Missioni gesuitiche del Paraguay.

Ed ora rompo il filo delle impressioni per narrare un po' di storia, non priva di interesse e di ammaestramento.

In queste regioni sorsero e prosperarono le famose Missioni gesuitiche dette del Paraguay. Dove ora è più densa e più selvaggia la foresta, erano un tempo, prima che vi passasse su l'ira, la cupidigia e l'ambizione degli uomini, campi ubertosi e pascoli ricchissimi; dove ora è il deserto, formicolavano più di 100 mila uomini raggruppati in 34 comunità, che erano i primi nuclei di altrettante città, riunite tra loro dal vincolo della razza, della religione, della vita in comune, e da strade le cui rovine ancora si ammirano.

Venuti in quelle terre per evangelizzare gli indi, i Gesuiti avevano creato un vero Stato, con un orga-

nismo politico sociale, un misto di cenobio e di repubblica platonica che mette conto di studiare.

Avevo letto molte critiche di quella creazione gesuitica, e mi erano sembrate sempre più *in odium auctoris* che ispirate a quella serena imparzialità che non si dovrebbe mai dimenticare scrivendo di storia; ma al cospetto di quel deserto e di quelle ruine, che facevano eloquente testimonianza della passata prosperità e dello squallore presente, scorrendo quelle terre invano feconde, salubri e bellissime, la distruzione dello Stato indiano, sia dal lato umanitario, come da quello politico, sociale, etnografico, mi parve, più che una barbarie, un vero delitto.

I Gesuiti, che avevano per principale scopo del loro ordine la diffusione della fede cattolica, si erano recati in America fin dai primi tempi della scoperta e si erano stabiliti nei varî centri per evangelizzare gli indigeni.

Ciò che dà un aspetto particolare a questa Missione e la contradistingue da tutte le altre congeneri erette dai Gesuiti stessi e dagli altri ordini religiosi nelle regioni scoperte allora dagli spagnuoli e dai portoghesi, è la formazione di uno Stato teocratico, comunistico, indipendente dai governatori spagnuoli e tutto composto di indi convertiti.

Appena giunti su quel vasto campo affidato alla

loro attività, s'avvidero i Gesuiti che ogni opera di evangelizzazione sarebbe stata impossibile su quei poveri selvaggi, dispersi, erranti, e per di più, o mezzo asserviti dai coloni, o inaspriti dai cattivi trattamenti.

Pensarono quindi un sistema di evangelizzazione tutto nuovo: di redimere, cioè, quei selvaggi e di iniziarli ai misteri della fede e della civiltà, colle pratiche religiose, col lavoro e colla vita comune.

Concetto veramente cristiano e civile. Sarebbe anche degno di ammirazione se fosse stato applicato con disinteresse apostolico e colla larghezza di idee con cui si annunciava, e non fosse divenuto, nella sua applicazione, una ingorda speculazione e una completa confisca dei frutti del lavoro di migliaia e migliaia di individui a beneficio dell'ordine.

Comunque però, anche così come fu attuato, era sempre un progresso sul modo di colonizzazione di quei tempi, in cui gli spagnuoli uccidevano quanti indigeni non potevano ridurre in servitù, ed i portoghesi stabiliti nel Brasile li rapivano e li vendevano sui mercati come giumenti.

Juan di Garay aveva di già fondato comunità indie (*reduciones*), specie di fattorie indigene non sfruttate dalla rapacità dei coloni europei; ma quell'opera benemerita era stata troncata dalla sua morte

immatura. Il tentativo del valoroso fondatore di Buenos Ayres fu ripreso e perfezionato dai Gesuiti. Questi si avvidero subito dei grandi vantaggi che potevano ritrarre da quel nuovo ordinamento della loro Missione, e lo spinsero con vigore e con successo. L'opera loro, di coloni e di evangelizzatori, si rafforzava e si completava a vicenda, e il mite trattamento a cui sottoponevano i loro neofiti, massime paragonato ai modi bestiali dei coloni europei acciecati dalla febbre dei subiti guadagni, fece affluire alle loro fattorie gli indigeni come a un asilo di sicurezza e di pace. Così crebbero rapidamente in numero, e costituirono, in meno di un secolo, la famosa *Repubblica dei Santi*, come la chiamavano i Gesuiti nel loro linguaggio untuoso.

A *Bahia do todos los Santos* si erano messi in comunicazione cogli indi Guarany e ne avevano appresa la lingua e i costumi. Era un primo elemento di successo.

Scesero nelle regioni del Plata dal Perù, chiamati da don Francisco Victoria vescovo di Tucuman.

Gli esploratori di questa, che doveva essere come la terra promessa dei Gesuiti, furono Francisco de Angulo, Alonso de Bayana e Juan Villegas. Partiti da Potosi l'11 agosto 1586, giunsero, dopo un viaggio avventuroso, a Salta, ove fecero le prime

prove della loro predicazione; di là proseguirono soffermandosi a Santiago dell'Estero, ad Esteca, a Cordoba, a Tucuman, ripartendo le loro cure evangeliche tra gli spagnuoli e gli indi. Furono presto seguiti da altri compagni e si sparsero qua e là nelle città che venivano sorgendo nell'Argentina e nel Paraguay, fiutando un avvenire di potenza e di ricchezza.

Leonardo Armini, secondo alcuni storiografi della Compagnia, e secondo altri, Giovanni Saloni, Manuel de Ortega e Thomas Fildè, furono i primi Gesuiti che salirono il Paranà ad esplorare e a catechizzare quelle terre che dovevano essere il futuro regno gesuitico.

Giunsero all'Asuncion, capitale del Paraguay, l'11 agosto 1588, accolti come sempre festosamente. Fecero di quella città il loro centro d'azione, e poi visitarono quella vasta regione predicando e battezzando, ovunque si presentasse opportunità di esercitare il loro apostolato, specialmente fra gli indi.

La più grande difficoltà era quella di formare il primo nucleo di neofiti.

Il missionario gesuita si avventurava, con un solo compagno, armato del breviario e della croce, in mezzo alle foreste, e là, con fatiche indicibili e privazioni d'ogni sorta, qualche volta tormentato od ucciso, più spesso guardato con sospetto come una spia degli spagnuoli, viveva solo finchè qualche for-

tunato accidente non traesse intorno a lui un primo gruppo di indigeni. Catechizzati quelli, moveva poi in traccia di altri, camminando settimane e mesi colla scure alla mano per aprirsi un varco fra le foreste vergini, guadando fiumi e lagune, cibandosi di erbe e di frutti selvatici.

Gli indi, che dapprincipio avevano accolto i Gesuiti con diffidenza, come tutto ciò che veniva dall'Europa, furono come ammaliati dalla dolcezza dei loro modi e dalla loro parola, e correvano a torme a farsi istruire e battezzare. E così essi passavano oltre per fondare altre fattorie fra tribù affini o diverse, formando una rete di popolazioni situate in luoghi opportuni ed atti alla reciproca difesa. In poco tempo crebbe tanto fra quegli indigeni la fama della loro pietà, che infine, invece di correre in cerca di neofiti, erano supplicati ad andare fra loro e a trattenervisi. Così fondarono le varie fattorie. La fama dei miti trattamenti, della vita indolente, agiata e relativamente sicura che vi si traeva, fra i canti religiosi e gli esercizi spirituali, facevano il resto. In breve le piccole fattorie diventarono centri importanti di popolazione.

Il mezzo più attraente con cui i Gesuiti attiravano a loro gli indi e li persuadevano ad abbandonare la vita selvaggia e randagia, era la solenne promessa che non sarebbero stati sottoposti alle

prestazioni personali, che era, e a giusta ragione, il loro grande spauracchio, e che sarebbero stati difesi da tutti i loro nemici.

* * *

Fin qui l'opera dei Gesuiti non si era tolta da una zelante propaganda religiosa, ed essi non ne avevano riscosso che ammirazione e plausi. Se ne valsero per fondare le loro case, scuole e seminari nelle sorgenti città dell'Argentina e del Paraguay, a Cordoba, a Tucuman, a Santiago, a Mendoza, all'Asuncion del Paraguay, a Villa Rica, a Santa Fè e da ultimo a Buenos Ayres, piccolo centro allora, ma di cui era prevedibile la futura importanza per la sua posizione, come punto d'approdo delle provenienze d'Europa.

A poco a poco estesero la loro giurisdizione religiosa su quelle vaste contrade ed ebbero, o si arrogarono, una specie di monopolio religioso, per cui pareva che la evangelizzazione di quei paesi fosse loro riservata dalla Provvidenza.

Così, dopo ventun anni di lavoro pertinace e abile, occupati i punti strategici, costituirono quella Missione in Provincia, separandola da quella del Perù, col nome collettivo di Provincia della Compagnia

di Gesù del Paraguay. Il primo padre provinciale fu Diego Torres, mente e anima di conquistatore.

* * *

Finchè i Gesuiti restrinsero l'opera loro al campo spirituale, le cose erano procedute come nel migliore dei mondi possibili, e non erano loro mancati gli osanna e gli archi trionfali. Ma nessuna impresa di qualche importanza può compiersi senza pericoli e lotte, e i Gesuiti trovarono gli uni e le altre non appena accennarono ad uscire dal primitivo riserbo. E fu lunga e viva la battaglia combattuta in quelle regioni tra Gesuiti e colonizzatori, e si lasciò dietro uno strascico infinito di rancori e di odî che si trovano ancora vivi e tenaci dopo quasi due secoli dalla loro prima cacciata, e che esplosero pochi anni or sono ed ebbero per effetto l'incendio del collegio e della chiesa dei Gesuiti a Buenos Ayres.

Causa innocente delle prime lotte furono gli indigeni.

Ai primi conquistatori spagnuoli, in compenso dei pericoli corsi, erano stati accordati come in enfiteusi (*encomienda*) grandi estensioni di terreni e gli indi che abitavano su quelle, col diritto di percepire da questi un modico tributo e col dovere di difen-

derli e proteggerli, in modo da facilitarne, coll'opera loro, l'incivilimento e la conversione.

Ma questa disposizione dei re di Spagna, teoricamente buona, era stata causa di grandi guai. I colonizzatori spagnuoli, delusi nella loro aspettazione di trovare colà ricche miniere di oro e di argento, si erano dati all'agricoltura, a ciò invitati dalla fertilità del suolo e dalla abbondanza e gratuità della mano d'opera. Impiegarono nei lavori di dissodamento e di coltivazione gli indi delle loro *encomiende,* e quando ne mancavano, con un pretesto qualunque, ne facevano rapire nei dintorni e riducevano in servitù quanti sfuggivano al massacro, costringendoli poi a lavori lunghi e penosi, superiori alle loro abitudini e alla loro resistenza, e tormentando e trucidando chiunque osava dar segni di ribellione o contravvenire alla volontà dei padroni e dei famigliari favoriti.

« Misero in pratica - dice lo storico Lozano - soprusi oltre ogni dire iniqui, pur di aumentare il loro reddito a prezzo del sangue e della vita dell'indio, ed anche delle loro anime, che andavano eternamente dannate a causa di tanti enormi delitti ed ingiustizie.

« Uno degli arbitrî più usati fu quello di riunire gli indi di diverse *encomiende,* strappandoli a forza d'armi ai loro casolari e alle loro tribù, e traspor-

tarli in luoghi remoti a seconda della comodità e del maggiore utile dell'*encomiendadero*. Colà li forzavano a lavorare per quanto potessero sopportarne, ora penetrando foreste in cerca di miele, cera e colla, di cui v'è abbondanza, ora a filar cotone e a tesserlo, ora in lavori faticosissimi, assegnati giorno per giorno, e controllati severamente, punendosi con percosse e carcere ogni negligenza dai maggiordomi e scudieri crudelissimi, che avevano la sorveglianza dei poveri indi privati della libertà, dei beni, dei figli e della moglie, tutti schiavi, senza differenza di sesso e di età, senza che i miseri avessero persona a cui volgere gli occhi.

« Così perivano in numero infinito gli indi anelanti e schiacciati sotto il peso dell'avarizia altrui, obbligati a cercare col sudore della fronte e per altri le cose che disprezzavano per sè, e a pagare colla schiavitù la ingrata fertilità della patria. »

Era, in poche parole, la schiavitù, e tanto più sfrenata e feroce in quanto era senza controllo e non costava, per procurarsela, che la fatica di fare una scorreria fra genti quasi inermi.

Contro questo stato di cose si levarono i Gesuiti. La lotta incominciò all'Asuncion dell'Uruguay con prediche e scomuniche, e si estese a Cordoba, a Tucuman, a Chile, ovunque era un Gesuita ed un

encomiendadero. Questi difendevano ciò che credevano una legittima proprietà, conquistata con mille pericoli, ed in ogni modo, la fonte principale, se non unica, della loro ricchezza; quelli combattevano per la loro potenza in nome della religione, della umanità e della legge. Intervennero i vicerè, e lo stesso monarca, dando ragione ai Gesuiti e torto ai coloni; ma cogli effetti pratici delle famose grida spagnuole.

Primo frutto di queste lotte dei Gesuiti contro gli *encomiendaderos* fu la nomina dell'uditore don Francesco de Alfaro coll'incarico di udire i lamenti degli indi e sottrarli agli ingiusti gravami, porli in libertà e infine stabilire un equo tributo da pagarsi dagli indi al re o a chiunque lo riscuotesse in suo nome.

Nel 1609 don Francesco Alfaro visitò i territorî di Tucuman, di Buenos Ayres e del Paraguay, consigliato e accompagnato dal padre Diego Torres, capo dei Gesuiti in quelle regioni. Compì il suo incarico con ogni diligenza, e dopo aver ascoltati i lagni degli indi e visti gli ingiusti trattamenti, emanò le famose ordinanze, scritte sotto l'ispirazione, o meglio, dettate dai padri Torres e Laurenziano; colle quali si aboliva il servizio personale degli indi, radice di ogni abuso, si riconosceva la libertà degli indigeni e si imponeva di rispettarla, si fissavano certe norme per il governo e l'educazione loro, e si stabiliva il

piccolo tributo che l'indigeno doveva pagare per l'avvenire in segno di sudditanza al re o all'*encomiendadero.*

Contro le ordinanze di don Alfaro protestarono gli *encomiendaderos,* e inviarono alla Reale Audienza di Chuquisaca il Cav. D'Aquino, e alla Corte di Spagna Hernandaria di Saavedra, due personaggi di valore e di credito e conoscenti della materia, per sostenere le loro ragioni. Ma la valentìa dei difensori non trionfò alla Audienza, e Saavedra rimise il mandato, accettando per conto suo le ordinanze. Il Real Consiglio delle Indie approvò le ordinanze con leggiere modificazioni, e così con seduta reale del 10 ottobre 1618 fu sancita per legge l'abolizione della schiavitù e del servizio personale, e si fissò il tributo di ciascun indio in 6 pezzi all'anno (lire 30), da pagarsi o in denaro, o in frutti della terra, o con due mesi di lavoro.

I Gesuiti, che non si contentavano di trionfi a parole, non potendo strappar gli indi alle *encomiende* altrui, nè colle minaccie dell'inferno, nè coi rigori delle leggi, ottennero un rescritto regio – e questo forse era il fine recondito del loro battagliare – mercè il quale gli indi convertiti dai Gesuiti èrano sottratti alla giurisdizione dei governatori e alle sevizie dei coloni e intestati alla Corona, a cui pagavano, per

mezzo dei Gesuiti che n'erano gli amministratori, il tributo che gli altri indi davano agli *encomiendaderos*.

* * *

Altri nemici dello Stato gesuitico, più terribili se non più accaniti dei coloni spagnuoli, furono i Mamelucchi del Brasile. Un drappello di portoghesi rinforzati da molti facinorosi di tutte le nazioni, sfuggiti alle galere, si erano piantati su una rupe accessibile solo per uno stretto sentiero, a 13 leghe dal mare, nella località ove sorge ora San Paolo nel Brasile. Quivi, mescolatisi con donne indigene, avevano dato origine ad una nazione che nessuna delle colonie europee voleva riconoscere per affine.

Dalla violenza e dal delitto sposato alla barbarie n'era uscita una popolazione indomita, selvaggia, che dei progenitori europei conservava soltanto la scaltrezza e la crudeltà. Sicuri da qualunque sorpresa come da qualunque punizione, vivevano di rapina e di sangue, spingendo le loro razzie lontano, contro gli spagnuoli stabiliti nell'alto Paranà e principalmente contro le sorgenti *reduciones* gesuitiche.

Contro costoro i Gesuiti chiesero ed ottennero il permesso di armare i loro neofiti, e così al nuovo Stato non mancarono neppure le armi.

* * *

Lo Stato gesuitico ebbe la sua prima sede nell'alto Paraguay, nelle provincie, oggi brasilere, di Guayra e di Vera, e comprendeva tre gradi di latitudine, dal 21° al 24°, e due di longitudine, dal 54° al 56°, su tutto il vasto territorio che si stende tra i due fiumi I-guazzù e Teetè. Ma visti di mal occhio e combattuti dagli spagnuoli che colonizzavano quei paraggi e che temevano che le *reduciones* gesuitiche spopolassero di schiavi le loro fattorie; mal difesi dai governatori, che ne temevano l'influenza presso la Corte; molestati da continue scorrerie dei Mamelucchi, che dal 1628 al 1630, secondo un computo del D'Orbigny, razziarono nei possedimenti gesuitici più di 70 mila indigeni, decisero di abbandonare quelle terre per altre più sicure.

Circa nove mila indi – uomini, donne, fanciulli – si posero in cammino, lungo la sponda sinistra del Paranà, seguendo il corso del fiume. Mano mano che scendevano, il paese si faceva più ridente, le foreste meno impenetrabili, e tratto tratto immense praterie naturali rompevano quella muraglia di alberi spessi. Percorsero così circa 200 leghe, e dopo tre mesi di viaggio, il dì dell'Ascensione, sostarono defi-

nitivamente e fondarono la città, che in memoria del giorno in cui giunsero, fu detta Candelaria, vicino alla località dove ora sorge Posada, recente capitale di quel territorio.

Il luogo ove il caso aveva guidati i Gesuiti e i loro neofiti non poteva essere migliore, considerato tanto dal lato della sicurezza quanto da quello della fertilità e bellezza.

Comprendeva il vasto e ricco paese che aveva per confine il rio Tibicuary che sbocca nel Paraguay, le ultime ramificazioni delle *cordilleras* di queste regioni e le selve che si stendono fino a Belem, vere muraglie contro cui si fiaccherebbe ogni possa di uomo. Aveva per confine a ovest la laguna Hiberà e il fiume Mirinay; al sud la riva orientale dell'Uruguay e l'Ibicuy; all'est la sierra de los Papes e dell'Yerbal, e al nord-est il rio I-guazzù: regione immensa, solcata da tre grandi fiumi e infiniti affluenti, pittoresca, ubertosa, salubre, fra una vegetazione tropicale di vergini foreste e boschi di aranci e banane.

Nel 1631, quando vi giunsero i Gesuiti da Guayra, fiorivano già in quella regione 14 colonie, 10 di fondazione gesuitica e 4 istituite dai governatori spagnuoli, ma governate ed amministrate dai Gesuiti come cosa propria. I nuovi venuti furono quindi

accolti come fratelli e aiutati potentemente a costituirsi nella nuova patria.

Nello stesso anno dell'arrivo, fondarono la colonia di San Carlos, e l'anno appresso quelle dei Santi Apostoli, di San Luigi, San Miguel, San Tomè.

E così di anno in anno, in meno di un secolo, fondando nuove comunità, allargando le vecchie con nuove colonie, disseminarono in quella regione più di 100 mila indigeni, e per mezzo delle colonie costituite sulle sponde del Tibicuiry riunirono le nuove con quelle che la Compagnia aveva conservato nell'alto Paraguay fra gli indi Chiquitos.

* * *

Tale in riassunto la storia della fondazione della *Repubblica dei Santi*. I particolari i lettori li possono apprendere dagli storiografi della Compagnia. Però la sua costituzione politico-sociale merita di essere conosciuta, non fosse altro, per vedere di quanti minuziosi particolari dovettero tener conto quelli che posero la base di quello Stato.

Le istruzioni impartite per quelle Missioni di nuovo genere erano precise, e dettate da una grande esperienza degli uomini e delle cose di quei paesi.

Ne traduco qualcuna per saggio, e perchè serva di modello ai nostri moderni colonizzatori:

1. Prima di scegliere le località di un paese si guardi molto alla posizione, al clima e all'acqua, allo scopo di avere il necessario alla vita colla pesca, coll'agricoltura e colla caccia; delle quali cose debbonsi assumere informazioni con molta prudenza dagli stessi indi, e principalmente dai *cacichi,* avendo cura di collocarsi ben lontani da altre tribù con cui si possa venire in guerra.

2. Il villaggio sia costruito con piano determinato e le vie tracciate in modo da lasciare a ciascun indio posto bastante per la casetta e l'orticello.

3. La casa della Missione e la chiesa siano nel mezzo e unite in modo da accedervi senza dover andare in istrada: e sia la chiesa ampia, con buoni fondamenti e ben costruita, e tanto la casa che la chiesa abbiano porta con campanella.

4. Bisogna aiutar gli indi di opera e di consiglio perchè coltivino campi a grano turco, mandioca, patate ed altri legumi, e a cotone per vestirsi; per i quali lavori abbiano buoi.

5. In ogni cosa li esortino come padri e pastori, e si prestino nelle loro malattie con ogni cura e amore.

6. Facciano elemosina ed esortino gli altri a farne.

7. Nello spirituale, aprano subito una scuola pei bambini, ove si insegnerà la Dottrina cristiana, che sarà fatta ripetere mattina e sera, al principio e alla fine della scuola, finchè la sappiano correntemente. E i bambini la insegneranno agli adulti nelle loro case, e si daranno premi a chi compirà meglio questo ufficio, e castigo a chi lo trascurerà. All' entrare e all' uscir di casa e di scuola, incontrando alcuni, i fanciulli diranno: *Sia lodato Gesù Cristo.* Così pure si insegnerà loro a leggere, a scrivere e a far di conto, e avendone la opportunità, a suonar qualche strumento. Udiranno la Messa mattutina e tutti impareranno a servirla. Di notte canteranno le litanie della Madonna.

8. Dopo la Messa i fanciulli e le giovanette indie che non frequentano la scuola impareranno la Dottrina gli uni separati dalle altre, e i primi che la apprenderanno la insegneranno agli altri. Lo stesso si farà alla sera mezz' ora prima della preghiera.

9. Tutti gli indi e le indie adulte che vogliono essere battezzati attenderanno alla istruzione della Dottrina in compagnia dei giovanetti e delle fanciulle; alla istruzione assisterà il superiore. Tutte le domeniche e le feste si insegni il Catechismo prima della Messa, e alla sera si faccia la processione per le vie e in chiesa o al cimitero; si predichi e si spieghi

qualche precetto ripetutamente e, quando saranno ben istruiti, il Vangelo. Sarà bene esemplificare l'istruzione perchè meglio la comprendano, e incitarli, massime di quaresima, alla penitenza, che però non deve essere, in nessun caso, a sangue.

10. Si battezzino gli adulti con molta prudenza, avendo cura che siano prima ben istruiti nel Catechismo e perseveranti; e sul primo si faccia con solennità, facendo in modo di impartirlo a molti insieme. Si confessino una volta all'anno, e in caso di morte si amministri la estrema unzione e agli adulti il viatico. Gli infermi si istruiscano con cura e si battezzino, e in caso di morte si seppelliscano con grande solennità, cercando di estirpare, ma con zelo prudente, tutte le superstizioni.

11. Tre volte al giorno si suoni la preghiera, e di notte si suoni a morte, e due fanciulli escano ad esortare alla preghiera. Vi sia un fiscale o due secondo il numero degli abitanti, e assegnino a loro alcuni giovanetti che li aiutino, e alcuni altri alla sacrestia, e scielgano sei o otto cantori per solennizzare la Messa festiva, le salve del sabato e le feste principali, i sepolcri e le altre, com'è di costume.

12. Abbiano cura di uscire in due a visitare la comunità ogni tre giorni, e di quando in quando

per consolare gli infermi o per impedire le orgie, di cui si terranno informati per mezzo dei fiscali e dei fanciulli che frequentano la scuola, a cui si daranno premi e castighi a seconda che compiranno questo loro ufficio. Con gli infedeli, nell' impedire le sbornie e gli altri peccati, si procederà con prudenza; coi cristiani con energia, cominciando dalle ammonizioni blande fino alle correzioni. I cacichi però non vanno castigati, massime in pubblico, e nessuno deve essere punito di nostra mano, neppure un ragazzo, poichè, oltre essere fuori di regola, porta gravi inconvenienti.

13. Si faccia di tutto per non essere di peso nè di molestia agli indigeni, specialmente per le cose nostre. Non si chieda cosa alcuna non necessaria, e sempre pagando, e, almeno per ora, non si facciano pagare i sacramenti e i funerali; e quando per l'avvenire parrà ciò conveniente, si ponga in disparte quel provento a beneficio dei poveri, ripartendolo tosto. Molto meno si accettino elemosine di Messe.

14. Al nostro sostentamento e vestiario si provvederà:

a) Con quello che è di Sua Maestà, in cui favore si debbono intestare gli indi che si convertono, avendo cura di avvertire il procuratore generale di Buenos Ayres del come saranno erogati i proventi;

b) Coltivando campi a mais e a legumi, e potendo, a cotone per vestire gli indi, pagando molto bene gli indi lavoratori e procurando che ciò sia senza loro pena. Tengano pure orto e ortolano e abbiano allevamento di bestiame minuto e grosso, buoi e aratri con cui poter fare favori e donare ai poveri e agli infermi indi e spagnuoli.

15.° Cogli spagnuoli si proceda con tutta prudenza, procurando di guadagnarseli per il bene delle loro anime, perchè ci lascino in pace e non danneggino gli indi e siano minori i gravami; però è bene far loro comprendere che non saremmo per sopportarne senza riferirne a chi ponga rimedio.

16. Quando vengano alle nostre *reduciones*, siano ricevuti con affetto, ma non si consenta che la loro dimora sia di molti giorni, nè che siano di peso e che tengano mala vita; nè in alcun modo permettasi che si portino via indi senza un ordine della giustizia, e non conseguendolo, scrivasi al padre rettore o al tenente generale e si cerchi di porre rimedio. Si procurino agli indi i mezzi di guadagnarsi il denaro della tassa senza uscire dalla *reducion;* uscendo poi, per questo o per altro motivo, si lascino i campi alle vedove, ai fanciulli, ai vecchi, agli infermi, e si prestino loro dei buoi ed aratri anche per mezzo dei *cacichi*.

17. Quelli che debbono confessare spagnuoli lo facciano con molta prudenza, massime se sono *encomiendaderos* dei dintorni.

* * *

Tale era il codice morale ed economico prudenziale, eseguito scrupolosamente colla cieca obbedienza del neofita, con cui il padre Torre pose la base del regno gesuitico.

Tanta prudenza e perseveranza doveva naturalmente essere coronata dal successo, e lo fu, e più grande di quello che avrebbesi potuto ragionevolmente sperare; poichè pochi anni dopo, malgrado tutte le ostilità, i Gesuiti poterono dirsi padroni assoluti di un vasto regno, con tutti i diritti sovrani, compreso quello di armare i propri sudditi.

Lo stato maggiore dell'ordine si era stabilito definitivamente in Cordoba, e di là i Gesuiti si ramificavano in tutti i centri più o meno popolati e dirigevano, sotto la ferrea regola dell'ordine, quella vasta azienda, colla regolarità di un cronometro.

Così i Gesuiti avevano raccolto intorno a sè ben 200 mila indi suddivisi in cinquanta gruppi colonici, distribuiti con cura sapiente nei luoghi più ubertosi e più salubri del territorio, alternando al lavoro dei

campi e dell'allevamento dei bestiami, le feste religiose, i canti, i giuochi pubblici.

Vinta per mezzo della religione la naturale indolenza e la barbarie indiana, avevano fatto di un popolo errante, selvaggio e dedito alla caccia, che parea refrattario ad ogni progresso umano, un popolo mansueto di pastori e di agricoltori. Vivevano isolati e felici in un lavoro che la feracità del suolo rendeva leggiero, in una fratellanza che addolciva i costumi, in una abbondanza che faceva amare la comunità, con un governo ieratico-comunistico, nel quale la Compagnia amministrava i prodotti del lavoro comune e forniva ai lavoratori il necessario per la vita. Viveano tranquilli in una pace piena d'abbondanza, senza conoscere nulla del resto del mondo, poichè i Gesuiti, sia per preservarli dal contatto pericoloso degli europei, sia per conservarsi un potere incontrastato, non avevano neppure insegnato ai loro neofiti lo spagnuolo.

* * *

Tanta prosperità e sì ricco paese doveva eccitare naturalmente l'invidia dei vicini spagnuoli e portoghesi, che, dalla organizzazione dello Stato gesuitico e dalla influenza della Compagnia presso le corti

in Europa, trovavano ostacolo a far razzie di indi, fonte allora di grandi guadagni.

La crociata levata in Europa contro i Gesuiti sulla fine del secolo XVII, si ripercosse sui loro possedimenti in America.

Fino allora i Gesuiti erano stati il vero ed unico potere in quelle regioni. Con quella abilità nella quale non hanno rivali, avevano saputo infiltrarsi dappertutto. Educatori della gioventù, direttori delle coscienze dei ricchi e degli altolocati, governatori senza controllo di un vasto paese di cui confiscavano a loro beneficio i frutti, padroni nel Cordovese, in Entre Rios, in Corrientes, di vaste *estancie* popolate di armenti e di schiavi africani, e di case e magazzini ove smerciavano i prodotti dei loro possedimenti, nessuno avrebbe potuto reggersi in quei paesi senza il loro beneplacito.

La loro cacciata fu tanto significante quanto inaspettata.

Il tenente generale Francisco de Paula Bucarelli fu incaricato dal re di Spagna di espellere i Gesuiti dalle regioni del Plata, e la non facile bisogna fu eseguita, con precisione e segretezza militare, la mattina del 3 giugno 1777. I Gesuiti, in numero di circa 400, furono arrestati contemporaneamente a Buenos Ayres, a Cordoba e a Tucuman, e più tardi

a Misiones, e poi imbarcati su quattro caravelle per il porto di Cadice. Le loro case, confiscate, furono destinate ad uffici pubblici, ed i beni, amministrati da un Consiglio detto Giunta delle temporalità, alla beneficenza ed alle scuole.

A reggere le Missioni spiritualmente furono chiamati i frati francescani e domenicani, e civilmente un governatore residente a Candelaria, coadiuvato da sette luogotenenti, quasi sempre scelti fra gli ufficiali dell'esercito, e da un intendente generale che risiedeva a Buenos Ayres e ne amministrava i prodotti.

Gli indigeni continuarono a vivere in comune lavorando una settimana per sè e un'altra per la comunità, che in compenso passava razioni di carne, sale, *mate* e vestiario. Pagavano il testatico dai 18 ai 50 anni e filavano 12 oncie di cotone la settimana. Il *cabildo,* o municipalità, era elettivo e formato di indigeni. Vi era pure in ogni municipalità il prete, il maestro e qualche volta anche il dottore.

Com'è facile vedere, un simile sistema si prestava facilmente alle malversazioni. Le Missioni cominciarono a deperire, finchè gli avvenimenti che seguirono in Spagna alla rivoluzione francese precipitarono gli eventi che dovevano distruggerle completamente.

I Portoghesi da una parte, e Francia, il dittatore del Paraguay, dall'altra, piombarono sulle Missioni, come su preda lungamente agognata, e, fatto degli stabilimenti un mucchio di ruine, portarono in altri territorî, ricco bottino, i bestiami numerosi, i sacri arredi e gli indi scampati alla strage.

* * *

Ora, solo pochi indi *mansos* (triste parola applicata agli uomini) dalla miseria o inselvatichiti e confinati in fondo alle foreste, qualche ruina e qualche meraviglioso aranceto secolare, son tutto ciò che rimane della passata prosperità di quella regione: il resto se l'è ripreso il deserto.

Ed io su quelle rovine, su quel deserto, facevo mille riflessioni.

Pensavo al miracolo della religione che aveva trasformata una moltitudine nomade, feroce, indolente, in un popolo di lavoratori, ed i Gesuiti - mirabile a dirsi - in apostoli di libertà, di giustizia, di umanità, oppositori dei despoti e dei prepotenti; pensavo al nobile campo che avrebbe ancora il sacerdote dell'avvenire, non ministro di lotte e d'ire fra i civili, ma antesignano della civiltà fra le barbarie. Mi pareva che uscisse da quella « selva selvaggia e

aspra e forte » come una voce che mi parlasse di pace e d'amore, di una applicazione su larga scala della *fratria* predicata da Cristo, praticata dai primi cristiani e intuita, non attuata, dai Gesuiti in quei luoghi fra gli indi selvaggi; una società non di tosati e tosatori, non di lupi e di agnelli, non di affamati e di obesi, ma dove ciascuno avesse il suo a norma della attività di ciascuno, e dove il minimo fosse il sufficiente, dove il lavoro fosse non un semplice dovere, ma un diritto, dove la fame, la miseria, la ignoranza, e altre turpi parole significanti cose più turpi, fossero cose e parole arcaiche.

* * *

Al cospetto di quelle terre vergini fertilissime, disabitate o quasi, alla vista di quei fiumi che discendevano da continenti ancora ignoti come braccia tese all'umanità vagante, come indicatori della via ad un viaggiatore smarrito, io sentivo e vedevo – lo avevo pensato tante volte, ma lassù lo vedevo e lo sentivo colla evidenza di un testimonio di fatto – che la nostra razza è impotente a riempire questo mondo, e che sono inutili gli espedienti suggeriti dal Malthus per prevenire un aumento dell'umanità superiore alla capacità nutritiva della terra.

La razza umana, in tanti secoli, non è riuscita a popolare ancora un terzo del mondo. Solo la razza bianca o mediterranea è cresciuta a dismisura e in modo sproporzionato alla sua culla, e ormai sta a disagio ne' suoi paesi di origine. Ma a questa razza superiore, forte, che si adatta e prospera in tutti i climi, che ha conservato tutta la vigoria riproduttrice della gioventù ed ha perfezionato e moltiplicato coll'esperienza e colla scienza i suoi mezzi di produzione, a questa razza sta innanzi la conquista del mondo e si va sostituendo a tutte le altre. Alle Pelli-rosse dell'America del Nord, ai Malesi, ai Polinesi dell' Oceania è successa la forte famiglia anglo-sassone; nel centro d'America, al Brasile, sul Plata, dall'Atlantico al Pacifico, al posto delle erranti tribù indie, le famiglie latine. L' Africa inesplorata non si sottrarrà alla sorte degli altri continenti; ormai il blocco è fatto, e non c'è palmo di costa ove non sventoli una bandiera europea. Fra un mezzo secolo l'Africa non sarà più tenebrosa, e le ferrovie solcheranno i suoi deserti, e la nostra razza avrà conquistato un altro mondo alla sua libera espansione. E c'è posto ancora, al banchetto della vita, per centinaia e centinaia di milioni di uomini, senza bisogno che si contendano il boccone, come cani rissosi e famelici. C'è posto laggiù fra quelle immense

e fertili pianure, destinate certamente nel secolo ventesimo ad essere la sede di nuove città e forse di grandi avvenimenti.

Chi può scrutare le mire recondite di questa specie di provvidente fato storico, che trascina i popoli, quasi incoscienti, da un punto all'altro dell'universo, e li trapianta, e li rifonde facendo sorgere la pace dalla lotta, la civiltà dalla barbarie, la vita dalla morte?

Chi sa che le quistioni ardenti dell'ora presente, che pare vogliano travolgere tra il ferro e il fuoco la fine di questo secolo, e alla cui soluzione tutti si affaticano invano, non abbiano a trovare laggiù un'equa e pacifica soluzione, in una specie di equazione in cui la vecchia e troppo popolata Europa riversi il di più dei suoi abitanti su quelle terre spopolate?

Chi sa che fra un secolo quel deserto non sia di bel nuovo popolato, non da indi indolenti e servi di Gesuiti, ma da una forte schiatta di liberi, il gentil sangue latino temprato ai soli del nuovo mondo, e quei bei fiumi maestosi percorsi e incrociati da mille vapori, le foreste abbattute e trasformate in città ove tutto spiri benessere, pace, e vi risuoni il lieto frastuono delle opere della civiltà?

Chi sa che non sia per accadere qualcosa in senso inverso di quello che è accaduto dodici secoli

or sono? Allora la vecchia Europa, rifinita dalle guerre, dalla civiltà, dalle corruzione greco-romana, fu rigenerata da un fiotto di sangue barbaro. La nostra razza, rinsanguata, ha ripreso la marcia in avanti verso i suoi alti destini, e non si è ancora arrestata. Ora succede qualcosa in senso inverso. È la civile Europa, sempre giovane e sempre feconda, vicina ad affogare di pletora, che muove verso la barbarie per civilizzarla o distruggerla e prenderne il posto.

Chi sa che quelle terre, che furono le più popolate del nuovo continente, ed ora sono le più deserte, non siano destinate a rifiorire in tempi non lontani sotto la zappa e il piccone europeo?

Chi sa che non sia quello l'angolo della terra predestinato alla colonia felice?

In faccia a quel deserto che fu già fecondato dal sudore di migliaia di uomini, in mezzo a tanta fertilità naturale, io non potevo trattenermi dal ridire i bei versi di Andrade, l'Atlantide, il cantico della latinità trionfante:

Àmbito inmenso, abierto
De la latina raza el hondo anhelo!
El mar, el mar gigante, la montana
En eterno coloquio con el cielo...
Y mas allà el desierto!

Acá rios que corren desbordados,
Allì valles que ondean
Como rios eternos de verdura
Los bosques à los bosques enlazados;
Do quier la liberdad, do quier la vida
Palpitando en el aire, en la pradera
Y en explosion magnifica encendida.
Àtlantida encantada
Que Platon presentì! promesa de oro
Del porvenir humano, reservado
À la raza fecunda,
Cuyo seno engendrò para la historia,
Los Césares del genio y de la espada,
Aqui va à realizar lo que no pudo
Del mundo antiguo en los escombros yertos
La mas bella vision de sus visiones!
Al himno colosal de los desiertos
La eterna comunion de las naciones!

Ma cosa non si può pensare, dire e cantare in faccia al deserto?

X.

Gli Italiani al Plata.

La immigrazione italiana nelle due Repubbliche del Plata meriterebbe una pagina speciale, anche in un libro non italiano, per la sua importanza, per il suo numero, per i commerci che vi seppe attirare.

La storia delle due Repubbliche, dalla scoperta al giorno d' oggi, è intimamente legata al nome d' Italia.

Un italiano, Caboto, scoprì, diede il nome al grande estuario del Plata e fondò i due primi centri di popolazione europea: Santo Spirito sulle rive del Carcaranà, e San Salvador nella Repubblica Orientale.

In tutte le guerre dell' Indipendenza, gli italiani combatterono a fianco dei figli del *paese;* i primi maestri della Repubblica, chiamati da Rivadavia, furono italiani, e là si dirigeva la nostra emigrazione

politica dal 1821 al 1855, pagando largamente l'ospitalità con lavoro intelligente: maestri, commercianti, soldati, secondo i casi.

Le rive del Plata furono per molti anni fra le nostre popolazioni rurali sinonimo di America; e là piantarono le loro tende il ligure forte e tenace, il lombardo instancabile, bonario e gaudente, il napoletano sparagnino, che attinge forze al lavoro nel desiderio sempre vivo di rivedere i suoi monti e il suo mare; là, insomma, da tutte le parti d'Italia convennero gli emigranti, una fiumana che dura da anni benefica e feconda, e che un poeta di laggiù chiamò onda viva, rigeneratrice del suo paese.

Ora gli italiani, nati nel regno, che vivono nelle due Repubbliche del Plata, toccano i 600 mila: 500 mila nell'Argentina, e 100 mila nell'Uruguay; e più di altrettanti sono i figli degli italiani nati colà, e per legge delle due Repubbliche considerati come figli del paese.

Salvo casi eccezionali, la immigrazione italiana nelle due Repubbliche del Plata è apprezzata al suo giusto valore e desiderata come elemento d'ordine e di progresso, anche da quelli che, per un momento, spinti da un patriotismo troppo ombroso, parvero temerne il numero, e credettero vedere nella influenza economica dei nostri connazionali come i podromi

di una influenza politica, a cui nessuno pensò mai neppure in sogno.

Interprete di questa giusta estimazione fu il generale Giulio Roca, Presidente della Repubblica, il quale, inaugurando la seconda esposizione italiana di Buenos Ayres, dopo aver accennato ai rapidi progressi dell'Argentina e agli alti destini cui è chiamata, rendeva giustizia alla immigrazione italiana con queste parole:

« A questo lavoro, a questo risveglio di un popolo, a questa situazione lusinghiera hanno contribuito poderosamente gli italiani residenti fra noi, i quali si frammischiano, si identificano, si confondono cogli argentini, per formare una sola massa, un solo tutto, colla prima generazione, connaturandosi col libero uguagliatore e civilizzatore spirito della democrazia americana, ed ispirando, a loro volta, l'amore del grande e del bello, caratteristica della loro razza.

« Chi sa mai che domani un figlio degli onesti operai italiani, che in questo istante mi ascoltano, venga a presiedere con queste insegne del supremo comando, nuove esposizioni italiane, poste come colonne miliari, di distanza in distanza, a fine di poter misurare i progressi e le conquiste pacifiche della Repubblica Argentina!

« Recenti dati statistici ci dimostrano che sono quasi 500 mila (eravamo nell'82), gli italiani arrivati fra noi, attratti da correnti simpatiche, consapevoli di trovare qui una seconda patria; qui, dove c'è ancora terreno inoccupato e ferace, luce e lavoro per migliaia dei loro compatrioti desiderosi di compartecipare ai nostri destini e di confondere il loro col nostro sangue.

« Questa la nostra forza, questo il segreto del nostro rapido svolgimento: la facilità colla quale assorbiamo, assimiliamo e facciamo nostro ogni elemento straniero, per refrattario che esso sia: del che è una eloquente prova questa utile ed allegra festa ».

* * *

Le colonie italiane del Plata, studiate tanto nella loro collettività, nelle manifestazioni patriotiche, nelle opere di beneficenza, nelle associazioni di mutuo soccorso, nelle scuole, come nelle individualità più spiccate, sono tali da appagare qualunque orgoglio nazionale. Ricche, intelligenti, laboriose, tengono il monopolio di quasi tutto il piccolo commercio, e noverano a diecine le grandi case introduttrici. Hanno ospedali e società di mutuo soccorso e scuole, focolari di amor patrio; hanno giornali, veri cani da guardia

dei diritti dei nostri connazionali, e individualità che conquistarono col lavoro e coll'ingegno grandi ricchezze e posti onorati nella istruzione superiore e nelle amministrazioni del paese, e propagini nazionalizzate che ascesero i fastigi del potere.

Ho visitato le scuole italiane e le società di mutuo soccorso da cui emanano, e ne ho riportato una impressione incancellabile.

Il bisogno di difendersi dalle prepotenze degli uomini e degli eventi, di neutralizzare il caso colla previdenza, di dare ai figli, arma indispensabile nella lotta per la vita, i primi rudimenti della istruzione, e forse gli avvenimenti gloriosi e fortunati che, dando libertà e dignità di nazione alla patria, hanno fatto rivivere nel cuore di quei nostri fratelli lontani l'orgoglio di sentirsi e di dirsi italiani, sono i nobili sentimenti e le civili necessità che hanno presieduto alle origini di queste due istituzioni, figlie gemelle del sentimento patrio.

Ma nessun ottimismo avrebbe potuto prevedere che in breve giro di anni la prima associazione di mutuo soccorso, *Unione e Benevolenza*, fondata in Buenos Ayres il 18 luglio 1858, e la prima scuola italiana, aperta dalla Società Nazionale coll'intervento del fiore della nostra colonia e delle autorità argentine, avessero a prosperare e a moltiplicarsi in modo

da divenire fiorenti istituzioni economiche e centri rispettabili di educazione ed istruzione popolare.

Ora le associazioni di mutuo soccorso fra gli italiani delle due Repubbliche del Plata sono circa centocinquanta, di cui alcune ricchissime, e con parecchie migliaia di soci, e ventidue le scuole, oltre le scolette private sparse quà e là, tutte elementari, frequentate da circa 3000 alunni.

Le società di Buenos Ayres sole hanno 13 scuole, con 38 insegnanti (18 maschi e 11 femmine) e 1900 alunni, e una scuola serale di disegno per gli adulti; ciò che importa l'annua spesa di circa 270 mila lire.

Le altre scuole della Repubblica Argentina sono a Rosario, a Santa Fè, a San Carlos, a Esperanza, a Victoria.

A Montevideo fioriscono pure le scuole italiane diurne e serali, con un corso di disegno geometrico e di ornato, mantenute da quelle società popolari costituite allo scopo precipuo di istruire i loro figli; e a Paysandù una piccola società spende per la scuola il 50 % dei suoi introiti.

Il patriotismo esigente vorrebbe vedere le nostre scuole d'America più numerose e più popolate, più frequentate dai ricchi, più, insomma, all'unisono col numero e colla ricchezza della colonia.

Certo si può desiderare di più, ma non di meglio, dal punto di vista della patria, in nome della quale sorsero e si mantennero in fiore, malgrado le opposizioni che loro vennero da parte degli stessi italiani, che, male o grettamente interpretando gli statuti sociali, vedevano a malincuore spesi per la istruzione i danari del mutuo soccorso, e da parte delle autorità locali, che, plaudenti dapprima, si volsero poi in aperta opposizione, spinte da un patriotismo troppo ombroso a scorgere nemici dove non vi erano che collaboratori.

Ma la grettezza dei soci fu vinta, debellata dall'ardore, con cui le scuole furono difese dal fiore della nostra colonia, e la guerra delle autorità tacque o si fece meno palese dal dì che il capo dello Stato argentino diede con la sua autorevole parola nuova sanzione al diritto di aprire scuole, consentito dalla legge a tutti gli stranieri.

Del resto, giova notare, a scanso di equivoci, che per quanto sia superiore ad ogni elogio l'indirizzo nazionale educativo di quelle scuole, esso non vale, come del resto non è voluto da nessuno, ad impedire la trasformazione dei figli di italiani in cittadini di quelle Repubbliche, e molto meno a creare, a fine politico, isole etniche fra quelle nascenti popolazioni.

Tutti partono colla certezza di tornare, quasi tutti muoiono laggiù sognando il ritorno. La bella immagine della patria li richiama sempre col sorriso che il desiderio fa più bello; la lontananza stende su molti, anche nel trionfo, un velo di malinconia; ma i bisogni della vita, gli affari, i legami nuovi, in una parola quei vincoli che Darwin definì « legge di adattamento » li avvince a quel suolo. I figli degli italiani poi, o quelli che vi si recarono bambini, sarebbero fra noi veri stranieri. E la legge sul reclutamento, che li considera renitenti, contribuisce a tener lontani anche quelli che potessero essere spinti a visitare la terra dei loro padri da un delicato sentimento poetico.

Le leggi della natura sono fatali, e quella dell'adattamento è legge del mondo fisico come del mondo umano, e gli organismi quanto più sono vitali tanto meglio la subiscono, perchè essa è condizione di vita. I figli degli italiani nati colà, nonostante che le nostre leggi li dicano regnicoli con tutti i diritti e i doveri della cittadinanza, pure sono considerati dalla legge e, più, dalla coscienza di tutti, *figli del paese.*

E questa pare cosa naturale, ed è tanto radicata in tutti, che anche i nostri migliori, che più lavorano per tener alto il nome italiano, e ai quali parrebbe

codardia il rinnegare la loro nazionalità per qualunque vantaggio, considerano i loro figli come cittadini americani, e crederebbero di tradirli nei loro interessi e nel loro avvenire, e di mancare ad uno dei più grandi doveri della paternità operando diversamente.

Ma, anche così come sono, le società di mutuo soccorso e le scuole sono il focolare della italianità in quelle lontane regioni, e per sè stesse e per lo scopo che le anima, degne di tutto l'appoggio della madre patria. Io credo che gran parte di quel patriotismo, che dà alla collettività italiana delle due Repubbliche del Plata una fisonomia tutta sua, e quella resistenza che offrono moltissimi dei nostri connazionali, framezzo a tante affinità di razza, di lingua e di costumi, alle leggi di assorbimento, la si debba a queste due patriotiche istituzioni.

In quei magnifici palazzi delle nostre società di mutuo soccorso, ove i padri si raccolgono a discutere gli interessi sociali e a festeggiare con discorsi ed inni i giorni fasti della patria, e convengono i figli a imparare la lingua e la storia del nostro paese, tutto parla d'Italia: la impronta artistica degli edifici, le decorazioni delle sale, le bandiere, i ritratti, le carte geografiche, le denominazioni stesse delle società, ricordanti avvenimenti ed uomini che furono i principali fattori del nostro risorgimento.

Quelle feste, quei discorsi, quegli oggetti, quei ricordi giovano mirabilmente, non meno delle scuole, a tener compatta e concorde la colonia, e, nel tempo stesso, a ravvivare quegli affetti che il tempo e la lontananza affievoliscono anche negli animi meglio temperati.

Ho conosciuto figli di italiani, nati colà, ma educati italianamente nelle nostre scuole, i quali, pur chiamandosi americani, sapevano bene armonizzare nei loro cuori come nelle opere loro l'amore della terra che li aveva visti nascere con l'amore della patria lontana dei loro padri. Se il patriotismo quindi che si insegna nelle nostre scuole non impedisce quello che è nel fatale andare delle cose, facilita tuttavia gli scambi fra il nostro e quei paesi, rende più cordiali i rapporti internazionali e coopera efficacemente a quel riavvicinamento italo-platense che è nel cuore di molti, che può essere per noi un grande interesse economico e sociale di primo ordine.

* * *

Apro una parentesi a beneficio dei renitenti della leva.

È difficile pensare tutto il male che fa la legge sul reclutamento com'è applicata alla nostra emigrazione transoceanica.

La legge, è vero, si basa sul principio di uguaglianza, e sta bene; ma io credo che una legge non è nè un dogma, nè una affermazione di principî, e che non è buona, o per sè stessa o per il modo con cui è applicata, se non provvede ad alcun bisogno, e non reca utilità alcuna, peggio se ottiene l'effetto contrario a quello che si vorrebbe.

E tale mi sembra la legge sul reclutamento, ispirata al vecchio militarismo e al tempo in cui, per non pagare ai governi o alla patria il così detto tributo di sangue, molti giovani si rovinavano la salute o si mutilavano, oppure, e non i più, emigravano.

Ma questa piaga della nostra vita sociale, triste eredità del passato, è scomparsa quasi interamente anche da quelle regioni che davano alla renitenza il maggior contingente. Ormai più nessuno si mutila o si ammazza per non fare il soldato, e neppure emigra. La regola di un tempo è diventata ora una eccezione, e rara. Perchè dunque mantenere una legge tanto inesorabile e ingiusta nella sua applicazione e tanto dannosa?

Il ladro, il bancarottiere, il truffatore, fin l'omicida, dopo un periodo di anni più o meno lungo, possono ritornare, e la legge riconosce che l'esilio fu sufficiente espiazione del delitto. Per la renitenza

non c'è prescrizione! E anche quando la solita amnistia schiude le porte della patria a quelli che hanno raggiunto i 40 anni o a quelli che si sono segnalati per opere d'ingegno o di beneficenza, anche allora la legge impone al renitente che rimpatria la sua larva di processo, un vero perditempo, per non dire peggio, per il processato e per i giudici.

Eppure moltissimi sono in questa mancanza privi di ogni colpa, e molti hanno tali attenuanti che basterebbero a detergere ben altri peccati.

La massa dei renitenti è formata dai figli degli italiani nati in America o portati colà bambini.

Ora, per costoro il ritorno o sarebbe stato impossibile o troppo duro, e non di rado la perdita di una posizione conseguita con lavoro paziente e difficile, di anni ed anni.

Ho conosciuto individui colpiti dalla renitenza che avevano fatta la campagna del '66 come volontari. Altri che avevano mandato invano, opponendosi la legge, ai consoli o direttamente al ministero l'equivalente per pagarsi il cambio.

Un contadino dell'agro comasco, che è diventato un ricco negoziante e che bruciava dal desiderio di tornare ai suoi monti con la famigliuola, mi raccontava la sua storia. Era disertore. Nel '66 aveva fatto la campagna nell'esercito regolare e poi,

essendo a casa in congedo limitato, si era recato in Francia a lavorare, come molti de' suoi conterranei.

In quel frattempo la sua leva fu richiamata sotto le armi. Egli non lo seppe e, anche sapendolo, non avrebbe potuto ritornare. Fu dichiarato disertore.

E di questi casi o consimili se ne contano a centinaia.

Così la legge sul reclutamento, che si basa sul principio santo della eguaglianza perfetta, diventa ingiusta applicata rigorosamente alla nostra emigrazione o ai figli degli italiani nati nelle lontane regioni americane.

E non solo è ingiusta, ma è anche dannosa, e molto più di quanto può parere, guardata così superficialmente.

Molti tornerebbero volentieri per finire nell'agiatezza o nella ricchezza dove avevano cominciata la lor vita nello stento, portando così in patria capitali e un tesoro di esperienza, e riallacciando i legami tra la madre patria e la famiglia rimasta all'estero. Ma dinanzi a loro si rizza il fantasma della prigione, o semplicemente del processo; e si rassegnano a morire in terra straniera.

Molti nella piena attività delle loro forze e dei loro commerci visiterebbero di gran cuore il loro

paese per conoscerne la produzione, dai più ignorata, e per attivare o rianimare nuovi scambi commerciali. Ma, trovandosi chiusa la porta in faccia, dirigono i loro passi e i loro studi di esplorazione commerciale ad altri paesi.

Molti italiani americanizzati farebbero volontieri dei viaggi nella patria dei loro padri, ma se ne guardano bene per paura di essere arrestati: paura esagerata, ma che c'è; e qualcuno che vi si avventura, lo fa con grande precauzione e girando lontano dai paesi dove potrebbe essere riconosciuto per il figlio del tal dei tali, su cui pesa quella specie di taglia della coscrizione.

Di più, questo stato di cose affretta quell'assorbimento dei nostri connazionali che si vorrebbe evitare, e molti, non potendosi dire buoni italiani, si chiamano, come vuole la legge di quei paesi, buoni americani.

In alcuni poi questa specie di ipoteca che pesa su loro mantiene uno stato di irritazione contro la madre patria, che li fa ostili a tutto ciò che è italiano; ostilità che difficilmente si riscontra nei vecchi cittadini americani, e che certamente non giova nè ai buoni rapporti politici nè agli scambi commerciali, il primo e vero, per non dire unico bene, che noi possiamo aspettarci dalle nostre colonie d'America.

Per i nostri commerci è assai più utile avere laggiù degli *stranieri amici* che dei *cittadini ostili.*

Dunque? *Caveant Consules !*

* * *

La vita di molti di quei lavoratori è un commento interessante del bel libro di Smiles: *Volere è potere.* Molti, è vero, sono stati sorpresi dormenti dalla fortuna e caricati di biglietti da mille, come l'asino del molino; ma moltissimi hanno lottato ed hanno vinto, spendendo nell'aspra battaglia della vita un tesoro di intelligenza e di attività.

Spigolo fra i moltissimi qualche esempio.

Quarant'anni fa era un monello che correva scalzo per le vie di Albissola. Un giorno, lavorando nel giardino padronale, organizzò una specie di sommossa contro il fattore, perchè ai ragazzi si dava soltanto mezza razione di pane. Portò i lamenti suoi e dei compagni al padrone, che, visti i denti bianchi e aguzzi e gli occhi neri e intelligenti del ragazzo, giudicò così a occhio e croce che lui doveva aver ragione, e torto il fattore di condannare ad un ozio semiforzato quelle gagliarde mascelle.

Da quel dì fu guerra aperta fra il fattore e il piccolo rivoluzionario, che, stanco alfine di vedersi guardare con gli occhi di verro accanato, e chiamato dal suo destino, partì per l'America.

Fece di tutto un po', ma tutto di colore onesto: facchino, *peon, almasenero* e va dicendo, con la segreta mira di diventare agente di cambio. Quando passava dinanzi alla Borsa, folate di sangue e vampe di desideri gli salivano dal cuore al cervello. Non sapeva nè leggere, nè scrivere, nè far di conto, e imparò tutto da solo, rubando le ore al sonno. Non sapeva neppure il suo nome, o almeno lo sapeva in genovese, e quando ne lo richiesero la prima volta per un certo atto, buttò fuori un gruppo di consonanti e di vocali, una parola tronca che pareva una fucilata. Quel nome eteroclito, che è la storpiatura genovese del suo vero nome di famiglia, gli rimase e corre in Borsa e per le Banche come oro sonante.

Ora è agente di cambio stimatissimo e ricco. Lo chiamano il *re della cedola.*

Anche quest'altro è un ligure tenace. Venne in America quand'era alto come un soldo di cacio, portando il suo povero fardello sotto il braccio, e accarezzando in cuore un pazzo sogno di gloria e

di ricchezza: voleva farsi medico e ricco. Si allogò da un pasticciere, e lì, dietro il banco, i bicchieri e le ciambelle, covava il suo sogno.

Per lunghi anni studiò da solo faticosamente le diverse materie per dar l'esame di ammissione nell'Università. Non era invero un esame difficile allora; ma via, per un monello che solo aveva intraveduto la scoletta del suo paese, era quasi una temerità. Lo scoglio più terribile a superare era il latino, ed egli studiò a memoria ogni cosa, grammatica e traduzioni, senza capirne molto, ma a sufficienza per sbirbare l'esame.

Venne il gran giorno, e le cose andarono a gonfie vele. Il giovanetto si vedeva di già inscritto e trionfante, quando il presidente della commissione gli domandò qual lingua viva sapesse oltre lo spagnuolo.

— L'italiano - risponde.

— Ma l'italiano non è una lingua viva - ripicchia il presidente per ignoranza o per malignità, o forse per essere dell'opinione di Metternich e di Lamartine.

Il giovinetto restò fulminato, e non trovò parola di risposta. I suoi sogni stavano per svanire, egli si rivedeva di nuovo e per sempre pasticciere, quando uno della commissione protestò:

— La lingua italiana è lingua viva, ed io lo so.

Si mandò a cercare un libro italiano, cosa non facile ad aversi allora, e dopo lungo rifrugare si scoprì un Dante.

Il giovane l'aprì a caso, lesse a caso una terzina, e più a caso ancora la commentò, non avendo capito un'acca. Gli esaminatori, che avevano capito come lui, lo approvarono.

Il suo sogno si è avverato. Ora è dottore, è ricco, e per giunta Cavaliere della Corona.

Era un giovinotto simpatico e buono, che aveva avuto nella sua giovinezza la febbre dei trionfi artistici e l'illusione di avere una possente voce di baritono, perchè, cantando in crocchio, nelle osterie, cogli amici nei giorni di sciambola, riscuoteva larga messe di applausi. Lasciò gli studi per l'arte di Euterpe. Ma ohimè, l'incanto sparve appena toccato il palcoscenico, salutato sempre da una salva di fischi, protestato dalle direzioni teatrali e alfine messo alla porta da tutte le agenzie.

Povero diavolo! Aveva una fame proprio da baritono, e, per di più, moglie e due figliuoletti. Disperato, era partito per l'America, e il suo destino l'aveva balestrato al Chaco. E lassù, senza arte nè parte, all'infuori della sua bella infedele, era andato al campo e s'era fatto agricoltore.

Le sue mani, i suoi piedi e l'anima sua sanguinavano in quel rude mestiere, ma bisognava striderci e far di necessità virtù. Mal nutrito, mal pagato, era stato spesse volte lì lì per soccombere ; ma quando più si sentiva stremato di forze fisiche e morali, la immagine dei figli e della moglie che aspettavano il piccolo vaglia per convertirlo in pane, gli ridavano lena e coraggio.

E così tirò avanti, finchè un giorno, in una festa patriotica, egli cantò e diresse un coro di bambini, e lassù la sua voce ebbe la potenza di commuovere e di farsi applaudire, come un tempo nelle osterie della sua Brianza. E da quel dì la sua fortuna fu fatta. Il baritono non solo sapeva scrivere, caso abbastanza strano, ma aveva una bella calligrafia. Fu tolto al campo e all'aratro e collocato in uno studio a fare *el tenedor de libros*, e ora arricchisce e ingrassa come un topo in una forma di cacio.

— Io – mi diceva un giorno un cameriere – ho avuto una discreta istruzione ed ho occupato altre posizioni. Fui commissario a bordo di un bastimento, commesso di un negozio importantissimo, e fui qui segretario. Ma in tutti questi impieghi io guadagnava da vivere e niente più. Quattrocento e anche cinquecento franchi al mese sono qui lo stretto

necessario per vivere civilmente. Ho visto che a fare il cameriere si guadagna di più e si spende meno per le minori esigenze della vita e la mancanza di tempo per divertirsi, ed io lasciai il *burò* del segretario e vestii la marsina, e servo i miei amici che vengono qui a mangiare inguantati come signori: servo, ma il mio peculio va montando di giorno in giorno. In Italia non avrei fatta una simile cosa per tutto l'oro del mondo, ma qui! l'America è un paese di far danaro e fuggire.

Un giorno entrai in un negozio di ferretteria a salutare un vecchio amico: lo trovai al tavolino che faceva i conti. Un'altra volta lo trovai intento alla vendita dietro il suo banco come un commesso provetto; un'altra, sotto un sole tropicale che scottava come fuoco, occupato col suo principale in un rude lavoro di scarico in camicia e calzoni come un robusto facchino. Il sudore gli scendeva giù dal capo e dalla faccia a rigagnoli. Non vidi commento più efficace, più vero della maledizione biblica: guadagnerai il pane col sudore della fronte. Se fossero caduti in acqua, non avrebbero potuto essere più immollati.

— Buon prò - diss'io, pensando che uno di quei due era ricco e l'altro agiato.

— Ecco che cosa è l'America - mi rispose l'amico, guardando sè stesso e il suo principale, in atto di chi proprio ne ha piene le tasche del mestiere che fa.

Un bel vecchione dell'agro comasco mi raccontava così la sua storia, che è quella di quasi tutti i coloni che giunsero laggiù ai tempi d'oro della emigrazione:

— Sono capitato qui senza saper come, con moglie e un figlio, circa trent'anni fa. Mi sono messo a coltivare un bel podere come facevo lassù, e guadagnai anno per anno da vivere senza lo spauracchio del S. Martino e dell'esattore, ma senza fare grandi risparmi. Poi le terre hanno incominciato a salire di prezzo, ed ora il mio podere, avuto per nulla, vale più di centomila lire. *Cosa disarien al me paes* - mi disse con una certa commozione - *se savessen che el Tomas l'è scior come un giudee!*

* * *

E così si potrebbe scrivere un libro facendo la storia di queste fortune messe insieme faticosamente a soldi, o cresciute miracolosamente per fortunato evento; di queste posizioni conquistate lentamente, ma proseguite con una potenza di volontà indomabile; di queste attività che mai non posano, e non trovano

pace o riposo se non nel pensiero del lavoro. Ma bastano questi esempi, ciascuno dei quali può essere tipo di mille altri, per dimostrare che cosa sia l'America, e per giustificare la morale che io voglio trarre a beneficio di quelli che ondeggiano tra il desiderio e il timore di emigrare. La scrivo in calce a queste pagine, perchè la meditino gli spostati e gli illusi, ai quali pare che basti passare l'Atlantico, per trovare l'Eldorado.

L'America è paese giovane, di avvenire, e può ospitare qualunque infortunio e dar lavoro a qualunque attività. Basta essere uomini per essere accolti in società e quotati per quanto si vale o si sa farsi valere. Il contadino laborioso può trovare facilmente un podere ove vivere senza stenti; l'artigiano abile - muratore, falegname, fabbro, calzolaio, imbianchino, ecc. - e che abbia buona volontà, trova subito lavoro bene retribuito, due o tre *pesos* al giorno (da 10 o 15 lire) e, se lavora a cottimo, anche più: e se è economo e non è carico di famiglia, in breve giro di anni potrà mettere da parte un gruzzoletto e aprir di suo una bottega, assicurandosi l'avvenire.

Per i generici, ossia coloro che sanno di tutto e di nulla, che saprebbero tenere tanto i libri di una amministrazione, come fare il cameriere o il

guattero, e, se hanno buone spalle e muscoli d'acciaio, il facchino, la bisogna è più difficile; ma se hanno lasciato in Europa le fisime, se sanno piegarsi alle circostanze, se la loro educazione e le loro abitudini non si ribellano ad occupazioni troppo disformi da esse; se, in una parola, possono subire la gran legge dell'adattamento senza esserne infranti, allora viene anche per essi il giorno del trionfo.

Solo i non valori, i disutili, gli oziosi, i perdigiorni sono respinti colla impassibilità brutale e indifferente, con cui la natura toglie o rifiuta la vita agli esseri male organizzati.

E questi, che laggiù sono legione, infelici o colpevoli, sono tutti designati e disprezzati con un nome solo: *atorrante.*

Atorrante chi non lavora per vizio, o per cattiva organizzazione fisica e morale, o per educazione signorile, o che si sono gettati nella vita male preparati alle sue lotte: hanno comune il nome, e pur troppo la vita e il tristissimo fine. Guai a chi si lascia prendere nelle spire dell'atorrantismo! Non se ne libera più. È come un uomo in balìa di un ferreo ingranaggio: non ne uscirà di là che stritolato, in frantumi.

L'*atorrante* è di solito uno spostato. Arrivato laggiù pieno di illusioni, fin dai primi giorni si trova

di fronte a difficoltà che gli sembrano insuperabili. Tenta qua e là, sempre in cerca del suo sogno, il fato che lo deve arricchire senza fatica, maledicendo alla sua mala fortuna e alla buona dei mille che non valgono lui. Incomincia col mutar professione, sempre scontento; spesso briaco, ma non mai sazio di alcool, seguita colla illusione dei subiti guadagni, e stretto nei suoi abiti sempre più sdruciti, colle scarpe rotte, la camicia a brandelli, finisce per tendere la mano agli amici, ai conoscenti e ai passanti, e muore all'ospedale o in una stamberga, quando ne ha una, o sul canto di una via. Il passante lo guarda e affretta il passo: *hum: atorrante!*

Chi però sente di valere qualcosa e non può farsi valere in patria, chi ha un progetto da attuare e volontà indomabile e natura paziente e sobria, coraggio, costanza, abnegazione, vada pure con fiducia laggiù, e troverà sempre lavoro, pane, spesso l'agiatezza, qualche volta la ricchezza.

* * *

È permesso aprire una nuova parentesi e fare qualche osservazione? Chi non ama le cose melanconiche può saltare il resto di questo capitolo.

Uno dei fenomeni più importanti della vita attuale italiana è la emigrazione: importante, perchè

è uno dei sintomi principali di quel disagio economico che affatica tutte le classi, e per il suo numero, che in breve giro di anni, dal 1880 al '93, raggiunse la cifra tonda di due milioni. Sottraendo da questi i 900 mila della emigrazione temporanea, vero flusso di viventi che offre alle grandi costruzioni mondiali il concorso di una intelligente attività e riporta in patria lodi e ricchezza, abbiamo sempre un milione circa di lavoratori che in questo decennio lasciarono la patria, sparsi, come foglie rapite da un turbine, per il mondo, e principalmente nei piani interminabili del Sud e del Nord-America, elemento di progresso, massime fra le giovani Repubbliche sud-americane, ed esempio di attività e coraggio indomabile ovunque.

Secondo calcoli statistici, gli italiani che vivono attualmente fuori del confine del regno sono due milioni. Nessun paese fornisce alla emigrazione più largo contingente del nostro. Per il biennio 1887-88 il *Bollettin de l' Institut intérnational de statistique* ci dà le seguenti cifre, da cui risulta che uscirono più cittadini dai confini del nostro regno che non dalla Francia, Spagna, Portogallo, Austria, Belgio, Danimarca e Paesi Bassi uniti insieme; che la nostra emigrazione è quattro volte tanto quella della Russia, il triplo della Germania, ove pure è larghissima, e di qualche

migliaio superiore a quella del Regno Unito, che ha colonie fiorenti e affari in tutte le parti del mondo.

STATI	Emigrazione verificatasi		
	nel 1887	nel 1888	Totale
Italia	290,736	215,765	506,501
Inghilterra	168,221	170,822	239,043
Scozia	34,365	35,863	70,228
Irlanda	78,901	73,233	152,134
Austria	20,156	24,819	44,975
Germania	99,712	98,513	198,225
Francia	11,170	23,339	34,509
Spagna	62,021	66,979	129,000
Russia	63,333	63,381	126,714
Belgio	3,204	6,884	10,088
Paesi Bassi	15,475	17,544	33,019
Danimarca	8,801	8,659	17,460
Svizzera	7,558	8,346	15,904

La emigrazione di un popolo che non ha colonie politiche – e l'Italia non ne ebbe fino a ieri, ed oggi non sono che una speranza – è tutta in pura perdita quando è fatta di intere famiglie, con tutto il carattere della permanenza, come è l'attuale emigrazione italiana; a meno che serva ad aprire nuovi sbocchi commerciali alla sovrabbondante produzione della patria. In pura perdita, non solo

perchè sottrae braccia vigorose al lavoro nazionale, ma anche perchè chi se ne va, per quanto povero, porta sempre con sè un peculio che, calcolato basso finchè si vuole, per esempio in L. 500, viaggi compresi, ascenderebbe per il milione di emigranti dello scorso decennio a 500 milioni.

Solo venti anni fa non era così. La nostra emigrazione, anche la transatlantica, era in gran maggioranza temporanea; di lavoratori che lasciavano indietro, vincolo indissolubile, la famiglia: lavoratori intelligenti, che andavano qua e là a portare una attività sovrabbondante ai nostri bisogni e riportavano in patria, a periodi più o meno lunghi, il tesoro dei loro risparmi. Le provincie italiane che hanno maggior benessere sono quelle che hanno fornito maggior contingente a tale emigrazione.

Ma ora l'esodo è ben più doloroso e degno di più attento studio, perchè sono centinaia di migliaia che se ne vanno senza speranza di ritorno.

La emigrazione come si fa ora è perduta per la patria, e pur troppo spesso anche per sè stessa, sfruttata com'è dalla speculazione.

Basta vedere come si compie da noi questo importante fenomeno sociale, e dove si dirige, e con che preparazione, questa ingente massa di popolazione, per vedere i pericoli e i disinganni a cui si espone.

Molti di quelli che emigrano hanno laggiù parenti, e fortunati loro; ma i più non sanno neppure dove vanno: per loro l'America è un paese qualunque, dove si dirigono coloro che lasciano la patria. Al sud, al nord o al centro, nelle zone temperate o rigide o tropicali, in un clima sano o dove imperversano malattie, dove la terra è fertile o dove è ingrata più di quella che hanno lasciata, essi non sanno: qua piuttosto che là non importa. Vanno dove il caso li balestra, o dove li dirige l'agente di emigrazione, e, condizione aggravante, spesso con un contratto firmato in bianco, che abbandona la loro persona alla mercè di chi non conoscono.

Delle varie forme che può assumere la emigrazione di un popolo, l'Italia non ha che la più umile, la meno proficua e la più pericolosa, quella che io direi di infiltrazione.

Ma vi sono altri modi di emigrare, e più italiani, perchè i Romani ed i nostri Comuni ne furono maestri al mondo, e sono la colonizzazione interna e le colonie politiche.

Per emigrazione interna io non intendo significare, come le nostre statistiche, quello spostamento giornaliero o annuale della popolazione che, se è un segno della vitalità di un popolo, non lo è della

sua potenza espansiva: è flusso e riflusso d'un mare di viventi, che alla fine lascia le cose al loro posto; ma intendo una vera emigrazione entro i confini della patria, una colonizzazione di quelle terre disabitate, che sovrabbondano in alcune provincie e scarseggiano in altre: abbondanza e scarsezza che hanno per risultante la povertà del paese, poichè la terra non lavorata è una parte del patrimonio comune sottratto alla comunità, almeno per quel tanto che le appartiene.

E che una tale colonizzazione in Italia sia possibile, non v'ha dubbio. La densità relativa della popolazione delle varie provincie d'Italia ce lo dimostra; poichè dalla Liguria, che ha 165 abitanti per chilometro, e dalla Lombardia, che ne ha 152, si discende via via alla Toscana, che ne ha 92, agli Abruzzi e Puglia, che ne hanno 77, l'Umbria 60, la Basilicata 51, e la Sardegna, la già fertilissima Sardegna, 28.

E luminosamente ce lo dimostra pure l'inchiesta agraria, ordinata per legge dello Stato, e condotta a termine con vero intelletto d'amore da uomini eminenti per patriotismo e per intelligenza. Essa ci dice perchè la Toscana è un giardino e l'agro romano quasi un deserto; perchè i greppi della Valtellina si siano trasformati in vigneti e la Liguria

sia fertile e ricca, mentre i piani ubertosi di molte provincie meridionali giaciono incolti, e le terre della Sardegna si sono convertite in centri d' infezioni miasmatiche.

Di tutto ciò si conoscono le cause; ma io mi fermo a constatare il fatto delle terre incolte come condizione essenziale di una colonizzazione interna. Non è molto, il Governo, in una circostanza solenne, prometteva su questo importante argomento un progetto. Sia desso il benvenuto; e più presto è, meglio sarà, poichè sarebbe il più efficace rimedio contro questo doloroso fenomeno sociale della emigrazione e del pauperismo. Diamo al lavoratore il suo pane quotidiano abbondante; diamogli, col diritto al lavoro, la sicurezza dell'avvenire; con una saggia legislazione sociale, la possibilità di far valere i suoi diritti, e colla proprietà e coll'interessenza avvinciamolo a questo suolo che egli avvalora col suo sudore, alle industrie che egli fa prosperare colla attività intelligente, e così avremo soppresso questa errante miseria della patria, questo fiotto di viventi che ogni dì più aumenta, simile alle acque di un fiume senza alveo, che invece di fecondare le terre circostanti, si perdono tra i sassi e gli sterpi, quando non travolgono i campi ubertosi.

* * *

Le colonie politiche sono pure uno dei modi con cui un popolo compie le sue funzioni migratorie; preparare, cioè, una maggiore estensione della patria al sovrabbondare della popolazione, nuovi territorî ove la bandiera nazionale sventoli da signora, ove la legge patria sia la tutrice del diritto, e la lingua e i costumi tengano vivi il sentimento e il dovere che ci legano alla terra che ci ha visti nascere. Colonie politiche: ecco un modo veramente romano per risolvere la quistione migratoria, quando le patrie contrade avessero il massimo di densità possibile.

La gelosa cura con cui le grandi nazioni europee custodiscono i loro possedimenti coloniali, l'attività con cui spiano un lembo di terra nuova per impiantarvi la loro bandiera, ci siano di ammaestramento e di guida.

Il numero fa la forza, e la forza è un elemento indispensabile nella lotta per l'esistenza. L'italiano è uno dei popoli più prolifici d'Europa: aumenta in ragione del 12 per mille all'anno, e in questo è avanzato solo dall'olandese, che ha una eccedenza dei nati sui morti del 13 per mille.

Un secolo, che è la decrepitezza della vita per un individuo, è un istante nella vita di un popolo,

ed in meno di un secolo il popolo italiano, aumentando in ragione del 12 per mille all'anno, sorpasserebbe i cento milioni. Un colosso fra i colossi!

La patria non muore, ma può invecchiare e isterilirsi. Facciamo sì che la fecondità di questa terza giovinezza italica non vada tutta a beneficio di altri popoli. Non imitiamo i libertini che mandano i figli all'ospizio, ma la buona madre che prepara la culla al nascituro. Prepariamo anche noi la culla, o le culle, in misura della nostra fecondità: è un dovere di previdenza.

Perchè, non bisogna farsi illusioni sul possibile ritorno dei nostri connazionali espatriati. Malgrado il loro fervente patriotismo, gli italiani che in questi anni a centinaia di migliaia passarono l'Atlantico, e lo passeranno per l'avvenire, se non si provvede, sono forze perdute. Tutti partono colla certezza di tornare, ma quasi tutti, come ho detto più sopra, vivono e muoiono laggiù col desiderio del ritorno.

Dunque, non facciamoci illusioni sul possibile rimpatrio dei nostri connazionali, e neppure sui vantaggi a tempo indefinito che la nostra emigrazione può portare ai nostri commerci; poichè l'infanzia dei popoli, come la loro servitù economica ed indu-

striale, non dura eterna, e quelli che oggi sono tributarî nel campo delle industrie, possono domani diventare concorrenti fortunati.

Visitando quei paesi ove il lavoro e l'ingegno italiano hanno lasciato traccie incancellabili, io non poteva difendermi da un sentimento di tristezza, poichè mi pareva che la patria nostra non fosse così ricca di braccia e di buona volontà da poterne fare getto con tanta prodigalità spensierata; e le augurava un lembo di terra ove l'attività dei suoi figli potesse fare le sue prove senza perdere, neppure coll'andare degli anni, il suo carattere nazionale.

Uno dei fatti più grandi, compiuti dal secolo che muore, è la conquista definitiva del mondo da parte della razza mediterranea, il trionfo della civiltà sulla barbarie. Senza questi fatti le fiorenti terre americane e le australiane sarebbero ancora popolate da pellirosse, da indiani, da polinesi e da altre razze refrattarie alla civiltà. Lasciamo piangere i piagnoni e gemere la retorica, e inchiniamoci alla provvida natura e alla legge di espansione della civiltà; ed approfittiamone in ragione delle nostre forze e dei nostri bisogni.

In un avvenire non lontano si farà del continente africano quello che si è fatto dell'americano, dell'australiano e dell'Asia sud-orientale.

Se quegli avvenimenti ci cogliessero alla sprovvista, o impotenti o sonnolenti, sarebbe un delitto di lesa patria, considerato dal punto di vista della nostra emigrazione, pur non contando i nostri legittimi interessi e i nostri diritti come potenza mediterranea, e la dignità e la sicurezza nazionale, che riceverebbero un colpo mortale.

* * *

Ma in attesa che il fato e la sapienza dei legislatori maturino tali eventi, che daranno alla patria potenza e ricchezza, e gloria all'uomo di Stato che li saprà compiere degnamente, l'Italia ha dinanzi a sè, nella protezione della sua emigrazione transoceanica, un vasto ed arduo lavoro, che è un dovere e che potrebbe essere un grande ed utile affare.

E dissi pensatamente un dovere per l'Italia, anzichè pel suo governo, poichè un popolo che abdica ad ogni iniziativa, che crede di aver compiuto il suo dovere pagando le tasse, salvo il diritto di brontolare, che fa il soldato e va di tanto in tanto a votare, e dorme fra due guanciali, non è il mio ideale: un popolo indifferente per apatia o scetticismo è vicino alla corruzione, se pure non è già

corrotto: è una morta gora, ove le acque, in apparenza limpide, imputridiscono ed esalano miasmi che uccidono.

E parimente non è il mio ideale economico un capitale che si nasconde pauroso e si rintana nelle casse forti di una banca, attendendo paziente, od anche attirando le vittime con lusinghe; o, peggio, un capitale che si appiatta come un tigrotto per lanciarsi avido sulle forniture dello Stato e sulle opere pubbliche, come a grassa preda.

Ma auguro alla nostra patria un popolo che si agiti e discuta i pubblici interessi, come ciascun individuo quello della propria famiglia, conscio che il bene di ciascuno sta nel bene di tutti, e, come il savio antico, condannerei chiunque si astenesse dalla vita pubblica; e così anco un capitale operoso ed intelligente che spia nel gran mondo degli affari la conquista più facile e più lauta, e vi si slancia colla sicurezza che danno il coraggio e la prudenza, e, facendo il proprio interesse, fa il bene della patria, memore che un dì l'Italia fu padrona dei mercati del mondo.

Ma, a parte questa mia idealità di vita pubblica, un governo certe cose non le può fare e neppur dire, senza offendere legittime suscettibilità, senza tirarsi addosso un mondo di noie, e talvolta senza

provocare rappresaglie che tornerebbero di maggior danno, che non i mali che si vorrebbero evitare.

Ma, a parte anche queste considerazioni, un governo non può essere tutto e dappertutto: e se anche duplicasse il numero dei suoi agenti e ne elevasse il livello intellettuale e morale fino all'idealità, e ne ottenesse sempre un'azione vigorosa e prudente, e ispirasse a loro e ai sudditi la più assoluta confidenza nella tutela efficace della patria lontana; quando il governo avesse ottenuto tutte queste cose - e sarebbe un vero miracolo - si avrebbero a deplorare molte ingiustizie di meno, si vanterebbe qualche riparazione di più, ma la tutela sarebbe ancora lontana dall'essere adeguata ai bisogni ed agli interessi della nostra emigrazione.

Gli è che i mali che l'affliggono sfuggono al controllo delle autorità, come in gran parte sfuggono a quello della legge, perchè parte sono inerenti alla sua stessa natura, e sono i difetti della nostra emigrazione, che pure ha tante virtù; parte si devono all'indole della speculazione, che è dovunque senza viscere di pietà, e laggiù più che altrove.

La tutela dei fratelli espatriati è un dovere patriotico, e, insieme, un interesse nazionale: tutela materiale, contro le multiformi vicissitudini a cui sono esposti, e che il governo compie per mezzo delle

autorità consolari; tutela morale, per sottrarli all'oblio, frutto dell'abbandono e della lontananza, e che si compie tenendo vivo nei cuori il sentimento della patria lontana e, col sentimento, quei rapporti cordiali che sono i più attivi fattori di scambi commerciali tra due paesi.

Ma, a parte l'interesse economico, che è pure di primissimo ordine, se l'Italia assistesse impassibile a questo grande esodo dei suoi figli e non usasse contro il loro assorbimento, da parte di altre nazioni, di tutti i mezzi che le consentono le leggi internazionali e le suggeriscono le esperienze fatte in argomento dai popoli che l'hanno preceduta, ci sarebbe da disperare del suo avvenire; poichè vorrebbe dire spenta in lei ogni scintilla di quell'entusiasmo patriotico che l'ha redenta, sciolto ogni vincolo di solidarietà fraterna, che afforza i deboli, ed i forti rende invincibili.

L'arringo è vasto, e tale da tentare qualunque nobile ambizione e instancabile attività. Nel primo trentennio del suo risorgimento la patria nostra - fra grandi ostacoli politici ed economici, superati con accorgimento, costanza ed abnegazione degni della grandezza antica - non poteva, anco volendo, pensare ai doveri che un popolo ed un governo hanno verso i fratelli espatriati, nè sperdere le sue

forze a tener vivo il sentimento nazionale fra gli italiani sparsi nel mondo, quando, ancora pronto alle offese, un nemico agguerrito ed irritato per recenti sconfitte, accampava nel bel mezzo de' suoi confini, e in patria molti sognavano le antiche signorie, e la piaga del brigantaggio si estendeva e inciprigniva ogni giorno più, e a Roma, nel gran cuore d'Italia, sorgeva, tutelato da armi straniere, l'ostacolo più formidabile alla sua unità.

Ma, a mutate condizioni, mutati doveri. Le gravi difficoltà sarebbero state vinte invano, e invano si sarebbero sopportati gravi sacrifici, se ci adagiassimo, incuranti dell'avvenire, all'ombra delle quercie e dei lauri che i nostri padri hanno piantato e inaffiato di sangue generoso, e la marcia trionfale della terza Italia verso i suoi grandi destini si trasformasse in un ignobile bivacco.

* * *

I popoli che hanno tratto dalla loro emigrazione potenza e ricchezza, ci additano la via da seguire. È risaputo che gli inglesi usano di tutte le arti per inoculare ai loro sudditi indiani e africani il terrore ed il rispetto della potenza inglese, fra cui quella di far credere che tutto il mondo sia tributario dell'Inghilterra, e i re d'Europa sudditi della grande

Imperatrice come i Rayà dell'India. È pure risaputo da tutti che l'Inghilterra è gelosa tutrice dei diritti dei suoi cittadini, tanto che un re, avendo ricevuto un piccolo sfregio mentre incognito passeggiava per la sua capitale, ebbe ad esclamare: — Per fortuna che non sono un inglese, se no chi sa che indennità si dovrebbe pagare! — Ma quello che pochi sanno si è che la potenza delle armi è sorretta da un'altra potenza tutta morale, che è la diffusione della sua lingua e della sua religione fra mezzo ai popoli che ella domina, le quali più delle armi danno consistenza al suo vastissimo impero. Il governo britannico, per mantenere ed estendere la sua influenza spende tesori, che rifluiscono come le acque al mare e danno il cento per uno.

Così la Francia sulle vicine sponde africane e sulle lontane dell'Africa equatoriale e del Tonchino; e in omaggio alla saggia ed opportuna sentenza di Gambetta, che l'anticlericalismo non è articolo di esportazione, dà l'ostracismo alle fraterie di tutti i colori, ma le utilizza all'estero, facendone l'avanguardia dei suoi eserciti, maestri della sua lingua, apostoli della sua influenza.

La Spagna e il Portogallo, quantunque la loro emigrazione sia ora insignificante, spendono grandi somme per tener viva la loro lingua sui vasti conti-

nenti su cui prima piantarono la loro bandiera. La potente Germania, che in fatto di colonie è nella nostra stessa condizione, va da qualche anno spiando nei mari lontane terre da conquistare, e non guarda a sacrifici per tener vivo il sentimento germanico negli espatriati.

Ma, a parte l'azione dei governi, in ciascuna delle sunnominate nazioni sono sorte Società potenti per numero di soci, per mezzi materiali e morali, per alte aderenze, che hanno per iscopo di diffondere la lingua e la coltura dei loro paesi, ora aiutando, ora precorrendo, secondo i casi, l'azione dei loro governi. In Inghilterra, numerose e ricchissime Società private hanno fondato case, missioni, collegi ovunque scorgano un interesse da far prevalere. Le Società bibliche sono altrettanti centri di espansione, ed i loro addetti altrettanti maestri di lingua inglese. Nella sola Africa equatoriale si spesero dalle Società propagandiste in pochi anni non meno di una decina di milioni.

In quel forte paese tutte le energie della nazione - politica, religione, commerci - tutto cospira ad uno scopo, la diffusione ed il mantenimento della influenza inglese all'estero; influenza che ha dato al governo ed ai privati quella ingente ricchezza che fa dell'Inghilterra la prima potenza del mondo.

Aiutata da questi mezzi, la naturale resistenza anglo-sassone a lasciarsi assorbire, già per sè forte, diventa inespugnabile. L'inglese, come l'antico romano, come il cittadino dei nostri Comuni medioevali, porta in tutte le patrie la sua patria, e la difende pertinacemente da qualunque influenza che possa menomarla o in lui o di faccia agli altri. Per l'inglese, la Britannia maggiore non è quella che vive nei confini del regno, ma l'altra, quella che si accampa in tutto il mondo. Una famiglia inglese, dopo due o tre generazioni vissute fuori della patria, si sente inglese come il giorno della dipartita, nella lingua, nei costumi, nei sentimenti, nei gusti. Un giovane britannico ch'era nato e vissuto fuori della patria, interrogato quale nazionalità preferirebbe, rispose: — Se non fossi inglese, vorrei diventarlo.

Ma un tale patriotismo inaccessibile all'azione del tempo e dello spazio è solo possibile perchè l'inglese trova nelle sue scuole all'estero, oltrechè in seno alle famiglie, una educazione patriotica quale meglio non potrebbe desiderare in patria.

La Francia pure ha spiegato in siffatta propaganda patriotica una grande attività, e, a parte quello che fa e spende il governo per mantenere le Missioni, che sono come l'avanguardia dei suoi commerci, due Società private, la *Propagazione della*

Fede e *l'Alliance Française,* hanno raccolto ed erogato per le scuole francesi all'estero immensi capitali. La sola Società di propaganda, con sede a Lione, ha speso a tal uopo parecchie decine di milioni. E di questo incessante lavoro ne vediamo gli effetti, massime nel bacino del Mediterraneo. Anche fuori dei suoi vasti possedimenti, nell'Oriente, la lingua francese è diventata la lingua predominante: e tutto ciò a scapito della lingua italiana. Chateaubriand nel suo viaggio in Oriente si meravigliava e si doleva che nei porti del Mediterraneo si parlasse italiano come in quelli della penisola, e si augurava che la lingua francese, ormai lingua universale, venisse a soppiantare la nostra. Il desiderio dell'illustre scrittore francese è ora purtroppo un fatto compiuto, e lo sarà anche meglio fra non molto, se l'Italia non si affretta a tener vive le poche scuole italiane sopravvissute.

In Germania, oltre alla *Società di San Raffaele,* che ha lo scopo generale della protezione degli emigranti tedeschi, vi sono due Società potentissime e ricchissime, la *Allgemeine Deutsche Schulverein* (Associazione Scolastica generale tedesca) e la *Deutsche Schulverein* (Associazione Scolastica tedesca), che hanno per iscopo determinato la conservazione del germanismo fra gli emigrati tedeschi, e la germaniz-

zazione delle varie nazionalità dell'impero austriaco. La prima di queste Società conta 450 Società federate e ben 40 mila soci.

E l'Italia nostra?

Ha fatto poco in paragone al moltissimo degli altri popoli, e pochissimo in rapporto al bisogno; ma il poco fatto ci induce a bene sperare dell'avvenire, perchè si compì in mezzo a mille preoccupazioni politiche e finanziarie, e perchè dal dì che il fenomeno emigratorio si impose alle menti in tutta la sua dolorosa realtà, e la nostra produzione industriale ed agricola cercò affannosa nuovi sbocchi al sovrabbondare delle sue produzioni, da quel dì il quesito non ha mai cessato d'essere discusso, e dietro la discussione qualche utile decisione s'è pur presa, qualche pratica istituzione è pur sorta.

Fin dal 1880 il Cairoli, il primo ministro per gli affari esteri che rivolgesse premurose cure alle scuole italiane all'estero, dirigeva al Parlamento queste nobili parole: « In molti luoghi, se non in tutti, la scuola, nel soddisfare ad un bisogno della colonia, favorisce anche gl'interessi del nostro paese, alla cui influenza essa giova, alla cui industria essa prepara sbocchi. La scuola è infatti uno dei mezzi più potenti di propagare le nostre idee e la nostra civiltà, di diffondere l'uso della nostra lingua, di facilitare

le nostre relazioni all'estero, di aprire ed appianare le vie al nostro commercio, di espandere, mantenere o affermare la giusta nostra influenza politica e morale. Essa è il più potente elemento di forza e di coesione delle nostre colonie. Essa mantiene fra i nostri emigrati l'uso della nostra lingua, così facile a perdersi in mezzo a popolazioni che parlano lingue affini, come sarebbero la francese e la spagnuola. Essa ravviva i sentimenti patriotici, rafforza i vincoli morali che legano l'emigrato alla madre patria, mantiene in coloro che fossero tentati di fissarsi definitivamente all'estero la memoria e il desiderio del paese di origine. La scuola, se giova alla colonia, giova pure al paese, ed il denaro che il governo spende per essa è il più delle volte denaro bene speso, e che frutta un alto interesse, non materiale, ma di benefici morali ».

E l'on. Crispi, in una sua Relazione sul riordinamento delle scuole italiane all'estero, proclamava il dovere dell'Italia di « affermare a viso aperto, a fronte alta, la sua fede politica per mezzo delle sue scuole, che sono all'estero il principale fondamento della sua influenza morale e civile ». E lodava i nostri concittadini all'estero, che « si sono raccolti intorno alle scuole come intorno alla bandiera nazionale per difendere il decoro e la dignità della nostra nazione ».

E proponeva i mezzi atti « a procacciare più stabile base alle scuole nazionali all'estero, in mezzo ai molti e grandi istituti d'istruzione di ogni grado che vengono creando, a danno della lingua e dell'antica influenza italiana, altre nazioni ricche di mezzi materiali, di aderenze politiche e di alte protezioni », nella speranza che « la scuola italiana all'estero, impotente a gareggiare con le altre nello sfarzo delle apparenze esterne, cercherà la sua forza invece nella operosa virtù interiore; ricca solo di fede nei futuri destini dell'Italia e nella efficacia di una educazione pratica, sapiente, liberale, saprà conquistare il cuore della crescente generazione mercè l'affettuosa premura, l'amabile gentilezza e il generoso zelo degli educatori italiani, i quali, come nuovi apostoli di civiltà, andando in lontane contrade, avranno a movente l'amore della fratellanza umana, per sostegno il sacrificio di sè stessi e per guida l'onore e la morale grandezza della propria nazione ».

E perchè alle parole seguissero i fatti, due anni or sono riordinava le nostre scuole all'estero, massime quelle del Mediterraneo e dell'Adriatico, combattute da influenze straniere e da spirito di setta, e dava loro consistenza e indirizzo prettamente italiano.

Le nostre scuole all'estero – o avanzo della nostra influenza antica, come quasi tutte quelle di Levante;

o creazione recente del patriotismo di collettività italiane, come quelle d'America; o frutto di un felice connubio di due sentimenti, il religioso e il patriotico, come quelle di alcune congregazioni religiose - hanno ora, mercè l'intervento del governo che le sussidia o le mantiene interamente, a seconda dei bisogni e della loro importanza, una esistenza sicura ed un indirizzo schiettamente patriotico. Sono 27 mila gli alunni educati italianamente nelle nostre scuole all'estero: 11 mila nelle governative e 16 mila nelle sussidiate, coll'annua spesa, da parte del governo, di circa un milione. E accanto all'azione del governo, qualche volta precorritrice, sta quella dei privati.

Le scuole d'America sorsero tutte per iniziativa di quelle Società di mutuo soccorso, e molte delle scuole d'Oriente, diventate ora governative, furono private; e antichissima è la propaganda che hanno fatto in Oriente le Missioni, massime quelle dei francescani, comprese sotto il titolo di *Sacra custodia francescana di Terra Santa,* che durano da sei secoli, ed alle quali si deve se, durante il servaggio secolare dell'Italia, non si spense l'eco della lingua italiana e non scomparve ogni glorioso vestigio ove signoreggiarono senza rivali il leone di San Marco e San Giorgio, e dove il gonfalone di Firenze spiegò

al vento i suoi gigli rispettati e temuti, e prima di tutti, l'aquila romana portò, col nome latino, la civiltà e la lingua.

* * *

Ma restringiamoci ai tempi nostri e alle associazioni che hanno per iscopo di diffondere la lingua e l' influenza italiana all' estero per mezzo della scuola.

Prima, per opera principale del Prof. E. Schiapparelli, che da' suoi viaggi in Oriente per ragione di studio aveva riportato in patria il dolore della nostra influenza che si spegneva più per nostra noncuranza che per impotenza, sorse in Firenze nel 1878 l'*Associazione Nazionale per soccorrere i missionarî cattolici italiani.*

Il programma del Comitato centrale precisava lo scopo dell'Associazione in questi termini: « L'Associazione ha fine del pari religioso e nazionale, proponendosi di promuovere, sotto la direzione dei missionarî, la diffusione della lingua italiana, specialmente in Oriente e nell'Africa, e di mantener vivo, insieme colla fede, l'amore per la patria nei numerosi italiani emigrati in lontane regioni ».

Il Vescovo di Piacenza fondava nel 1888 la *Società di protettorato della emigrazione specialmente in*

America, affine per intenti a quella Nazionale, come appare dal suo scopo, che è quello, fra gli altri, « di aprir scuole, ove coi primi rudimenti della fede si impartiscano ai bambini dei coloni italiani gli elementi della nostra lingua, del calcolo e della storia patria, e di promuovere tutte quelle associazioni e quelle opere che si giudicassero più adatte a conservare nelle colonie la religione cattolica e la coltura italiana, e tener così accesa nei fratelli lontani la face dell'amor di patria e ardente il desiderio di rivederla ».

Il Vescovo di Piacenza ha trovata larga eco in Italia, e ora attende con coraggio e costanza grande, e fortuna pari alla costanza, ad attuare il grandioso progetto della protezione degli emigranti nelle sue molteplici forme.

Il fine dell'Istituto di protezione degli emigranti fondato dal Vescovo di Piacenza è ben determinato con queste sue parole: « Lo scopo precipuo dell'Istituto è quello di cooperare a mantener viva nel cuore degli italiani la fede cattolica, e con essa il sentimento di nazionalità e l'affetto verso la madre patria, e di dissuadere l'emigrazione ogni qualvolta paresse sconsigliata, o, non potendo impedirla, dirigerla, proteggerla ed illuminarla contro le male arti degli agenti di emigrazione e contro le ingordigie della speculazione ».

Il Marchese Volpe Landi, in una sua relazione al Congresso Geografico di Genova, riassunse così l'opera di questi primi anni delle Società di protettorato:

« Ai bisogni speciali delle colonie nazionali di America risponde principalmente l'Istituto dei missionari intitolato a Cristoforo Colombo e fondato da monsignor Scalabrini in Piacenza.

« L'eco delle miserie, alle quali è soggetta la nostra emigrazione, che commove l'animo di ognuno che abbia senso gentile di carità, di patria e di pietà per i sofferenti, richiamò l'attenzione di quell'illustre prelato, il quale manifestò il suo pensiero di efficace assistenza agli emigrati italiani in un opuscolo edito nel 1887 e che ha per titolo *L'Emigrazione italiana in America*. Quello scritto menò rumore, fu oggetto di discussioni e di giudizi benevoli. E però, incoraggiato da questa corrente di simpatie, monsignor Scalabrini in un successivo scritto pubblicato nell'anno dopo, sotto forma di lettera all'onorevole Carcano, allora Sottosegretario di Stato, fece osservazioni e proposte intese ad iniziare un movimento nazionale a favore dell'emigrazione. Volendo tuttavia corroborare la parola coll'esempio, si pose egli stesso all'opera, fondando una Congregazione di missionari destinata appunto all'assistenza dei nostri emigrati, massime nelle Americhe.

« Alla medesima possono appartenere sacerdoti e laici. Essi attendono non solo all'assistenza religiosa degli emigrati, ma ne procurano eziandio il benessere civile ed economico, ed impartiscono l'insegnamento in lingua italiana.

« Dal 28 novembre 1887, data della sua fondazione, ad oggi, sono partiti dall'Istituto di Piacenza 89 missionari, fra cui 51 sacerdoti sparsi presentemente in sedici diverse località, delle quali undici negli Stati Uniti del Nord, quattro nel Brasile ed una nella Repubblica Argentina.

« Questi missionari hanno fondato chiese, scuole parrocchiali, un orfanotrofio, e a New-York una casa per ricovero degli emigranti poveri appena sbarcati, ed uno spedale. Pure a New-York, i missionari hanno la rappresentanza officiale dell'emigrazione italiana al *Labour Bureau,* ed istituirono la *Società italiana di San Raffaele,* il cui fine è quello di « assistere gli italiani immigranti al loro primo « arrivo in America, procurare che non cadano in « mano di gente disonesta, e assicurare loro, per « quanto è possibile, impiego e lavoro ».

« Alla direzione dell'orfanotrofio femminile e dell'ospedale, e alla fondazione di scuole per le fanciulle ed asili, provvedono le suore Salesiane missionarie del Santo Cuore di Codogno, recatesi in meno

di quattro anni in numero di circa un centinaio negli Stati Uniti.

« I missionari, nel breve periodo di tempo da che esercitano l'opera loro, hanno saputo guadagnarsi ovunque l'affetto dei loro connazionali emigrati, e circondarsi della stima delle popolazioni in mezzo alle quali essi vivono, come ne fanno fede anche le relazioni delle autorità consolari ».

A conclusione di queste notizie intorno all'Istituto di Protettorato della emigrazione italiana, cito l'ordine del giorno votato all'unanimità lo scorso anno dal Primo Congresso Geografico italiano, perchè esprime autorevolmente il plauso universale:

« Il Congresso, in riguardo all'importante comunicazione su quanto fu operato in parecchie regioni dell'America dai missionari dell'Istituto Cristoforo Colombo di Piacenza, e sugli intendimenti dell'Associazione Nazionale di patronato per gli emigranti, plaude all'iniziativa di monsignor Scalabrini fondatore dell'Istituto stesso, e fa voti affinchè l'Associazione Nazionale per gli emigranti trovi nel paese favore ed incoraggiamento per raggiungere largamente ed efficacemente il proprio scopo ».

Terza sorse in Italia la *Società Dante Alighieri.* A differenza delle altre due, che hanno duplice scopo, religioso e civile, la Dante Alighieri è puramente

laica e patriotica, e circoscrive l'opera sua alla diffusione della italianità oltre i confini del regno, ad aiutare con tutte le forze la potenza di espansione della nostra razza, ad impedire o almeno ad elidere le influenze che possono cancellare l'immagine della patria dal cuore dei nostri connazionali. Conta solo cinque anni di vita, ed ha già 21 Sotto-Comitati e qualche migliaio di soci, ed è a sperarsi che vada di giorno in giorno aumentando di numero e d'importanza, finchè le trecento città d'Italia abbiano tutte una sezione della Società Dante Alighieri, e le decine di soci diventino le centinaia e le migliaia, se pure non è spenta in Italia quella luce intellettuale d'amore, che fu guida ai padri nostri nelle loro magnanime imprese.

Ottimi inizi. Ma io vorrei che il buon esempio fruttificasse; vorrei che l'arcigna ira di parte non venisse a gettare il pomo della discordia tra fratelli; vorrei che le Società d'Italia fossero in costanti rapporti fra loro e colle numerose Società di mutuo soccorso e di protezione, che i nostri connazionali hanno fondato nei vari centri della vita americana, e costituissero così una vasta associazione di protettorato, nella quale, pur conservando ognuno la sua fisionomia particolare, desse e ricevesse ad un tempo forza dall'unione.

L'opera non è facile, ma non è impossibile, se pure è vero che il patriotismo e la filantropia sono un terreno neutro, dove tutti, senza distinzione di parte, devono portare il loro volonteroso concorso. Io mi raffiguro una simile Società sotto l'aspetto di una dea buona e pietosa, che terge le lagrime agli infelici, che sorregge i deboli, che infonde la speranza ai disperati, che si pone al capezzale del malato e al fianco del lavoratore, che porta nel tugurio ciò che toglie al palazzo.

Alcuni la chiamano *patria*, altri *religione*, altri *umanità;* ma il suo vero nome è un altro, che li comprende tutti: *opera buona.*

XI.

Pellegrinaggio.

Un po' il caso, un po' le necessità di viaggio, un po' le fortunate combinazioni guidate da un sentimento di gentile curiosità, e, diciamolo pure, di orgoglio patriotico, mi portarono a visitare tutti i luoghi che furono il teatro delle gloriose gesta garibaldine nell'America del Sud: tutte, dalle lagune brasiliane ove il giovane Garibaldi fece le sue prime armi e combattè ed amò come un eroe, fino al Salto, ove una guerra di dieci anni ebbe il suo epilogo glorioso nella battaglia di Sant'Antonio.

Le impressioni che io n'ebbi, conoscendo uomini che erano stati compagni della giovinezza dell'Eroe, e ascoltando dalla loro bocca il racconto di fatti e di aneddoti che pareano antichi per la loro grandezza, ed erano di ieri, visitando quei luoghi ove gli italiani avevano sparso il loro sangue per altre genti,

non potendo darlo alla patria, furono delle più vive e care del mio viaggio.

Solo percorrendo le belle lagune brasiliane che si stendono al sud di Rio Janeiro fino a Porto Alegre e si insinuano in forma di canali come Iguappe e Cananea, ora dilaganti in placidi laghi come la laguna di Santa Caterina, così somigliante a' bei laghi lombardi, colle sue cittadine di Destierro e Paranaguà e la corona di monti verdeggianti, ora sconfinanti in immense lagune come quella *de los patos,* navigando i fiumi regali Paranà e Uruguay, attraversando quelle *pampas* ancora deserte, quelle foreste vergini così piene di silenzio e di mistero, si comprende la grandezza di quei fatti, le fatiche e i pericoli che li accompagnavano ed il fascino che quei ricordi esercitavano sul vecchio Generale, che aveva visto e che era stato *magna pars* di ben altre vicende.

La memoria di quegli uomini e di quei luoghi non si cancellerà mai dal mio spirito.

* * *

Appena sbarcato a Montevideo, mi fu presentato un vecchietto, il signor Vigliercio, che portava i suoi 78 anni con un brio tutto giovanile e il suo

cappello a cencio alla brava, sulle undici oncie, come un pittor di Brera, direbbe l'amico Cavallotti. Egli aveva fatto parte della prima legione italiana, denominata la legione dei cuochi, perchè composta in gran parte di camerieri e cuochi italiani. Quei valorosi, durante il lungo assedio, per cui Montevideo ebbe il nome di Troia americana, lasciavano, all'appello del loro Duce, la casseruola per impugnare il fucile, e fu tanto il terrore ispirato da loro, che all'apparire delle berrette bianche i nemici fuggivano.

— I nemici erano là - mi disse il vecchietto additandomi il Cerro, un forte che fronteggia la città - e noi li abbiamo cacciati. Ogni nostra sortita era una vittoria italiana.

A Paysandù conobbi un tal Canonieri, ultimo superstite della battaglia di Sant'Antonio: un vecchione robusto, di pelo bianchissimo, con un faccione di luna piena e rosso del color del mosto. Gli toccai la mano come si tocca una reliquia. Lui mi guardò e mi sorrise un certo suo riso attonito e modesto. Mi fu presentato da un altro vecchietto, il Cav. Salvatore Rumbis, che pur contava tre quarti di secolo. In quel povero vecchio, mezzo storpio, colle gambe mangiate dai dolori, magro, pallido, e in cui sopravvivevano gli occhi vivacissimi e di una grande dolcezza, mi fu difficile riconoscere un vecchio e ardito marino.

Era stato ufficiale dell'armata sarda e aveva preso parte alla battaglia di Tripoli. Cinquantaquattro anni or sono aveva conosciuto Garibaldi quando erasi arruolato soldato nella marina sarda col nome di Giuseppe Pane, e poi s'erano ritrovati in America e avevano fatto amicizia.

E a Montevideo, tra una guerra e l'altra, Garibaldi fu molte volte ospite dell'amico Rumbis. Un giorno, dopo un lieto pranzetto, Garibaldi, negli ozi della pace, senza arte nè parte, colla famiglia, come si dice, sulle spalle, senza mezzi di sussistenza, perchè aveva rifiutato il compenso offertogli dalla Repubblica Orientale, se ne stava sopra pensiero, coi gomiti appoggiati alla tavola e la testa fra le mani. Rumbis, da quell'ometto prudente che era, dava all'amico i suoi buoni consigli.

— Accetta - gli diceva colla sua vocina insinuante - accetta il dono, se non per te, per la tua famiglia; pensa che hai moglie e figli. Questa gente è ingrata, e passato il primo momento nessuno più si ricorderà di te.

Garibaldi a queste parole alzò la sua testa leonina con un movimento brusco, incrociò le braccia, e fissando l'amico, gli disse:

— Credi tu ch'io faccia queste cose per danaro?

E non aggiunse altro, ma si stette a lungo in silenzio, coll' occhio immoto, fisso, come di chi guarda qualcosa lontano lontano, rapito in chi sa quali alte visioni di gloria.

Un altro giorno Rumbis, invitato da Garibaldi, salì sulla sua nave da guerra. L' ex-ufficiale della marina sarda trovò a ridire su certe cose non tenute secondo i regolamenti, e ne fece motto a Garibaldi, che gli rispose prima con una crollatina di spalle e con un certo suo sorriso tra sardonico e compassionevole, e poi colle parole del pretto genovese:

— *Ti te é un piemontes gieno de cugie. Bisogna savè vinse, ecco tutto!* ».

* * *

E i luoghi dunque?

La laguna *de los patos*, Cananeà, Iguappe, Santa Caterina, ove Garibaldi corseggiò, soldato della Repubblica di Rio Grande, e montando all'arembaggio catturava, con zattere di legno e il suo valore, i grossi navigli da guerra imperiali.

E Lagoa, dove ebbe principio quell' idilio con Annita, che tra i perigli, le privazioni e le fatiche, sparse tanta luce d'amore sulla vita dell' Eroe, ed ebbe il suo tragico epilogo nelle paludi di Comacchio.

Navigando sul Paranà, mi fu mostrato da un vecchio pilota, tra Esquina e Bella Vista, il luogo dove Garibaldi, arenato colla sua flottiglia, tenne testa all'ammiraglio Brow, che l'inseguiva, finchè, sparatogli, coll'ultimo colpo di cannone, l'ultimo pezzo di catena convertito in proiettile, dato il fuoco alla Santa Barbara e fatti saltare i legni, sbarcato co' suoi valorosi, scampò dai nemici che pronti alle offese l'attendevano sulle due rive del fiume, con una ritirata su Corientes che parve un miracolo.

A Gualeguayciù vidi la casa dove Garibaldi fu torturato e crocifisso, e dove più tardi il futuro redentore d'Italia, vittorioso, perdonava al suo carnefice.

Su per l'Uruguay, tra Vittoria e il Salto, in mezzo al fiume, mi furono mostrati, tra gli scogli e l'acque, cannoni colati a fondo in una di quelle lotte omeriche; e poco lungi visitai il campo di battaglia di Sant'Antonio, dove l'eroismo del Duce e dei soldati parve trascendere i confini del possibile, e valse alla legione garibaldina il posto d'onore nelle riviste militari, uno splendido ordine del giorno del Presidente della Repubblica Orientale, e l'ammirazione di tutti, consegnata alla storia dalle parole dette da un lord alla Camera dei Pari di Inghilterra.

* * *

Il Salto è ora una cittadina di circa 12,000 abitanti a specchio del fiume ed inerpicantesi sul colle, con strade diritte e lastricate, piazze ampie ed ombrose, un tram interno e una ferrovia che da un lato la unisce all'Uruguayana, città della frontiera brasiliana, e dall'altro la unirà tra breve a Montevideo. Ma cinquant'anni fa non era altro che un gruppo di casipole difese da un forte, che pomposamente chiamavano città fortificata. Era punto strategico importante nella guerra che si combatteva allora, dominando gran tratto di fiume e Concordia, città argentina che si stende nel piano sull'opposta sponda del fiume, dove i nemici avevano il grosso delle loro forze. La difesa del Salto era stata affidata a Garibaldi e a' suoi legionari, come un posto d'onore dovutò al loro valore omai leggendario.

Un giorno il Generale, tentando una sortita per certa impresa guerresca, fu sorpreso dal nemico che ne spiava le mosse per vendicarsi di recente sconfitta. Abbandonato dai cavalieri indigeni, che, vistolo cadere sotto il cavallo, lo credettero morto e si ritrassero al Salto in fuga precipitosa, Garibaldi, solo co' suoi legionari, sostenne il memorabile combattimento.

* * *

Dal Salto mi recai a Sant'Antonio, tutto solo, raccolto ne' miei pensieri, rievocando i fatti e gli uomini della epopea garibaldina.

Mi tornavano in mente i mille episodî uditi dagli amici.

Nella mia fanciullezza aveva visto il Generale a Fino, circonfuso dalla doppia aureola della maschia sua bellezza e della vittoria. L'avevo riveduto vecchio, distrutto dai dolori, mangiato dall'artrite, a Roma nel '74 e a Milano nell'81.

E colla figura del Generale, quella degli amici miei, che nel mio cuore ne rappresentavano nella forma più pura gli ideali. E rivedevo te, o mio Luigi, quando mi dicesti: — Il Generale è morto! — E la tua voce, che non aveva tremato a San Fermo e a Varese, o caporale dei Cacciatori delle Alpi, nè a Calatafimi, ove una palla borbonica ti colse, ma non ti impedì di entrare in Palermo a braccetto di Benedetto Cairoli, o sergente della 7ª compagnia; nè di incuorare i tuoi soldati, capitano al Volturno, a Bezzecca; la tua voce tremò e si spense in un singhiozzo dandomi quel ferale annunzio. E te, mio Paolo, fumante le sigarette che il Generale ti aveva donato nella notte che precesse l'assalto di Monte-

rotondo, dove fra una sigaretta e l'altra ti buscasti un ricordo dei famosi *chassepots*. E te, mio Rinaldo, soldato dei Mille, quando sulla soglia della camera mortuaria dove giaceva il tuo Duce irrigidito dalla morte, ti buttavi tra le mie braccia e rompevi in pianto. E te, Achille, colla penna o colla spada sempre in lotte, te, bell'ufficiale di stato maggiore, redarguito dal Generale con quel cipiglio che non ammetteva replica, perchè tu, caro imprudente, a Digione, fra il grandinar delle palle, consigliavi a lui la prudenza! E cento e cento altri amici rividi, e mille fasti ripensai del poema garibaldino, mentre silenzioso percorreva la strada che dal Salto conduce a Sant'Antonio.

Ma più di tutti i fatti ricordati, colla evidenza della realtà, col fascino di una cosa presente, mi appariva il Generale, quale l'avevo visto a Roma nella villa Casalini, trascinantesi sulle grucce e sorretto da una gentil mano di donna, la nuora, con due bambini, Clelia e Manlio, che gli saltellavano dintorno.

Nel '74, quando il progetto di bonificare l'agro romano – opera veramente romana legata all'Italia dell'avvenire – aveva tratto a Roma il vecchio Eroe, mezzo consunto, ma non domato dall'artrite, me ed i miei compagni che gli recavamo il saluto ed

il plauso reverente degli studenti fiorentini, congedò con queste parole:

— Andate in pellegrinaggio al Vascello, e ispiratevi su quelle ruine.

E noi salimmo quel giorno il Gianicolo in un religioso raccoglimento, pensando e invidiando Mameli, Dandolo, Manara, ed altri ed altri che avevan dato la vita in difesa della libertà al conspetto della gran Roma. Salimmo il Gianicolo col cuore che batteva in tumulto il palpito dei momenti solenni, colla mente in fiamme, silenziosi come se ognuno temesse di essere turbato ne' suoi pensieri, vinti dalle grandezze che ci stavano dattorno. Nella nostra mente giovinetta sorgeva bella di una bellezza immortale, e attingeva col capo alto i pianeti la nuova Italia circonfusa di una triplice corona di gloria, guerriera e legislatrice con Roma, continuatrice del genio artistico ellenico nel rinascimento, maestra di libertà ai venturi: l'Italia dei Gracchi e di Cola da Rienzi, di Virgilio e di Dante, rinnovellantesi in Roma, per un miracolo della libertà, nell'Italia vaticinata da Mazzini.

Ma in quel momento, più dello spettacolo grandioso di Roma, coi colli Albani e il biancheggiante Soratte lontano, più della cupola di Michelangelo, apoteosi di un genio fortunato, e della povera came-

retta del Tasso, asilo di un potente ingegno infelice, più delle ruine del Colosseo e delle Terme, parlavano all'anima nostra le quattro mura diroccate del Vascello.

Là forse, fra quelle memorie, il nostro giovane patriotismo riceveva il suo crisma; là forse, inconscio, si formulava il pensiero, che doveva essere il credo politico e patriotico di noi giovani, che per desiderio del Generale salimmo in quel giorno lo storico colle del Gianicolo.

Ed è forse per ciò che più vivo me ne sorgeva in mente il ricordo durante il tragitto che io feci dal Salto a Sant'Antonio, per quella potenza di associazione delle idee che riuniva due fatti memorabili fra i fasti garibaldini; e forse, per quella connessione lontana, per quel misterioso fil d'oro che congiunge gli atti più disparati della nostra coscienza, avevano un movente comune il pellegrinaggio sul Gianicolo e questo al campo di Sant'Antonio.

* * *

La località detta di Sant'Antonio è a pochi chilometri dalla città, e ci si va in meno di un'ora di carrozza, fra mezzo ad immense praterie dolcemente ondulate in forme concentriche, come le onde di un

mare pietrificate; campi di maiz, vigneti, novella speranza di quegli agricoltori, da cui si staccano boschi di eucalipti e di espinigi, aranceti, cespugli di sinasina, qualche povero rancho, qualche casetta di matttoni col tetto di zinco luccicante al sole, e bovi e cavalli e mucche qua e là pascenti.

Il campo di battaglia è ora un terreno coltivato a pascolo e a maiz, che scende in dolce declive al fiume; verso nord è circoscritto da una lacca profonda, displuvio di quei circostanti terreni, entro cui stagnano le acque ove si dissetano le bestie, e che in tempo di pioggia si converte in un torbido torrentaccio che sbocca due o tre chilometri più sotto nell' Uruguay, così tranquillo, placido e senza rumore, che, più che scorrere, pare s' adagi fra le due sponde come un lago.

Sul dosso del declive sorgeva il galpone dove l' eroico drappello - 125 uomini contro 3000 cavalieri - si trincerò e si difese per tutta la lunga giornata, fra il calore tropicale e il tormento della sete, e contenne e respinse e fiaccò il valore dei nemici, impareggiabili cavalieri che si lanciavano all' assalto col furore di una tempesta. Combatterono da lontano e da vicino, a corpo a corpo, col ferro, col fuoco, coll' astuzia, ora, rifugiati nel galpone, dalle feritoie e dal tetto, ora sbucando improvvisi come

un branco di leoni ruggenti, quando i nemici, stringendo troppo da vicino, minacciavano col fuoco il riparo; finchè, a notte alta, portando seco i compagni feriti, protetti dalle tenebre, fra i nemici tenuti in rispetto dall'ammirazione e dal timore, ripararono in Salto, ove Anzani, altro italiano, alla intimazione di resa, rispondeva stando tutto il giorno colla miccia accesa accanto al deposito delle polveri, spiando nell'orizzonte, ma senza speranza, il ritorno degli amici, pronto a seppellirsi sotto alle ruine piuttosto che consegnare il forte affidato al suo onore di soldato.

Ora lo storico galpone non esiste più: le ingiurie del tempo e l'ammirazione degli uomini, due forze che di solito contendono l'una a distruggere, l'altra a conservare le cose memorande, qui si sono date la mano per sopprimere questo testimonio di un fatto eroico. Ogni bufera, come ogni visitatore, per molto tempo continuarono la loro opera di demolizione, finchè del galpone non restò che un derelitto palo, un grosso fittone che sorreggeva uno dei quattro angoli. Un giorno capitò al Salto certo signor Franzoni, un ex-ufficiale garibaldino venuto in America per conto del governo italiano, non so bene se per acquistare cavalli o per studiarne le razze, e si portò via anche quest'ultimo avanzo. Il povero Franzoni morì nel viaggio di ritorno di febbre gialla, e

non so se la cara reliquia l'abbia seguito in mare o se abbia servito a cuocere la minestra di bordo. Senza il pozzo scavato accanto al galpone, e che esiste tuttora, anche il luogo ove sorgeva sarebbe ormai scomparso dalla memoria degli uomini.

* * *

Passai a Sant'Antonio tutto il resto della mia giornata, percorrendo in lungo e in largo quel vasto terreno, studiandolo nelle sue minime accidentalità, accarezzandolo, frugandolo collo sguardo e colle mani in cerca di cristallizzazioni di agate e di fossili, abbondanti in quei paraggi; o riposando seduto all'ombra di un cespuglio di sinasina, sull'erba folta in margine al fiume, lasciando correre l'occhio e il pensiero sul piano che mi stava dinanzi e dintorno, sulla gran massa d'acque che fluiva in silenzio, pel cielo purissimo, ove il sole a poco a poco declinando si nascondeva dietro le Cordigliere, lasciando, simbolo di sè, un vasto incendio di un color rosso intenso che smoriva salendo l'arco dei cieli e si cangiava in tinte diverse delicate, inesprimibili, una gloria di mille colori, dietro cui avrebbe delirato il pennello di un colorista che sapesse il mestier suo, nonchè questa mia povera penna di scribaccino.

Quella solitudine, quel silenzio di tutte le cose si faceva anche più intenso in quella pace crepuscolare, sotto quel cielo senza luce, in mezzo a quel piano ove le cose perdevano i loro contorni, in quell'orizzonte che si restringeva sempre più come assorbito da un gran mostro, l'ombra della notte, che saliva, saliva tacita ed immane, involgeva tutte le cose.

Io sentivo quel gran silenzio ripercuotersi dentro di me più rumoroso, più insistente di un grande frastuono. Il mio pensiero correva alla notte che aveva chiuso l'epico combattimento, e fra quell'ombra nera, uniforme, non rotta da alcuna luce, vedeva laggiù verso il fiume, lacero, contuso, lasciando sul terreno una traccia di sangue, sfilare nell'ombra quel pugno di eroi che recavano sulle spalle i compagni morenti, stringendo il fedele moschetto; e udiva l'ultimo colpo sparato sul nemico incalzante, audace, inferocito dalla lunga pugna, e gemiti e strida e canti di vittoria.

Addio, gloriosi combattenti di Sant'Antonio! Dormite in pace nel vostro sudario di gloria, poichè non pugnaste e non moriste invano per la vostra patria. Da voi nacquero i Mille di Marsala. Se di qui passasse il Leonida della leggenda, poserebbe certamente con voi!

Congedo.

Va, mio libro, e ti arrida la fortuna.

Laggiù nel nuovo mondo troverai una schiera d'amici che ti accoglierà a braccia e a cuore aperto, e forse qualcuno ti dirà in tono di amichevole rimprovero: *oh tandem aspectate venis!*

O mio libro, reca loro il saluto dell'amico, reca un po' di aura della patria lontana, della cara patria, orgoglio e nobile desiderio di quanti lavorano nel trionfo di una ricchezza ben acquistata, di quelli che si agitano nell'ansia della fortuna attesa o del bisogno, dei molti che si sacrificano modesti e pazienti nelle nostre scuole e negli istituti di carità e di previdenza, dei giovani che crescono non obliviosi di questa Italia, delle propagini italiane americanizzate ma non immemori della terra dei loro padri, della nobile e numerosa collettività italiana

nelle regioni del Plata, che onora ed arricchisce se stessa, i paesi ospitali e la patria lontana.

Ai cittadini delle due Repubbliche del Plata, ospiti e fratelli di tanti connazionali, dirai: l'Italia guarda con amore di sorella maggiore a queste nobili Repubbliche, ed augura loro pace, prosperità e grandezza pari alla ubertà delle sue terre, pari alla generosità de' suoi figli. L'onda di vivo sangue italiano che entra anno per anno nella vita argentina ed uruguaya per mezzo della immigrazione, faccia sempre più stretti e cordiali i vincoli dei tre popoli, ed alimenti quella corrente di comuni interessi che dura da quasi un secolo, e che va aumentando ogni giorno più di consistenza e di proporzione, tanto da assumere aspetto di un interesse di primo ordine.

L'Italia, versando la sua esuberante popolazione su queste terre invano feconde per mancanza di braccia, sente di compiere non solo un interesse, ma una nobile funzione della *fratria* umana, per cui le razze e le famiglie, incrociandosi, migliorano e si perfezionano.

Va, mio libro, in quelle vaste regioni, ove il lavoro italiano è gran parte della vita intellettuale ed economica. Proverai qualche volta ira e pietà per ingiustizie patenti fatte a nostri connazionali; ma spesso l'alta soddisfazione di vederli apprezzati come

elementi di benessere, onorati come causa prima di ordine e di progresso; spessissimo orgoglio, mai vergogna, di essere italiano.

Assisterai allo spettacolo di un patriotismo che si associa, si istruisce e si soccorre, che non si affievolisce per lontananza di spazio e di tempo, che non si spegne per oblìo, che non conosce le restrizioni mentali dell'uomo di parte. Conoscerai uomini che dalla patria nulla hanno avuto, neppure il pane, completamente ignari della sua storia, della sua lingua, emigrati da venti, trenta, quarant'anni, senza una speranza di ritorno, intenerirsi al gran nome d'Italia, e spendere largamente i risparmi del mutuo soccorso perchè si insegni ai loro figli quella storia che non sanno, e quell'idioma che hanno quasi dimenticato.

Va, mio libro, e se nel tuo cammino ti imbatterai in qualcuno che senta vacillare la sua fede nei destini della patria, in qualche patriota ammalato di atonia senile o di nevrosismo giovanile, in qualcuno che non ammette patriotismo all'infuori di certe formule dogmatiche e sillogistiche, gli consiglia, per cura, un viaggio in America e una visita a quelle nostre Società di mutuo soccorso e a quelle nostre scuole, ed ho piena fede che allo spettacolo di tanto amore operoso e disinteressato guariranno dei loro

mali: e il vecchio farà rivivere gli entusiasmi della giovinezza, e il giovane ammanserà il suo patriotismo irrequieto, e il dogmatico troverà qualcosa di più bello delle sue formole astratte.

A quei fratelli lontani che in nome della patria mi colmarono di gentilezze e mi resero facili le mie ricerche, mando da questa Roma, dove batte il gran cuore d'Italia, saluti e ringraziamenti.

Corri, mio libro, sull'ali del desiderio, attraverso le ubertose campagne bonaerensi e santafesine, lungo il Gran Plata; e non soffermarti prima di giungere alla gentile Paranà, alla casa ospitale, al noto studiolo ove, o mio libro, sei nato come fiore di campo che sboccia sotto l'alito innamorato d'aprile. Ma non dir nulla, o mio libro, poichè là c'è chi saprà vedere e sentire tra rigo e rigo, senza il lenocinio della parola, il mio ed un altro cuore che battono d'amore per loro.

O mio libro, io attendo a darti un compagno: *Paesaggi e figure sud-americane,* e tu vattene al tuo destino:

Parve, nec invideo, sine me liber ibis in urbem
Ei mihi quod domino non licet ire tuo.

APPENDICE

Statistica generale delle Società Italiane
esistenti
nelle Repubbliche Argentina, dell' Uruguay
e del Paraguay.

N. d'ordine	Sede della Società	Nome e Scopo della Società
		Repubblica
1	Adolfo Alsina . .	Unione e Benevolenza - mutuo soccorso. . . .
2	Almirante Brown .	Italiana - id. . . . .
3	Alvear	Garibaldi - id. . . . .
4	Arrecifes	Voce di Caprera - id. . . . .
5	Azul	Filantropica Italiana - id. . . . .
6	»	Garibaldi - id. . . . .
7	Atalaya	Leone di Caprera . . . . .
8	Ayacucho	Unione e Benevolenza - mutuo soccorso. . . .
9	Bahia Blanca. . .	Italiana - mutuo soccorso . . . . .
10	» » . . .	Venti Settembre - id. . . . .
11	Balcarce	Filantropica Italiana - id.. . . . .
12	Banfield	Stella del Sud - id. . . . .
13	Baradero	Unione ed Indipendenza Italiana - id. . . . .
14	»	Umberto I - id. . . . .
15	Barracas al Sud .	Italiana - id. . . . .
16	» » .	Libera Italia - id. . . . .
17	Barracas al Nord .	Fratellanza Artigiana - mutuo soccorso ed istruzione
18	» » .	Cavour - mutuo soccorso . . . . .
19	Belgrano	Italiana - id. . . . .
20	Boca	Unione della Boca - id. . . . .
21	»	Marittima Italiana - id.. . . . .
22	»	Giuseppe Verdi - musica e divertimento . . . .

Data della fondazione	Numero dei componenti	Capitale				Scuole	
		Contanti	Mobili	Stabili	Totale	Alunni	Maestri
Argentina							
—	—	—	—	—	—	—	—
12 maggio 78	150	2,857	97	5,000	7,954	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
20 settembre 81	62	1,300	481	—	1,781	—	—
9 febbraio 73	280	6,600	800	11,000	18,400	—	—
17 settembre 82	—	—	—	—	—	—	—
—	102	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
2 aprile 82	295	2,005	850	3,100	5,955	—	—
20 settembre 86	285	—	—	—	16,000	—	—
1 luglio 80	250	2,000	1,000	8,000	11,000	—	—
15 febbraio 90	150	1,783	300	—	2,083	—	—
20 settembre 88	—	—	—	—	—	—	—
1 giugno 88	60	3,000	250	—	3,250	—	—
11 novembre 88	700	7,889	115	—	8,004	—	—
12 gennaio 90	1,006	567	2,010	—	2,577	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
13 aprile 79	770	2,000	4,810	30,000	36,810	—	—
5 aprile 77	—	—	—	—	—	—	—
1 gennaio 78	—	—	—	—	—	—	—
5 febbraio 78	480	5,000	5,000	—	10,000	—	—

N. d'ordine	Sede della Società	Nome e scopo della Società
23	Boca	Ligure - mutuo soccorso. . . . .
24	»	Pompieri Volontari - ha per iscopo di prestare l'opera sua in qualsiasi catastrofe, ed il mutuo soccorso fra i soci . . . . .
25	»	Unione Golfo di Spezia . . . . .
26	»	Centro Pugliese - mutuo soccorso ed istruzione.
27	»	Partenope . . . . .
28	Bolivar	Fior di Maggio - mutuo soccorso . . . . .
29	Bragado	Amor fraterno - id. . . . .
30	Buenos Ayres . .	Beneficenza per l'Ospedale italiano - ha per iscopo di tener aperto un Ospedale pel ricovero degli italiani principalmente. . . . .
31	» » . .	Unione e Benevolenza - mutuo soccorso, istruzione maschile e beneficenza. . . . .
32	» » . .	Nazionale Italiana - mutuo soccorso ed istruzione d'ambo i sessi . . . . .
33	» » . .	Circolo Stella di Roma - divertimento . . . . .
34	» » . .	Circolo Italiano - id.. . . . .
35	» » . .	Unione Operai italiani - mutuo soccorso ed istruzione femminile . . . . .
36	» » . .	Lago di Como - filarmonica, corale e drammatica
37	» » . .	Colonia Italiana - mutuo soccorso ed istruzione femminile . . . . .
38	» » . .	Cassa di rimpatrio - ha per iscopo di provvedere al rimpatrio di connazionali indigenti ed impossibilitati al lavoro . . . . .
39	» » . .	Stella d'Italia - divertimento . . . . .
40	» » . .	Italia Unita - mutuo soccorso, istruzione maschile e beneficenza . . . . .

Data della fondazione	Numero dei componenti	Capitale				Scuole	
		Contanti	Mobili	Stabili	Totale	Alunni	Maestri
1 febbraio 85	645	11,276	2,000	—	13,276	—	—
2 giugno 84	553	—	—	—	—	—	—
25 maggio 91	—	—	—	—	—	—	—
1 novembre 89	—	1,680	1,553	9,800	13,033	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
22 maggio 81	212	517	740	5,000	6,257	—	—
7 luglio 78	280	1,625	1,256	5,800	8,681	—	—
. 58	1,450	174,757	78,204	261,044	514,005	—	—
18 luglio 58	6,090	49,253	5,400	117,000	171,653	331	8
25 marzo 61	5,700	30,577	6,110	184,500	221,187	526	12
25 febbraio 72	—	—	—	—	—	—	—
18 giugno 73	483	5,800	25,057	—	30,857	—	—
6 gennaio 74	4,000	6,850	8,748	144,000	159,598	334	7
1 marzo 76	256	780	2,500	12,000	15.280	—	—
8 aprile 77	4,420	19,743	7,000	78,000	104,743	204	7
. 77	72	12,000	—	—	12,000	—	—
25 aprile 78	—	—	—	—	—	—	—
26 giugno 78	3,206	2,677	4,919	80,000	87,596	175	2

N. d'ordine	Sede della Società	Nome e Scopo della Società
41	Buenos Ayres . .	Margherita di Savoia - femminile di mutuo soccorso ed istruzione infantile . . . . .
42	» » . .	Patria e Lavoro - mutuo soccorso ed istruzione infantile . . . . .
43	» » . .	Unione e Benevolenza - femminile di mutuo soccorso . . . . .
44	» » . .	Poss-pù . . . . .
45	» » . .	Reduci dalle Patrie Battaglie - mutuo soccorso .
46	» » . .	Stella Marina - divertimento ed istruzione musicale
47	» » . .	Unione Varzese - mutuo soccorso . . . . .
48	» » . .	Unione e Fratellanza - id. . . . .
49	» » . .	Italia - mutuo soccorso, istruzione maschile e beneficenza . . . . .
50	» » . .	Giovane Italia - mutuo soccorso . . . . .
51	» » . .	Circolo Sannitico - id. . . . .
52	» » . .	Unione Ossolana - id. . . . .
53	» » . .	Corale Gaetano Donizetti - mutuo soccorso e canto corale . . . . .
54	» » . .	Amici del Vaticano - divertimento (il nome di questa Società è l'opposto della sua indole) .
55	» » . .	Venti Settembre - mutuo soccorso ed istruzione maschile. . . . .
56	» » . .	Unione ed Italia Meridionale - mutuo soccorso ed istruzione. . . . .
57	» » . .	Camera di Commercio - ha per iscopo di promuovere gli scambi commerciali fra l'Italia e l'Argentina. . . . .
58	» » . .	Unione tra Cuochi e Camerieri - mutuo soccorso e collocamento . . . . .

Data della fondazione	Numero dei componenti	Capitale				Scuole	
		Contanti	Mobili	Stabili	Totale	Alunni	Maestri
1 gennaio 79	1,942	4,377	2,061	—	6,438	69	1
17 febbraio 79	1,173	2,200	6,000	50,000	58,200	130	2
27 luglio 79	1,409	2,217	200	8,500	10,917	—	—
4 aprile 80	—	—	—	—	—	—	—
6 giugno 80	230	3,700	800	—	4,500	—	—
14 marzo 81	152	1,700	2,850	—	4,550	—	—
24 aprile 82	200	1,500	300	—	1,800	—	—
17 dicembre 82	280	7,830	2,101	—	9,931	—	—
18 gennaio 83	4,022	2,000	5,000	60,000	67,000	58	1
23 ottobre 83	600	1,517	600	—	2,117	—	—
8 dicembre 83	750	1,447	700	—	2,147	—	—
20 aprile 84	—	—	—	—	—	—	—
14 luglio 84	—	—	—	—	—	—	—
3 agosto 84	32	—	—	—	—	—	—
14 settembre 84	1,905	1,676	1,400	37,800	40,876	150	2
5 ottobre 84	1,500	4,500	1,450	11,000	16,950	—	—
1 dicembre 84	387	6,331	1,282	—	7,613	—	—
2 marzo 85	150	1,000	1,668	—	2,668	—	—

N. d'ordine	Sede della Società	Nome e Scopo della Società
59	Buenos Ayres . .	Figlie d'Italia - mutuo soccorso. . . . .
60	» » . .	Unione e Beneficenza - per l'impianto d'un ospedale mandamentale in Agnone . . . . .
61	» » . .	Vogherese di Beneficenza - mutuo soccorso e beneficenza . . . . .
62	» » . .	Trentini Irredenti . . . . .
63	» » . .	Comitato Monregalese - ha per iscopo di aiutare con soccorsi pecuniari il Municipio di Mondovì per istituire e mantenere un Asilo di mendicità
64	» » . .	Primo Circolo Napoletano - mutuo soccorso . .
65	» » . .	Unione Calabrese - id.. . . . .
66	» » . .	Nuova Italia - id.. . . . .
67	» » . .	Femminile Italo-Argentina - id.. . . . .
68	» » . .	Eppur si muore - id. . . . .
69	» » . .	Circolo Filodrammatico Italiano - ha lo scopo di prestarsi nelle opere di beneficenza . . . . .
70	» » . .	Ocarinisti Italiani - istruzione musicale. . . .
71	» » . .	Disegnatori, Capomastri ed affini . . . . .
72	» » . .	Circolo Ettore Fieramosca . . . . .
73	» » . .	Mandolinisti italiani . . . . .
74	» » . .	Umberto I - mutuo soccorso ed istruzione . . .
75	» » . .	Figli del Vesuvio - mutuo soccorso . . . . .
76	» » . .	Cristoforo Colombo - mutuo soccorso . . . . .
77	» » . .	I Trovatori - musica e divertimento. . . . .
78	» » . .	Italia Meridionale - mutuo soccorso . . . . .
79	» » . .	Garibaldi - mutuo soccorso e protezione agl'immigranti italiani . . . . .

Data della fondazione	Numero dei componenti	Capitale				Scuole	
		Contanti	Mobili	Stabili	Totale	Alunni	Maestri
15 gennaio 85	700	2,879	—	—	2,879	—	—
6 luglio 85	500	6,000	—	—	6,000	—	—
7 giugno 87	200	1,227	437	—	1,664	—	—
8 settembre 87	—	—	—	—	—	—	—
11 marzo 88	—	—	—	—	—	—	—
8 luglio 88	—	—	—	—	—	—	—
1 agosto 88	455	510	1,384	—	1,894	—	—
3 febbraio 89	2,116	11,095	1,462	—	12,557	—	—
1 maggio 89	—	—	1,251	500	1,751	—	—
30 giugno 89	660	2,150	250	—	2,400	20	1
3 luglio 89	27	—	—	—	—	—	—
12 luglio 89	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
14 marzo 90	350	1,000	260	—	1,260	—	—
5 marzo 90	800	600	1,175	—	1,775	—	—
1 agosto 89	—	—	—	—	—	—	—
23 maggio 93	—	—	—	—	—	—	—
20 marzo 90	339	811	364	—	1,175	—	—
4 maggio 90	2,110	6,846	1,598	—	8,444	—	—

N. d'ordine	Sede della Società	Nome e Scopo della Società
80	Buenos Ayres . .	Centro ricreativo Principe di Napoli - divertimento
81	» » . .	Fuscaldese Umberto I. . . . .
82	» » . .	Lago Maggiore - mutuo soccorso . . . . .
83	» » . .	Lega del Corpo docente . . . . .
84	» » . .	Lega Patriotica - ha per iscopo di opporsi alla naturalizzazione degli stranieri . . . . .
85	» » . .	Veneta - mutuo soccorso . . . . .
86	» » . .	Patria Italiana - id. . . . .
87	Caballito	Unione Italiana - mutuo soceorso . . . . .
88	Campana	Italiana - id . . . . .
89	»	Colonia italiana - id. . . . .
90	»	Italia - id. . . . .
91	Cafiada de Gomez	Unione e Benevolenza - id. . . . .
92	» »	L'Italia - divertimento. . . . .
93	Cafluelas	Italiana - mutuo soccorso ed istruzione . . . .
94	Carhuè	Leone di Caprera - mutuo soccorso . . . . .
95	Capitan Sarmiento	Roma Intangibile - id. . . . .
96	Carmen de Areco	Unione Italiana - id.. . . . .
97	» »	Figli del Lavoro - id. . . . .
98	Catalinas . . .	Umberto I - id. . . . .
99	Chacabuco	Italiana - id. . . . .
100	Chascomus. . . .	Risorgimento Italiano - id. . . . .
101	»	Unione Italiana - id. . . . .
102	»	Fraternità Italiana - id. . . . .
103	Chivilcoy	Operaia Italiana - id. . . . .

Data della fondazione	Numero dei componenti	Capitale				Scuole	
		Contanti	Mobili	Stabili	Totale	Alunni	Maestri
14 maggio 90	70	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
25 maggio 90	150	57	819	—	876	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
settembre 90	—	—	—	—	—	—	—
16 novembre 90	370	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
27 novembre 89	180	1,610	5,021	—	6,631	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
17 giugno 83	200	3,479	2,000	15,000	20,479	—	—
2 febbraio 90	60	200	1,500	—	1,700	—	—
febbraio 78	126	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
20 settembre 89	95	1,450	—	—	1,450	—	—
1 settembre 73	157	2,958	300	5,000	8,258	—	—
20 settembre 89	80	170	126	—	296	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
7 luglio 67	1,500	6,699	800	21,200	28,699	—	—

N. d'ordine	Sede della Società	Nome e Scopo della Società
104	Concepcion . . .	La Benevolenza - mutuo soccorso . . . . .
105	Concordia	La Concordia - id. . . . .
106	»	Roma intangibile - id. . . . .
107	Colonia Pilar. . .	Pietro Micca - id. . . . .
108	Colonia Sarmiento	Italiana - id. . . . .
109	Caseros	Agricoltori Italiani - id. . . . .
110	San Martin . . .	Italiana - id. . . . .
111	Colonia Raffaela .	Italiana - id. . . . .
112	Colonia Esperanza	Italiana - id. . . . .
113	Córdoba	Unione e Benevolenza - id. . . . .
114	Corrientes	Unione e Fratellanza - id. . . . .
115	Coronel Pringles .	Italiana - id. . . . .
116	Curuzù-Cuatià . .	Unione e Benevolenza - id. . . . .
117	Diamante	Italiana - mutuo soccorso . . . . .
118	Dolores	Unione Italiana - id. . . . .
119	Escobar	Italia - mutuo soccorso . . . . .
120	»	Circolo Napoletano - id. . . . .
121	Esquina	Unione e Benevolenza - id. . . . .
122	Exaltacion de Cruz	Roma - id. . . . .
123	Galvez	Italiana - mutuo soccorso . . . . .
124	Gaza	Italiana - id. . . . .
125	»	Filarmonica Italiana - istruzione musicale. . . .

Data della fondazione	Numero dei componenti	Capitale				Scuole	
		Contanti	Mobili	Stabili	Totale	Alunni	Maestri
0 agosto 74	270	9,661	1,000	6,000	16,661	—	—
3 giugno 77	355	2,553	531	14,580	17,664	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
1 ottobre 70	249	597	1,044	20,257	21,898	—	—
6 gennaio 87	140	21	1,098	5,694	6,813	—	—
1 gennaio 76	48	2,314	1,000	6,000	9,314	—	—
agosto 85	61	—	—	—	1,300	—	—
7 aprile 68	437	578	500	45,000	46,578	—	—
2 giugno 88	175	150	700	7,400	8,250	—	—
4 giugno 89	150	500	600	—	1,100	—	—
7 novembre 81	—	—	—	—	—	—	—
2 giugno 89	125	1,500	1,300	—	2,800	—	—
0 giugno 88	80	600	300	—	900	—	—
1 agosto 81	200	6,000	250	1,500	7,750	—	—
7 luglio 90	170	125	—	500	625	—	—

N. d'ordine	Sede della Società	Nome e scopo della Società
126	Gualeguay	Beneficenza Italiana - mutuo soccorso . . .
127	»	Italiana - id. . . . .
128	Gualeguaychú . .	Unione e Benevolenza - mutuo socc. ed istruzione
129	» . .	Operai Italiani - id. id. . . . .
130	Juarez.	Fratellanza Italiana - mutuo soccorso . . . .
131	Junin	Corona d'Italia - id. . . . .
132	»	Eco di Caprera - id.. . . . .
133	»	Italia Unita - id. . . . .
134	La Plata.	Unione e Fratellanza - mutuo soccorso . . .
135	» »	Unione Operai Italiani - id.. . . . .
136	» »	Circolo Italiano - divertimento . . . . .
137	» »	Circolo Napoletano - mutuo soccorso ed istruzione
138	Las Concas . . .	Unione e Benevolenza - mutuo soccorso . . .
139	Las Flores	Unione e Benevolenza - id. . . . .
140	Las Heras	Italia Unita - id. . . . .
141	Lincoln	Principe di Napoli - id. . . . .
142	»	Porta Pia - id. . . . .
143	Lobos.	Unione e Fratellanza - id. . . . .
144	Lomas de Zamora	Unione della Stella - id.. . . . .
145	Lujan	Italiana - id. . . . .
146	»	Unione Italiana - id. . . . .
147	Magdalena	Nazionale Italiana - mutuo soccorso . . . . .
148	Majpú.	Italia Unita - id. . . . .

Data della fondazione	Numero dei componenti	Capitale				Scuole	
		Contanti	Mobili	Stabili	Totale	Alunni	Maestri
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
9 novembre 79	300	2,000	1,569	28,276	31,845	—	—
20 ottobre 89	421	3,416	508	—	3,924	—	—
20 aprile 79	120	3,000	1,000	7,000	11,000	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
3 giugno 83	1,079	113	2,876	21,486	24,475	—	—
5 giugno 85	932	—	—	—	10,462	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
8 settembre 87	613	1,225	2,190	—	3,415	—	—
3 marzo 78	210	4,693	2,600	15,000	22,293	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
9 gennaio 90	130	2,000	700	—	2,700	—	—
20 settembre 80	53	682	—	—	682	—	—
17 agosto 84	110	800	400	5,000	6,200	—	—
1 gennaio 75	410	6,000	850	4,000	10,850	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
27 febbraio 76	310	1,580	1,638	17,500	20,718	—	—
20 settembre 90	100	500	800	—	1,300	—	—
6 luglio 79	130	621	614	10,000	11,235	—	—
12 novembre 82	50	3,500	—	—	3,500	—	—

N. d'ordine	Sede della Società	Nome e Scopo della Società
149	Marcos Paz . . .	Unione e Benevolenza . . . . .
150	Mar del Plata . .	Giuseppe Garibaldi - mutuo soccorso ed istruzione
151	Mendoza.	Nazionale Italiana - mutuo soccórso . . . . .
152	»	Operai Italiani - id. . . . .
153	Mercedes (B. A.) .	Fratellanza Operaia - id. . . . .
154	» » .	Unione e reciproco amore - id.. . . . .
155	» » .	Italia - id. . . . .
156	Moreno	Italiana - id. . . . .
157	Moron	Italiana - id. . . . .
158	Monte Caseros . .	Unione e Benevolenza . . . . .
159	Nocochea e Loberia	Nazione Italiana - mutuo soccorso . . . . .
160	Nogoyá	Vittorio Emanuele II - mutuo soccorso e beneficenza . . . . .
161	Nueve de Iulio. .	Amicizia e Lavoro - mutuo soccorso . . . . .
162	Olovarria	Menotti Garibaldi - mutuo soccorso . . . . .
163	Paranà	Unione e Benevolenza - mutuo soccorso e beneficenza . . . . .
164	Patagones	Italiana - mutuo soccorso . . . . .
165	Pehuajó	Fratelli Uniti - id. . . . .
166	Pergamino. . . .	Forze Unite - id. . . . .
167	Pilar	Fratellanza Italiana - id. . . . .
168	Quidmes	Cristoforo Colombo - mutuo soccorso . . . . .

Data della fondazione	Numeso dei componenti	Capitale				Scuole	
		Contanti	Mobili	Stabili	Totale	Alunni	Maestri
1 gennaio 77	85	1,525	375	6,000	7,900	—	—
20 settembre 84	146	1,829	500	1,500	3,829	—	—
19 giugno 81	67	3,200	—	300	3,500	—	—
18 luglio 86	72	145	268	2,656	3,069	—	—
1 novembre 84	609	2,466	1,200	5,796	9,462	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
18 agosto 67	158	1,500	700	12,000	14,200	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
8 giugno 84	120	631	614	10,000	11,245	—	—
10 febbraio 78	113	445	265	7,000	7,710	—	—
28 novembre 80	242	—	—	—	10,750	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
12 aprile 64	450	3,000	2,755	25,000	30,755	—	—
9 novembre 79	192	2,300	400	2,000	4,700	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
25 maggio 72	351	2,633	258	5,865	8,756	—	—
11 gennaio 91	—	—	—	—	—	—	—
6 gennaio 78	242	500	250	10,000	10,750	—	—

N. d'ordine	Sede della Società	Nome e Scopo della Società
169	Ramallo	Patria e Fratellanza - mutuo soccorso . . . . .
170	»	Stella d'Italia - id. . . . .
171	Ranchos	Unione d'Italia - id. . . . .
172	Rauch	Stella d'Italia - id. . . . .
173	»	Nazionale Italiana - id.. . . . .
174	Reconquista . . .	Unione e Benevolenza - id. . . . .
175	Rio IV	Unione e Benevolenza - id. . . . .
176	Rojas	Unità e Fratellanza - id. . . . .
177	Rosario Santa Fè	Ospedale Italiano Garibaldi . . . . .
178	» » »	Garibaldi - mutuo soccorso ed istruzione . . .
179	» » »	Unione e Benevolenza - id. id. . . . .
180	» » »	L'Italia - mutuo soccorso . . . . .
181	» » »	Lago di Como - divertimento. . . . .
182	» » »	Il Campidoglio - id.. . . . .
183	Salado	Italiana - mutuo soccorso . . . . .
184	Saladillo	Italiana - id. . . . .
185	Salta	Venti Settembre - id. . . . .
186	Salto Argentino .	Umberto I - id. . . . .
187	San Andres de Giles	Avvenire d'Italia - id.. . . . .
188	San Antonio Areco	Italiana - id. . . . .
189	San Carlos-Centro	Italiana - id. . . . .
190	San Fernando . .	Unione e Benevolenza - id. . . . .
191	San Isidoro . . .	Italiana - id. . . . .
192	San Josè de Flores	La Previdenza - id. . . . .

Data della fondazione	Numero dei componenti	Capitale				Scuole	
		Contanti	Mobili	Stabili	Totale	Alunni	Maestri
12 settembre 86	110	—	—	—	—	—	—
27 aprile 90	145	567	325	—	892	—	—
1 aprile 81	40	600	400	—	1,000	—	—
5 agosto 77	50	3,000	1,000	—	4,000	—	—
5 agosto 77	117	400	300	3,000	3,700	—	—
3 ottobre 83	38	1,491	—	4,000	5,491	—	—
1 gennaio 72	110	—	—	—	2,250	—	—
24 giugno 79	105	600	2,000	4,400	7,000	—	—
. 81	345	—	—	—	3,000	—	—
6 luglio 84	940	—	3,475	32,000	35,475	115	2
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
3 maggio 91	107	150	—	—	150	—	—
20 settembre 74	125	—	—	—	3,500	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
3 giugno 79	142	2,200	714	1,769	4,683	—	—
22 luglio 83	90	390	700	5,200	6,290	—	—
20 settembre 81	—	—	—	—	—	—	—
1 febbraio 88	155	1,200	300	—	1,500	—	—
14 maggio 76	680	2,500	980	38,000	41,480	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
30 settembre 83	350	—	1,500	16,000	17,500	—	—

N. d'ordine	Sede della Società	Nome e Scopo della Società
193	San Juan	Italiana - mutuo soccorso . . . . .
194	San Lorenzo . . .	Unione e Benevolenza - id. . . . .
195	San Luis	Italiana - id. . . . .
196	San Martin Escobas	Operaia Italiana - id. . . . .
197	» » »	Fratellanza Italiana - id. . . . .
198	San Nicolas . . .	Unione e fratellanza - id. . . . .
199	» » . . .	Ausonia - femminile - id. . . . .
200	San Pedro	Unione e Benevolenza - id. . . . .
201	Santa Fè	Unione e Benevolenza - mutuo soccorso ed istruzione . . . . .
202	» »	Ospedale Italiano di Santa Fè e Colonie . . . .
203	» »	Unione Operai Italiani - mutuo soccorso. . . .
204	Santiago del Estero	Unione e Benevolenza - id. . . . .
205	San Tomè. . . .	Italiana - id. . . . .
206	San Vincente . .	Italia Unita - id. . . . .
207	Suipacha.	Umberto I - id. . . . .
208	Tandil	Unione Italiana - mutuo soccorso . . . . .
209	Tres Arroyos . .	Unione e Benevolenza - id. . . . .
210	XXV de Mayo. .	Unione e Benevolenza - mutuo soccorso . . . .
211	Villa Mercedes . .	Nazionale Italiana - id.. . . . .
212	Victoria	Nazionale Italiana - id.. . . . .
213	Villa San Justo .	Agricoltori Italiani - id. . . . .
214	Zarate.	Operai Italiani - mutuo soccorso . . . . .

Data della fondazione	Numero dei componenti	Capitale				Scuole	
		Contanti	Mobili	Stabili	Totale	Alunni	Maestri
12 febbraio 82	150	2,656	365	—	3,021	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
26 giugno 62	658	11,936	900	15,000	27,836	—	—
6 agosto 82	188	2,400	—	—	2,400	—	—
13 luglio 73	228	3,440	1,390	17,500	22,330	—	—
maggio 61	2,000	8,139	4,000	125,000	137,139	180	4
. 89	220	2,000	—	25,000	27,000	—	—
. 88	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
1 giugno 84	37	—	—	—	1,804	—	—
30 marzo 90	178	—	400	5,000	5,400	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
8 luglio 77	450	6,030	1,450	6,000	13,480	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
4 agosto 74	285	750	650	5,400	6,800	—	—
1 ottobre 83	105	500	300	8,000	8,800	—	—
20 maggio 63	474	2,467	1,072	19,869	23,408	—	—
25 marzo 81	42	1,450	150	200	1,800	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—

N. d'ordine	Sede della Società	Nome e Scopo della Società
		Repubblica
215	Barrio Reus . . .	Garibaldi - mutuo soccorso. . . . .
216	Blanqueada . . .	Agricola Italiana - id. . . . .
217	» . . .	Federazione di Soci - id.. . . . .
218	» . . .	Agricola Italo-Uruguaya - id.. . . . .
219	Carmelo.	Vittorio Emanuele II - mutuo soccorso . . . .
220	»	Unione e Benevolenza « uno per tutti e tutti per uno » - id. . . . .
221	Colonia Sacramento	Italiana - id. . . . .
222	Durazno.	Operai Italiani - mutuo soccorso . . . . .
223	Indipendencia . .	Italiana - mutuo soccorso . . . . .
224	Mercedes	Mutua Protezione - mutuo soccorso . . . . .
225	Melo	Italiana - id. . . . .
226	Minas	Unione e Benevolenza - id. . . . .
227	Montevideo . . .	Italiana fra gli operai - id. . . . .
228	» . . .	Cassa di Risparmio per gli italiani indigenti ed inabili al lavoro . . . . .
229	» . . .	Aspirazioni Drammatiche - istruzione drammatica
230	» . . .	Casino Italiano - divertimento, musica e lettura.
231	» . . .	Circolo Napoletano - mutuo soccorso ed istruzione . . . . .
232	» . . .	Stella d'Italia - mutuo soccorso. . . . .

Data della fondazione	Numero dei componenti	Capitale				Scuole	
		Contanti	Mobili	Stabili	Totale	Alunni	Maestri

dell' Uruguay

—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
1 settembre 72	150	2,450	1,400	6,040	9,890	—	—
1 settembre 84	99	1,290	350	2,500	4,140	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
20 settembre 79	123	827	1,100	2,500	4,427	—	—
agosto 86	214	1,660	130	1,500	3,290	—	—
5 giugno 81	285	9,742	923	425	11,090	—	—
20 settembre 85	18	830	—	—	830	—	—
1 agosto 81	90	1,267	379	1,206	2,852	—	—
27 luglio 62	1,520	—	—	—	50,730	—	—
25 giugno 74	356	8,601	—	—	8,601	—	—
1 dicembre 76	—	—	—	—	—	—	—
1 giugno 77	230	1,300	800	5,000	7,100	—	—
20 settembre 80	1,283	588	4,700	31,270	36,558	247	5
5 giugno 81	850	—	—	—	—	—	—

N. d'ordine	Sede della Società	Nome e Scopo della Società
233	Montevideo . . .	Camera Italiana di Commercio - ha per iscopo di facilitare gli scambi commerciali fra l'Italia e l'Uruguay . . . . .
234	» . . .	Masaniello - mutuo soccorso . . . . .
235	» . . .	Nuova Stella d'Italia - id. . . . .
236	» . . .	Scuola Italiana delle Società riunite . . . . .
237	» . . .	Lega Lombarda - mutuo soccorso . . . . .
238	» . . .	Reduci dalle Patrie Battaglie - id. . . . .
239	» . . .	Club Drammatico . . . . .
240	» . . .	Legionari Garibaldini . . . . .
241	» . . .	Commissione edilizia per l'Ospedale italiano . .
242	Nuova Palmira . .	Roma - mutuo soccorso . . . . .
243	Paysandù	Unione e Benevolenza - mutuo soccorso ed istruzione . . . . .
244	»	Unione e Benevolenza - mutuo soccorso . . . .
245	Paudo	Operai Italiani - id. . . . .
246	Piedras	Operai italiani - id. . . . .
247	Rosario Oriental .	Unione e Benevolenza - mutuo soccorso . . . .
248	Salto Oriental . .	Benevolenza - mutuo soccorso . . . . .
249	» » . .	Unione - id. . . . .
250	San Josè de Mayo	Operai Italiani - id. . . . .
251	Tacuerambó . . .	Italiana - id. . . . .

Data della fondazione	Numero dei componenti	Capitale				Scuole	
		Contanti	Mobili	Stabili	Totale	Alunni	Maestri
10 novembre 85	120	—	—	—	—	—	—
1 marzo 85	230	—	—	1,804	1,804	45	2
4 aprile 86	573	990	1,600	480	3,070	—	—
—	200	1,500	500	500	2,500	415	9
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
1 luglio 88	70	1,250	250	1,530	3,030	—	—
1 agosto 74	421	21,759	1,360	10,600	33,719	92	2
1 agosto 75	350	6,216	550	10,715	17,481	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
1 ottobre 75	384	—	—	—	15,030	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—
1 aprile 73	56	249	708	3,070	4,748	—	—
4 giugno 82	62	1,477	143	—	1,620	—	—

N. d'ordine	Sede della Società	Nome e Scopo della Società
		Repubblica
252	Assuncion	Italiana - mutuo soccorso . . . . .
253	»	Circolo Corale Filodrammatico - ha per iscopo di concorrere con rappresentazioni drammatiche e canto alle opere di beneficenza e trattenimenti
254	Concepcion . . .	Umberto I - mutuo soccorso ed istruzione . . .

Data della fondazione	Numero dei componenti	Capitale				Scuole	
		Contanti	Mobili	Stabili	Totale	Alunni	Maestri
del Paraguay							
8 settembre 77	300	1,200	50,000	1,950	53,150	—	—
13 agosto 87	98	450	—	1,050	1,500	—	—
1 giugno 87	103	1,552	396	2,409	4,357	—	—

INDICE

Capitolo	I	— In mare	*pag.* 7
»	II	— Le regine del Plata	» 33
»	III	— I vecchi e i nuovi padroni . . .	» 93
»	IV	— Ottantatrè anni di vita	» 133
»	V	— Entre-Rios	» 195
»	VI	— Nel Campo	» 231
»	VII	— In giro per le città del litorale platense.	» 293
»	VIII	— Sul Rio e tra le Selve	» 329
»	IX	— Storia delle Missioni gesuitiche del Paraguay	» 351
»	X	— Gli Italiani al Plata	» 383
»	XI	— Pellegrinaggio	» 437
Congedo		. . . . .	» 453